ERICA SPINDLER
IL GIUSTIZIERE
(Last Known Victim, 2007)

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

New Orleans, Louisiana
Domenica, 28 agosto 2005
Ore 16:00

Gli dei tenevano d'occhio New Orleans. O così sembrava. In che altro modo questa storica città costruita sotto il livello del mare, questo splendido gioiello incastonato in una palude, era sopravvissuta?

Sopravvivenza. Della specie. Dei più forti. Dell'io. Una reazione istintiva a combattere per la vita. A rimandare colpo su colpo.

E lei?

Vai alla porta. Aprila.

Eccola lì. Sdraiata sul letto. Addormentata. La stronza. Puttana infedele da quattro soldi!

Se lo merita. Ti ha tradito. Ti ha spezzato il cuore.

Lei si mosse. Gemette. Sbatté le palpebre.

Presto! Raggiungi il letto. Mettile le mani intorno alla gola e stringi.

Gli occhi di lei si spalancarono. Pozze azzurre di terrore. Recalcitrò e artigliò.

Di più. Di più. È colpa sua. Sua. Stronza! Traditrice!

La pelle cremosa di lei si chiazzò, poi divenne porpora. Gli occhi presero a sporgere dalle orbite, come quelli di qualche bizzarro personaggio dei cartoni animati.

Nessuna pietà. Nessuna remora. Se l'è voluto lei. Se lo merita.

Le mani della donna ricaddero. Il suo corpo ebbe un fremito, quindi si irrigidì.

Ce l'hai fatta a metà. Respira profondamente. Calmati. Finisci quello che lei ti ha costretto a fare.

Un grido lacerò il silenzio. Un suono sordo, come una detonazione, scosse la casa.

Solo il vento. La furia di Katrina. Presto! Bene. Ora controlla l'attrezza-

VISIT…

tura. Accertati di avere tutto quello che ti serve.

Sacchi per i rifiuti di uso industriale. Stivali e guanti di gomma. Giaccone impermeabile. Una nuova, lucida sega per ossa. Graziosa. Graziosa, sega.

Sacca di plastica con la chiusura a cerniera.

Nessuno sentirà. Nessuno verrà. Sono andati via tutti.

La città è deserta.

CAPITOLO 2

New Orleans, Louisiana
Mercoledì, 31 agosto 2005
Ore 15:00

Una città fantasma, pensò il capitano Patti O'Shay. O una scena tratta da un film apocalittico. Niente auto né autobus. Nessuno sui marciapiedi. Una quiete innaturale.

Avanzò lungo Tchoupitoulas Street, diretta ai quartieri alti, aggirando pali della luce, rami e alberi abbattuti, lottando per restare concentrata e tenere a bada stanchezza e disperazione.

Katrina aveva colpito, e tutte le predizioni dal giorno del giudizio universale si erano avverate: gli argini artificiali avevano cominciato a cedere, e quella specie di ciotola che era Big Easy, un altro nome con cui era conosciuta New Orleans, aveva iniziato a riempirsi d'acqua.

Il novanta percento nell'area metropolitana, compresi i dipartimenti di polizia, era allagato. Solo le zone più alte erano sfuggite all'alluvione. Il Quartiere Francese, parte del centro d'affari, sacche del Garden District e le strade residenziali. E quella, che correva lungo il bordo del Mississippi.

La città era priva di elettricità, di acqua e senza accesso a scorte alimentari. Il venticinque percento dei veicoli della polizia era fuori uso. I cittadini che non erano stati evacuati erano ora in trappola sui tetti, sulle interstatali e sui ponti. Disidratati dal caldo, senza cibo, acqua né assistenza medica.

Ora erano gli sciacalli, i tossici e i teppisti i padroni delle strade.

Il dipartimento di polizia di New Orleans aveva stabilito la propria zona operativa nell'*Harra's Casino*, situato in alto e all'asciutto ai piedi di Canal Street. Il *Royal Sonesta*, uno degli hotel più eleganti del Quartiere Francese, ora fungeva da sede generale provvisoria. Lei serrò le dita con più forza

intorno al volante. Le comunicazioni erano interrotte. Il dipartimento di polizia si era ridotto a usare una manciata di walkie-talkie e un canale radio di emergenza, lo stesso che dividevano con altri distretti e la polizia di stato.

A causa di un fenomeno di sovrapposizione sonora, la comunicazione fra gruppi distanti più di sette chilometri l'uno dall'altro era impossibile, così i responsabili delle varie unità erano senza una catena di comando. A peggiorare la situazione, le varie agenzie continuavano a interrompersi l'un l'altra, creando la cacofonia che ora lei stava ascoltando... un flusso di allerta sconnessi, aggiornamenti e richieste d'aiuto.

Ma almeno era qualcosa. Colleghi sopravvissuti, agenzie che lottavano per ripristinare la normalità. La prova che il mondo non era finito.

Benché lei temesse che il suo lo fosse.

Suo marito, il capitano Sammy O'Shay, risultava disperso.

Lei non lo aveva più visto né sentito dalla domenica prima dell'uragano. A tutti gli agenti era stato chiesto di restare in servizio durante l'emergenza. Lei e Sammy avevano partecipato alla prima messa alla cattedrale di St. Louis, quindi si erano preparati a uscire di pattuglia separatamente.

Lei ricordava di essersi fermata davanti alla chiesa, improvvisamente colpita da uno schiacciante senso di perdita. Di timore. Era così intenso da toglierle il fiato.

Sammy l'aveva guardata. «Cosa c'è, amore?»

Lei aveva scosso la testa. «Nulla.»

Ma lui la sapeva più lunga e intrecciò le dita alle sue. «Andrà tutto bene, Patti. Normale routine. Potrebbe essere un mercoledì qualsiasi.» Si erano abbracciati prima di separarsi.

Era stato allora che era scoppiato l'inferno.

Oggi è mercoledì, realizzò Patti, tornando al presente. E nulla era come al solito.

Dov'era Sammy?

Di colpo ebbe freddo, nonostante l'aria calda, umida e soffocante, che entrava dai finestrini aperti.

Sammy stava sicuramente bene. Era andato a casa a controllare i danni o a cercare lei, ed era rimasto intrappolato dalle acque di allagamento. Oppure, si era fermato ad aiutare qualcuno a mettersi in salvo. Lui era quel tipo d'uomo. Pieno di risorse. Se fosse rimasto ferito, avrebbe trovato un rifugio e atteso gli aiuti.

Sono talmente tanti i dispersi. Talmente tanti i morti.

Il walkie-talkie crepitò. In un certo numero di edifici dell'area metropolitana, gli incendi erano ormai fuori controllo. C'erano rapporti su centinaia di cittadini che convergevano al *Convention Center*, di colpi di arma da fuoco esplosi al *Super Dome*, di squadre della milizia privata in arrivo su elicotteri.

Voci e sentito dire. Senza possibilità di conferma a causa del crollo delle comunicazioni.

Dov'era Sammy?

Di colpo la conversazione cessò, sopraffatta da un lungo sibilo. Patti tenne premuto il pulsante di emergenza della radio; era l'unico modo per sgombrare il canale e lasciare spazio a un eventuale avviso di emergenza. Il protocollo raccomandava agli utenti di non inserirsi nel canale finché l'allarme non fosse stato diramato.

«*Agente a terra. Ripeto. Agente a terra. Audubon Place.*»

Patti si portò il walkie-talkie alla bocca. «Sono il capitano Patti O'Shay. Sono in Tchoupitoulas Street, nei pressi di Jackson Avenue. Posso arrivare ad Audubon Place da qui?»

Fu immediatamente inondata di consigli su quali strade tentare: una corsia era stata sgomberata sia in Jackson che in Louisiana Avenue. Una volta arrivata a St. Charles Avenue, avrebbe dovuto proseguire lungo le rotaie del tram, che erano state ripulite dai Bobcat. Audubon Place era la strada più lussuosa della città, forse dell'intero Sud. Una comunità chiusa di ventotto dimore, dove abitavano famiglie ricche di lunga data, capitani d'industria e il presidente della *Tulane University*.

Nei pressi di St. Charles Avenue, di fronte all'Audubon Park e delimitata dal campus universitario, era rimasta quasi indenne. Il luogo perfetto, e vulnerabile, per gli sciacalli.

Patti si avviò in quella direzione, i pensieri che le mulinavano nella testa. L'allarme avrebbe potuto rivelarsi falso... era successo più volte negli ultimi due giorni. E se così non era, chi era l'agente caduto? Quanto gravi erano le ferite? E come diavolo avrebbe potuto procurargli assistenza medica?

Giunta a destinazione, vide che un'altra autopattuglia l'aveva preceduta e che i rapporti sulla milizia privata non erano esagerati.

Quattro uomini pesantemente armati in tuta mimetica erano in piedi davanti all'arco aggraziato che delimitava il quartiere. Intorno a loro, elicotteri privati e un bulldozer.

Lei scese dall'auto. La porta del passeggero dell'altra autopattuglia si aprì a rivelare uno dei suoi, l'agente investigativo Tony Sciame. Dopo

trent'anni in polizia, Tony ora aveva davvero visto tutto.

Si avviò verso di lei. Sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che lo aveva visto.

«Qual è la situazione?» chiese Patti.

«Fluttuante. Sono arrivato un paio di minuti prima di te. Non vogliono lasciarmi entrare.»

«Scusa?»

«Dicono che hanno il controllo dell'area. Sicurezza privata, ingaggiata dai residenti per proteggere le loro proprietà.»

Forse il denaro non compra l'amore, ma tutto il resto ha un prezzo.

Si accostò alle guardie, e in quel momento Patti vide una terza autopattuglia all'interno del cancello, parecchie case più avanti. Il suo cuore accelerò i battiti.

«Chi ha il comando?» chiese agli uomini.

«Io. Maggiore Stephens. *Blackwater Usa*.»

«Capitano Patti O'Shay. Dipartimento di polizia di New Orleans.» Esibì il distintivo. «Ho saputo di un agente a terra.»

Lui ispezionò il distintivo, poi fece loro cenno di entrare. «Seguitemi.»

Li guidò verso la terza autopattuglia. Lei sentì il ronzio dei generatori che mantenevano l'elettricità nelle ville. Era così che andava il mondo; le catastrofi annichilivano i poveri molto più dei ricchi.

E apparentemente, si dimostravano poco più di un fastidio per i ricchissimi.

La vittima giaceva davanti al veicolo, a qualche metro di distanza. Bocconi nel fango.

«Nessun distintivo» disse l'uomo. «L'arma è scomparsa.»

A mano a mano che si avvicinavano, l'odore della morte si faceva più intenso. Patti aveva le mani gelide.

«Sembra che gli abbiano fracassato la nuca con un oggetto pesante», riprese il maggiore. «Poi gli hanno sparato. Due volte. Nella schiena.»

Raggiunsero il cadavere. Patti abbassò lo sguardo sul corpo, la testa leggera, il sangue che le pulsava follemente alle tempie.

«La decomposizione è troppo avanzata perché possa essere successo dopo l'uragano» commentò Tony.

Lei aprì la bocca per rispondere, ma scoprì di non poter parlare. Riconosceva quell'agente. Grazie a una vita insieme, durante la quale avevano diviso prove, speranze e sogni. Grazie a quasi trent'anni di matrimonio.

Non poteva essere vero. Ma lo era.

Suo marito era morto.

CAPITOLO 3

Giovedì, 20 ottobre 2005
Ore 11:00

Patti fissava lo schermo del computer su cui si sgranava l'articolo, vecchio di quasi due mesi, di NOLA.com.

> *Capitano del dipartimento di polizia di New Orleans decorato, ucciso dagli sciacalli.*
> *01/09/05 08:10*
> *Il capitano Sammy O'Shay, da trent'anni nelle forze di polizia, è stato trovato ucciso a colpi d'arma da fuoco in Audubon Place. Il corpo è stato scoperto da alcuni colleghi mercoledì. Secondo il capitano di polizia Eddie Compass, l'omicidio è probabilmente opera di sciacalli affluiti nel ricco quartiere cittadino. Le indagini sono in corso.*

Che razza di scherzo. Non c'erano state indagini allora e non ce n'erano adesso. La città e tutte le sue agenzie, incluso il dipartimento di polizia, erano in subbuglio, concentrate sulla sopravvivenza. Com'era possibile indagare senza prove, attrezzature e uomini? Senza strutture in cui alloggiarli? Che diavolo, in alcune parti della città l'acqua non era ancora potabile.

Patti voleva risposte. Certezze. Non sapeva neppure con sicurezza se Sammy era stato ucciso prima dell'uragano o dopo. Il capo aveva deciso che Sammy aveva interrotto il lavoro dei razziatori e per questo era stato ucciso. Aveva senso, se si consideravano il quartiere e il momento. Ma se così era, perché lei non aveva sentito il marito nelle ore intercorse fra il momento in cui si erano lasciati alla cattedrale e quello in cui tutte le comunicazioni erano state interrotte?

Le ragioni possibili erano molte. Altri interrogativi. Frustrante.

Si massaggiò la tempia, la tensione sempre presente mentre rivedeva ciò che sapeva della morte del marito. Aveva subito un trauma cranico alla nuca, e ciò suggeriva che l'assassino lo aveva colpito da tergo, cogliendolo di sorpresa, poi lo aveva disarmato e aveva usato la sua arma di ordinanza per spararglì due volte alla schiena.

La sua autopattuglia era stata trovata aperta, con la chiavetta d'accensione inserita. L'interno era pulito. Distintivo e pistola non c'erano. La scena non era stata esaminata. Qualunque prova avesse potuto contenere era scomparsa da tempo.

«Capitano? Tutto bene?»

Battendo le palpebre, Patti staccò gli occhi dal monitor. Sulla porta di quello che le serviva da ufficio improvvisato c'era l'agente investigativo Spencer Malone. Non solo un detective ai suoi ordini, ma anche suo nipote e figlioccio. Era serio in faccia.

«Sto bene. Che c'è?»

Lui ignorò la domanda. «Ti stavi massaggiando la tempia.»

«Davvero?» Irritata, Patti lasciò ricadere la mano. Erano passati quasi due mesi dall'uccisione di Sammy, e avrebbe dovuto smettere di piangerlo. Soffriva già abbastanza senza che la sua perdita le venisse costantemente ricordata da chi la trattava come se fosse fatta di vetro.

Faceva parte di una famiglia di poliziotti che includeva suo padre e suo nonno, il cognato, tre nipoti e una nipote. Ma lavorare con così tanti parenti significava che non c'era modo di sfuggire al loro esame. «È solo un po' di mal di testa, nient'altro.»

«Ne sei sicura? Prima dell'attacco di cuore...»

«Ero sempre stanca? Mi massaggiavo le tempie?»

«Sì.»

Patti era rimasta vittima di un leggero attacco cardiaco la primavera prima di Katrina, ma ora la situazione era completamente diversa. «Sto bene. Ti serve qualcosa?»

«Abbiamo un problema» disse Spencer. «Al cimitero dei frigoriferi.»

Gli abitanti di New Orleans erano evacuati in occasione dell'uragano Katrina lasciandosi dietro frigoriferi e congelatori ben riforniti. Ora tornavano a quegli elettrodomestici, che erano rimasti privi di elettricità per tutte quelle settimane. Quasi tutti li avevano già impacchettati e spinti sul marciapiede, dov'erano stati raccolti e trainati in varie discariche per essere smaltiti dalla *Environmental Protection Agency.* Quei luoghi si erano meritati il soprannome di cimiteri di frigoriferi.

«Un problema?» ripeté lei.

«Grosso, anche. La *Environmental Protection Agency* ha fatto una scoperta interessante in uno dei frigo. Una mezza dozzina di mani umane.»

Patti decise che avrebbe risposto alla chiamata con Spencer. Il supervi-

sore dell'*EPA*, un certo Jim Douglas, li incontrò all'auto. «La cosa più maledettamente strana che abbia mai visto» furono le sue prime parole. «All'inizio ho pensato che Paul - è lui che stava ripulendo l'elettrodomestico - volesse prendermi in giro. Quando passi la giornata facendo certi lavori...» Fece un gesto con la mano per abbracciare quanto lo circondava. «... una buona battuta fa sempre piacere. Capite cosa intendo?»

«Certo» mormorò Spencer. «Direi che questo particolare dà un nuovo significato all'avere un lavoro che puzza.»

«Non preoccupatevi, all'odore vi abituerete in fretta.»

Patti non si curò di dirgli che la prima e più importante lezione che un poliziotto imparava era spalmarsi del Vicks Vaporub sotto le narici prima di presentarsi su una scena con un cadavere.

Doveva ammetterlo, però, quel luogo era fetido più di tutti quelli in cui si era imbattuta... e non erano pochi. Le lacrimavano gli occhi anche se era ancora ferma sui margini della discarica.

L'uomo li guidò verso una roulotte. «Mi sono procurato un paio di tute protettive e maschere per voi. Vi serviranno.»

Una volta pronti, si avviarono verso l'elettrodomestico. Patti trovava la scena surreale: file su file di frigoriferi e congelatori scartati, tombe di cibo in quel grande cimitero fetido.

E come tombe e lapidi, i frigoriferi recavano messaggi. Gli abitanti della città avevano cominciato a usare gli elettrodomestici scartati come una cassa di risonanza, dipingendovi sopra messaggi, alcuni di frustrazione o collera, altri di disperazione. Uno proclamava in vernice arancione: *Gran bel lavoro, Brownie*, riferendosi alle parole che il presidente Bush aveva rivolto al suo incompetente responsabile della *FEMA*, l'agenzia federale per l'assistenza nei casi di emergenza come alluvioni, uragani e fuoriuscita di sostanze chimiche. Uno, in nero, recitava: *E così ci siamo, signor Puzzone*, e un altro: *Qui giace lo Zio Putrido, Grazie tante, Katrina.*

Particolare interessante, molti recavano ancora calendari, ritratti di bambini e fotografie, come istantanee di vite sconvolte.

«Queste unità sono classificate come contenenti scorie pericolose» spiegò Douglas mentre percorrevano una fila lungo cui si allineavano gli elettrodomestici. «È per questo che l'*EPA* è qui. Prima noi eliminiamo il contenuto. E, a proposito, è stato allora che sono saltate fuori le mani. Dopo che l'unità è stata lavata a pressione, la asciughiamo, eliminiamo il gas freon dalle serpentine e l'olio del compressore.»

«Quante unità ci sono?» chiese Spencer. Dal tono con cui pronunciò

quelle parole, Patti pensò che stesse reagendo come lei a quella scena bizzarra. Ovviamente, dal 29 agosto, ben poco della vita a New Orleans non aveva avuto carattere di bizzarria.

«Diecimila» fu la risposta. «E abbiamo appena cominciato. Ne prevediamo un quarto di milione prima di aver finito.»

Spencer fischiò piano. «Un bel po' di frigoriferi.»

«La buona notizia è che verranno riciclati. Quando avremo finito con questi, saranno compattati e inviati in un impianto in cui verrà effettuata la triturazione e successivamente la separazione dei metalli. Niente male, no?»

«Eccoci arrivati» annunciò a quel punto Douglas in modo del tutto superfluo, perché né Patti né Spencer avrebbero potuto lasciarsi sfuggire l'elettrodomestico in questione. Il primo agente ne aveva delimitato l'area immediatamente circostante con il nastro giallo. Due uomini, anch'essi con tute protettive, erano fermi appena al di là del nastro.

Poi videro le mani. O quanto meno ciò che restava di esse. Quasi scheletriche, disposte su un telo di plastica steso in terra. Accanto a ciascuna stava una busta con una chiusura a zip. Patti si chiese se sarebbero riusciti a ricavare del DNA utilizzabile da quei miseri resti, che fosse dalle mani o da quella che sembrava zuppa all'interno delle bustine.

Minestra di DNA. Deliziosa.

Spostò lo sguardo sul frigorifero. Un modello normale, di quelli con il congelatore in alto, bianco e di bassa tecnologia, senza dispenser del ghiaccio o acqua nello sportello.

Il più grosso dei due uomini si fece avanti. «Agente Connelly, capitano. Ho risposto io alla chiamata.»

«Ha delimitato lei il perimetro?»

«Sì. Ho verificato il ritrovamento e passato l'informazione.»

«Bene. Contatti il dipartimento. Vediamo se riescono a mettere insieme una squadra investigativa per l'analisi della scena del crimine.» Si rivolse all'altro uomo. «Paul, sono il capitano O'Shay e lui è l'agente investigativo Malone. Mi risulta che è stato lei a trovare le mani.»

L'altro accennò di sì con la testa. «Immagino che avrei dovuto chiamare subito Jim, ma la verità è che non riuscivo a credere a quello che vedevo. È stato un diavolo di sorpresa, glielo assicuro.»

«Lo sarebbe stato per chiunque, Paul. Perché non ci racconta esattamente cosa è successo?»

«Vede, abbiamo una procedura da seguire qui. Prima, svuotiamo le uni-

tà. Scarichiamo quello che possiamo nei cassonetti. A mano o con una macchina ad agganciamento. A quel punto li laviamo a pressione. Buona parte di quello che c'è dentro è poltiglia. Voglio dire, questi affari sono rimasti senza elettricità per molto tempo. È una faccenda maledettamente disgustosa, ve lo assicuro.»

Patti era incline a concordare. «Come ha trovato le mani?»

«Erano lì...» Indicò. «Nel freezer. Non le avrei notate se una delle buste non si fosse rotta. Mi è scivolata di mano e si è aperta. Un vero atto di Dio.»

L'atto a cui lei era interessata era di pura malvagità

«Ma non ha chiamato il signor Douglas?»

«Ero annichilito, capisce? Pensavo che non fosse reale. Che uno degli altri l'avesse messa lì per scherzo.»

Gli tremava leggermente la voce, ma se per ansietà o eccitazione Patti non avrebbe saputo dirlo.

«Quindi l'ho tirata fuori per guardarla bene e ho capito che non era di plastica. È stato allora che ne ho trovata un'altra.» Lanciò un'occhiata a Douglas. «E sono andato a chiamare Jim.»

«Insieme ne avete prelevate altre quattro?»

Ancora un cenno d'assenso. «Dopo esserci resi conto di quello in cui eravamo incappati, siamo stati molto attenti.»

«Ve ne sono grata.» Patti guardò Douglas. «Sappiamo da dove viene questo frigorifero?»

«L'area metropolitana della Grande New Orleans.»

«Non avete una strada, un quartiere o...»

«Solo il distretto. Orleans.»

Patti era frustrata, ma non sorpresa. Lo sforzo profuso nelle operazioni di pulizia era immenso. Aveva sentito dire che i detriti lasciati dall'uragano equivalevano a trentaquattro anni di normali rifiuti prodotti dalla città. Qualcosa come settantasei milioni di metri cubi, quanto bastava per riempire il Superdome ventidue volte. Tornò a rivolgersi a Paul: «Notato nulla di diverso in questo frigorifero?».

Lui ci pensò un momento. «No, mi spiace.»

«Se dovesse venirle in mente qualcosa, ce lo faccia sapere.»

Tese la mano a Jim Douglas. «Cominceremo da qui. Quando arriveranno gli investigatori, li manderete da noi?»

L'altro annuì, poi si allontanò con Paul, e Patti si rivolse a Spencer. Il ragazzo se ne stava accovacciato accanto alle mani. «Sono tutte destre» os-

servò. «Sei vittime diverse.»

Patti si accigliò. «Perché mani destre?»

«Perché mani?» replicò lui.

«Sono trofei. È ovvio.»

«Katrina arriva in città e il nostro bastardo malato perde la sua piccola collezione.»

Lei infilò un paio di guanti e lo raggiunse. Le mani, notò, erano di dimensioni simili alle sue. «Potrebbero essere appartenute a maschi giovani, magari adolescenti.»

«Forse.» Spencer piegò di lato la testa. «Guarda qui. Queste quattro sono state recise con un taglio netto.»

«Ma queste altre due...» mormorò lei lentamente. «Un vero lavoro d'ascia.»

«Con il passare del tempo si è perfezionato.»

«La pratica rende perfetti.»

«Pensiero poco allettante.»

«Be', eccone un altro.» Patti si alzò. «Sono tutte surgelate. Il processo di decomposizione è cominciato per tutte nello stesso momento... quando è andata via la corrente.»

«Quindi non saremo in grado di stabilire quando si è verificata la mutilazione. Potrebbe essere stato appena prima dell'uragano.»

«O anni fa.»

«Esatto.»

«Fatto spiacevole numero due. Non abbiamo modo di sapere quante persone hanno maneggiato questo frigorifero, né quanto tempo è rimasto all'aperto, esposto agli elementi.»

«Trovare qualche traccia sarà un miracolo.»

Lei capì che si riferiva a prove, cose come peli e fibre. «E lo stesso vale per impronte utilizzabili. Non abbiamo modo di risalire alla provenienza del frigorifero, quindi nessun riferimento con cui dare inizio alle indagini.»

«Fatto spiacevole numero tre» disse Spencer.

«Già. E il DNA, ammesso che riusciamo a ottenere un campione non contaminato, non ci dirà un bel niente senza qualcosa con cui paragonarlo.»

«Fatto spiacevole numero quattro» mormorò il ragazzo, alla ricerca di un po' di leggerezza. «Grazie, ne avevo bisogno.»

La squadra investigativa, formata da un unico tecnico, era arrivata. Patti la riconobbe dall'attrezzatura. Era ovvio che quell'unico tecnico avrebbe

dovuto fare tutto, dalle fotografie alla raccolta delle impronte e delle prove.

Dove mai fossero riusciti a trovarlo, poteva solo immaginarlo. Con l'edilizia al collasso, non c'erano posti in cui vivere, neppure per coloro che avevano ancora un lavoro. Attualmente, centinaia di agenti del dipartimento di polizia vivevano a bordo della nave da crociera *Carnival Ecstasy*, attraccata lungo il fiume Mississippi.

«Salve» fece il tecnico, posando l'attrezzatura. «Cos'abbiamo qui?»

Spencer indicò con il dito. «La collezione di qualcuno.»

L'uomo fece una smorfia e scosse la testa. «È un maledetto casino. Per me, il colmo è stato vedere uno squalo nuotare lungo Veterans Boulevard. Voglio dire, come si torna indietro da una cosa del genere?» Caricò la macchina fotografica. «Mia madre vive a St. Tammany, mi sono trasferito da lei. Ha perso quaranta alberi, ma nessuno ha colpito la casa. Riuscite a crederci?»

Si mise al lavoro senza aspettare risposta. La sua non era una storia nuova. Patti ascoltava una variante da tutti quelli in cui si imbatteva. Nessuno si inseriva in quel mondo dopo Katrina senza mettere gli altri a parte della propria esperienza.

Si volse verso l'altro agente. «Connelly, gli dia una mano. Si accerti che vengano raccolte tutte le prove. E venga da me quando avete finito.»

Poi con Spencer tornò verso l'autopattuglia. Si tolsero le tute e salirono sulla vecchia Camaro di lui. Solo allora si scambiarono le prime parole.

«Cerchiamo una vittima» disse Patti. «Vediamo se il computer ce ne tira fuori una priva di una mano. Di' a Tony di darti...»

Era stata sul punto di dire *una mano.* Lo capì anche Spencer, e la guardò di sottecchi inarcando un sopracciglio.

Un sorriso amaro sfiorò la bocca di lei. «Il detective Sciame ti assisterà. Tienimi informata.»

Ricaddero nel silenzio. Mentre Spencer guidava, Patti contemplava il paesaggio devastato, mentre un pensiero continuava a ronzarle nella testa: non era abbastanza che la città dovesse affrontare la distruzione causata da Katrina. Ora c'era anche un serial killer da catturare.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 4

Venerdì, 20 aprile 2007

Ore 12:00

City Park era un vasto parco nel cuore di New Orleans. Prima di Katrina, vantava tre campi da golf da 18 buche, un circolo di tennis e lagune complete di una gondola e barche a pale, lo Storybook Land, i Carousel Gardens e il museo d'arte cittadino. Che fosse o meno destinato a recuperare la gloria passata, restava uno dei più antichi parchi urbani degli Stati Uniti.

Quel giorno era anche il teatro di una lugubre scoperta: resti umani.

Spencer parcheggiò la Camaro del 1977 davanti al centro di golf *Bajou Oaks* e scese. Chi aveva riferito la scoperta aveva descritto i resti *scheletrici.* Certo non i primi della sua carriera. Il clima subtropicale della Louisiana, con la sua abbondanza di piogge, lunghe estati calde e terra acida, accelerava il processo di decomposizione. Lì, due settimane potevano bastare a ridurre un cadavere a nient'altro che ossa e qualche tendine.

Il detective Tony Sciame entrò ruggendo nello spiazzo ghiaioso. Spencer raggiunse la Ford Taurus che aveva visto giorni migliori proprio mentre la portiera del conducente si apriva e Tony si issava fuori.

Lo seguì un odore di patatine fritte. La chiamata aveva ovviamente interrotto il suo pranzo.

«Spaghetti» lo salutò Spencer. «Betty sa che mangi quelle schifezze?»

Betty, moglie di Tony da trentaquattro anni, controllava come un falco le abitudini alimentari del marito - che non aveva alcuna intenzione di farlo spontaneamente - e il loro si era trasformato in uno scontro di volontà.

«Sicuro, Furbetto. La mia Betty è una donna in gamba.»

Spencer ridacchiò mentre lanciava un'occhiata al cielo. «Giornata ideale per una partitina a golf.»

«Furbetto, la volta che ti sei avvicinato di più a una mazza da golf è stato quando hai interrotto una rissa fra quei due tizi con i calzoni scozzesi.»

«Questo non significa che non potrebbe succedere.» Spencer lanciò al collega un'occhiata divertita. «E se fossi in te, non mi dilungherei sulle scelte di abbigliamento altrui.»

«Come?» Tony abbassò lo sguardo su se stesso. «Sto benissimo.»

Indossava pantaloni di una tonalità troppo verde per essere definita cachi e troppo marrone per essere davvero verde. Color vomito sarebbe stata forse la descrizione più appropriata, e Tony li aveva abbinati a una camicia stampata il cui colore predominante era l'arancio.

«Sicuro. Per una vecchia checca daltonica.»

«Sei solo geloso perché io sono abbastanza sicuro di me da portare colori vivaci.»

«Ripetilo pure ogni volta che ne senti il bisogno, amico» scherzò Spencer. Aveva attribuito il soprannome di Spaghetti al più anziano per il suo amore per quell'alimento, mentre per Tony lui era Furbetto a causa della sua giovinezza e inesperienza. Benché si scambiassero insulti per buona parte della giornata, si rispettavano e soprattutto si fidavano l'uno dell'altro. Nel dipartimento di polizia di New Orleans gli agenti investigativi non avevano partner fissi, ma venivano assegnati a rotazione. Quando subentrava un caso, l'agente a cui toccava occuparsene sceglieva qualcuno che lo assistesse. Era con quella scelta che buona parte degli agenti formavano le loro coppie.

E Spencer e Tony erano senza dubbio una coppia bizzarra. Il primo aveva trentatré anni ed era single, Tony si era sposato ancor prima che Spencer nascesse e aveva quattro figli. Spencer era relativamente una recluta nell'ISD, la Divisione di Supporto Investigativo, e alla omicidi. Tony lavorava alla omicidi da ventisette anni. Spencer aveva la reputazione di essere una testa calda; Tony, un lento sgobbone.

La tartaruga e la lepre. Non molto sexy, ma nel loro caso un abbinamento efficace.

«Salve, Mikey» fece Spencer rivolto al primo agente, un tizio che si era laureato all'accademia con suo fratello Percy. I due erano stati grandi amici prima che Mikey si sposasse. «Cos'abbiamo qui?»

L'altro sogghignò. «Ehi, Spencer. Detective Sciame. Primo tee, campo ovest. Scheletro. Quasi intatto.»

«Uomo o donna?»

«Mica lo so. Non rientra nelle mie competenze.»

«Chi ha mandato l'ufficio del coroner?»

«La Signora delle ossa. Elisabeth Walker.»

«Documenti di riconoscimento?»

«Nessuno. E nessun effetto personale, anche se potrebbe esserci qualcosa di più nella fossa. Non abbiamo spostato il corpo. Abbiamo chiamato l'Unità Investigativa di Distretto, il terzo. Hanno mandato Landry.»

Quasi dieci anni prima, il capo della polizia aveva deciso che il luogo migliore per combattere il crimine era dove questo si verificava. Aveva quindi decentralizzato il dipartimento ricollocando le varie unità di detective, portandole fuori dal quartier generale e spostandole in otto stazioni distrettuali che avevano preso il nome di Unità Investigativa di Distretto,

DIU. I detective delle DIU non erano specializzati; si occupavano di tutto tranne che di stupro, abuso su minori e omicidi ad alto profilo. Per quei crimini, subentrava l'ISD.

«Felice di saperlo, Mikey. Potresti essere un poliziotto decente, dopotutto.»

«Baciami il culo, Malone.»

«Naa, ti piacerebbe troppo.»

«Possiamo rimandare le questioni personali a più tardi?» intervenne seccamente Tony. «Il resto del dipartimento è già qui. Vorrei fare una ricognizione prima che la vittima venga imbustata ed etichettata.»

L'agente più giovane non si lasciò turbare. «Sono stati il tecnico e il paesaggista che ha progettato la ristrutturazione del campo a trovare la tomba. Ci sono praticamente inciampati.»

«Come sarebbe a dire *inciampati*?» volle sapere Spencer.

«Sarebbe a dire che è andata così. Il tecnico si è preso uno spavento del diavolo. Ci è atterrato proprio sopra, povero bastardo. Se non lo avesse fatto, forse la tomba gli sarebbe sfuggita completamente.»

«Hai i nomi e i numeri telefonici di questi tizi?»

L'altro annuì e aggiunse: «Ho detto a entrambi di aspettarsi una visita dal dipartimento nel pomeriggio». Indicò la fila di cart. «Scegliete quello che volete. Le chiavi sono a bordo. Seguite i cartelli.»

Salirono su un cart, Tony al volante. «Ironico, trovare un corpo proprio qui adesso» commentò Spencer.

Fino a pochi mesi prima, quando erano tornati nel quartier generale di Broad Street, l'intera divisione investigativa aveva operato a bordo di roulotte proprio lì al parco.

Si guardò intorno. City Park era stato devastato da Katrina. L'indomani dell'uragano, il novanta percento del parco era sprofondato da trenta centimetri a trenta metri sott'acqua. Aggiungendo il danno alla beffa, l'acqua proveniva dal Golfo del Messico, e il sale che conteneva aveva distrutto tutta l'erba così come un numero elevatissimo di specie delicate.

E come la città stessa, nei due anni successivi a Katrina, il parco era faticosamente tornato alla vita... seppur restando ben lontano dalla gloria di un tempo.

Nel luogo del ritrovamento, Mikey e il suo collega avevano creato un ampio cordone intorno al primo tee, su cui di solito vengono posizionate le palline prima del colpo. Tony e Spencer scesero e raggiunsero l'ufficiale. Spencer non riconobbe l'agente lasciato di guardia, doveva essere uno dei

nuovi assunti del post Katrina.

Era così che funzionava tutto nella Big Easy di quei giorni. Pre o post Katrina. Serviva alla gente del posto a stabilire il tempo e la propria storia personale.

Di certo serviva a Spencer.

Prima della *cosa*, come il locale columnist Chris Rose l'aveva soprannominato, Spencer aveva avuto la certezza di avere finalmente vinto i propri demoni. Si sentiva sicuro nella propria pelle e del proprio posto nell'universo, per minuscolo che fosse. L'omicidio di Sammy, Katrina e il caos che ne era seguito avevano eroso quel senso di sicurezza. Ora dubitava. E aveva ripensamenti. La vita, aveva scoperto, era fragile. E il momento fugace.

Ci pensava molto. Un giorno la vita era come doveva essere; il giorno dopo tutto veniva sconvolto. Un poliziotto era destinato a vivere nell'incertezza, ma questo era diverso. Katrina aveva dato a quell'incertezza un che di globale.

Si infilarono sotto il nastro e raggiunsero il gruppo radunato intorno alla tomba.

A circa un metro e ottanta di distanza dal tee, sotto un grande albero ombroso, Spencer vide che gli uomini della scientifica avevano già provveduto a scattare le foto e a iniziare gli scavi. Accovacciata lì accanto, Elisabeth Walker osservava attenta.

Lo scheletro era in effetti quasi intatto, posizionato supino; alle ossa chiazzate aderivano quelli che sembravano brandelli di indumenti.

«Ciao, Terry» fece Spencer rivolto al detective della DIU. «Come va?»

«Non mi posso lamentare, anche se quasi sempre lo faccio.» L'uomo sorrise e tese la mano ai due. «E voi?»

«Alla grande. Dirò a Quentin che ti ho visto.»

«Che diavolo, no. Di' piuttosto a quel truffatore buono a nulla che mi deve una birra.»

Spencer rise. Quentin e Terry Landry erano stati colleghi prima che il primo decidesse di mollare la polizia per studiare giurisprudenza. Ora era un assistente del procuratore distrettuale. La verità era che in quella città non era possibile fare un passo senza imbattersi in qualcuno che aveva lavorato... o fatto festa... con uno dei fratelli Malone.

Elisabeth Walker si voltò a guardarlo. Era una afroamericana che era stata bambina nella New Orleans preintegrazione, aveva un occhio acuto per i dettagli, un asciutto senso dell'umorismo e l'aria pratica della donna

che ha saputo farsi strada da sola.

«Un Malone, che Dio ci aiuti.»

«Piacere di vedere anche lei. Cosa ne pensa?»

«Sicuramente femmina.» Walker indicò l'osso pelvico. «Vede com'è corto? E com'è ampia la cavità pelvica?»

«Età?»

«Giovane, non più di venticinque. Le ossa non avevano finito di crescere. Ne saprò di più dopo che in laboratorio avrò fatto una radiografia alla schiena, ma a giudicare dal colore, è qui fuori da un pezzo. Un paio d'anni, direi.»

«Dicendo qui fuori, intende dire esposta agli elementi?»

«Esatto.» Walker indicò con il dito. «Vede? L'osso ha un aspetto secco, senza la tipica colorazione avorio. Una chiazza sul grigio e sul bianco. L'osso è poroso. Se fosse stata nella terra, ne avrebbe preso il colore.»

«Non è mai stata sepolta?»

«Io credo di sì, ma in una tomba poco profonda. Il vento e la pioggia hanno eroso lo strato di terra e detriti che la coprivano. Forse perfino le acque di allagamento di Katrina.»

Spencer esaminò la vittima con espressione incredula. «Potrebbe essere qui da così tanto tempo?»

«Assolutamente.»

Lui alzò gli occhi su Tony. «Tomba superficiale. Forse il nostro uomo aveva fretta.»

L'altro annuì. «O forse non gli importava che venisse trovata.»

Spencer infilò i guanti di lattice ed eliminò con cura alcune foglie e altri detriti. Brandelli di stoffa aderivano all'area pelvica. Mutandine, ipotizzò. La donna aveva indosso altro?

L'antropologa forense parve leggergli nel pensiero. «Tessuto sintetico» disse. «Probabilmente nylon. Gli agenti atmosferici combinano un bel po' di pasticci con i tessuti naturali come cotone e seta, ma i sintetici possono durare anni. Era vestita. Guardi qui.»

Una cerniera lampo. Che sporgeva da foglie e aghi di pino. L'indumento che aveva chiuso scomparso da tempo.

«Può dirmi altro?»

«Si era fatta inserire protesi mammarie. A differenza dei seni veri, non si decompongono.»

«Sempre verso l'alto» ironizzò asciutto Tony. «Un prodotto che non passa di moda.»

Elisabeth rise. «Non lo dica a me.»

«È tutto?» volle sapere Spencer.

«Finché non l'avrò portata in laboratorio? Direi di sì. Fatta eccezione per la mano destra scomparsa, le ossa non presentano altri traumi, e certamente nulla che potrebbe costituire la causa della morte.»

Mano scomparsa. Per un momento Spencer pensò di aver sentito male. Il suo sguardo andò al braccio destro, in fondo al quale avrebbe dovuto esserci la mano.

Avrebbe dovuto esserci. Ma non c'era.

Il serial killer soprannominato il Giustiziere non era mai stato trovato. Tra la mancanza di prove e il caos post Katrina, l'indagine non era arrivata da nessuna parte e infine era stata sospesa.

Questa potrebbe essere una delle sue vittime?

Eccitato, alzò gli occhi su Tony, e dalla sua espressione capì che stava pensando la stessa cosa.

«Potrebbero essere stati animali predatori» disse comunque Sciame.

Elisabeth scosse la testa. «Impossibile. Guardi le ossa, agente. Il taglio è netto. Come un'amputazione.»

I tre si scambiarono un'occhiata. «Maledettamente interessante, una vittima che compare proprio adesso. *Se* questi resti risulteranno appartenere a una delle vittime del Giustiziere.»

«Lei crede di no?» Anche l'antropologa forense si era alzata. «Immagino che la sua priorità sia di stabilire se una di quelle mani appartiene a questa donna.»

«Quanto tempo?»

«Non molto. La faremo imbustare e mandare in laboratorio. Le ossa sono uniche come gli individui. E non mentono. Se una delle mani del Giustiziere appartiene a questo scheletro, lo scopriremo.»

«Identificarla sarebbe un colpaccio. Avere una vittima conosciuta aprirebbe un sacco di porte per le indagini.»

«Cercherò ogni eventuale trauma osseo che possa portare a un'identificazione. E mi occuperò anche della dentatura.»

«Con quello che è rimasto, con quanta precisione può arrivare a stabilire la data della morte?»

«Non più di quanto abbia già fatto. Mi dispiace. Effettuerò i test al più presto e vi informerò non appena ne saprò di più.»

Dopo averla ringraziata, Spencer si avviò con Tony verso il cart. «Se è stata uccisa dopo Katrina, allora il Giustiziere è qui. Ed è attivo.»

«Detective!» gridò alle loro spalle Elisabeth Walker. «Abbiamo trovato qualcosa.»

Si voltarono, tornando di corsa verso il tecnico che teneva un oggetto nelle mani inguantate.

Era un distintivo del dipartimento di polizia di New Orleans. Numero 364.

Spencer fissava il distintivo con il cuore che gli martellava forte. Emise un suono, e si accorse che gli altri lo stavano guardando. I secondi passavano.

Conosceva quel numero di distintivo. Lo conosceva bene.

«Furbetto? Cosa c'è?»

Lui spostò lo sguardo su Tony. «Abbiamo una delle nostre risposte. È stata uccisa prima di Katrina. Subito prima.»

E davanti allo sguardo vuoto dei colleghi, aggiunse: «Questo distintivo apparteneva al capitano Sammy O'Shay».

L'informazione esplose con la forza di una piccola bomba. Per un momento nessuno parlò.

Fu Tony il primo a rompere il silenzio. «Sei sicuro, assolutamente si...»

«Diavolo, sì!»

Elisabeth si schiarì la voce. «Come pensa di procedere, detective?»

«Chiamerò il capitano O'Shay. Vorrà certo venire qui di persona. E da questo momento sarà lei a prendere in mano la faccenda.»

CAPITOLO 5

Venerdì, 20 aprile 2007
Ore 15:00

Patti teneva il distintivo nella mano che tremava appena. Le doleva il petto, come se l'avessero appena colpita con un pugno. La brezza faceva frusciare le foglie dell'acero; uno dei tecnici della scientifica strascicava i piedi, a disagio, ma gli altri tacevano tutti, in attesa. Concedendole tempo.

Quando alzò gli occhi, vide simpatia, shock e tristezza.

E rabbia.

Un poliziotto era stato ucciso. Uno di loro.

«Mi spiace, zia Patti» mormorò Spencer, posandole una mano sulla spalla.

«A me no» fece lei con voce chiara e forte. «Lui non c'è più, ma questo

mi dà l'opportunità di inchiodare il bastardo che l'ha ucciso.»

«Cos'hai in mente?»

«Questo cambia tutto. Fa saltare in aria la teoria dell'uccisione da parte di qualche sciacallo.»

«Forse.»

«Niente forse. Sammy si è imbattuto nell'assassino, molto probabilmente mentre uccideva, o subito dopo. E si è fatto uccidere a sua volta.»

«È una spiegazione.»

«Ne hai un'altra?»

«Potrebbe averlo ucciso lei.»

«Improbabile.»

«Ma possibile.»

Lei ebbe una esclamazione frustrata. «Tutto è possibile.»

«Il distintivo» continuò Spencer, «potrebbe essere finito nella tomba per...»

«Per caso? Avanti, detective. È stato trovato *sotto* i resti, non in mezzo ai detriti intorno alla tomba. La mia ipotesi è che quel figlio di puttana abbia gettato il distintivo di Sammy nella buca e poi ci abbia scaricato sopra il cadavere.»

«Potrebbe essere andata così, certo, ma non credo che dovremmo respingere altre opzioni.»

«Altre opzioni?» ripeté Patti, improvvisamente irata. Il silenzio del gruppo era totale. «Quali sono? Ora come ora, ho questo. E intendo seguire la traccia.»

CAPITOLO 6

Venerdì, 20 aprile 2007
Ore 19:10

Molto più tardi, Patti sedeva alla sua scrivania. Il dipartimento intorno a lei era quasi completamente silenzioso. A meno che non fossero immersi fino al collo in un'indagine, i detective lavoravano dalle otto alle cinque, e gran parte dei membri dell'ISD se n'era già andata. Tutti loro erano muniti di cellulari o cercapersone e accettavano il fatto di essere reperibili ventiquattro ore al giorno sette giorni su sette.

Lei però non aveva intenzione di andare via quella sera... né quel fine settimana. Finalmente aveva una traccia da seguire per l'omicidio di

Sammy.

I due anni che erano passati non avevano attutito il suo dolore. La gente continuava a ripeterle *andrà meglio* e *lo supererai*, ma lei sapeva come stavano le cose. Finché non avesse avuto giustizia per Sammy, non avrebbe potuto dimenticare.

Il suo dolore. La sua rabbia.

Il marito e il distretto di polizia di New Orleans erano stati tutta la sua vita, e ora aveva la sensazione di averli persi entrambi. Il dipartimento le era venuto meno. Sammy gli aveva dedicato l'esistenza, ma quando era stato ucciso in servizio, i tentativi di ottenere giustizia erano stati risibili. L'attenzione di tutti era sull'uragano e sul proprio futuro. Il caso era stato chiuso. Erano semplicemente passati oltre.

Lei no. E non l'avrebbe fatto.

Ora aveva in mano qualcosa.

Anche se doveva ammettere di avere difficoltà a capacitarsi della situazione. Il distintivo di Sammy trovato in una tomba superficiale al City Park, insieme allo scheletro di una giovane donna? Una giovane donna a cui era stata recisa la mano destra.

Aveva chiesto tutti i fascicoli sul Giustiziere. Contenevano pochissimo, considerando che il bastardo aveva ucciso almeno sei donne.

E un poliziotto, pensò. *Mio marito.*

Aveva promesso a se stessa che avrebbe consegnato il suo assassino alla giustizia, ma fino a quel giorno era sembrato che fosse una promessa maledettamente difficile da mantenere.

Aveva bisogno che la vittima venisse identificata. Aveva bisogno di qualcosa, di uno straccio di prova che legasse un individuo al caso. Non avrebbe avuto pace finché non lo avesse trovato.

«Zia Patti?»

Vedendo Spencer in piedi sulla soglia, lei gli fece cenno di entrare costringendosi a sorridere. «Pronto per il fine settimana?» gli chiese.

«Sempre.» Lui attraversò la stanza e andò a sedersi davanti alla scrivania. Benché sorridesse, Patti colse la sua preoccupazione. «Grande giornata.»

«Davvero.»

«Stai bene?»

«Assolutamente.»

«Hai mangiato?»

Lei dovette sorridere. «Lo farò. Te lo prometto.»

Lo sguardo del ragazzo si posò sulla scrivania. «I fascicoli del Giustizie-

re? Finché non avremo notizie dall'ufficio del coro...»

«Lo so, ma voglio rivedere tutto da sola. Assicurarmi che non sfugga nulla.»

«Ce ne occupiamo Tony e io. Non sfuggirà nulla.»

«Si tratta di me, non di te. O della mia fiducia in te.»

Spencer tacque un istante, poi si protese in avanti. «Non risolverai comunque il caso stasera. Non ti servirà a niente restare qui tutta la notte.»

«È che...» Patti lanciò un'occhiata all'orologio a muro. «Sono le sette appena passate. Non proprio notte fonda.»

«Mi preoccupo per te, tutto qui.»

«Uno spreco di energie, te lo assicuro. Va' a casa. Porta Stacy fuori a cena, in un posto carino.» Gli puntò contro un dito. «Questo non è solo l'ordine del tuo capitano, ma anche della tua madrina.»

Quelle parole lo fecero sorridere. Spencer si alzò e fatto il giro della scrivania si chinò a baciarla sulla guancia. «D'accordo.»

Sulla porta, tornò a fermarsi. «Te ne andrai anche tu fra un po', vero?»

«Certo.» Il sorriso di Patti sbiadì mentre lo guardava uscire.

Che Dio la perdonasse. Era solo una piccola bugia destinata a rassicurare.

Era decisa a restare seduta lì finché non avesse imparato a memoria il contenuto di quei fascicoli.

CAPITOLO 7

Venerdì, 20 aprile 2007
Ore 19:55

Spencer entrò nel suo cottage di Riverbend. Aveva comprato la Camaro da John Jr. - il fratello maggiore N.1 - quando questi si era sposato, e quella casa da Quentin - il fratello maggiore N.2 - quando anche questi si era fatto accalappiare. Dato che lui era il fratello N. 3, si supponeva che fosse arrivato il suo turno di *passarla*, ed era un vero peccato. I suoi fratelli avevano un gusto maledettamente buono... gli sarebbe mancata quella munificenza.

Era stato davvero felice di poter disporre di quel posto. Situata nell'ansa del Mississippi conosciuta come Uptown, l'area di Riverbend rientrava fra il venti percento della città che l'allagamento aveva risparmiato.

Dopo l'uragano Spencer aveva dato ospitalità a una dozzina di familiari,

nonché a Stacy Killian, la sua ragazza e collega, nel cui bilocale di City Park era affluito più di un metro d'acqua.

Stacy era l'unica a vivere ancora con lui.

«Sono a casa» chiamò Spencer.

«Sul retro.»

Lui seguì il suono della voce e la trovò davanti allo specchio del bagno, intenta a truccarsi. Indossava un paio di jeans aderenti a vita bassa e un top stretch che esponeva una porzione quasi indecente di ventre piatto.

«Sei carina, Killian.»

Lei incontrò il suo sguardo nello specchio e sorrise. Si era contornata gli occhi con una matita grigio scuro. «Contenta che ti piaccia.»

«Oh, sì. Non il tuo solito look, ma potrei abituarmici.» Piegò il dito. «Vieni qui e te lo dimostrerò.»

Lei gli passò le braccia intorno alla vita e Spencer la baciò sul collo. «Poco importa il fatto che non ti permetterò di uscire da questa casa conciata in questo modo, ma... *maledizione.*»

«Spiacente, stallone.» Stacy gli si strofinò contro, provocante. «È per il mio nuovo incarico.»

Lui inarcò un sopracciglio, stando al gioco. «Nuovo incarico? Hai lasciato la DIU? Molli le forze per fare carriera?» Un'ipotesi non così campata in aria, considerando che quando l'aveva conosciuta, lei aveva lasciato la polizia di Dallas e si era trasferita a New Orleans per laurearsi. E studiare letteratura inglese.

Non era durata nemmeno un semestre.

La verità era che o eri un poliziotto o non lo eri... non era qualcosa a cui potevi semplicemente rinunciare, come il fumo. O la bottiglia. Non c'era un programma in dodici fasi per poliziotti pentiti.

Anche se molto spesso Spencer pensava che avrebbe dovuto esserci.

«Mmh...» fece Stacy. «Vado a fare carriera al *Bourbon Street Hustle.*»

L'*Hustle* si definiva un club *per gentiluomini.* Bar di pettorute semiprostitute sarebbe stata una descrizione più adeguata, provvedeva ai bisogni di turisti, motociclisti e tutti quelli che non potevano permettersi club eleganti come il *Rick's Cabaret* o il *Temptations.*

Pochi anni prima, Bourbon Street era costellata di posticini come l'*Hustle*, che però erano diminuiti a mano a mano che sulla scena cittadina comparivano club di maggior lusso. Chi non si sarebbe fatto sorprendere neppure morto in un posto come l'*Hustle* si sentiva a proprio agio frequentando quella nuova categoria di locali.

Considerato ciò che restava dei tradizionali club di Bourbon Street, l'*Hustle* non era il fondo del barile, ma ci si avvicinava parecchio.

Stacy lo baciò, prima di ritrarsi. «Lavoro sotto copertura. Comincio stasera.»

Lui era un poliziotto. Lei era un poliziotto. Lei aveva un lavoro da fare, ed era perfettamente in grado di badare a se stessa.

Ma pensarla laggiù, vestita in *quel modo*, con un branco di bastardi eccitati che le sbavavano dietro... dire che l'idea non gli piaceva sarebbe stato un eufemismo.

Le posò lo sguardo sul seno che debordava dal top aderente.

Lei rise della sua espressione. «Victoria's Secret, Wonderbra. Maledettamente scomodo.» Tornò allo specchio per ammirare il solco fra i seni. «Ma scommetto che queste bellezze mi garantiranno un bel po' di mance.»

Non esattamente quello che lui avrebbe voluto sentire.

«Ho bisogno di una birra.»

«Per me prendi una Coca Light. Devo uscire fra un minuto.»

Lo raggiunse mentre stava bevendo... e lui quasi rischiò di soffocare. I corti capelli biondi si erano trasformati in una lunga criniera ramata. Fra il trucco e la parrucca, se l'avesse incrociata per strada non l'avrebbe riconosciuta.

E quello, naturalmente, era proprio l'effetto desiderato.

«Ho sempre desiderato avere i capelli rossi, e ora ne ho l'opportunità.» Sorridendo, Stacy prese al volo la lattina che Spencer le lanciò. «Sarà divertente.»

Quella mascherata della task force antidroga le stava piacendo troppo.

Spencer si costrinse a concentrarsi. Non voleva che lei intuisse il suo disagio. Avrebbe nuociuto alla sua immagine. «Com'è la storia?»

«Abbiamo beccato un piccolo spacciatore di metanfetamine. Salta fuori che fa regolarmente il barman all'*Hustle*. Se l'è fatta sotto e ci ha offerto il nome di un pesce grosso.»

«E questo pesce è un cliente regolare.»

«Arriva ogni sera. Apparentemente ha una ragazza lì. Io dovrò fare in modo di conoscerla.»

«Il tizio chi è?»

«Si chiama Marcus Gabrielle. Candido come la neve, sulla carta. È un broker che si occupa di immobili commerciali. Sposato con due figli. Vive nei quartieri alti.»

«La moglie è al corrente della calda ragazzina?»

«Ne dubito.» Stacy bevve un sorso di Coca. «Secondo il nostro informatore, produce *e* distribuisce. Lo becchiamo, e arriviamo a entrambi i lati della catena.»

«Chi altro ci sarà con te?»

«Baxter. E Waldon. Baxter starà al bar con il tipo che abbiamo beccato. Waldon fingerà di essere un cliente.»

Rene Baxter era un poliziotto solido, un tipetto piccolo ma nerboruto, con una di quelle facce anonime perfette per i lavori di copertura. Waldon invece era un grosso idiota che pensava di essere un asso. E un *tombeur de femme*. Figurarsi.

«Sarai monitorata?»

«Ovviamente, con la cavalleria a bordo di un furgone dietro l'angolo.»

Prima che lui potesse fare qualche altra domanda, Stacy cambiò argomento. «Ho saputo di City Park, del distintivo di zio Sammy trovato in quella tomba. Mi dispiace.»

Le notizie su di loro viaggiavano in fretta.

Spencer si rotolò la lattina fredda fra i palmi. «Trovarlo lì... mi ha sgomentato.»

«Patti come sta?»

«Non lo so.» Si accigliò. «Ha detto tutte le cose giuste, ma ho paura che...» Lasciò la frase in sospeso.

«Che cosa?»

«Be', stasera quando sono uscito era ancora lì, ad esaminare i fascicoli del Giustiziere.»

«E...»

«E ce ne stiamo occupando Tony e io. Il suo era un lavoro inutile. Finché non avremo notizie dall'ufficio del coroner, non sappiamo neppure con certezza se *Jane Doe* è davvero una delle vittime del Giustiziere.» Distolse per un momento lo sguardo. «Non sembra neppure disposta a considerare altre possibilità. Per lei, Sammy è stato ucciso dal Giustiziere. Chiuso.»

«Se dovesse rivelarsi un vicolo cieco, farà marcia indietro, ma almeno adesso ha qualcosa su cui lavorare.»

«Lo so, è solo che... non è più stata la stessa da quando Sammy è morto. Non saprei, non riesco a spiegarmi meglio. Ma è cambiata.»

«Ci vorrà tempo» disse Stacy con dolcezza. «Per tutti noi.»

Lui sapeva che si riferiva non solo all'omicidio di Sammy, ma anche all'incertezza che Katrina aveva portato con sé.

Katrina li aveva cambiati tutti.

«Hai ragione. Vieni qui.» Le tolse di mano la lattina e la posò sul banco, poi l'attirò a se. «Mi mancherai stasera.»

«Mi mancherai anche tu.» Stacy lo baciò prima di allontanarsi. «Il mio turno comincia alle nove. Devo andare.»

Spencer tornò ad abbracciarla e la tenne stretta, un momento di troppo, e con un po' troppa forza. Quando la lasciò andare, vide la domanda nei suoi occhi.

«La gente che ha molto da perdere combatte duramente per tenersi quello che ha. Non dimenticarlo, Stacy.»

CAPITOLO 8

Venerdì, 20 aprile 2007
Ore 21:00

Quando Stacy entrò nel *Bourbon Street Hustle*, Baxter era già al suo posto. I loro sguardi si incontrarono brevemente mentre lei si avvicinava al bar, poi lui riportò l'attenzione sui drink che stava miscelando.

Stacy guardò il barman che lavorava con lui, Ted Parrish, il loro informatore. Alto, con lunghi capelli neri e una barbetta appuntita, sembrava nervoso, forse per la posizione in cui si trovava... o forse aveva dato un assaggio al suo prodotto.

«Io sono Brandi» disse lei, entrando nel ruolo. «La nuova ragazza.»

«Devi andare da Tonya» rispose lui, secco. «La trovi dietro le quinte. Lei ti dirà tutto quello che devi sapere.»

Tonya Messinger, talent manager.

«Come ci arrivo?»

«A destra del palcoscenico. I camerini e tutto il resto sono lì.»

«Grazie!» Stacy si avviò in quella direzione, agitando i fianchi mentre si faceva strada fra i tavoli. Un tizio con il ventre gonfio di birra e la faccia paonazza fece per afferrarla. Lei lo schivò, ammonendolo scherzosamente con il dito. Si disse che la sua reazione istintiva... spezzargli il braccio... avrebbe fatto saltare la copertura.

Stacy aveva esaminato delle foto per familiarizzarsi con la disposizione del club. Ora ne studiò l'interno, in cerca di particolari che potessero esserle utili più tardi. Il palcoscenico a tre livelli costituiva l'attrazione principale. Il primo, il più grande, era rotondo, mentre gli altri due erano fondamentalmente *ali* che sporgevano ai lati. Tutto intorno erano disposti i tavo-

li; quelli più vicini al palcoscenico erano chiamati tavoli VIP.

I proprietari avevano fatto del loro meglio per nascondere le pecche del locale e dargli un tono di eleganza: luci soffuse, sofisticate; tovaglie bianche; su ciascun tavolo una candela baluginante; tende di velluto intorno al palco.

Il lungo bancone occupava la parete opposta, consentendo a chi preferiva un po' di distanza una visione completa dello spettacolo. Per come l'aveva capita lei, c'era un certo numero di aree private e semiprivate per *esibizioni esclusive*. Forse era sospettosa, ma era pronta a scommettere le mance della serata che non fosse solo lap dance quello che succedeva in quelle stanzette, e che la legge chiudesse un occhio.

Mentre raggiungeva l'ingresso dietro le quinte, le luci si affievolirono ulteriormente, se ne accese una stroboscopica e una musica pulsante riempì la sala. Comparve sul palco una giovane donna con indosso paillette, piume e lembi di stoffa che le avrebbero coperto al massimo i palmi delle mani.

Yvette Borger.

Ventidue anni. Piccola, con lunghi capelli color inchiostro, corpo fantastico. Seni troppo grossi per la corporatura minuta.

Veri e propri cuscini, pensò Stacy nello slang parlato al dipartimento. Facevano sembrare il suo trucchetto di Victoria's Secret alquanto meschino.

Indugiò un istante a guardarla, poi si infilò oltre la porta del palcoscenico.

Vide subito Tonya, che riconobbe dalla fotografia. Stava seguendo la performance di Yvette.

Stacy le si avvicinò. «Tonya?»

«Sì?»

«Sono Brandi. La ragazza nuova.»

Tonya Messinger aveva l'aria di essere nel giro da un pezzo... e di qualcuno che non era consigliabile incontrare. Stacy valutò che fosse sulla cinquantina, anche se le sue valutazioni erano spesso errate. Tabacco, alcol e vita dura pretendevano il loro pedaggio.

«Sei in ritardo.»

«Davvero? Pensavo...»

«Se il tuo turno comincia alle nove, voglio che tu sia qui alle otto e quarantacinque. Cartellino timbrato e al tuo posto di lavoro all'ora dell'inizio. Niente scuse.»

La guardava, e Stacy ebbe la sensazione che in quel momento Tonya stesse calcolando la sua età, il peso e le dimensioni del busto. «Sicura di non voler ballare? Un'altra ragazza ci farebbe comodo, e le mance sono decisamente superiori.»

Il Wonderbra non è poi così male.

«Danzare non è la mia specialità. Non sono molto brava.»

Tonya rise, la risata rauca e profonda scaturita da una vita di fumo. «Tesoro, non è saper danzare quello di cui hai bisogno, se vuoi avere successo qui. Fidati di me, hai i numeri giusti. Aggiungi un po' di atteggiamento e sarai perfetta.»

Stacy si finse lusingata. «Wow, grazie. Ci penserò.»

«Fallo. Nel frattempo, ti faccio dare un'occhiata in giro.»

Mentre tornavano in sala, Tonya le impartì istruzioni. «Il mio lavoro è tenere le ragazze in riga. Niente droghe nei miei orari. Né prestazioni gratuite. Niente litigi a meno che non facciano parte dello spettacolo. E questo riguarda anche le cameriere.» La guardò con aria allusiva, e Stacy annuì.

«Il tuo lavoro ha un doppio aspetto. Spingi per far bere. Cerchi di vendere gli alcolici più costosi. Offrimi un drink è il termine in codice per *facciamo festa*. Le ragazze guadagnano soprattutto con le mance... se gli pesti i piedi, avrai di che pentirtene. Alcune di loro bevono, altre no. Che lo facciano o meno, se il cliente offre un drink, gli va messo in conto. Le ragazze ti faranno sapere per tempo cosa bevono. Alcune amano l'acqua tonica, altre preferiscono una bibita o un succo di frutta. Se un cliente paga per un cocktail, vuole vederla che lo beve. I clienti ti chiederanno di consegnare messaggi, mance e piccoli doni. Se fai casino, ti dispiacerà.»

La donna si guardò intorno nel locale. «Flirta» riprese poi. «Sii sexy. Ma se un cliente viene da te, declina. Il tuo compito è fare in modo che bevano. Tutto chiaro?»

Stacy rispose di sì, e le ore successive le passarono in un vortice di pacche sul sedere, commenti allusivi e occhiate lascive. Non che tutti i clienti del locale fossero imbecilli libidinosi. Vide anche un tavolo di gente proveniente dall'Indiana. Non avevano mai visto niente del genere prima e se ne stavano lì a bocca aperta, leggermente imbarazzati. Aveva servito anche un gruppo di tizi dell'*Università della Louisiana* - lei li aveva etichettati al volo - che si erano dimostrati molto rispettosi. Benché fosse stata una boccata d'aria fresca, venire trattata come la madre di qualcuno non aveva fatto miracoli per il suo ego.

Waldon era arrivato e si era seduto a un tavolo nella sua zona. Sembrava

che l'incarico lo divertisse un po' troppo, e quando lo aveva sorpreso a sbirciarla, gli aveva accidentalmente versato parte del drink addosso, tanto per raffreddarlo un po'.

Nel frattempo, il sospettato non si era fatto vedere e il momento in cui si era trovata più vicina a Yvette era stato quando la ballerina le si era accostata per *fare festa* con i ragazzi dell'università.

Non avevano molto denaro, così lei era passata oltre.

Stacy ebbe finalmente la sua opportunità in tarda serata, quando Tonya le diede un biglietto da consegnare dietro le quinte a Yvette.

La trovò nel suo camerino, intenta a ritoccarsi il trucco. Appoggiata su un portacenere una sigaretta accesa.

«Tonya mi ha detto di portarti questo.»

La ragazza fissò il biglietto, la fronte improvvisamente aggrottata.

«Qualcosa non va?» domandò Stacy.

L'altra gettò il biglietto sulla toilette, l'espressione annoiata. «Solo un fuori di testa. Di questi ne arrivano tanti.»

«Ci scommetto. Voglio dire, sei proprio brava.»

«Lo credi davvero?» L'ansia nella voce di Yvette rivelava quanto fosse giovane.

Stacy abbassò la sua in modo di non farsi sentire dalle altre. «Hai il numero migliore, non c'è dubbio.»

«Come ti chiami?»

«Brandi.»

«Come ti trovi per il momento?»

Stacy si strinse nelle spalle. «Okay. Le mance sono buone.»

«Lo vuoi un consiglio?»

«Sicuro.»

«Cerca di tenerti buona Tonya, perché sa essere una vera stronza. Stai al gioco. Non significa niente, e farai molti più soldi.»

«Al gioco?»

«Sì, lo sai. Gioca con quei tizi lì fuori, gli dai quello che vogliono.» Yvette tirò l'ultima boccata alla sigaretta prima di spegnerla. «Ted è un bastardo. Ci proverà, quindi stai all'occhio. Ti offrirà pillole, alcol, droga... stanne alla larga.»

«Si direbbe che hai già capito tutto.»

«Ho dovuto imparare a guardarmi il culo, capisci? Non resterò in questo buco per sempre. Ho dei progetti.»

Stacy avrebbe voluto chiederle quali fossero, chiederle se ne aveva uno

speciale. Ma quello era il primo incontro; se avesse insistito troppo, l'altra si sarebbe richiusa a riccio.

«Be', grazie» replicò facendo un passo indietro. «Devo tornare di là.»

Ore più tardi, Stacy finì il turno e si diresse a casa. Marcus non si era fatto vivo, e lei sperava che non avesse avuto una soffiata o non si fosse spaventato. Verso la fine della serata Yvette era parsa irritata; forse a causa dell'assenza dell'uomo?

Era stato interessante guardare le ragazze al lavoro. Il modo in cui cambiavano da un momento all'altro. Quando si esibivano per un cliente, era come se esistesse solo lui. Nell'istante in cui si allontanavano, però, la recita era tutta per il cliente successivo.

Sembrava una tale menzogna. Ma lo era? Gli uomini lo sapevano, giusto? Certo non pensavano che quelle ragazze avessero davvero voglia di farlo con loro? Era solo una grande, eccitante fantasia.

Cosa volevano quei tizi?, si chiese. Una grande, eccitante fantasia? Era quello che voleva anche Spencer?

Avevano iniziato a vivere insieme quasi per caso, a causa di Katrina. Perché lei aveva bisogno di un posto in cui stare e lui ne aveva uno. Ed era rimasta. Per un tacito accordo. Erano passati due anni, e lei aveva la sensazione che i loro sentimenti reciproci non fossero né progrediti né peggiorati.

Inerte. Era così che avrebbe descritto il loro rapporto? Sperava di no, perché pensarci la faceva sentire a disagio... e anche un po' ridicola.

Come altrimenti descriverlo, allora? Avevano iniziato a vivere insieme quasi per caso, ed erano rimasti insieme a causa di un tacito accordo.

Lui non aveva mai sollevato l'argomento matrimonio. Non le aveva mai detto di amarla.

E neppure lei lo aveva fatto.

Si fermò sulla porta della camera a guardarlo dormire. Aveva fatto la doccia per togliersi di dosso la puzza di fumo e gli strati di trucco, e aveva indossato una T-shirt di parecchie taglie troppo grande.

Stava aspettando che Spencer capisse l'antifona?, si domandò ancora. E lei voleva che lo facesse? Desiderava un matrimonio, dei figli. Una vita normale. Quei desideri l'avevano spinta a cercare di lasciarsi dietro il lavoro di polizia per tentare un nuovo inizio in una città nuova.

Invece, si era ritrovata trascinata di nuovo in polizia... e aveva conosciuto Spencer. Si era legata a lui... ed era finita in quella relazione *quasi per caso*, per un *tacito accordo.*

Ma come avrebbe potuto avere una vita normale quando il futuro era così incerto? Bastava pensare a Sammy: luogo sbagliato, momento sbagliato, e ora Patti era vedova. Né lei né Spencer erano fatti per essere altro che i poliziotti che erano. Era giusto volere dei figli, quando gli si poteva offrire solo incertezze?

Si infilò nel letto.

«Com'è andata?» borbottò Spencer.

«Okay. Il sospetto non si è fatto vivo.»

Lui biascicò qualcosa che non riuscì a capire.

Stacy si alzò puntellandosi su un gomito. «Malone, hai mai pagato per una lap dance?»

Questo lo svegliò. Rotolò su un fianco e la guardò. «Scusa?»

«Sei mai andato in questi posti, uno come l'*Hustle*?»

«Ci sono mai andato?»

Aveva l'aria di chi si è appena risvegliato dopo un elettroshock.

«Sì» ribadì lei. «Ci sei mai andato? Solo per curiosità.»

«Sì, mi è successo, con gli altri ragazzi. Ma pagare una donna perché mi si strofini contro... non è il mio genere.»

«È la parte del pagare? La parte *una donna* o...»

Lui inarcò un sopracciglio. «O cosa? La parte *una donna sexy che mi sta addosso*? Fammi respirare, Stacy. Mi diventa duro solo a parlarne.»

Lei sorrise. «Per questo credo di poterti essere d'aiuto.»

«Sul serio?»

«Mmh.» Si sedette per sfilarsi la T-shirt che gettò a terra. «Stasera mi sento generosa. Penso che potrei fartene una gratis.»

CAPITOLO 9

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 03.30

Yvette sedeva acciambellata sul divano del suo minuscolo appartamento nel Quartiere Francese. Aveva fatto la doccia, si era lavata i capelli e tolta il trucco, e ora indossava un pigiama di cotone e pantofole di spugna. Si era preparata una tazza di cioccolata calda fatta in casa con latte e sciroppo Hershey, non quella robaccia in polvere. Sapeva di sembrare più un'adolescente ingenua che una cinica stripteaseuse che aveva visto tutto... e di più.

Yvette aveva rinunciato da tempo a provare imbarazzo o vergogna per

quello che faceva per vivere. Quanto aveva detto alla nuova cameriera, Brandi, era la verità. Non aveva nessuno che badasse a lei. Solo se stessa. Non lo aveva mai avuto, neanche da bambina.

Era sopravvissuta perché era una combattente. E una realista. Quella sera aveva tirato su cinquecento bigliettoni. L'indomani se la sarebbe cavata altrettanto bene, forse anche meglio.

Così, che male c'era se doveva strusciarsi contro l'inguine di qualcuno o scuotere le tette davanti a un branco di sconosciuti eccitati? Guadagnava in un anno somme a sei cifre, in gran parte esentasse... e l'unico investimento che aveva dovuto fare era stata la doppia protesi mammaria.

Che altro poteva fare una ventiduenne senza capacità, addestramento o istruzioni per guadagnare tanto? Non c'erano alternative. Era un fatto, e un fatto che lei aveva imparato nel modo più difficile.

Sorseggiò la cioccolata, mentre i suoi pensieri si rivolgevano a Marcus. Alla sua assenza di quella sera. Si accigliò rendendosi conto che si era abituata ad aspettare di vederlo lì ogni sera. Che ci contava.

Non sul piano emotivo. Era stata presa a calci nei denti a sufficienza per non perdere più la testa per chiunque si comportasse come se lei gli stesse a cuore. Era guarita dalla stupidità di fidarsi di chiunque le tendesse la mano in un gesto di amicizia.

Non amava Marcus. Non era così sciocca. Non solo lui era sposato, ma era anche troppo per lei. Troppo istruito. Troppo ricco. Con troppe conoscenze. Il massimo a cui poteva aspirare con lui era un po' di divertimento e denaro in abbondanza.

Serrò le dita intorno alla tazza calda. A differenza della maggior parte delle ragazze, lei non sperperava il suo denaro. Non se lo cacciava su per il naso e non comprava gioielli e vestiti. Con l'aiuto di un broker, lo aveva investito. Aveva denaro investito nel mercato *e* un sostanzioso, antiquato conto di risparmio. Non avrebbe permesso a nessuno e a niente di sconfiggerla... non a Marcus, non a un uragano di nome Katrina, neppure alla vita stessa. Aveva percorso quella strada con suo padre... e giurato di non farlo mai più.

Il ricordo giunse così improvviso da mozzarle il fiato. Sangue. Una pozza che andava dilatandosi. Il suono del terrore. Dell'impotenza. No! Non poteva permettersi di inoltrarsi là. Quello apparteneva a un'altra parte della sua vita. A un'altra persona.

Era decisa ad andare avanti, solo avanti. Risparmiare quanto bastava per tornare a scuola. Comprare una piccola casa da qualche parte. Prendersi un

cane.

Godersi una vita serena.

I suoi pensieri tornarono al biglietto ricevuto quella sera dal picchiatello che si definiva l'Artista. Non era il primo che le mandava, né era la prima volta che un ammiratore le scriveva, professandole amore e devozione eterni. Quel lavoro attirava fricchettoni, pervertiti e tipi solitari in cerca del *vero amore.*

Posò la cioccolata e allungò la mano a prendere lo zaino da cui estrasse i tre biglietti.

Aveva ricevuto il primo una settimana addietro. Ora lo aprì e rilesse il breve, criptico messaggio.

> *Credo che sia tu quella. Non posso averne certezza... ho paura di sperare... spero solo di averti finalmente trovato, mia dolce musa.*
> *Il tuo*
> *Artista*

Era stato composto su un foglio di carta non rigato, forse strappato da un blocco. La calligrafia assomigliava a un ragno, e le parole erano state scritte a matita. Una grafia da vecchio.

Il secondo era arrivato tre giorni prima.

> *Dimmi, aspiri all'amore? L'amore vero, eterno e immortale?*
> *Per qualcuno che non ti lascerà mai? Io credo di sì. E ciò fa sì che ti ami ancora di più.*
> *Il tuo*
> *Artista*

Yvette si morse il labbro per impedire che tremasse. Era come se lui le avesse sbirciato dentro. Era proprio quello che aveva sempre desiderato... amore eterno e immortale, qualcuno che la tenesse con sé per sempre, che non la lasciasse mai.

Spostò poi l'attenzione sull'ultimo messaggio. Era scritto su uno splendido foglio di carta da lettere Crane, in inchiostro nero. La busta era stata chiusa con un sigillo di cera. Una A rosso sangue.

> *Mentre ti guardavo ieri sera, ho capito che sei davvero quella che stavo aspettando. Sembra che sia passata una eternità da quando*

ho provato questa spinta, questa sorgente di creatività... di pura emozione.
Sappi solo questo, dolce musa, io ti amo. E un giorno... un giorno perfetto, saremo insieme. Per sempre.
Il tuo
Artista

Quale sarebbe stata la sua prossima mossa, si chiese lei. Avrebbe trovato il coraggio di avvicinarla? Di pagare per un'esibizione esclusiva?

Il senso di disagio che provava la sorprese. Gettò da parte il biglietto. Solo un altro viscido bastardo, si disse con fermezza. Uno che avrebbe preso molto più sul serio se si fosse preoccupato di infilare una banconota da venti dollari nella busta. L'amore vero non arrivava gratis, dopotutto.

No, lui non l'avrebbe avvicinata per un'esibizione privata. Quelli come lui preferivano tenersi a distanza. Gli piaceva che il rapporto fosse cerebrale, e quando se ne andavano, era solo con i loro pensieri pervertiti.

CAPITOLO 10

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 07:56

Lo squillo del telefono strappò Spencer da un sonno profondo. Riuscì a trovare la cornetta e a portarsela all'orecchio senza aprire gli occhi. «Sì?»

«Sveglia, detective. Ho trovato qualcosa.»

Strizzando gli occhi per proteggerli dalla luce, lui guardò l'orologio. *Neppure le otto.*

«Zia Patti?»

«Stamattina sono il Capitano O'Shay. Passo a prenderti fra venti minuti.»

Riappese prima che lui potesse replicare.

Spencer riagganciò e scese dal letto.

«Cattive notizie?» chiese Stacy con voce insonnolita.

«Zia Patti. Sta venendo qui.»

Lei mormorò qualcosa che suonò come «Sta' attento», poi tornò a sprofondare la testa nel cuscino. Spencer si chinò a baciarla, quindi si avviò verso il bagno.

Il capitano Patti O'Shay era sempre puntuale. Esattamente venti minuti

dopo si fermava davanti a casa sua e suonava il clacson. Spencer uscì, un bicchiere di plastica pieno di caffè in mano. «Puoi dirmi cosa sta succedendo?» le chiese non appena fu salito.

«A casa di Quentin e Anna.»

Suo fratello e sua cognata? Ora sì che lei aveva tutta la sua attenzione. «Suppongo che non sia un invito sociale.»

«Esaminando i fascicoli sul Giustiziere, ho trovato una cosa che l'ultima volta ci era sfuggita. In una delle foto. Guarda tu stesso.»

Lui aprì il dossier posato sul cruscotto. Conteneva fotografie del frigorifero in cui erano state rinvenute le mani. Nella prima, Patti aveva tracciato un cerchio intorno a un oggettino fissato allo sportello del frigorifero, quasi sotto la maniglia.

Il nastro adesivo usato per tenere chiuso lo sportello lo aveva coperto per metà, e anche a causa delle piccole dimensioni era stato facile non vederlo.

«Ho fatto un ingrandimento» annunciò Patti.

Spencer passò alla foto successiva. Una calamita promozionale. Una di quelle distribuite in occasione dell'uscita di un romanzo suspense, opera dell'autrice locale Anna North.

Sua cognata.

«Merda secca.»

«Esattamente quello che ho pensato io.»

«Ad Anna non piacerà.» Era un eufemismo, e lo sapeva. Figlia unica di personaggi famosi, da bambina Anna era stata rapita, il mignolo le era stato reciso e inviato ai genitori come monito. Era sopravvissuta, ma la prova cruenta l'aveva lasciata comprensibilmente traumatizzata. Solo quando era diventata il bersaglio di un altro folle aveva imparato a dominare le proprie paure.

Era stato allora che aveva conosciuto Quentin, il detective assegnato al suo caso. Ora vivevano con il figlio a Mandeville, in una comunità residenziale di là del lago Pontchartrain.

«Non avremmo dovuto lasciarcelo sfuggire» disse.

«No, non avremmo dovuto.»

I mesi successivi a Katrina erano stati un incubo; li aveva resi sciatti, trasandati; una realtà di cui nessuno dei due andava fiero.

«Sanno che stiamo andando da loro?»

«Ho parlato con Quentin.» Patti guardò il nipote. «Non era per niente contento.»

Un altro eufemismo. Gli uomini Malone prendevano sul serio l'impor-

tanza di proteggere chi amavano. Sapere Anna minacciata, anche solo l'accenno di una minaccia, avrebbe messo sull'attenti suo fratello.

Che senza dubbio ora camminava avanti e indietro come un leone in gabbia.

Non era così. Mezz'ora dopo, quando entrarono nel vialetto della casa, Spencer vide che la coppia li aspettava sull'ampia veranda. Quentin teneva sulle ginocchia Sam, il figlio di diciassette mesi.

Anna si alzò nel vederli. Spencer adorava la cognata testa rossa, e perché non avrebbe dovuto? Suo fratello non era mai stato più felice.

«Sam dorme» sussurrò lei. «Ha già giocato fino a stancarsi e non sono ancora le otto e mezzo. E poi mi chiedo perché sono sempre esausta.» Ma lo disse con un sorriso che indicava come quel genere di stanchezza non la disturbasse.

Spencer abbracciò Anna, poi salutò Quentin. «Ciao, fratellone. Hai l'aria del bravo paparino.»

Tutti i Malone erano robusti, con i capelli scuri e gli occhi azzurri, ma Quentin era senz'altro il più bello di tutti. L'altro incontrò i suoi occhi. «Posso ancora metterti sotto, fratellino. Fossi in te non lo dimenticherei.»

«Nei tuoi sogni, vecchietto. Potrei...»

«Cristo santo» sbottò Patti. «Potete interrompere questi atteggiamenti da macho il tempo sufficiente a farmi dare un'occhiata al bambino?»

Quentin le rivolse un sorriso dolce. «Ciao, zia Patti.»

Lei si chinò ad abbracciarlo, prima di baciare il piccolo sulla testa. «L'ho visto solo l'altra settimana e giuro che è già cresciuto.»

«E così è» confermò Anna. «Anzi, stiamo pensando di soprannominarlo Erbaccia. Lo porto dentro, così noi parliamo.»

Nell'attimo stesso in cui la porta si chiuse dietro di lei, Quentin balzò in piedi, vibrante di energia repressa. «Che succede, Patti? E non rifilarmi la solita versione ufficiale. Voglio tutta la verità.»

«Come ti ho spiegato per telefono, esaminando le foto scattate al frigorifero del Giustiziere, abbiamo trovato...»

«Una delle calamite promozionali di Anna. Questo lo so già. Come diavolo avete fatto a non vederla, tanto per cominciare?»

Spencer gli posò una mano sul braccio. «Calma, Quentin. Facciamo quello che possiamo.»

«Calmarmi? Anna collegata a quel pazzo, anche solo tramite una calamita, non è...»

«Spencer ha ragione.» Anna era ferma sulla porta. «La cosa non mi en-

tusiasma, ma non c'è molto che possa fare. Se non cercare di aiutarvi a identificare il proprietario del frigorifero.» Si rivolse ai due ospiti. «Allora, cosa posso fare?»

«Dare un'occhiata.»

La donna esaminò la foto, la restituì. «È mia. Sicuro. *Dead of night* è stato pubblicato nell'aprile del 2005.»

«Quante di queste calamite sono state distribuite?»

«Duemilacinquecento, più o meno.»

«Tutte nell'area di New Orleans?»

«No, le distribuivo in occasione delle firme del libro, attraverso il sito web e agli ammiratori che scrivevano per chiederne una. In più, ne avevo mandato un certo numero alle librerie in cui vendo di più. Per i clienti.»

«Quanti in zona, secondo te?»

«Cinquecento di sicuro. Forse settecentocinquanta.» La voce le si spezzò, e Quentin le passò un braccio intorno alle spalle.

«So che questo ti mette a disagio, Anna» replicò Patti. «Mi dispiace.»

«Uno psicopatico che recide le mani delle vittime mi tocca un po' troppo da vicino perché possa sentirmi a mio agio. Ma non si tratta di me, bensì di Sammy, e delle ragazze che sono state ammazzate. Credo di potercela fare.» Nei suoi occhi si accese un lampo. «Anch'io volevo bene a Sammy.»

Patti sostenne per un momento il suo sguardo. «Grazie.»

«Nessun ammiratore ti ha mai minacciato?» riprese Spencer.

«Solo Ozzie.»

«Osborne?»

Il pensiero del rocker ed ex stella di reality show strappò ad Anna un debole sorrisetto. «Non proprio. Un tizio che ha ammazzato la moglie a colpi d'ascia. Diceva che avrebbe fatto lo stesso a me.»

Spencer inarcò un sopracciglio, sorpreso. «E in che modo, cognatina, lo hai incontrato, se posso saperlo?»

«Ammiratori dal carcere» rispose Quentin con voce tesa.

«Ricevi lettere dalle prigioni?»

«Sì. Da detenuti e detenute. Dopo Ozzie però non le leggo più. Le rispedisco al mittente ancora chiuse.»

«Hai ancora la sua?»

Anna scosse la testa e ancora una volta il marito intervenne. «Sta scontando una condanna a vita senza possibilità di libertà sulla parola. Portai la lettera ai funzionari competenti; i giorni delle lettere agli autori per il signor Ozzie sono finiti. Anna, saltò fuori, non era la sola a essere stata pre-

sa di mira.»

«Altri lettori, soprattutto in zona, che ti hanno dato motivo di preoccuparti?»

«Dato quello che scrivo, capita spesso qualche fuori di testa che viene da me per farsi autografare una copia, ma in genere quelli che incontro sono brave persone che amano i thriller.»

«Hai un elenco dei nomi e degli indirizzi degli ammiratori locali?» domandò Spencer.

«Sì. Ve ne stampo una copia.»

Rientrò in casa e Quentin si rivolse ai due. «E adesso?»

«Controlleremo i nomi al computer, per vedere se ci imbattiamo in qualche sospetto. Partiremo da lì.»

«E se non ne verranno fuori?»

«Troveremo un'altra angolazione da cui lavorare.»

Dall'interno, sentirono Sammy che si stava svegliando. Patti andò verso la porta. «Vado a dare una mano ad Anna.»

I due fratelli rimasero soli. «Come sta?» chiese Quentin.

«Patti? Non è più lei. Anche se trovare questo collegamento per l'omicidio di Sammy sembra averle dato uno scopo.»

«Questo è un bene.»

«Già, immagino.»

Per un istante si guardarono in silenzio, poi Quentin annuì. «Non sarebbe potuto capitare in un momento peggiore. Anna è incinta.»

La notizia colse Spencer di sorpresa, anche se la coppia non aveva mai fatto un segreto di volere un altro figlio... prima o poi.

Lui però non si era reso conto che prima o poi poteva significare anche adesso. Sferrò un pugno scherzoso alla spalla del fratello. «Vai così, stallone. Bella notizia.»

«L'abbiamo appena saputo. Volevamo lasciar passare i primi tre mesi prima di annunciarlo, tanto per essere certi che tutto fosse a posto.»

Prima di Sam, Anna aveva perso un bambino nel primo trimestre. Sfortunatamente, lei e Quentin avevano già comunicato la buona notizia a tutti... e dover poi comunicare la cattiva era stato straziante.

«Mancano ancora parecchie settimane, quindi ti sarei grato se non ne parlassi in giro.»

«Ci proverò. Ma mantenere un segreto nella famiglia Malone è quasi impossibile.»

«Personalmente, credo che la mamma abbia doti paranormali.»

«Io concordo con la teoria di John Jr. La mamma ha installato dispositivi di ascolto nelle nostre case e nelle nostre auto.»

Quentin cambiò argomento. «Come sta Stacy?»

«Bene.» Spencer si accigliò. «La mamma ha detto qualcosa?»

«Non che io sappia. Perché?»

«Tanto per portare avanti la conversazione, amico. Sei tu quello che è passato dagli psicopatici alle madri ficcanaso per finire con il mio rapporto sentimentale.»

«E i bambini.»

L'espressione di Spencer doveva essersi fatta terrorizzata, perché l'altro rise. «Cosa c'è, fratellino? Hai problemi a impegnarti?»

«Ha paura» intervenne Anna, uscendo di casa tallonata da Pat e Sam. Tese al cognato l'elenco dei nomi e degli indirizzi. «Stacy è fantastica. Se non ti fai sotto, finirai per perderla.»

«Sono d'accordo» assentì Patti. «Ed è anche un bravo poliziotto.»

Spencer alzò gli occhi al cielo. «Grazie per aver toccato l'argomento, Quentin. Ti devo un favore.»

«Sempre felice di dare una mano, Spence. Dopotutto, a che servono i fratelli maggiori, altrimenti?»

CAPITOLO 11

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 13:00

Il *Bon Temps Café* serviva cucina tradizionale cajun-creola come il *Jambalayal*, uno stufato a base di riso e gamberetti, e poi gamberi di fiume e granchi farciti. Era uno dei molti nuovi locali aperti dopo il Big One, e benché il cibo fosse eccellente, Patti sentiva la mancanza dell'atmosfera un po' decadente dei locali andati perduti. Che fine avevano fatto gli antiquati impianti elettrici e le pareti di stucco e cannicci che le piacevano tanto?

Sedette a un tavolo vicino alla vetrina che dava sulla strada, così da poter vedere June Benson al suo arrivo.

Lei e June erano amiche da vent'anni. Si erano incontrate in un gruppo di sostegno per donne senza figli che avevano perso i propri o erano sterili. La loro situazione era simile... entrambe avevano avuto un aborto e successivamente erano state incapaci di concepire... e questo le aveva legate nonostante i dieci anni di differenza e il diverso vissuto.

Patti veniva da una modesta famiglia lavoratrice di immigrati irlandesi. Quella di June apparteneva all'aristocrazia cittadina. Discendente degli originali possidenti terrieri che avevano fondato Nouvelle Orleans, i Benson possedevano ancora la dimora in Garden District costruita nel 1856 da Jonathan Benson, gestivano ancora Comus, il gruppo più d'élite del *mardi gras* e facevano parte dei consigli di amministrazione delle più importanti associazioni filantropiche cittadine.

Tuttavia, nel corso degli anni la loro amicizia era fiorita, unendo anche le due famiglie, che ora condividevano i momenti di gioia e i dolori.

Dopo la morte di Sammy, Patti si era rivolta soprattutto a June per riceverne conforto e aiuto. June la capiva completamente. Aveva ascoltato. Ascoltava ancora. Non aveva cercato di migliorare la situazione, perché nulla avrebbe potuto riuscirci. Né si era fatta spaventare dalla profondità della disperazione dell'amica.

Ora Patti ordinò un tè freddo, sorpresa che June fosse in ritardo. Di solito era lei che arrivava trafelata e la trovava ad aspettarla.

Il suono di un clacson le fece alzare gli occhi in tempo per vedere l'amica attraversare di corsa St. Peter Street, costringendo un taxista a inchiodare. June rivolse all'uomo un gesto di scusa, quindi si infilò nel ristorante.

«Scusa il ritardo» la salutò scivolando sulla sedia di fronte a Patti. «Max è scappato e ho dovuto inseguirlo. E dopo non riuscivo a trovare le chiavi della mia Club.»

Il dispositivo antifurto dell'auto. June perdeva la chiave almeno una volta alla settimana.

June chiamò la cameriera e ordinò a sua volta un tè ghiacciato e un cestino di pane prima di riprendere: «Max era arrivato quasi a St. Charles Avenue prima che lo recuperassi».

La cameriera portò un cesto di pane francese caldo e burro. June tendeva agli estremi. O era impeccabile, o completamente trasandata. Il ritratto della compostezza, o del caos. Amava il cibo e odiava l'attività fisica. Per il cinquanta percento del tempo era a dieta, e per l'altro cinquanta percento mangiava come un bufalo.

Quella era chiaramente una giornata di trasandatezza e orge alimentari.

«E come ha potuto quel meraviglioso shitzu sale e pepe uscire di casa?» chiese Patti mentre guardava l'amica spalmare il burro su un pezzo di pane.

«Indovina.»

«Riley» fece lei, pensando allo spensierato fratello di June, molto più giovane di lei.

«Bingo. Ha lasciato la porta socchiusa. Giuro, è il meno organizzato, il più incasinato...»

«... e delizioso...»

«... ragazzo che abbia mai conosciuto. Cosa diavolo si era messa in testa la mamma per avere un figlio a un'età così tarda? E ora sono bloccata con lui.»

Patti sorrise. June adorava il fratello. Era nato quando lei aveva quindici anni, come adolescente avrebbe dovuto disprezzarlo, e in effetti da quanto aveva raccontato a Patti, lo aveva fatto per anni, riferendosi segretamente a lui come a *quello* e alla *cosa.* Poi era andata all'università e un Natale era tornata a casa per innamorarsi del fratellino di quattro anni dai capelli ricciuti e gli occhi luminosi.

«Quando crescerà?» chiese ora June imburrando un'altra fetta di pane. «Ha ventisette anni.»

«Forse mai, se tu continui a trattarlo come un bebè.»

«Non lo tratto come un bebè.» Si guardarono e scoppiarono entrambe a ridere. «Okay. Solo un po'.»

Patti capiva. Anche lei tendeva a esercitare i suoi istinti materni sui nipoti, ma per June il caso era più grave. Lei aveva solo Riley. I genitori erano morti e il suo matrimonio era finito da un pezzo.

«Come va la galleria?» Patti si riferiva a *Pieces*, la galleria d'arte nel Warehouse District che June aveva aperto in autunno e che il fratello contribuiva a gestire.

«Bene, direi. Riley ha reclutato parecchi artisti locali davvero talentuosi, e l'ultimo mese abbiamo guadagnato a sufficienza per pagare i conti *e* il nostro stipendio.»

Senza dover attingere a investimenti e fondi fiduciari. Né June né Riley dovevano preoccuparsi dei soldi, ma June era una donna d'affari troppo brava per non farlo.

«Sai tenere un segreto?» chiese ora con gli occhi ammiccanti. «Riley ha convinto Shauna a salire a bordo.»

Shauna era la piccola della famiglia Malone, ma invece di entrare in polizia era diventata un'artista. E anche maledettamente brava.

«Mi ha chiesto di non dire nulla finché non avesse parlato con l'agente che la rappresenta attualmente, dopodiché sarà lei stessa a dirlo alla famiglia.»

«Ci saranno volute un po' di blandizie» commentò Patti mentre la cameriera si avvicinava. «So che era soddisfatta di dove lavorava.»

Arrivò la cameriera a prendere le ordinazioni: insalata di mare per June e gamberi per Patti.

«Conosci Riley» disse la prima. «Si è offerto di prendere il dieci percento in meno di commissioni per il primo anno. In più, ha fatto appello alla loro amicizia.»

Shauna e Riley, quasi coetanei, si conoscevano da sempre e avevano interessi simili: arte, musica, danza, buon cibo. Si erano frequentati da adolescenti e nel corso degli anni erano rimasti ottimi amici. In passato, Shauna aveva avuto perfino una cotta per l'amico carino e un po' più grande.

June sospirò. «Ho sempre desiderato che si mettessero insieme. Sarebbero una coppia talmente carina.»

«Potrebbe ancora succedere. Dopotutto, sono tutte e due single.» Patti si protese in avanti. «Anche se ho sentito dire che lei esce con qualcuno, un artista che ha conosciuto a una inaugurazione al *Contemporary Arts Center*.»

«Non sembri entusiasta.»

«Non l'ho incontrato.»

June inarcò un sopracciglio. «Qualcuno l'ha fatto e non ne è rimasto entusiasta.»

«Colleen. Ha detto che è autoritario e umorale.»

«Ma sappiamo entrambe che tua sorella è un po' troppo protettiva nei confronti dei figli.»

«Vero» annuì Patti. Poi: «Ho novità. Su Sammy».

June posò il coltello del burro. «Hai un sospetto?»

«Sì. E no. Ricordi il killer che i giornali avevano soprannominato il Giustiziere?»

«Vagamente. Non l'avete mai preso.»

Quella di June era una semplice constatazione, ma ferì Patti come un rimprovero. «Non avevamo molto su cui lavorare» replicò. «Ma ora sì.»

L'altra la fissò un momento, poi scosse la testa. «Ma cosa ha a che fare questo con Sammy? Credevo che il Giustiziere uccidesse le donne.»

Patti le spiegò il rinvenimento al City Park. «Nella tomba c'era il distintivo di Sammy.»

L'altra trasalì. «Non può... mio Dio, Patti. Questo significa...»

«Che il Giustiziere ha ucciso Sammy.»

Arrivò la cameriera con le ordinazioni. June abbassò gli occhi sul piatto, senza vederlo. «Improvvisamente non ho più fame.»

Patti si allungò a posarle una mano sulla sua. «Questo non cambia il fat-

to che sia morto. Non lo rende né peggiore né più doloroso.»

«No?»

«No. Ma mi dà un indizio. Finalmente.» Fece un sorriso cupo. «Lo prenderò. E gliela farò pagare.» Si accorse che l'amica era turbata. «Cosa c'è?» domandò spostando il piatto.

«Sono preoccupata per te.»

«Oh, questa sì che è nuova.»

Con un gesto della mano June liquidò il sarcasmo. «Ti comporti da dura, ma io conosco...»

«La vera me?»

«Sì.»

«Esteriorità da dura, nucleo morbido e tenero?» scherzò Patti.

«Proprio così. E non è divertente.»

«Sono un capitano di polizia. Per noi la tenerezza è un difetto.»

«È che non voglio che tu soffra più di quanto tu abbia già fatto. Prima l'attacco cardiaco, poi Katrina e Sammy...»

«Grazie, ma... credo che mettere fine a questa storia sia l'unico modo per far cessare il dolore.»

June aprì la bocca per replicare, poi la richiuse quando il cellulare dell'amica ronzò. «Capitano O'Shay.»

«Zia Patti. Sono Spencer. Forse abbiamo fatto centro.»

«Dimmi.»

«Ex detenuto. Ha scontato una pena per stupro aggravato.»

«Vallo a prendere. Io arrivo subito.»

CAPITOLO 12

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 14:10

Quando Patti arrivò al quartier generale, il sospetto era già lì. Spencer l'accolse sulla porta della stanza degli interrogatori. «Avete fatto in fretta» disse lei.

«Ho mandato un paio di agenti in uniforme. Stava salendo sul suo furgone quando lo hanno fermato. Si chiama Ben Franklin...» Sorrise nel vederla inarcare un sopracciglio. «Ho chiesto. Nessuna parentela. È stato condannato per stupro aggravato e aggressione. Ha scontato sette anni su dieci.»

«Da quanto tempo è fuori?»

«Poco più di due anni.»

Coincideva.

«Ed è riuscito a restare pulito?»

«A volare sotto il radar, più che altro» la corresse Spencer. «L'agente che l'ha fermato ha notato della merce sospetta sul furgone. Una mezza dozzina di TV a schermo piatto. Lampade.»

«Lampade?» ripeté Patti.

«Proprio così. Lampadari. L'agente White ha chiesto le ricevute, che Franklin non ha potuto produrre.»

«Sorpresa sorpresa. Avete già un inventario?»

«Ci stiamo lavorando proprio adesso.» Spencer indicò la stanza. «Forse dovrei farlo io.»

«Non sono così arrugginita, detective. Tu puoi monitorare.»

Tutte le stanze destinate agli interrogatori erano equipaggiate con una videocamera in modo da poter registrare i colloqui, così da poterli rivedere in seguito e utilizzare come prova in tribunale. Inoltre, altri agenti potevano monitorare quanto veniva detto da una stanza in fondo al corridoio.

Spencer la prese per il braccio. «Non credo che sia una buona idea.»

«E perché mai, detective?»

«Se vogliamo stare alle regole, tu sei personalmente troppo coinvolta in questo interrogatorio.»

«E tu no? Inoltre, chi dice che dobbiamo attenerci rigorosamente alle regole?»

Lui sostenne il suo sguardo un momento, quindi indietreggiò. «D'accordo. Il capitano sei tu.»

Ignorando il disappunto nella sua voce, Patti entrò. Ben Franklin era un uomo piccolo e tarchiato, con i capelli radi e un rossore intenso. O frequentava un solarium, pensò lei, o il colore gli veniva dalla bottiglia. Probabilmente lui pensava che lo facesse sembrare giovane e vigoroso. Secondo lei, definirlo bizzarro sarebbe stato più accurato.

«Salve, signor Franklin. Sono il capitano O'Shay.»

L'altro incrociò le braccia sul petto e la guardò accigliato.

«Devo farle alcune domande.»

«Io non ho fatto nulla.»

Naturalmente no, dolcezza. Sei puro come la neve. «Ha mai sentito parlare di una scrittrice di nome Anna North?»

Lui la guardò sospettoso. «Chi?»

«Una romanziera locale. Scrive mystery.»

Un barlume di emozione balenò sul viso dell'uomo, poi scomparve. «Sì, ne ho sentito parlare.»

«Ha letto i suoi libri, vero?»

«E se anche fosse?»

«Si definirebbe un suo ammiratore?»

Franklin si mosse, a disagio. «Leggevo i suoi libri quando ero al fresco. Hai un sacco di tempo per leggere quando sei dentro.»

«Le ha mai scritto?»

Lo sguardo di lui si spostò leggermente. «No.»

«È andato a una delle firme dei libri? L'ha incontrata di persona?»

«No.»

«Ha idea di come il suo nome e indirizzo siano finiti sull'elenco degli ammiratori della signora North?»

«Se sta suggerendo che l'ho minacciata o qualcosa del genere, si sbaglia di grosso.»

«Non sto suggerendo nulla, signor Franklin. Le sto solo facendo qualche domanda.»

Lui si agitò sulla sedia. «Okay, sì. Una volta le ho scritto.»

«Perché?»

Altri dimenamenti. «Per chiederle consiglio. Su come diventare io stesso uno scrittore.» Questa volta la guardò con aria di sfida. «Avevo una storia da raccontare.»

Patti estrasse di tasca una delle calamite e la gettò sul tavolo. «Mai vista prima?»

L'uomo la fissò, accigliato. «Cos'è?»

«Una calamita per frigoriferi. Un omaggio distribuito in occasione dell'uscita di uno dei libri di Anna North.»

Chiaramente poco impressionato, Franklin si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Ne ha mai tenuta una sul suo frigorifero?»

«Naa. Questa roba non mi interessa molto.»

«Ho saputo che oggi ha fatto un po' di spese.»

«E con questo?»

«Televisori a schermo piatto. Lampadari di cristallo.»

«Non è contro la legge, vero?»

«No, se è in grado di dimostrare che le appartengono.»

«Devo avere delle matrici di assegni da qualche parte.»

Lei lo guardò, per nulla sorpresa. I *cattivi* rispondevano sempre nello stesso modo... menzogne e atteggiamento scostante. E, un po' perversamente, lei apprezzava lo spettacolo. Ricavare piacere nel guardare i sospetti scavarsi da soli la fossa era un difetto? Perché in questo caso, quasi tutti i poliziotti ce l'avevano.

«Dov'era durante l'uragano Katrina?»

Spencer entrò, le fece cenno di seguirlo in corridoio.

Patti si alzò. «Perché non si prende un momento per mettere insieme una risposta?» disse rivolta all'indiziato, prima di seguire il nipote fuori. «Cosa c'è?»

«L'agente Lee ha finito di perquisire il veicolo di Franklin. Ha trovato questa sotto il sedile del guidatore.»

Le tese una di quelle buste di plastica utilizzate per conservare le prove. Dentro c'era una pistola. Una Glock calibro 45 standard. La preferita del dipartimento di polizia di New Orleans. «Il numero di serie è stato limato.»

Nelle Glock il numero di serie era inciso in tre punti: sul carrello, sul lato destro della canna e sotto la parte anteriore del telaio. Patti rigirò la busta e ispezionò i punti in cui avrebbe dovuto figurare.

Eliminare i numeri di serie significava rendere un'arma virtualmente irrintracciabile. Guardò Spencer, e capì che stava pensando la stessa cosa.

Sammy portava una Glock. Che non è mai stata trovata. Ma avevano recuperato un proiettile dal suo corpo.

«Voglio l'esame balistico...»

«Chiamo il laboratorio.»

«Bene. Tienimi informata.» Rientrò nella stanza dove sorprese il sospetto con un dito nel naso. Si sedette e fece scivolare verso di lui una confezione di fazzolettini. Franklin ebbe la decenza di sembrare imbarazzato.

«Il mio collega mi ha appena comunicato un'informazione molto interessante.»

«Buon per lei.»

«Peccato non lo sia anche per lei.» Si chinò in avanti. «Mi racconti qualcosa di interessante della pistola.»

Sotto il rossore, Franklin impallidì. «Quale pistola?»

«La Glock. Quella nascosta sotto il sedile del conducente del suo furgone. Quella con i numeri di serie limati.»

«Non è mia.»

La risposta la fece sorridere. «No? Di chi è, allora?»

«Di un amico.»

«Mi serve un nome, Ben.»

Lui serrò le labbra, come incerto se rispondere o meno. Patti immaginò che stesse facendo una sorta di inventario mentale per stabilire chi inchiodare.

«Cosa mi risponderebbe se le dicessi che la pistola è stata usata in un omicidio?» chiese.

Comprese di avere attirato la sua attenzione dal modo in cui la sua espressione mutò. Le sembrò quasi di sentire le parole *Oh, merda, sono fottuto!* frullargli nella testa. «Non ne so niente» rispose lui.

Il cellulare di Patti vibrò, ma lei lo ignorò. «E se le dicessi che è stata usata per uccidere un poliziotto?»

Ora Franklin aveva l'aria di star male. «Voglio un avvocato.»

«Ma certo. Ne ha bisogno, signor Franklin. Questo posso assicurarglielo.»

«Il pezzo l'ho trovato.»

«Dove?»

«A City Park. Era semisepolto, avvolto in un asciugamano dentro un sacco nero di quelli per la spazzatura. Ci sono inciampato sopra, lo giuro!»

City Park. Dove erano stati trovati il distintivo di Sammy e *Jane Doe.* «Dove, nel parco?»

«Alla laguna. Quella vicino al museo d'arte, lungo City Park Avenue.»

Lontano dal punto in cui era saltato fuori il distintivo, ma considerate le dimensioni della città e il luogo in cui Sammy era stato ucciso, sospettosamente vicino.

«Quando è successo?» chiese Patti.

«Un po' di tempo fa.»

«Quanto tempo?»

«Un anno. Sì, è così. Stava cominciando a far caldo.»

«Ha conservato l'asciugamano?»

«Per favore.» Si mosse sulla sedia. «E poi, era un casino.»

«Un casino. Che cosa intende?»

«Macchiato.»

«Sangue?»

«Non lo so. Ho buttato via l'asciugamano e ho tenuto il pezzo. Non ci ho mai sparato.»

«Chi ha limato i numeri di serie?»

«Non sono stato io.»

«Forse perché sapeva che la pistola apparteneva a un poliziotto?»

«No! Gliel'ho detto, l'ho trovata...»

«Suppongo che lei sia un altro dei cattivi, vero Ben? Uno stupratore e ora un assassino di poliziotti.»

«Stronzate! Non aggiungerò una sola parola finché non avrò parlato con un avvocato.»

Patti avrebbe voluto insistere, ma sapeva che non era il caso. Inoltre, finché non fosse arrivato il rapporto balistico, stava agendo in base a semplici supposizioni.

«In questo caso glielo procuriamo, signor Franklin.»

Si alzò e andò alla porta, ma lì si fermò e si girò nuovamente a guardarlo. «Non mi ha detto dov'era durante Katrina.»

«Bloccato su un fottuto tetto per tre giorni. E lei dov'era? A saccheggiare negozi?»

«No, signor Franklin. Ero a recuperare gli imbecilli come lei rimasti bloccati sui tetti.»

CAPITOLO 13

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 14:50

Semiaccasciata al volante dell'auto parcheggiata, Stacy guardava la casa. Un bel posto. Elegante. Indirizzo di Garden District.

Ubicazione. Ubicazione. Ubicazione. Non era questo il mantra dell'agente immobiliare, dopotutto? Sembrava che il signor Gabrielle avesse seguito il suo stesso consiglio. Riesaminò ciò che sapeva del sospetto... quarantasei anni, sposato con due figli, uomo d'affari di successo, socio dell'Audubon Zoo e della biblioteca.

Frequentava locali equivoci, uno in particolare. Fabbricava e distribuiva metanfetamine.

Non esattamente il tipico agente immobiliare.

Il cellulare vibrò; vide che era Spencer.

«Ciao» disse lui. «Che succede?»

«Non molto. Tengo d'occhio la casa di Gabrielle. Ho pensato che potrei passare davanti ad alcune delle proprietà che lui ha in vendita.»

«È una ricognizione in solitaria?»

«Con l'okay del mio capitano. Come fai a saperlo?»

«Ti conosco, Killian. È sabato. Hai lavorato sotto copertura tutta la not-

te. Che altro potresti fare durante il tuo giorno libero?»

«Stai insinuando che sono tutta lavoro e niente svago?»

«Spiacente, piccola, ma dico quello che vedo.»

«Non è quello che hai detto ieri notte, *piccolo*.»

«Non parlarne. Sono in pubblico.»

Lei rise piano. «Qual era la grossa scoperta di Patti?»

Spencer le parlò della calamita e della visita fatta a Quentin e Anna. «Abbiamo un sospetto. Un ex detenuto. In possesso di una Glock 45 con i numeri di serie limati.»

«Avete fatto l'esame balistico?»

Dato che nessun'arma da fuoco lasciava tracce identiche dopo aver sparato, ogni proiettile esploso e ogni bossolo conteneva una sorta di impronta digitale. Un tecnico avrebbe utilizzato la pistola sparando un colpo all'interno di una scatola piena di gel denso, dopodiché avrebbe recuperato il proiettile e paragonato le rigature... le impronte digitali... con quelle rilevate sul proiettile prelevato dal corpo di Sammy utilizzando l'Integrated Ballistic Identification System, meglio noto come IBIS.

«Potrebbe essere davvero così facile?» si stupì Stacy. «Dopo due anni in cui non si è riusciti a sapere nulla?»

«Di certo Patti lo spera. Sovrintende di persona. Povero bastardo» aggiunse riferendosi all'esperto balistico. «Lei gli soffierà sul collo finché non gli avrà fornito una risposta.»

«Hu-ho.» La porta di Gabrielle si era appena aperta. «C'è attività» annunciò Stacy.

«Ci vediamo più tardi per un hamburger? Da *Shannon's* alle cinque?»

Stacy assentì prima di interrompere la comunicazione.

Marcus Gabrielle era un bell'uomo. Occhi e capelli scuri, ben proporzionato. Quel giorno era in tenuta da tennis, il ritratto della salute e del successo personale.

Stacy spostò lo sguardo sulla moglie. Bionda. Carina. Sembrava molto più giovane di lui, forse di una decina d'anni. Avevano due figli, un maschio e una femmina. Dal fascicolo, sapeva che avevano rispettivamente sette e nove anni. Graziosi. E apparentemente bene educati.

Stacy socchiuse gli occhi osservando la famigliola. Sorridevano, chiacchierando fra loro, rilassati, felici. L'epitome del sogno americano.

Incubo americano, più precisamente.

Arrivati alla Mercedes berlina parcheggiata nel viale, Gabrielle aprì la portiera per la moglie, che lo baciò prima di salire. I bambini si infilarono

sul sedile posteriore.

Stacy scosse la testa. Perché mai Gabrielle correva il rischio di perdere tutto quello che aveva? Avidità, zero amore per chiunque tranne che per se stesso. Sistema di valori totalmente distorto. La solita vecchia storia.

Ma lei ancora non lo capiva.

Gabrielle indugiò fino a quando la Mercedes svoltò a destra in fondo all'isolato, poi si avviò verso il suo veicolo... una Porsche Boxster metallizzata. Gettò dentro la borsa del tennis, quindi salì al volante.

Stacy gli concesse un certo margine, poi lo seguì.

Pensava che si sarebbe diretto al *New Orleans Country Club*, di cui era socio. Invece, lui svoltò verso il centro e il Quartiere Francese.

Yvette aspettava all'angolo fra North Peters e Conti Street. Gabrielle accostò al marciapiede e lei saltò su.

E questo era quanto, per la partita di tennis al club.

La ragazza indossava una semplice camicetta stampata e un paio di pantaloni. Scarpe con il tacco alto aperte dietro. Una ragazza completamente diversa da quella comparsa sul palcoscenico la sera prima.

Faceva pratica come agente immobiliare?

Questo sì che era bizzarro.

Il Quartiere Francese era un intrico di strade strette a senso unico. Stacy fece del suo meglio per seguire Gabrielle, a volte costretta ad anticipare le sue mosse. Riuscì a tenerlo in vista finché lui non svoltò in Rampart e un camion delle consegne le tagliò la strada, per poi fermarsi, bloccando il traffico.

Quando arrivò finalmente a South Rampart, Gabrielle e Yvette erano scomparsi da un pezzo. Perlustrò l'area per una ventina di minuti, nella speranza di individuare la Boxster, poi rinunciò.

Se erano diretti a un incontro amoroso, perché lei era vestita in modo così sobrio? Forse perché lui lo trovava eccitante? Poco probabile, dato che era un cliente regolare di uno strip club. Era evidente che i suoi gusti erano un po' più trasgressivi.

Stacy controllò l'ora. Già le quattro passate. Aveva il tempo per dare un'occhiata ad alcune delle case gestite da Gabrielle e incontrarsi con Spencer da *Shannon's* alle cinque. Quella sera avrebbe cercato di cavare qualche informazione a Yvette.

CAPITOLO 14

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 16:15

Seduta alla consolle dell'IBIS, Patti raffrontava le rigature del proiettile ritrovato nel corpo di Sammy con quello esploso nella scatola di gel.

Combaciavano a meraviglia, e non lasciavano alcun dubbio: entrambi i proiettili erano stati sparati dalla stessa arma.

Guardò l'immagine ingrandita a computer. Ce l'aveva. Finalmente. L'assassino di suo marito. E molto probabilmente anche il Giustiziere.

Si rendeva conto di oscillare fra il dubbio e l'euforia. L'euforia la capiva, ma non il dubbio. Ben Franklin non sembrava un individuo particolarmente minaccioso, più che altro un delinquente di bassa lega, e un perdente a tutto tondo.

Ma questo non significava molto. La vita reale non era come Hollywood, dove i cattivi si facevano riconoscere. L'assassino più malvagio che avesse mai arrestato aveva l'aspetto e il comportamento di un cantore di chiesa.

Eppure sentiva che Franklin aveva detto la verità parlando del motivo che l'aveva spinto a contattare Anna. La confessione era stata troppo imbarazzante per lui per essere una menzogna.

Se era Franklin l'assassino di Sammy, se aveva sepolto lui la donna a City Park, perché avrebbe ammesso di essersi trovato da quelle parti? Certo, poteva essere semplicemente un criminale molto stupido. Ce n'erano parecchi.

Ma lei non voleva sprecare tempo ed energia sull'uomo sbagliato. Non voleva festeggiare prematuramente.

Voleva *lui.* L'assassino di Sammy.

E non si sarebbe fermata finché non fosse stata certa di averlo.

«Buone notizie?»

Lei alzò gli occhi per rivolgere a Spencer un sorriso cupo. «Forse l'abbiamo. Dai un'occhiata.»

Lui si chinò a sbirciare le immagini sul video. «Una buona risultanza» commentò poi raddrizzandosi.

«Sì.»

«Ma tu vuoi di più.»

Non era una domanda, ma lei rispose ugualmente. «E se Franklin avesse davvero trovato l'arma? Il vero killer ha seppellito il corpo, poi si è liberato della pistola.»

«E se l'è filata dalla città prima che arrivasse Katrina.»

«Già.»

«In questo caso, troviamo un collegamento fra Franklin e la donna e lo inchiodiamo. Questo potrebbe aiutare.» Il giovane le tese una busta di carta di Manila di formato legale. «L'analisi della *Jane Doe* di City Park. L'ha lasciata Elisabeth Walker.»

Eccitata, Patti estrasse il rapporto.

> *Femmina. Razza caucasica. Fra i venti e i venticinque anni di età. Un metro e sessanta di altezza. Mai partorito. Un numero insolito di ossa fratturate. Tutte vecchie fratture. Probabilmente vittima di abusi infantili. Denti malamente accavallati.*

«Potrebbe essere stata strangolata» ipotizzò. «Qui dice che lo ioide era fratturato.»

«Elisabeth ne ha accennato. Il problema è che data la giovinezza della vittima non può esserne certa.»

Patti assentì. A forma di ferro di cavallo e collocato alla base del cranio, l'osso ioide ancorava la lingua. Strutturato in tre parti, non si fondeva completamente che intorno ai trentacinque anni.

Continuò a leggere le informazioni che aveva già ricavato dalla scena del crimine, fermandosi solo quando trovò quello che cercava.

La ragazza era una vittima del Giustiziere. Il punto di smembramento coincideva perfettamente.

Dunque ora era ufficiale... la giovane donna era stata una delle vittime del Giustiziere. E dato che il distintivo di Sammy era stato trovato nella tomba con lei, si poteva dare per certo che il serial killer avesse ucciso anche lui.

Spencer sorrise. «Sei arrivata alla parte interessante?»

Lei incontrò i suoi occhi. «La nostra giornata fortunata.»

«Elisabeth suggerisce che mandiamo il cranio da MacKenzie al laboratorio FACES. È in buone condizioni, e crede che potrebbero ottenere una somiglianza decente.»

Alison MacKenzie era una scultrice della scientifica legale presso il *Louisiana State University's Forensic Anthropology and Computer Enhancement Services Lab*, il laboratorio forense antropologico e di ottimizzazione informatica. Utilizzando dati standard concernenti la profondità dei tessuti per risalire all'età, al sesso e alla razza di una persona, insieme al

cranio della vittima, era in grado di ricreare l'immagine in vita del morto. Era sorprendente l'accuratezza che alcune ricostruzioni facciali riuscivano a raggiungere.

Ovviamente, non tutte le *Jane Doe* ricevevano lo stesso trattamento. Gli scultori legali non crescevano sugli alberi... e neppure costavano poco.

Ma quel caso era speciale. Avevano a che fare non solo con un serial killer, ma anche con un assassino di poliziotti.

«Il prossimo passo, capitano?»

«Identificare la vittima, quindi collegarla a Franklin. Fai partire una ricerca di persona scomparsa per chiunque si adatti alla descrizione della nostra *Jane Doe*.»

«Una ricerca di persona scomparsa? Più o meno dall'epoca di Katrina?»

Sembrava un pessimo scherzo. L'ottanta percento della popolazione cittadina era evacuata o scomparsa. A un certo punto dopo l'uragano, il numero ufficiale dei dispersi aveva superato gli undicimila.

C'erano ancora persone di cui non si sapeva nulla.

«Manda il cranio a MacKenzie. Dille che è una priorità.»

«La chiarisci tu la questione con i capintesta?»

«È un caso che rientra nella giurisdizione ISD, e io sono un ISD, detective.» Non attese la risposta di lui. «Ragguaglia anche il detective Sciame. Digli che per lui questo fine settimana finisce presto.»

«E Franklin?»

«Per il momento, tratteniamo il signor Franklin per possesso illegale di un'arma da fuoco con cui è stato compiuto un delitto e detenzione di refurtiva.»

CAPITOLO 15

Sabato, 21 aprile 2007
Ore 16:15

L'appartamento su due piani occupava un lotto pieno di erbacce nella mortalmente quieta Midcity Street. Le residenze multifamiliari disposte in doppia fila erano vuote, con le finestre sbarrate, le grandi X arancio della *FEMA*, la *Federal Emergency Management Agency*, su ciascuna porta... simili a marchi infernali.

Prima di Katrina, le case avevano ospitato famiglie a basso reddito, single festaioli e gente che preferiva mantenere un basso profilo.

E uno di loro era stato qualcuno di speciale. Con segreti speciali. Segreti nascosti all'interno di quelle mura.

Le mie graziose. Mie. Andate, ormai. In mano a sconosciuti. È quasi più di quanto possa sopportare.

Tu le hai perse. Colpa tua. Le hai lasciate indietro.

Qui! Nella nostra casa sicura. Conservate al meglio...

In un congelatore! Con un uragano di grande violenza in arrivo? Non le hai mai neppure controllate!

Come avrei potuto? Nessuno si aspettava quello che sarebbe accaduto. Dopo l'uragano, la città era impraticabile, tutte le strade chiuse. E più tardi non sarebbe stato sicuro. Avrei potuto essere scoperto.

Se ti fosse importato abbastanza, la maniera l'avresti trovata. Smettila di piagnucolare e comincia una nuova collezione.

Non è una collezione! Tu non sai nulla di ispirazione, né di bellezza. Dalle mani e dal cuore sgorgano eterne verità e bellezza.

Ed entrambi vomitano bruttezza e tradimento.

Piantala. Per favore. Non sopporto più le tue angherie.

Rimedia, allora. Fa' quello che devi per rimediare.

CAPITOLO 16

Domenica, 22 aprile 2007
Ore 01:15

Yvette si sforzava di calmarsi. Vibrava di rabbia e di risentimento.

Nessuno si prendeva gioco di lei. Nessuno le negava i soldi a cui aveva diritto, neppure Marcus, che si era autoproclamato signore dell'universo.

Si accese una sigaretta, aspirando con avidità, consapevole che la nicotina l'avrebbe calmata. Era stata al suo maledetto gioco, aveva incontrato i suoi clienti in una mezza dozzina di proprietà, li aveva fatti entrare e atteso che facessero quello che dovevano.

Qualunque cosa fosse. Certo non visionare immobili, benché lei non sapesse un bel nulla del settore immobiliare.

Ma quando era arrivato il momento di pagarla, lui le aveva dato una strizzata al sedere e le aveva detto di essere paziente.

Quel bastardo le aveva promesso cinquecento bigliettoni. Proprio come le altre volte.

Poi quella sera era arrivato con un gruppo di tipi boriosi e aveva finto

che lei neppure esistesse. Stronzo. Aveva riso quando uno del suo gruppo aveva cercato di palparle il seno. Razza di bastardo.

Forse quello di cui aveva bisogno era una piccola polizza assicurativa. Fino a quel giorno aveva pensato che quello che non sapeva non poteva danneggiarla. Era stata brava, aveva seguito le istruzioni di Marcus, non particolarmente interessata alle persone che lasciava entrare nelle case in vendita o al perché fossero lì.

Erano i soldi a starle a cuore, e su questi si era concentrata.

Ma ora basta. La prossima volta...

«Ehi, Yvette.»

Si girò di scatto. Sulla porta c'era Brandi.

«C'è una richiesta speciale. Tavolo dodici. Ha mandato un biglietto.» Glielo tese.

Marcus. È ora di mandare a lui un messaggio.

«Digli di andare affanculo.»

Brandi emise un'esclamazione di sorpresa. «Ma...»

«Mi hai sentito?»

L'altra rimase in silenzio a lungo, il biglietto ancora in mano. «E se si lamenta con Tonya? A lei non piacerà.»

«Sai una cosa? può andare affa...» senza concludere la frase, Yvette strappò dalla mano di Brandi il biglietto, armeggiò fra gli oggetti che ingombravano la toilette in cerca di una penna, ma quello che trovò fu una matita per labbra. Sorridendo, scarabocchiò *vaffanculo* sul foglio.

«Ecco.» Lo restituì a Brandi. «Questa è la mia risposta.»

«Ne sei sicura?» Quando Yvette annuì, la cameriera indietreggiò verso la porta. Poi si fermò. «Lo conosci, o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere.» Yvette tirò una lunga boccata. «Daglielo. Subito.»

La cameriera sembrava voler dire qualcosa di più, magari discutere, invece se ne andò senza una parola.

Yvette rimase in attesa che cominciassero i fuochi d'artificio. Tonya che la indottrinava su quello che era e quello che non era accettabile. Marcus che arrivava a prenderla a ceffoni. Oppure un altro biglietto consegnato da Brandi, questa volta con un avvertimento.

Non accadde nulla. E quando uscì per l'ultimo numero della serata, vide che Marcus se n'era andato.

Prendi questo, razza di bastardo.

Finalmente arrivò la fine e poté smontare. Poche mance, ma la cosa non

la sorprendeva. Quasi sempre il gioco la divertiva e partecipava attivamente, ma quella sera si era limitata a compiere meccanicamente i movimenti.

E di chi era la colpa?

Gridò un *buonanotte* alle colleghe che al bar si facevano l'ultimo drink e uscì dalla porta di servizio.

Tornava a casa a piedi quasi ogni sera, benché vivesse all'estremità opposta del quartiere. Seguiva il percorso più affollato, dopo una sosta al *Dungeon*, un locale aperto da mezzanotte alle sei del mattino. A volte una delle altre ragazze l'accompagnava; di tanto in tanto trovava un passaggio fino a casa.

La verità era che vivere e lavorare nel Quartiere Francese eliminava la necessità di un'auto. Tutto quello di cui aveva bisogno era raggiungibile a piedi.

Sbirciò nel vicolo deserto. La porta si chiudeva automaticamente, così che lei si prendeva sempre la briga di controllare il vicolo prima di lasciarla andare. Con l'eccezione di pochi posti, fra cui soprattutto Rampart Street, vicino ad Armstrong Park, il quartiere era sicuro. Almeno per quelli che seguivano le regole base di sicurezza, come restare in strade affollate o bene illuminate.

Quella parte di vicolo non rispondeva a quei criteri, ma dopotutto bastavano sei metri e una svolta a destra. Il peggio che avesse mai incontrato era il barbone che di tanto in tanto si metteva a dormire in uno scatolone vicino al cassonetto dei rifiuti.

Antisociali e concentrati sulla propria sopravvivenza, gran parte dei senzatetto se ne stava per conto proprio. Quello dell'altra volta aveva rappresentato una eccezione. Una sera l'aveva seguita fino a casa, fischiando tra i denti e borbottando commenti lascivi. Alla fine lei gli aveva scaraventato contro una bottiglia di birra vuota facendolo filare.

Era quello l'aspetto speciale del quartiere. Non c'era genere di picchiatello che non vi fosse rappresentato. Uomini vestiti da donne, donne vestite da uomini, sfigati in cerca di eccitazione, gotici, vampiri, ritardati e ogni sorta di schizzati, in gran parte innocui.

Entrò nel vicolo. La porta si chiuse dietro di lei lasciandola al buio.

«Salve, Yvette. Ti stavo aspettando.»

Marcus.

Lei si voltò, frugando con gli occhi nel buio. Lui emerse dalle ombre vicino all'imboccatura del vicolo, bloccandole il passaggio.

«Hai passato una bella serata?»

Nascondendo la sua paura, Yvette sollevò il mento. «Cosa te ne importa?»

Quando lui si avvicinò, vide che aveva i denti scoperti in un sorriso pericoloso. Le accarezzò la guancia. «Non farmi mai più una cosa del genere. Non ti piacerebbe quello che potrebbe succedere.»

Furiosa, lei gli allontanò la mano. «Torna dalla tua frigida moglie da Country Club. Fattela dare da lei!»

L'uomo si avvicinò un po' di più, la voce bassa e decisa. «Non esagerare, Yvette. Tu mi appartieni.»

La paura combatteva con la furia. E con l'orgoglio. Lei non apparteneva a nessuno. La vita era sua, e la viveva alle sue condizioni.

Si irrigidì. «Voglio i miei soldi, Marcus. Voglio i miei cinquecento biglietttoni!»

Lui le affondò la mano sinistra nei capelli, con l'altra la prese per la gola. «Per te si tratta solo di questo? Il denaro?» Le piegò brutalmente la testa all'indietro. «Tutto qui, tesoro?»

Lei aveva le lacrime agli occhi. E la sensazione che lui le stesse strappando i capelli alla radice. Se avesse lottato, Marcus lo avrebbe fatto. Non ne dubitò neanche per un secondo.

«Avevi promesso» bisbigliò Yvette.

«Li avrai quando lo dico io. Fino ad allora, farai tutto quello che ordino. Sono stato chiaro?»

Lei disse di sì e lui la lasciò andare. Yvette barcollò all'indietro, una mano sulla testa dolente.

Bastardo! Non poteva permettergli di andarsene così.

«Forse dovrei fare una visitina ai poliziotti!» Gli gridò dietro. «E magari anche a tua moglie. Sono sicura che il nostro piccolo accordo le interesserebbe mol...»

Le fu sopra così in fretta che non ebbe il tempo di proteggersi. L'impatto del suo corpo la scaraventò all'indietro, contro il muro di mattoni umidi. La mano di lui le salì alla gola.

«Provaci, puttana, e ti strappo il cuore.»

Aumentò la pressione e Yvette alzò le mani, lottando per respirare. Puntini luminosi le danzavano davanti agli occhi. In preda al panico, si chiese se l'avrebbe uccisa.

La porta del club si aprì, la luce inondò l'oscurità.

«Yvette? Sei lì?»

Brandi! Grazie a Dio!

Incapace di parlare, lottò ancora contro la stretta di Marcus, che la lasciò andare e indietreggiò.

«Ci vediamo più tardi, tesoro» disse prima di allontanarsi.

Yvette cadde in ginocchio, scossa dai colpi di tosse.

Un istante dopo Brandi era accanto a lei e le teneva un braccio intorno alle spalle. «Mio Dio, stai bene?»

Yvette si sforzava di parlare. Sapeva di stare tremando. Le battevano i denti.

«Era quel tizio di stasera? Quello per cui non hai voluto ballare?»

Yvette annuì. «Credevo che... mi avrebbe ammazzata.»

«Chiamo la polizia.»

L'altra le afferrò il braccio. «No» gracchiò. «Peggiorerebbe solo le cose.»

«Come potrebbe? Quell'uomo ha cercato di ucciderti!»

«Aiutami soltanto ad alzarmi. Sto bene.»

Brandi esitò un istante prima di obbedire. Incerta sulle gambe, Yvette tirò un lungo sospiro, felice di essere viva.

Rivolse all'altra un sorrisetto. «Grazie. Se tu non fossi...»

Lasciò incompiuta la frase, e Brandi ne approfittò.

«Ti va se ti do un passaggio fino a casa?»

«Non abito lontano. Posso...»

«Camminare? Sii realistica. E se quel verme ti sta ancora aspettando?»

Non aveva tutti i torti, e la verità era che in quel momento non si sentiva né solida né coraggiosa.

Raggiunsero il parcheggio dove Brandi aveva la sua auto, un SUV malconcio. Salirono, e Yvette si abbandonò sul sedile, esausta.

«Dove?»

Yvette le diede l'indirizzo, poi chiuse gli occhi. Che cosa diavolo si era messa in testa, sfidando Marcus in quel modo? Minacciandolo di andare alla polizia? Da sua moglie?

«Giro a destra?»

Yvette aprì gli occhi a fatica. «Sì, giusto.»

Parecchie indicazioni più tardi, Brandi fermò il SUV. «Siamo arrivate» annunciò.

Yvette afferrò la maniglia, poi esitò; improvvisamente era restia a rimanere sola. «Grazie per il passaggio.»

«Ogni volta che vuoi. E se cambi idea sulla polizia...»

«Non la cambierò.» Aprì, scese a metà, poi si voltò. «Ti sono davvero

grata... capisci?»

«Nessun problema.» Brandi sorrise. «Resto finché non sei entrata.»

Pensando all'appartamento buio, vuoto, Yvette esitò di nuovo.

«Sicura di stare bene?» chiese l'altra.

Allora si costrinse a un sorriso. «Sì, sto bene. Ci si vede.»

Scese e saettò verso la porta.

CAPITOLO 17

Domenica, 22 aprile 2007
Ore 03:10

Stacy guardò Yvette precipitarsi verso la porta del cortile, ma una volta lì, la ragazza si fermò e invece di entrare si volse e tornò al SUV.

Stacy abbassò il finestrino. «Che succede?»

«Hai fame?»

«Scherzi? Sto morendo.»

«Ti va di entrare? Devo mangiare anch'io. Tanto vale che lo facciamo insieme.»

Yvette ci teneva a sembrare dura, ma Stacy vide che era scossa. «Sembra una buona idea» rispose. «Dove posso parcheggiare?»

L'altra le indicò uno spazio per i residenti e rimase a guardarla parcheggiare. Insieme raggiunsero l'edificio, una costruzione a tre piani in stucco e mattoni, i cui balconi in ferro battuto riflettevano l'influenza spagnola. Yvette aprì la porta ed entrarono.

Come molti dei vecchi edifici del Quartiere Francese, questo era costruito intorno a un ombroso cortile centrale. Nei giorni precedenti all'aria condizionata, quei cortili erano oasi cittadine. Lo erano ancora, ma ora per sfuggire al mondo asfaltato che si stendeva oltre.

Tutti gli appartamenti affacciavano sul cortile, e vi si accedeva tramite scalinate e passaggi coperti.

Yvette abitava al secondo piano, e Stacy notò con quanta silenziosità salisse le scale, facendo del proprio meglio per non disturbare i vicini che dormivano. Quando passarono davanti a una porta, un cane cominciò ad abbaiare.

Uno di grossa taglia, a giudicare dalla voce. Vedendo l'altra trasalire, Stacy immaginò che non fosse la prima volta che svegliava l'animale. E molto probabilmente anche i proprietari.

L'appartamento di Yvette era il numero dodici, e appena aprì la porta la ragazza accese le luci e si liberò con un calcio delle scarpe.

Vivere nel Quartiere Francese costava caro, perfino se l'appartamento era piccolo come quello. Stacy era pronta a scommettere che Yvette pagava dai milleduecento ai millecinquecento dollari al mese.

Si guardò intorno. L'ambiente era tradizionale e grazioso. Abbondanza di colori tenui, stoffe e tocchi femminili, più l'occasionale dipinto o stampa sorprendentemente moderni.

«È proprio carino» disse, e attraversò la stanza per esaminare una grande quanto cruda rappresentazione di un omosessuale. «È magnifico. Fa un po' paura, ma è magnifico.»

«Lo penso anch'io.» Yvette le si era avvicinata. «È di un artista locale, si chiama Wren. Ne ho un altro suo, in camera da letto. Vieni, la cucina è da questa parte.»

Fra le due stanze, Stacy notò parecchi altri dipinti. Non sembrava ci fosse fra loro un legame stilistico preciso, così chiese a Yvette che cosa l'avesse spinta a comprarli.

«Non lo so. Sono tutti di artisti del posto. Alcuni li compro negli studi del quartiere, altri in gallerie. Qualcuno dagli ambulanti di Jackson Square.»

Aprì il frigorifero. «Cosa ti va di mangiare?»

«Cosa c'è?»

«Un po' di pizza. Uova. Latte.» Yvette aprì il cassetto della frutta e fece una smorfia. «Qualcosa di peloso.» Chiuse il frigo e andò a un lungo armadietto stretto per sbirciarvi dentro. «Biscotti al cioccolato. Cereali. Popcorn.»

Si voltò a guardare Stacy. «Io opterei per popcorn e cioccolata.»

«Va bene anche per me.»

Pochi minuti dopo erano acciambellate sul divano, con una gigantesca ciotola di popcorn in mezzo a loro e le mani strette intorno a tazze di cioccolata calda.

Stacy ne bevve un sorso. Tossì. «È piuttosto forte.»

«È corretta. Schnapps alla menta. L'alcol uccide l'effetto della caffeina. Ti piace?»

Stacy annuì e bevve un altro sorso, guardando la compagna. Le vide parecchi segni color porpora sul collo. «Ti verranno dei bei lividi.»

«Davvero?» Yvette si portò una mano alla gola. «Si nota molto?»

Per tutta risposta, l'altra prese dalla borsa un portacipria e glielo tese.

«Dai un'occhiata.»

In silenzio, Yvette si esaminò, poi glielo restituì.

«È il tuo ragazzo, vero?»

Invece di rispondere, Yvette disse: «Non è poi così cattivo».

«Dopo quello che ha fatto, non riesco a credere che tu lo stia dicendo. È un porco.»

«L'ho istigato io. È stato buono con me.»

«Si vede.»

«Non aveva mai fatto niente del genere prima.»

«E se farai la brava non succederà più?» Stacy scosse la testa. «Un uomo così...»

«Cosa sai di Marcus?»

«Tanto per cominciare è sposato. Portava la fede.»

«Non essere sciocca. Quasi tutti quelli che conosco sono sposati. Lui almeno non finge il contrario.»

«Ti mette le mani addosso. Se non fossi venuta a cercarti...»

«Perché sei venuta a cercarmi?»

Perché la squadra di sorveglianza aveva visto Gabrielle entrare nel vicolo e l'aveva avvertita.

«Una delle tue mance» rispose invece. «Sai quei buffi tipi della radio che buttavano giù tutti quei drink?»

«Walton e Johnson?»

«Sì. Ti avevano lasciato una mancia, ma avevo dimenticato di dartela e... ho pensato di raggiungerti prima che te ne andassi.»

«Un angelo di misericordia *e* di onestà.» Yvette prese una manciata di popcorn. «Cosa diavolo ci fai all'*Hustle*?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

«Soldi.»

«Lo stesso per me.»

Yvette si accigliò, come se non ci credesse del tutto. «Sono stata sposata dodici anni» spiegò Stacy. «Mi sono fatta accalappiare subito dopo le superiori. Non sono andata al college. Non ho mai lavorato. Barney voleva che stessi a casa. Poi il bastardo prende e mi molla con un bel po' di debiti e un figlio da tirar su.»

«Hai un figlio?»

Merda. Ora aveva un figlio. «Una bambina. Otto anni.»

«Come si chiama?»

«Sandi.» *Brandi e Sandi. Santo cielo.*

Ma a Yvette sembrava carino. «Hai una sua foto?»

«Non con me. Non mi piace portare cose personali al lavoro.»

Questa, almeno, non era una bugia.

Frugò nella borsa alla ricerca della mancia e ne estrasse una banconota da venti dollari. «Ecco. Scusa ancora.»

Yvette fissò il biglietto. «Venti bigliettoni? Da quei ricconi? Tienili, te li sei guadagnati.»

Stacy aggrottò la fronte. «Ti ho aiutata perché sei mia amica, Yvette. E perché era la cosa giusta da fare. *Non* perché mi aspettavo di essere pagata.»

La donna più giovane la guardò un momento, quasi stesse cercando di capire se era reale, poi sorrise: «Tienili lo stesso. Hai una bambina da tirare su».

«Wow. Grazie.» Stacy ricacciò il biglietto in borsa. «Scusa se sono stata critica con Marcus. Il fatto è che probabilmente non capisco.»

Lasciò che le parole restassero sospese fra loro per parecchi istanti, offrendo a Yvette una possibilità di spiegare. Quando la ragazza non lo fece, riprese: «Da quanto tempo lo vedi?».

«Non parliamo di Marcus, d'accordo?»

«Sicuro. Scusa.»

Tacquero per un istante, poi Stacy fece schioccare le dita. «Quasi dimenticavo. Oggi ti ho vista. Nel Quartiere. Stavo per attraversare la strada per salutarti, ma sei salita su un'auto prima che arrivassi.»

«Non ero io.»

«Ne sei sicura? Mi sembrava proprio...»

«Ho detto che non ero io.»

Stacy fece marcia indietro. «Sicuro. Okay» rise. «Avrei dovuto capirlo. Quella pollastra era vestita come una cocca di mamma. Una sciccosa.»

«Non il mio stile.»

«Esattamente.»

Yvette finì la cioccolata. «Pronta per un'altra, o preferisci solo un goccio di schnapps?»

Stacy scosse la testa. «Devo guidare, ricordi?»

«Non potresti dormire qui?» Yvette rise nel vedere l'espressione dell'altra. «Non sono lesbica, se è questo che ti stai domandando; è solo che qui mi sento un po' sola. Domattina potremmo andare al *Coffeepot* per il brunch. Fanno il miglior *lost bread* della città.»

Il *lost bread*, Stacy lo aveva imparato dopo essersi trasferita lì, era la

versione di New Orleans del toast francese, fatto con pane francese vecchio di un giorno.

«Non posso. Vorrei, ma...»

«Per via di Sandi» disse Yvette, la delusione che trapelava chiaramente dalla voce.

«È mia madre che bada a lei, ma devo esserci quando si sveglia.»

«Certo. Naturalmente.»

«Ehi, sai una cosa? Perché non ci incontriamo direttamente per il brunch? Domani Sandi passa la giornata con il padre.»

Yvette acconsentì, e di lì a poco Stacy saliva a bordo della sua Explorer per tornare a casa. Aveva appena chiuso la portiera quando il cellulare ronzò. Era Dan, uno della squadra di sorveglianza.

«Ti ringrazio per esserti decisa» disse. «Sono seduto in questo furgone da così tanto tempo che ho il culo addormentato, e i ragazzi ti mandano i loro ringraziamenti per averci reclutati per il servizio domenicale. Speravamo proprio di passare la giornata qui, uno sopra l'altro.»

«Intonerò per voi la canzone più triste. Anzi, vi dico una cosa, dato che è così tardi, interrompo il collegamento. Prometto di trattare con la massima attenzione i vostri giocattolini.»

«Tutta questa generosità è davvero mirabile.»

Lei rise. «Ci vediamo domani, all'una.»

«Un'ultima cosa, Killian. Il tuo ex si chiama *Barney*? Davvero carino.»

«All'una» ripeté lei, e riappese al suono della risata.

CAPITOLO 18

Domenica, 22 aprile 2007
Ore 13:05

Quando Stacy arrivò, Yvette era già seduta a un tavolo nel cortile soleggiato e sorseggiava caffè leggendo il *Times-Picayune.*

«Ehi» fece Stacy, sedendosi. «Scusa per il ritardo.»

«Non sei in ritardo. Sono arrivata presto io.»

«Non so tu, ma stamattina sono a pezzi.»

Yvette ripiegò la sezione del giornale che stava leggendo e lo posò sulle altre pagine, che erano ai suoi piedi. «Io ci sono abituata.»

«Aspetta di averne trenta. Come va il collo?»

«Maluccio. Fa male quando deglutisco.» Si era drappeggiata intorno al

collo una sciarpa di seta a fiori. «Ho chiesto a una ragazza di scambiarci di turno. Stasera non ho voglia di ballare, capisci? La sostituirò domani.»

Stacy mormorò che capiva, poi rimasero in silenzio.

I ragazzi del furgone saranno felici di sapere che hanno ventiquattro ore di pausa. Lei, d'altro canto, avrebbe preferito continuare le indagini.

La cameriera prese le ordinazioni - optarono entrambe per il *lost bread* - riempì le tazze, poi le lasciò sole.

«Hai... hai pensato a quello che è successo ieri notte?» domandò Stacy.

«Avrei dovuto?»

La poliziotta si strinse nelle spalle mentre aggiungeva la panna al caffè. «Ho pensato che magari ti andasse di parlarne. A volte migliora le cose.»

«Ho premuto i pulsanti sbagliati. Lui è scattato. Non lo rifarò.»

Stacy ci teneva a mantenere il tono della conversazione intimo, amichevole. «Cosa sai dell'altra sua vita?»

«Altra vita?»

«Quella che passa lontano dall'*Hustle*. Lo sai.»

«In effetti, ho ficcato un po' il naso in giro.» Yvette si protese sul tavolo, una espressione maliziosa. «Ho preso in prestito un'auto e l'ho seguito.»

Stacy sentì il cuore battere un po' più in fretta. Sperava che il ricetrasmettitore funzionasse. «Davvero? E cos'hai scoperto?»

«Sua moglie è una di quelle tipe altezzose da Country Club, di quelle che pensano di essere troppo per il resto del mondo. Troppo specialmente per i tipi come me.»

La voce dell'altra era improvvisamente quella di una ragazzina ferita, ma Stacy sapeva che Yvette lo avrebbe negato con veemenza. Ovviamente aveva ricevuto più di una volta il trattamento dell'esclusione.

«Se lei è così bella, perché ha bisogno di te?»

«Esatto!» La ballerina la guardò raggiante. «È questa la parte che l'ha fatto saltare, ieri sera. Ho minacciato di dire a lei di noi, di andare...»

Si morse il labbro inferiore, ma Stacy era convinta che fosse stata sul punto di dire *alla polizia.*

Fece un tentativo. «Da chi?»

«Alla stampa, se fosse necessario.»

«Forse è la moglie che tiene i cordoni della borsa ed è per questo che rimane con lei.»

Yvette scosse la testa. «Non credo. Marcus si occupa di proprietà immobiliari e se la cava bene. Inoltre, a me non importa se sta con lei. Voglio solo che mi paghi quello che mi deve.»

Prima che l'altra potesse tentare un'altra domanda, indicò il giornale. «Stavo leggendo del cadavere che hanno trovato a City Park. Pare che sia stato quel tizio ad ammazzarla, quello che taglia le mani alle vittime.»

«Ne ho sentito parlare. Disgustoso.»

«Io ho una teoria.»

«Sul serio?»

«Sai come mai non hanno mai trovato le altre sue vittime? E perché non si parla più di tanto delle altre ragazze scomparse?» Yvette si protese in avanti. «Erano ragazze che lavoravano.»

«Prostitute, intendi dire.»

«Ragazze come me.»

«Forse viaggiava, ed è per questo che nessun'altra vittima è stata ritrovata o ne è stata denunciata la scomparsa.»

«Uh-hu.» Arrivarono i toast francesi. Yvette si buttò sul suo con l'aria di chi sta morendo di fame. Stacy la imitò più lentamente, cercando la maniera di riportare la conversazione su Gabrielle.

«Ci ho pensato molto» riprese Yvette. «A nessuno importa molto delle ragazze che fanno la vita. Parecchie di loro non hanno famiglia, oppure le famiglie non sanno dove sono.»

Non sarebbe certo stata la prima volta che un serial killer prendeva di mira le prostitute. Ma Stacy non poteva dirglielo.

Invece annuì. «Vero.»

«Posso confidarti un segreto?»

«Certo.»

«Forse so chi è quella ragazza. O era.» Yvette abbassò ancora di più la voce. «La mia vecchia compagna di stanza.»

Quando aveva organizzato quel brunch, Stacy non si era aspettata di ottenere informazioni sul Giustiziere. Immaginò l'espressione dei ragazzi sul furgone. «Perché lo pensi?»

«Credono che la ragazza sia stata uccisa poco prima di Katrina. Fu allora che Kitten scomparve.»

«Così come un altro milione di abitanti di New Orleans.» Non era una esagerazione, e quella cifra rappresentava l'ottanta percento del milione e trecentomila residenti della zona metropolitana.

«Ma non è mai tornata. Ha lasciato tutta la sua roba.»

«Non so, Yvette. Sono stati in tanti a farlo.»

L'altra parve irritata. «Il fatto è che ho una forte sensazione al riguardo, Brandi. Voglio dire, stavamo entrambe aspettando che l'uragano passasse.

Avevamo fatto scorta di acqua e di roba da mangiare, poi ecco che lei scompare.»

Si voltò a guardarsi dietro le spalle, quindi tornò a rivolgersi a Stacy. «Credo che si faccia chiamare l'Artista.»

Ora sì che aveva la sua attenzione. Stacy si chinò in avanti. «Perché?»

«C'era questo tizio bizzarro che la importunava. Le mandava continuamente biglietti. Si firmava l'Artista. Un tipo da dare i brividi.»

«La minacciava?»

«Lei si sentiva minacciata. È più o meno la stessa cosa.»

Non per la polizia. Una minaccia aperta batte invariabilmente una implicita.

«Vai alla polizia. Raccontagli quello che sai e lascia che siano loro a occuparsene.»

«Già» fece Yvette sarcastica. «Andare alla polizia. I miei migliori amici in azzurro.»

«Non sono poi così male.»

L'altra la guardò sospettosa. «Lo sono se sei me. I poliziotti e io abbiamo una storia. Nulla di simpatico.»

Aveva dei precedenti. Adescamento. Resistenza all'arresto. Detenzione di stupefacenti.

E tutto *dopo* il suo diciottesimo compleanno. I suoi scontri con la legge erano cominciati ben prima.

«Cosa conti di fare?»

Yvette si strinse nelle spalle. «Nulla, credo.»

«Ma era tua amica. Se lui l'ha uccisa, non vuoi che lo prendano? E poi, se non verrà arrestato, potrebbe uccidere ancora.»

«Diglielo tu, allora. Io negherò tutto.»

Insistere avrebbe avuto l'unico effetto di farle perdere la fiducia di Yvette. Stacy preferì un approccio diverso. «Hai ancora la sua roba?»

«Chiusa negli scatoloni, a casa. Ed è anche un vero fastidio. Non paga l'affitto e occupa metà della seconda stanza da letto.»

«Forse potrei darci un'occhiata, vedere se c'è un indirizzo o un numero di telefono, qualcuno da contattare. Perlomeno avresti modo di sapere se sta bene.»

«Sì, forse.» Yvette intinse l'ultimo pezzo di toast nella pozzanghera di sciroppo e se lo cacciò in bocca.

Come convocata, la cameriera portò il conto. Fu Yvette a prenderlo. «Offro io.»

«Non devi...»

«Ieri sera mi hai salvata. Che ne dici di fare pari?»

Pochi minuti dopo lasciavano il ristorante. Era una giornata tiepida e soleggiata, con un tasso di umidità misericordiosamente basso. Si fermarono all'angolo fra St. Peter e Royal Street.

«La mia auto è da quella parte» disse Stacy indicando in direzione di Canal Street.

«Io vado dall'altra parte. Grazie per l'appuntamento. È stato carino.»

«Davvero.» Stacy sorrise. Cominciò ad attraversare la strada, poi si fermò. «Come si chiamava? La tua compagna di stanza?

«Kitten Sweet.»

Kitten Sweet? Buon Dio.

«Sai, probabilmente si è imbattuta in qualcuno che le ha offerto un passaggio fuori città e non ci ha pensato due volte a mollarmi da sola. Probabilmente la stronza adesso vive da qualche parte a Cleveland. Non so neppure perché mi sono preoccupata.» E con questo, Yvette le voltò le spalle e si allontanò.

Ma *era* preoccupata, Stacy lo capiva. A dispetto della sua durezza, l'abbandono della compagna di stanza l'aveva ferita.

Yvette Borger era stata respinta molte volte, e poco importava quello che si diceva, faceva ancora male.

Kitten Sweet. Era possibile che fosse morta? Che fosse lei la donna trovata a City Park?

Sembrava un'ipotesi azzardata, fatta eccezione per il molestatore.

Squillò il cellulare. Come previsto, era la squadra di sorveglianza.

«Salve, ragazzi» disse. «Avete sentito tutto?»

«Non molto sul nostro uomo, ma quelle informazioni extra potrebbero esserci utili.»

«Fatemene una trascrizione. La consegnerò io stessa al capitano O'Shay.» Stacy concluse la telefonata e chiamò Spencer.

«Dove sei?» gli chiese.

«In sede. Non c'è niente di meglio di una domenica pomeriggio passata in trincea.»

«E zia Patti?»

«Sta per arrivare.»

«Restate dove siete. Potrei avere qualcosa sulla nostra *Jane Doe* di City Park. Mi tolgo la ricetrasmittente e arrivo.»

CAPITOLO 19

Domenica, 22 aprile 2007
Ore 15:35

Patti non riusciva a stare ferma. Prima Franklin, ora una possibile identità per la loro *Jane Doe*. Era quasi troppo bello per essere vero. Se l'identità fosse stata confermata e avessero trovato un legame fra la morta e Franklin, avrebbe avuto l'assassino di Sammy. Nessun dubbio.

«Quanto tempo è passato?» chiese a Spencer.

«Mezz'ora.»

«Perché ci vuole...»

«Così tanto?» finì Stacy per lei, arrivando trafelata. «Mai provato a muoverti nel traffico del Quartiere Francese di recente?»

«Cos'hai?» chiese Patti.

L'altra la guardò. «Kitten Sweet. Una ragazza che fa la vita.»

«Come hai avuto la soffiata?»

«Il mio incarico sotto copertura. Ha detto che la sua compagna di stanza è scomparsa subito prima di Katrina.» Stacy alzò una mano, come per anticipare le loro reazioni. «Lo so, è un po' tirata per i capelli, ma Borger sembra adamantina. Ed ecco la chicca. Dice che Kitten veniva molestata da un tizio che si faceva chiamare l'Artista. Le mandava dei biglietti e lei si sentiva minacciata.»

«Avevi addosso la ricetrasmittente?»

«Certo. Dan sta preparando la trascrizione. Io le ho suggerito di andare alla polizia, ma ha rifiutato. Pare che non la ami molto.»

Spencer guardò Patti. «Non possiamo convocarla per interrogarla, farebbe saltare la copertura di Stacy.»

L'altra annuì. «Ma potremmo convocarla per interrogarla su qualche altra faccenda. Portatela qui con qualche accusa fasulla. Sondatela un po'. Offritele uno scambio, qualcosa che potrebbe darci per cavarsi dai guai.»

«E se i suoi avvocati sono in gamba, finiamo nella merda» commentò Spencer. «La Divisione per l'Integrità non aspetta altro che roba come questa le caschi in grembo. Giustifica la sua esistenza.»

«Ha ancora gli effetti personali della ex compagna» suggerì Stacy. «Potrei darci un'occhiata. Non sarà una cosa rapida, ma dato che ha già discusso con me della scomparsa di Kitten, posso proseguire sulla stessa linea.»

Spencer sogghignò. «Fingi di essere un detective dilettante. Questa sì

che è tirata per i capelli.»

Si erano conosciuti quando Stacy, allora studentessa all'università di New Orleans, si era intrufolata in una delle indagini per omicidio di cui lui si occupava.

«Vai a farti un giro, Malone.» Stacy si voltò a guardare Patti. «Fra le cose di Kitten potrebbe esserci qualcosa in grado di aiutarci a identificarla. Magari il suo vero nome.»

«Come?» fece Spencer in tono asciutto. «Non credi che Kitten Sweet sia il suo vero nome?»

La mente in tumulto, Patti ignorò lo scherzoso battibecco. Non aveva alcuna intenzione di starsene inerte ad aspettare che Stacy trovasse l'opportunità di ficcare il naso in giro. Era decisa a scoprire se Kitten Sweet era proprio l'apertura che stavano aspettando. E se avesse dovuto farlo senza il permesso del dipartimento di polizia, ebbene, che così fosse.

«Prova a vedere cosa trovi al computer. Partiremo da lì.»

CAPITOLO 20

Lunedì, 23 aprile 2007
Ore 23:45

Il computer offrì ben poco. Kitten Sweet era stata arrestata parecchie volte, accusata di adescamento, resistenza all'arresto, ubriachezza e comportamento molesto. Il suo vero nome era Diana Burke, il suo ultimo recapito conosciuto, l'appartamento di Yvette Borger in Governor Nicholls Street.

Ma benché i dati non avessero prodotto molte informazioni, avevano confermato che Sweet *poteva* essere la loro *Jane Doe*. Il profilo fisico coincideva: bianca, uno e sessantadue, ventuno anni. Era sufficiente a convincere Patti ad andare avanti, con un piano che non prevedeva l'attesa che Stacy lavorasse per ottenere risposte. Lei le risposte le voleva subito.

Prima fossero riusciti a collegare Franklin alla vittima, prima avrebbero unito i capi. Più stretto il nodo, più fondato sarebbe stato il caso. Voleva Franklin sulla sedia elettrica. Ed era disposta a tutto pur di riuscirci.

Non aveva condiviso i suoi pensieri con Spencer o Stacy. Non voleva coinvolgerli, lei era il loro superiore e agiva da sola. Se la Divisione per l'Integrità Pubblica avesse avuto sentore di qualcosa, sarebbe andata a fondo. Ma lei soltanto. Era così che dovevano andare le cose.

Parcheggiò in Barracks Street, in fondo all'isolato dove si trovava l'appartamento di Yvette Borger. Yvette era al lavoro, e lei intendeva approfittarne per entrare, fare una breve ricognizione e filarsela. Con un po' di fortuna, avrebbe trovato qualcosa che il laboratorio avrebbe potuto usare per collegare Sweet alla loro *Jane Doe*. Scese e si avviò verso l'edificio. Di sicuro la porta sarebbe stata chiusa, ma si augurava che non le procurasse troppi guai. Incaricati di proteggere la legge, i poliziotti imparavano un sacco di modi per violarla. La verità era che sapevano infrangerla meglio della maggior parte dei criminali. Perché avevano visto tutto, quello che funzionava e quello che non funzionava.

Estrasse di tasca un piccolo kit, inserì una lima nella serratura e armeggiò finché uno scatto non le disse che ce l'aveva fatta. Infilò la lima nel kit e il kit in tasca.

Yvette occupava l'appartamento dodici. La disposizione dell'edificio prevedeva una scalinata centrale su entrambi i lati del cortile, i numeri pari a destra, i dispari a sinistra. Salì le scale rapida e silenziosa, ma sfortunatamente non abbastanza silenziosa per il cane dell'unità otto, che cominciò a latrare furiosamente.

Quasi subito, la porta dell'abitazione di fronte a lei si aprì e una donna sporse la testa. «Ehi» disse.

«Ehi» fece Patti.

Lo sguardo della donna si spostò oltre lei. Ovviamente si chiedeva chi fosse venuta a trovare, e come fosse entrata.

«Sono qui per Yvette» disse Patti. «Mi scusi se l'ho svegliata.»

«Quello stupido Samson. Abbaia in continuazione.» La donna si accigliò. «È un'amica di Yvette?»

Dalla sua espressione Patti capì di non avere l'aspetto di un'amica della Borger.

«Mi piace pensare di essere sua amica» disse. «In realtà sono sua madre. Sono qui per la settimana.»

Inconsciamente trattenne il fiato. Fingere una parentela così intima era rischioso.

«Buffo» disse la vicina. «Non mi ha detto niente.»

«È stata una decisione dell'ultimo minuto.»

«Sì, la somiglianza c'è. Io sono Nancy.»

«Salve Nancy. Lo prendo per un complimento. Ho dimenticato dove Yvette mi ha detto che tiene nascosta la chiave di scorta. Lei lo sa?»

«Nel portavasi. Quello con i cherubini.»

«Grazie.»

Sapendo che l'altra la seguiva con gli occhi, Patti si volse, trovò la chiave, poi si girò a salutarla prima di entrare.

Dentro, si fermò a esalare un lungo sospiro. *Ci sono andata vicino. Troppo vicino.*

Accese la luce, poi andò alla ricerca degli scatoloni che contenevano gli effetti di Kitten Sweet. Li trovò facilmente, proprio dove Stacy aveva detto, impilati nella stanza sul retro. Cominciò con quello in alto, frugandovi metodicamente, poi passò al secondo. Entrambi contenevano solo vestiti e scarpe. Patti non aveva mai visto tanti top e minigonne insieme.

La terza scatola conteneva lettere, documenti e fotografie. Scorse queste ultime, e riconobbe la Sweet dalla foto segnaletica. Lo stesso per Yvette. Nessun altro. Passò al materiale cartaceo. Lettere dalla famiglia. Conti. Offerte di credito. Nulla che rispondesse alla descrizione fatta da Stacy dei biglietti de l'Artista. Poi fece centro. Una busta piena di informazioni mediche che risalivano a parecchi anni addietro. Le esaminò. L'esito di un paptest mandato dal ginecologo, uno del posto. Una ricevuta di pagamento per le prestazioni di un chirurgo plastico per l'accrescimento del seno. La fattura di un dentista locale. Bingo. Se il dentista aveva la panoramica dentaria di Sweet, avrebbero potuto paragonarla a quella della loro *Jane Doe.* Si cacciò la fattura in tasca e tornò a sigillare lo scatolone. Si assicurò che tutto fosse come quando era entrata, prima di spegnere la luce e affrettarsi verso la porta d'ingresso. Si girò per chiuderla, quando Samson cominciò ad abbaiare. Ma non a lei, questa volta, notò voltandosi.

La Borger. Dannazione.

La donna l'aveva vista. «Salve» fece Patti con un cenno della mano.

Patti riportò l'attenzione alla porta, fingendo di lottare con la serratura mentre di fatto la stava chiudendo.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese Yvette. Aveva l'aria di non stare bene, e dato che non sarebbe dovuta tornare a casa prima di un paio d'ore, Patti immaginò che fosse uscita prima, dandosi malata.

«Sono la mamma di Nancy» disse, pregando che la vicina non comparisse sulla porta. «Sono qui per la settimana. La chiave che mi ha dato non funziona.»

«Io sono Yvette. Questo è il mio appartamento. Nancy abita alla porta accanto.»

Patti si finse mortificata. «Oh, mio Dio, mi dispiace tanto. La prego di scusarmi.»

«Nessun problema. Se non le spiace, non mi sento bene.»

«Ma certo.» Stacy si allontanò dalla porta. «Mi dispiace davvero tanto.»

«Non si preoccupi.» Yvette apri la porta. «Se ora vuole scusarmi...»

Sparì all'interno. Patti attese un istante prima di prendere le scale. Questa volta il cane del numero otto non abbaiò, e lei ne fu grata. Forse l'animale conosceva la differenza fra venire e andare. Mentre scendeva, pensò a quello che aveva appena fatto. Il materiale che aveva prelevato non costituiva una prova ammissibile. Yvette Borger non era una sospetta. L'unica cosa che aveva messo a repentaglio era il suo lavoro.

Se la sarebbe vista con la Divisione per l'Integrità Pubblica e con il capo, se Kitten Sweet fosse stata identificata come la loro *Jane Doe*. La verità era che il suo lavoro non significava più molto per lei. Uscì dall'edificio e si fermò di colpo. Spencer era accanto alla sua Camaro, parcheggiata lungo il marciapiede. «Stai diventando prevedibile, Patti O'Shay.»

«Chi ti ha fatto la soffiata?»

«Il tuo *partiremo da lì*. Il capitano Patti O'Shay sa sempre come vuol procedere. Ha sempre un piano.»

«Lo prenderò come un complimento. Stacy lo sa?»

«No, a meno che non l'abbia indovinato. Suggerisco di non dirle nulla. Com'è andata?»

«Fatta eccezione per un incontro ravvicinato con Yvette, benissimo.»

«Dov'è la tua auto?»

«Più avanti lungo l'isolato. In zona rimozione forzata.»

«Ti ci porto io.»

«Alza una lode al cielo» disse lei salendo in auto. «Ho il nome e il numero del dentista di Sweet.»

«Stai pregando perché abbia delle radiografie?»

«E perché il suo ufficio sia a un piano alto e l'archivio sia sopravvissuto all'uragano.»

Spencer si fermò accanto alla sua auto. «Chi è l'odontoiatra del coroner? Baker?»

«L'ultima volta che ho controllato.» Patti scese e si voltò a guardarlo. «Ti voglio fuori da questa storia. Da questo momento sarò l'unica a occuparmene.» Quando lui aprì la bocca per discutere alzò una mano, tacitandolo. «Se qualcuno deve farsi male, sono io.»

Il giovane la guardò un lungo istante, poi annuì. «A proposito, ho l'ordine di accertarmi che tu sia alla *Shannon's Tavern* domani sera alle sette. In punto.»

«John Jr.?»

«Chi altri? Una festa di famiglia per l'inaugurazione della personale di Shauna.»

Lei annuì, ma questa volta fu Spencer a bloccarla prima che potesse chiudere la portiera. «Ehi, zia Patti? Devo preoccuparmi per te?»

«In che senso?»

«Non sei più tu, e la verità è che mi fai una paura fottuta.»

«Se quello che vuoi sapere è se sto crollando, no. Ma le mie priorità sono cambiate, Spencer. Sono cambiate parecchio.»

CAPITOLO 21

Martedì, 24 aprile 2007
Ore 18:50

Patti arrivò alla *Shannon's* poco prima delle sette. Era stata una giornata proficua. Aveva contattato il dentista di Kitten Sweet, e il dottor Thomas Mancuso aveva in effetti le panoramiche dentarie della ragazza. Un'ora dopo avergli parlato, lei aveva pronto un *Subpoena Duces Tecum*, dato che la legge sulla privacy impediva all'uomo di limitarsi a consegnargliele. A metà pomeriggio, lui gliele aveva affidate personalmente e lei a sua volta le aveva passate al coroner.

La voce che era stato fermato un uomo sospettato dell'omicidio di Sammy aveva fatto il giro del dipartimento, e negli uffici c'era aria di festa.

Il tributo richiesto da Katrina al dipartimento di polizia era stato enorme, e i suoi uomini consideravano chiaramente l'arresto dell'assassino di Sammy una vittoria personale. Un passo avanti verso il futuro, e lontano dalla devastazione provocata dall'uragano.

Patti parcheggiò e scese dall'auto. A giudicare dal numero dei veicoli presenti nel parcheggio, la taverna sembrava particolarmente affollata per un martedì sera. Individuò la Camaro di Spencer e il minivan di Quentin e Anna.

Non era la prima arrivata.

Entrò, e uno scroscio di applausi la immobilizzò di colpo. Rimase ferma sulla soglia, completamente colta di sorpresa, e un istante dopo fu circondata da sorrisi cordiali.

«Congratulazioni!»

«Vai così, capitano!»

«L'abbiamo, Patti.»

«È stata fatta giustizia!»

Le fu cacciata in mano una birra, la prima di molte. C'erano anche June e Riley Benson. June l'abbracciò con le lacrime agli occhi, Riley la baciò sulla guancia congratulandosi con lei. Arrivò Spencer, un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Con lui c'era Stacy, e John Jr. e Quentin li tallonavano.

Spencer rideva. «Beccata, zia Patti.»

«Dovrei degradarti.»

«Il capo è qui, prenditela con lui.»

Con il passare del tempo, l'atmosfera si fece più chiassosa. Era presente l'intero clan Malone, più i rispettivi compagni. Patti ebbe così finalmente l'occasione di conoscere il ragazzo di Shauna, che la famiglia aveva descritto *alto, bruno e imbronciato.* Una descrizione adeguata, decise Patti. Il ragazzo aveva palesemente fatto sua la teoria dell'artista torturato, ma capiva perché Shauna fosse attratta da lui... era incredibilmente bello.

Erano quasi le otto quando ebbe finalmente la possibilità di parlare da sola con Spencer. Lo ragguagliò sugli eventi della giornata. «Credo che l'abbiamo inchiodato» concluse. «Ho i miei dubbi, lo sai, ma sta cominciando a sembrare la cosa giusta.»

Lui l'abbracciò. «Puoi scommetterci il culo. Quel figlio di puttana è nei guai. Con quello che abbiamo, collegarlo alla vittima sarà un gioco da ragazzi.»

Gli invitati, in buona parte ormai alticci, cominciarono a intonare «Canzone, canzone!» esortando Riley a cantare.

Ai suoi tempi, Riley li aveva divertiti scrivendo e cantando canzonette sulla loro vita, un misto di satira e poesia.

Cominciò a strimpellare.

«*Cattivoni attenzione, Patti O'Shay è in azione./Sempre sveglia, sempre allerta,/all'improvviso vi sbatte in cella.*»

La folla cominciò a ululare e lui proseguì con una versione di *Perché è una brava ragazza.*

Ne seguirono molte altre. Patti si spinse fino al bar, questa volta per una tazza di caffè forte... consapevole di come tutti stessero reagendo a Riley. Alto, con una massa di capelli ricciuti e un sorriso fanciullesco, il giovane aveva carisma. Le donne lo assediavano, e tuttavia non era bello al punto da suscitare il risentimento degli altri uomini. Continuava a sorprenderla il fatto che fosse solo.

Shauna la raggiunse. La nipote aveva ereditato i capelli scuri e gli occhi chiari dei Malone, ma come la madre era minuta.

«Che spreco di talento» dichiarò. «Avrebbe potuto avere un grande successo.»

Patti sorrise. «Diceva di non avere la grinta.»

«Ha senso. Insomma, perché dovrebbe?»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Che bisogno ha della grinta? Lui è nato con il cucchiaio d'argento in bocca.»

«Sbaglio, o percepisco una nota di amarezza?»

«Niente affatto. Non avere grinta è solo un modo simpatico di dire che è troppo pigro, o troppo viziato per darsi da fare.»

Le sue parole sorpresero Patti. Shauna e Riley erano sempre stati ottimi amici.

«Oh, continuo ad adorarlo» riprese l'altra come leggendole nella mente. «Sono eccitatissima all'idea di lavorare con lui. È solo che... lo spreco di talento mi spezza il cuore. E in parte è colpa di June.»

«Colpa di June? Riley è l'unico a rifiutarsi di crescere. A lei piacerebbe vederlo cominciare a camminare con le sue gambe.»

«Camminare con le sue gambe? Sii realistica, zia Patti. June non sopporta neppure l'idea di lasciarlo andare. Ogni volta che lui ha fatto un tentativo vero di cavarsela da solo, lei l'ha ritirato indietro. L'ultima volta comprando la galleria.»

«È ovvio che hai sentito solo una versione della storia» commentò Patti in difesa dell'amica. «Io ascolto quella di June da quando i loro genitori sono morti, undici anni fa. Se Riley è viziato, è colpa loro.»

Arrivò a interromperle il ragazzo di Shauna, che le passò un braccio intorno alle spalle. «Pronta per andare, piccola?»

«Rich, hai già conosciuto mia zia?»

Lo sguardo di lui si posò su Patti con un sorriso che non sembrava del tutto genuino. «Sì, prima. Ancora congratulazioni.»

«Grazie.»

Lui tornò a rivolgersi a Shauna. «Allora, pronta?»

«Non proprio.»

«Nessun problema. Ti secca chiedere un passaggio? Domattina devo alzarmi presto.»

La ragazza arrossì, se per l'imbarazzo o la collera Patti non avrebbe saputo dirlo. «Nessun problema. Vai pure.»

Lo guardarono allontanarsi, poi Shauna si rivolse alla zia. «Non dirlo. L'ho già sentito da tutti.»

«Magari dovresti ascoltare.»

«Con il dovuto rispetto, ti dico quello che ho detto al resto della famiglia. Stanne fuori.»

Spencer e Quentin conversero su di loro. «Meglio che un calcio nei denti» commentò Spencer. «Però, ragazzi, quel tizio è un imbecille.»

Prima che la più giovane dei Malone potesse ribattere, Shannon gridò: «Patti, tesoro, telefono!».

Lei fece il giro del banco e prese la cornetta.

«Patti O'Shay? Il capitano Patti O'Shay?»

Si accigliò. «Sì.»

«La vedova di Sammy O'Shay?»

«Sì» ripeté Patti. Sentiva un formicolio lungo la nuca.

«Per sua informazione, avete preso il tipo sbagliato.»

«Mi scusi?»

«Franklin. Non è lui il vostro uomo.»

La comunicazione cadde. Con la cornetta appoggiata all'orecchio Patti aveva l'impressione che le avessero appena gettato in faccia un bicchiere di acqua fredda. Doveva anche averne l'aspetto, perché Spencer e Quentin l'avevano già raggiunta.

«Qualcosa non va?» chiese il primo.

Lei parlò rapidamente, quindi si volse verso Shannon. «Hai l'identificatore di chiamata?» Alla risposta negativa, cercò un'altra strada. «Digita asterisco 69.»

Lui obbedì, e lei rivolse un gesto a Spencer. «Controlla questo numero: 504-555-0314.»

«Subito.» Il giovane si spostò nell'ingresso, dove non c'era rumore, ma tornò pochi istanti dopo. «Telefono pubblico. Canal Street. In centro.»

«Manda un'autopattuglia.»

«Già fatto.»

«Potrebbe essere stato chiunque» congetturò Quentin. «Qualcuno che ce l'ha con te.»

«O un picchiatello» suggerì Spencer. «Che abbiamo arrestato un sospetto è su tutti i giornali. Questa è l'idea che qualcuno ha di uno scherzo divertente.»

«Non di un semplice qualcuno» disse lei. «Sì, i media sanno dell'arresto. Ma il nome non è stato fatto.»

«Era un amico di Franklin, che cercava di piantare il seme del dubbio.»

«Come faceva a sapere dove trovarmi stasera?»

A quello non seppero rispondere. Patti colse il momento in cui l'unica opzione rimasta divenne chiara a entrambi. «Un altro poliziotto!» esclamò Quentin. «Dev'essere così. Chi hai fatto arrabbiare, zia Patti?»

CAPITOLO 22

Mercoledì, 25 aprile 2007
Ore 01:30

Spencer rallentò fino a fermarsi davanti alla casa del Garden District. Tony era già arrivato, e così il rappresentante del coroner. I primi agenti giunti sul posto avevano provveduto a delimitare la scena con il nastro giallo.

Una spruzzata di residenti se ne stava sulle rispettive verande a guardare, probabilmente tremando nelle loro scarpe Rossetti o Manolo Blahnik, pensò Spencer, mentre prendevano atto dell'orribile verità: con i soldi puoi comprare una casa in un quartiere alto dove l'acqua non arriverà, ma la longevità è un'altra faccenda. Quando il destino chiama, non c'è maledettamente nulla che tu possa fare.

E quella sera il destino aveva chiamato sotto forma di un proiettile.

Firmò il registro delle presenze, poi si infilò sotto il nastro.

Nel vederlo, Tony gli andò incontro. «Ci hai messo parecchio, Furbetto.»

«Baciami il culo, Spaghetti.» Indicò la vittima. «Com'è andata?»

«Un proiettile alla nuca mentre scendeva dall'auto.»

«Povero bastardo.»

«Non un povero bastardo qualunque» lo corresse Tony. «Marcus Gabrielle.»

Gli ci volle un momento per realizzare, e a quel punto fischiò tra i denti. «Il sospetto su cui Stacy lavorava sotto copertura. Non le piacerà per niente.»

«E neppure al suo capo. Addio indagini.»

«Credi che abbia a che fare con le sue attività extra? Forse qualcuno nella sua catena ha avuto sentore dell'indagine.»

«Potrebbe essere. Farsi eliminare è tipico dei cattivi ragazzi.»

Spencer perlustrò lentamente l'area con gli occhi, quindi si accostò a

Gabrielle. A parte il corpo riverso in una pozza di sangue sul viale, non c'era nulla fuori posto. Si inginocchiò accanto al cadavere, che giaceva con la schiena contro l'auto, il centro della faccia esploso. La portiera dalla parte del conducente era aperta. Nella mano destra Gabrielle stringeva ancora le chiavi.

«Il portafoglio è scomparso?» chiese.

«No.»

Spencer colse un bagliore d'oro al polso del morto. Infilò i guanti e scostò il polsino insanguinato. Un Rolex. Con brillanti.

«Un gioiellino con i fiocchi.»

Tony indicò la mano sinistra. «Guarda l'anello. Non si è trattato di una rapina.»

Sembrava in tutto e per tutto un'esecuzione.

«È stata la moglie a vederlo per ultima, verso le nove e quarantacinque.» Tony si grattò la testa. «Magari è stata lei, solo che era isterica.»

«C'è qualcuno con lei ora?»

«Un vicino e un agente.»

Spencer annuì. «Sei sicuro che stesse *scendendo* dall'auto? Osserva il modo in cui è caduto il corpo. La mano sinistra è sulla maniglia, le chiavi nella mano destra. Apre la portiera, qualcuno dalla strada si avvicina e lo inchioda da dietro.»

Tony annuì. «Se fosse stato sul punto di scendere, sarebbe caduto bocconi.»

Spencer aggirò il cadavere per ispezionare l'interno dell'auto. «Se la moglie lo avesse accolto a casa con un proiettile, lo avrebbe beccato davanti. Il cervello si sarebbe sparso dietro di lui, non di fronte.»

«I cervelli hanno un modo tutto loro di comportarsi.»

«Tu lo sai, Spaghetti.»

«Questo esclude che la colpevole sia la moglie. A meno che non si fosse nascosta tra i cespugli ad aspettarlo, ma questo avrebbe significato lasciare i bambini soli in casa.»

Spencer si sfilò i guanti e li cacciò nella tasca della giacca. «Non dovremmo interrogare la vedova?»

«Dovremmo» intonò Tony. «Dopo di te, Furbetto.»

La trovarono nel salottino anteriore; era una bionda snella che sfoggiava un enorme brillante. Spencer calcolò che avesse fra i ventotto e i trentatré anni.

«Signora Gabrielle» cominciò gentilmente, «dobbiamo farle alcune do-

mande.»

Lei annuì, con l'aria di essere a un passo dal crollo. «Questo è il nostro vicino, Joe Williams» mormorò.

«I bambini sono con mia moglie» spiegò l'uomo. «Nella casa accanto. Li ho fatti passare dal retro perché non vedessero...»

Il cervello del padre spiaccicato dappertutto sul viale. Ottima scelta.

Spencer lo ringraziò prima di rivolgersi di nuovo alla moglie. «Quando è stata l'ultima volta che ha visto suo marito?»

«A un certo punto dopo le nove, ma prima delle dieci. Avevamo appena messo a letto i bambini.»

«Non può essere più precisa?»

Lei cominciò a lacerare il fazzolettino di carta che teneva in mano. «È sempre una lotta metterli a letto... so che dovremmo cominciare alle otto e mezzo, ma finisce che si fanno sempre le nove.» Il tono era fra il difensivo e il supplichevole, come se si sentisse tenuta a giustificare le sue capacità di genitore.

«Capisco cosa intende» intervenne Tony. «Io ne ho cresciuti quattro. La cosa più strana, ora che sono cresciuti, è com'è silenziosa la casa alle nove di sera.»

Lei lo guardò con gratitudine. «Credo che fossero le nove e mezzo. Forse un pochino più tardi.»

«A quel punto cosa è successo?»

«Gli ho dato la buonanotte e gli ho detto di stare...» la voce le si spezzò.

«Che cosa, signora Gabrielle?»

«Gli ho detto di stare attento.»

«Stava uscendo?»

«Sì.»

«Per andare dove?»

Lei abbassò gli occhi, a disagio. Passò un momento, poi un altro. Spencer ci riprovò. «Suo marito usciva spesso la sera, vero?»

La donna annuì, ancora evitando il suo sguardo.

«Sa dove andava?» Quando lei non rispose, ripeté: «Lo sa, signora Gabrielle?».

«Era un buon marito!» gridò la donna. «Un buon padre, e si prendeva cura di noi! E anche se andava in quei club, era per affari! Ai clienti piacevano. Volevano...»

La interruppe un singhiozzo. Il vicino guardò male gli agenti, poi si chinò a batterle goffamente una mano sulla spalla. Tony le tese la scatola dei

fazzolettini che lei prese bisbigliando un *grazie.*

«Suo marito era un agente immobiliare?» chiese Spencer quando la vide un po' più calma.

«Sì.»

«Aveva altre attività di cui lei è al corrente?»

La donna alzò lo sguardo. «Non capisco.»

«Aveva altre fonti di reddito?»

Lei si accigliò, guardò il vicino, poi di nuovo lui. «Non capisco cosa voglia dire.»

«Lei ha pieno accesso ai conti comuni, signora Gabrielle?»

«Naturalmente. Sono sua...» Il rossore le affluì al viso. «Perché mi chiede queste cose? Mio marito è stato ucciso... dovreste domandare... cercare l'animale che... che gli ha sparato!»

«Lo stiamo facendo» mormorò Tony. «Si fidi di me, signora Gabrielle. Conosce qualcuno che nutrisse risentimento verso suo marito?»

Una scrollata di testa. «No.»

«Affari andati male? Alterchi con dei clienti? Qualcosa del genere?»

«No.» Alzò la voce. «No.»

Spencer cambiò approccio. «Come ha scoperto che avevano sparato a suo marito?»

«Ha chiamato Joe. Per dirmi che la luce interna dell'auto di Marcus era accesa. Sapevo che non... non poteva essere... così sono...»

Uscita a indagare. E trovato il marito in una pozza di sangue.

Spencer si rivolse al vicino. «Che ore erano, signor Williams, quando ha notato la luce?»

«Sarà stata mezzanotte, l'una meno un quarto.»

«Di solito resta alzato fino a così tardi?»

«Non sempre. Avevo un orribile bruciore allo stomaco. Avevo mangiato ostriche fritte. Le adoro, ma loro non adorano me.» Spostò lo sguardo da un agente all'altro, sforzandosi un po' troppo, pensò Spencer, di apparire innocente. «Sono andato in cucina a prendere un antiacido, ho visto la luce e ho chiamato.»

«E dopo cos'è successo?»

«Ho sentito Kim urlare e sono corso fuori a vedere.»

Spencer chiuse il taccuino e si alzò, imitato da Tony. «Grazie, signora Gabrielle. Resteremo in contatto.»

«Aspettate!» Si alzò anche lei, leggermente incerta sulle gambe. «Cosa faccio io adesso? Voglio dire... e ora?»

Sarebbe stata molto meglio senza quel bastardo di suo marito, ma non poteva saperlo, e Spencer si sentì dispiaciuto per lei. «La contatteremo non appena sapremo qualcosa di più. Lei sarà la prima a essere informata. Sono davvero addolorato per la sua perdita, signora.»

Mentre erano dentro, era arrivata la squadra della scientifica. I riflettori del furgone illuminavano l'area come fosse ora di pranzo.

Tony lo guardò. «Che ne pensi, Furbetto? Potrebbe essere stata lei a premere il grilletto?»

«Tutto è possibile a questo punto, ma non credo. Da come ha reagito, sospettava che gli affari che il marito conduceva all'*Hustle* fossero di quelli con le tette. Ma aveva scelto di non vedere.»

«Perché era un buon marito e si prendeva cura di loro.»

«Giusto.»

«E della sua seconda vita di signore della droga?»

«*Presunto* signore della droga» corresse asciutto Spencer. «All'oscuro.»

«Mi sento male per lei» borbottò Tony. «La vita a volte è proprio una gran stronzata.»

Spencer stava pensando a Stacy. Il suo lavoro all'*Hustle* doveva essere terminato mezz'ora prima. Di certo avrebbe voluto essere lì con loro.

Aprì il cellulare e digitò il suo numero.

Lei rispose subito. «Stacy Killian.»

«Sono io. Dove sei?»

«St. Charles, sto attraversando Poydras Street. Perché?»

«Magari ti va di fare una sosta sulla via di casa.»

«Dal tono della tua voce, non mi stai chiedendo di comprare ciambelle.»

«Gabrielle è morto» disse Spencer. «Gli hanno sparato sul viale di casa. Noi siamo sulla scena.»

«Arrivo.»

CAPITOLO 23

Mercoledì, 25 aprile 2007
Ore 02:35

Stacy si fermò davanti a casa di Gabrielle e scese dall'auto. Il furgone della scientifica era già lì, e i riflettori trasformavano la notte in giorno. Vide la macchina del coroner e si chiese a quale patologo fosse capitato il numero fortunato quella sera.

Scivolata sotto il nastro giallo, andò in cerca di Spencer e Tony.

Fu questi il primo a vederla. «Ehi, Stacy. Un nuovo look, eh?»

«Già, ti piace?»

«Se dico di sì, prometti di non dirlo a Betty?»

«Diavolo, no, sporcaccione.»

Lui rise. Spencer si volse a sorridere alla ragazza. «Killian.»

Anche se non avevano mai nascosto il fatto di essere amanti e di vivere insieme, sul lavoro stavano attenti a comportarsi come semplici colleghi.

«Malone» rispose lei. «Grazie per la dritta.» Spostò l'attenzione su Gabrielle. Il vice coroner Mitch Weiner era a quanto pareva il fortunato. Se ne stava accovacciato accanto al corpo, intento a esaminarlo.

«Che gliene pare?» chiese lei.

Lui alzò gli occhi. «Si direbbe un unico colpo alla nuca.»

«Non si tratta di rapina» interloquì Spencer. «Ha ancora addosso portafoglio e gioielli.»

«Sembra più una esecuzione» mormorò Tony.

«Se Gabrielle era quello che sembrava essere, un corretto uomo d'affari di successo, si potrebbe considerarlo un omicidio di iniziazione.»

Per molte delle più famigerate bande locali, il prezzo per l'ammissione era un omicidio. Un semplice omicidio causale. Beccare qualcuno come Gabrielle, ricco, bianco, maschio, avrebbe guadagnato all'omicida un po' di gloria in più.

«Ma sapendo quello che so sul lato oscuro del nostro amico, la mia ipotesi è che si tratti di un omicidio legato alla droga.»

Annuendo, Stacy estrasse il cellulare. «Il mio capitano è già stato informato?»

«Non da noi.»

Sapendo che lui non avrebbe voluto aspettare fino al mattino per apprendere la notizia, lei digitò il suo numero. A Stacy piaceva lavorare con il capitano Cooper. Lui aveva saputo farsi strada dopo un'infanzia passata tra un affido e l'altro. Era in gamba, giusto ma duro. Facendo parte lui stesso di una minoranza, capiva quanto fosse difficile vincere i pregiudizi e guadagnarsi il rispetto del mondo. Cooper le aveva fatto sapere fin dal primo giorno che l'avrebbe giudicata in base alla qualità del suo lavoro, e nient'altro.

«Sono Killian.»

«Notizie buone o cattive?»

«Gabrielle è morto. Omicidio stile esecuzione davanti a casa sua. Sono

sulla scena.»

«Figlio di puttana. Come hai...?»

«L'ISD mi ha avvertito.»

«Malone?»

«Sciame. Vuole che contatti Baxter e Waldon?»

«Non preoccuparti, non c'è nulla che possano fare stanotte. Ci vediamo domattina per prima cosa, per capire come comportarci da questo momento in avanti.»

«Borger potrebbe sapere qualcosa.»

«Voglio che venga portata in sede per essere interrogata. Mandale un paio di agenti in uniforme domani mattina.»

«Chiedo l'autorizzazione di condurre il colloquio.»

«Concessa. A questo punto l'operazione è saltata.» Tossì, una tosse spessa. «Di' a Malone e a Sciame che vogliamo partecipare a ogni fase dell'indagine.»

«D'accordo, capitano. Spiacente di averla svegliata.»

«Se non lo avessi fatto, ti avrei preso a calci in culo.» Cooper riappese.

Stacy chiuse il telefono e tornò a rivolgersi a Spencer e a Tony. «Il capitano Cooper vuole essere incluso a tutti gli effetti.»

«Nessun problema.»

«Domattina interrogo Borger. Immagino che vogliate esserci anche voi.»

«Assolutamente.»

«Se stanotte saltasse fuori qualcos'altro, fatemelo sapere. Vado a farmi qualche ora di sonno.»

«Ti accompagno all'auto.»

Lei e Spencer si incamminarono insieme, ma non si parlarono né si toccarono mentre si dirigevano verso il SUV di lei. Stacy aprì la porta, salì. «Ci vediamo a casa.»

«Non dovrei metterci molto.»

«Bene. Ti aspetto alzata.»

Con la mano sulla portiera aperta, lui si chinò verso di lei. «C'è una cosa che devo chiederti.»

La serietà del suo tono la fece accigliare. «Sicuro, quello che vuoi.»

«Mi stavo chiedendo... ora che Gabrielle è morto e l'indagine è saltata... questo significa niente più lap dance?»

CAPITOLO 24

Mercoledì, 25 aprile 2007
Ore 09:20

Come stabilito, Stacy mandò due agenti in uniforme a prelevare Yvette per portarla al dipartimento. La ragazza non era stata per nulla contenta e aveva fatto una scenata. Una scenata tale, anzi, che avevano dovuto ammanettarla per farla salire sull'auto di pattuglia.

Stacy si chiese se l'altra l'avrebbe riconosciuta subito, o se avrebbe impiegato qualche istante a stabilire il collegamento. In un modo o nell'altro, non sarebbe stato simpatico.

Tirò un profondo sospiro, poi aprì la porta della stanza degli interrogatori ed entrò. Sentendola, Yvette smise di camminare avanti e indietro e si girò a guardarla.

«Salve, Yvette» disse Stacy.

Da irosa, l'espressione della ragazza si fece confusa. «Brandi.»

«Detective Killian. Stacy Killian.»

La confusione lasciò il posto alla consapevolezza. «Uno sbirro. Fantastico. Maledettamente fantastico.»

«Mi dispiace. Stavo solo facendo il mio lavoro.»

«Sicuro. Vai all'inferno.»

«Perché non ti siedi? Ho una cattiva notizia per te.»

«Preferisco stare in piedi, grazie.»

«D'accordo.» Stacy andò al tavolo, scostò una sedia e si sedette, fronteggiando l'altra. «Marcus Gabrielle è morto. Gli hanno sparato questa notte fuori di casa sua.»

Yvette batté le palpebre tre volte, l'espressione così neutra da essere quasi comica. «Non capi... Stai dicendo...»

«Che è stato assassinato. Mentre saliva in auto. A giudicare dall'ora, stava venendo da te all'*Hustle*.»

La guardò assorbire l'informazione, fare chiarezza nei propri sentimenti, sforzarsi di concentrarsi su quello che Stacy voleva da lei. Yvette era una ragazza sveglia, non avrebbe impiegato molto a concentrarsi sulla propria sopravvivenza.

Non ci vollero che pochi istanti. Poi la ballerina andò al tavolo e si sedette. «Non ho nulla a che fare con l'omicidio di Marcus. Non avrei potuto. Ero all'*Hustle*. Proprio come te.»

«Eri la sua ragazza.»

«E allora? Non lo volevo certo morto.»

«Neppure dopo che aveva cercato di ucciderti?»

«L'avevo fatto incazzare. Non sappiamo se intendesse...» di colpo capì. «Era per Marcus che lavoravi sotto copertura.»

«Sì.»

«E sabato notte, qualcuno della tua squadra ti ha detto che era nel vicolo.»

«Sì.»

«La fai sempre franca quando menti alla gente?»

«Forse ti ho salvato la vita.» Stacy si protese verso di lei. «Sai di cosa si occupava Marcus?»

«Sicuro. Spogliarelliste e immobili.»

«Produceva e distribuiva metanfetamine. E tu lo aiutavi.»

Qualcosa balenò negli occhi dell'altra. «Sei pazza.»

«Davvero? Cosa ci facevi con lui, sabato 21 aprile?»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«È passato a prenderti all'angolo fra North Peters e Conti Street. Ti ho visto. Eri vestita come una perbene, ricordi?»

Quando l'altra non rispose, batté una mano sul fascicolo che aveva posato sul tavolo. «Marcus era dentro fino al collo in una brutta faccenda. Tu eri sua complice. Ero all'*Hustle* sotto copertura per arrivare a conoscere te, Yvette. Non Marcus.»

Era quasi la verità; non che si sarebbe sentita colpevole se fosse stata completamente una menzogna. Yvette si era schierata con un criminale; l'aveva fatto per ottenerne un guadagno. Bastava eliminare le stronzate sulla *povera ragazza*, e restavano i fatti, nudi e crudi.

«Io non c'entravo niente!» esclamò Yvette. «Mi limitavo ad aprire le case per lui. Questo è tutto.»

«Effettuavi consegne?»

«No. Incontravo i clienti, aprivo la porta e aspettavo.»

«Cosa?»

«Di richiudere.»

Stacy si accigliò. «E cosa facevano lì? Prelevavano qualcosa? O consegnavano?»

L'altra si strinse nelle spalle. «Non lo so. Marcus mi pagava per fare un lavoro, io non facevo domande.»

«Quanto ti pagava?»

Yvette esitò. «Cinquecento dollari.»

«Ogni sabato?»

«Non sempre il sabato. A volte la domenica. E anche nei giorni feriali.»

«Per aprire e chiudere delle porte? Nient'altro?» Stacy inarcò un sopracciglio, incredula, quando l'altra annuì. «Non avevi idea di cosa facesse quella gente?»

«Nessuna.»

«E non hai mai neppure cercato di scoprirlo?»

«Mai.»

«Sono sicura che capirai se lo trovo difficile da mandare giù.»

«Questo è un problema tuo, no?»

«No, Yvette, credo che sia tuo.»

«Sei proprio brava, sai? Io pensavo che fossi mia amica.»

Stacy ignorò la nota di dolore nella voce della ragazza. Yvette Borger, decise, era un'abile attrice. «Frequentano tutte le volte le stesse case? O cambiano?»

«Cambiano, benché ne abbia visto un paio parecchie volte.»

«Quanto alla gente che incontravi?»

«Sempre la stessa. Ogni settimana o due. Ora posso andare?»

«Per quanto tempo hai fatto questo lavoro per Gabrielle?»

L'altra ci pensò un momento. «Sei mesi, più o meno.»

«Sono un bel po' di soldi.»

«Vuoi una tangente?»

«Mi piaci, Yvette. Sul serio. Non è stato simpatico doverti ingannare, ma è il mio lavoro. Se mi aiuti, io aiuterò te. Dimmi tutto quello che sai sul giro di droga di Marcus e io farò il possibile perché non vengano formulate accuse nei tuoi confronti.»

«Che razza di stronzata!»

«Vogliamo che guardi delle foto segnaletiche, per vedere se riconosci qualcuno.»

Stacy ignorò l'occhiata cupa che l'altra le lanciò. «E se necessario, ci aspettiamo che tu ci aiuti a rintracciare quelle case.»

«Non ho tempo per queste storie.»

«Il fatto è che non hai scelta. Mi dispiace.»

Naturalmente non le dispiaceva affatto. Un rossore irato aveva colorito le guance di Yvette. Stava aprendo la bocca, come per ribattere, quando Spencer mise dentro la testa. «È un buon momento?»

Stacy gli fece cenno di entrare. Avevano predisposto tutto in precedenza. Lei avrebbe interrogato la spogliarellista su Marcus, poi Spencer sarebbe subentrato per interrogarla sulla sua compagna di stanza. Patti avrebbe se-

guito tutto dalla stanza in fondo al corridoio.

«Sono l'agente investigativo Malone» disse a Yvette, sedendosi. «Come sta oggi?»

«Confusa» rispose lei, il sarcasmo scomparso, sostituito dalla voce tremula di una ragazzina smarrita, da damigella in ambasce che fece legare i denti a Stacy. «Non ho idea del perché sono qui.»

«Il detective Killian non l'ha informata dell'omicidio di Marcus Gabrielle?»

«Sì. Ma come le ho detto, io non c'entro nulla. Come avrei potuto? Ieri sera ero al locale.»

Tutto il comportamento di Yvette era mutato. Il viso si era come addolcito, gli occhi erano pozze luminose di innocenza. Batté addirittura le palpebre.

Stacy era irritata, non tanto dal tentativo di Yvette di irretire Spencer con le sue lusinghe femminili, quanto dalla palese attenzione che lui le dimostrava. Quella ragazza sapeva come usare i doni che Dio le aveva elargito.

Gli uomini possono essere talmente stupidi.

«Era il suo ragazzo, giusto?»

«Un buon cliente. Gli piacevo e mi dava buone mance.»

«Lo incontrava fuori dell'*Hustle*?»

«Di tanto in tanto. Mi chiamava per aiutarlo con il suo lavoro di agente immobiliare. Aprivo le case in vendita, cose così.»

Cose così, davvero. Stacy si alzò. «Sembra che tu abbia la situazione sotto controllo, detective Malone. Vado a prendermi un caffè.»

Fuori, andò a raggiungere Patti.

«È brava» disse quest'ultima senza staccare gli occhi dal monitor.

«Dillo a me.»

Patti ridacchiò. «È umano. Ed è un maschio.»

Prima che Stacy potesse rispondere, Spencer cominciò: «So dal detective Killian che potrebbe avere informazioni per noi in merito a un omicidio».

«Ve l'ho già detto, ieri sera ballavo. Quando ho saputo di Marcus...»

«Non lui. La sua ex compagna di stanza, Kitten Sweet.»

«Sì?»

Stacy doveva concederglielo. Era una bugiarda maledettamente convincente.

«Lei ha ragione di credere che Kitten Sweet sia la *Jane Doe* trovata in City Park.»

«Pensavo che potesse essere lei» Yvette si strinse nelle spalle. «È scomparsa nello stesso periodo.»

Spencer si accigliò appena. «Ha detto al detective Killian che Kitten riceveva lettere d'amore...»

«No» lo interruppe lei, con voce improvvisamente secca. «L'ho detto a una cameriera di nome Brandi.»

Lui non perse un colpo. «Che aveva un molestatore. Che aveva ricevuto lettere minacciose da parte di qualcuno che si faceva chiamare l'Artista.»

«Me lo sono inventato.» Yvette gettò all'indietro i capelli. «Lei non mi credeva, così ho abbellito un po' la storia. È venuta bene.»

Stacy guardava Patti, che aveva la fronte aggrottata.

«Mi sta dicendo che nessuno molestava Kitten Sweet? Che non aveva un ammiratore anonimo che si faceva chiamare l'Artista?»

«È quello che sto dicendo.» Yvette si sporse in avanti per mostrare il solco fra i seni. «Non avrei dovuto mentire, ma volevo che lei mi credesse. Volevo avere qualcosa di eccitante e importante da raccontare.» Abbassò lo sguardo, poi lo riportò su di lui, negli occhi un'espressione supplichevole. «È un mio difetto, e non ne sono fiera.»

Per la seconda volta, Stacy ebbe voglia di vomitare. A suo credito, Spencer non pareva impressionato da quella straziante confessione.

«Ha mai visto quest'uomo prima?» chiese invece, facendo scivolare sul tavolo una fotografia... di Franklin.

La ragazza lo guardò, ma subito distolse lo sguardo. «No.»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima.»

Patti lanciò un'occhiata a Stacy. «Sta mentendo.»

Stacy annuì. La risposta era suonata falsa per la rapidità, per il modo in cui Yvette aveva distolto lo sguardo mentre rispondeva.

Ma perché mentire a proposito di quel particolare? Paura? Rancore? O semplicemente il desiderio di andarsene di lì il prima possibile?

«Ha mentito prima» commentò Spencer. «Forse mente anche adesso.»

«Ho solo ritoccato la storia» lo corresse Yvette. «E non parlavo con i poliziotti... almeno, non credevo che lei lo fosse.»

«Dice sempre la verità alla polizia?»

«Sì.»

Lo dichiarò con tanta serietà che Stacy rise forte, poi si alzò. Era arrivato il momento che rientrasse in gioco il poliziotto cattivo.

«Stendila» mormorò Patti mentre lei usciva.

Un istante più tardi, raggiungeva Malone e Yvette.

Spencer la guardò. «Com'era il caffè, detective?»

«Un po' troppo leggero.»

«Leggero? Mi sembra difficile da credere.»

«Già, di solito è quasi bruciato.» Nessuno dei due stava parlando del caffè. Malone sogghignò e si allontanò dal tavolo. «Se ricorda qualcos'altro, o se c'è qualcosa di quanto mi ha detto che vuole modificare, signorina Borger, mi dia uno squillo.»

Le tese un biglietto da visita, che Yvette prese con un sorriso. «Se ha bisogno di me, detective, sa dove trovarmi.»

Quando la porta si chiuse dietro di lui, Yvette guardò Stacy.

«È carino.»

«Se ti piace il tipo.» Stacy aprì il fascicolo, lo sfogliò. «La gente che incontravi nelle ca...»

«Ha una ragazza?»

Stacy socchiuse gli occhi. «Sì, credo di sì.»

«Una cosa seria?»

«Molto.»

«Lei ha un anello?»

La domanda la colpì. Immaginava che un anello facesse la differenza ira disponibile e non disponibile.

E come stavano le cose fra lei e Spencer? «Hai il suo numero» disse. «Chiamalo e chiediglielo.»

«Forse lo farò.»

Goditela.

«Le persone che incontravi in quelle case, si presentavano mai?»

«Mai. Non ci parlavamo.»

«Se ne sono mai andati con qualcosa con cui non erano arrivate?»

«E viceversa.»

«Sarebbe a dire?»

Yvette si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non ho chiesto.»

«Credo che dovremo trattenerti.»

«Per che cosa? Non hai niente su di me.»

«Sei la cosa più vicina che abbiamo a qualcosa. Dammi qualcos'altro in cui cercare, e vedrò cosa posso fare per te.»

«Mi piacevi di più come Brandi.»

«Ci scommetto.» Stacy sorrise appena mentre si alzava. «Mi assicurerò che ti facciano fare la telefonata regolamentare.»

«Aveva un socio» disse Yvette in fretta. «Insomma, se Marcus usava gli immobili in vendita come punti di raccolta o smistamento per la droga, il suo socio dovrebbe esserci dentro anche lui.»

«Centri di raccolta o smistamento?» ripeté Stacy. «Ti ho detto io che è questo che succedeva?»

L'altra la guardò truce. «Direi che è ovvio, no?»

«Nome?»

«Ramone.»

«Ramone e poi?»

«Non ne ho idea. Marcus non me l'ha mai detto, io non ho mai chiesto.»

«Parlami di lui.»

«Non ne so molto. L'ho incontrato solo una volta.»

«Dove?»

«All'*Hustle*.»

«Hai ballato per lui?»

La ragazza scosse la testa. «L'ambiente non gli piaceva. Sembrava ansioso di andarsene. Ho pensato che fosse gay.»

Stacy si accigliò. «Se un uomo non apprezza il genere di intrattenimento che tu offri, allora è gay?»

Un sorrisetto incurvò le labbra dell'altra. «Più o meno.»

Irritata sia con Yvette sia con se stessa, Stacy tornò a concentrarsi sul socio di Gabrielle. «Ramone ti ha mai portato in una delle proprietà? O ha organizzato le cose in modo da incontrarti lì?»

«No, come ho detto, l'ho visto una volta soltanto. Marcus lo chiamava il suo socio. È tutto quello che so.» Il suo stomaco emise un sonoro borbottio. «Ora posso andare? I tuoi ragazzi mi hanno trascinato qui prima che potessi fare colazione.»

Stacy si alzò e annuì. «Ci terremo in contatto. Dirò a qualcuno di accompagnarti a casa.»

«Non preoccuparti. Ho bisogno di aria fresca.»

Stacy posò sul tavolo uno dei suoi biglietti da visita. «Se ti viene in mente qualcosa, chiama.»

«Sì, ci puoi scommettere.»

Lasciato il biglietto sul tavolo, Yvette si alzò e uscì.

Stacy si unì a Spencer in sala visioni. Patti non c'era più, ma al suo posto erano arrivati il capitano Cooper e Baxter.

«Li ho ragguagliati su tutto» disse Spencer. «Il capitano O'Shay passa tutto a voi. Questa è chiaramente competenza DIU.»

Stacy annuì. «Sono d'accordo.»

«Ovviamente, Gabrielle usava le proprietà affidategli come punto di smistamento e raccolta.»

«Droga e denaro.»

«E usava Borger per coprirsi il culo. Se fosse saltata una consegna...»

«O un cliente fosse rimasto insoddisfatto...»

«Sulla linea di fuoco ci sarebbe stata lei.»

«Ecco perché la pagava così tanto. Tanti rischi, tanti soldi. È così che funziona.»

«E questo Ramone?» chiese il capitano Cooper. «Perché non sapevamo che aveva un socio?»

«Se è un vero socio dell'immobiliare, è rimasto totalmente fuori scena. Non è saltato fuori in nessuno dei nostri controlli.»

«Verificate. Potrebbe essere che questo Ramone abbia deciso di non avere più bisogno di un socio.»

«Io ci scommetto» dichiarò Baxter. «La cara vecchia avidità.»

«Fatto questo, voglio che Borger esamini le foto segnaletiche. E rediga un elenco di tutte le proprietà di cui Gabrielle era incaricato. Voglio che vengano perquisite tutte. Procuratevi un mandato.»

Stavano per uscire quando Cooper fermò Stacy. «E, Killian, lascia che sia Baxter a vedersela con Borger. Credo che un uomo avrà più fortuna con lei.»

Ed era proprio questo a mandarla fuori dai gangheri.

Consapevole delle risatine del collega, annuì.

CAPITOLO 25

Mercoledì, 25 aprile 2007
Ore 15:40

Più o meno a metà del Quartiere Francese, Yvette rimpianse di aver rifiutato l'offerta di un passaggio. Il selciato irradiava ondate di calore, era accaldata e aveva i piedi coperti di vesciche. I sandali praticamente inesistenti che si era infilata prima che i poliziotti la portassero fuori non erano stati concepiti per marciare nel caldo.

Dannati sbirri. Maledetti porci. Erano loro che avrebbero dovuto essere trascinati fuori di casa e interrogati. Pensò a Brandi... diciamo detective Killian... e percepì il sentimento anche troppo familiare di tradimento e do-

lore serrarle il petto.

Lo ricacciò indietro. E allora? Quella pollastrella quasi non la conosceva.

Marcus era morto.

Si fermò di colpo, per la prima volta colpita dalla irreversibilità di quanto era accaduto. Lottò per respirare, l'aria umida improvvisamente soffocante.

Non lo aveva amato. Di fatto, non le piaceva nemmeno. Era un imbroglione. E un bugiardo. Un bastardo degenerato che era arrivato quasi a strangolarla per chiarire il suo punto di vista.

Ma il suo omicidio colpiva troppo vicino a casa.

Una folata di aria fresca la investì quando una coppia uscì da un ristorante chiamato *Big Bubba's.* Si fermò, guardando con desiderio il menu affisso alla vetrata. Gamberetti fritti serviti su una baguette e boccale di birra gelata...

Entrò.

Sedette al banco e ordinò mezzo sandwich e una Coca vera.

Zucchero. Caffeina. Calorie. Tutto quanto.

La cameriera le portò la Coca e una cannuccia. Mentre Yvette infilava la cannuccia e beveva un lungo sorso, i suoi pensieri tornarono a Marcus.

Era in grado di giocare a Miss Innocenza con i poliziotti, ma aveva sempre saputo che Marcus aveva in ballo qualcosa di illegale. Certo che lo aveva saputo; in caso contrario non l'avrebbe pagata così tanto.

Aveva sospettato droga, la scelta più ovvia, ma non aveva fatto domande e neppure ficcato il naso in giro. Meno ne sapeva, si era detta, meglio era. Molto più sicuro.

Metanfetamine. Merda orribile. Lei non toccava quella robaccia. Trasformava la gente in paranoici fuori di testa.

Il tipo di gente che trattava quella roba non ci avrebbe pensato due volte a far fuori una spogliarellista per assicurarsene il silenzio.

Succhiò rumorosamente ciò che restava della bibita e ne ordinò un'altra, poi affondò i denti nel sandwich, i pensieri in tumulto.

Marcus le doveva ancora cinquecento bigliettoni.

Le veniva da pensare che avrebbe dovuto sentirsi dispiaciuta, ma non era così. Marcus se l'era cercata. Non che gli avesse augurato la morte, ma era difficile soffrire per la fine di un essere marcio fino al midollo.

Certa gente avrebbe pensato lo stesso se fosse toccato a lei restare uccisa.

La verità di quel pensiero le fece male. Il boccone le rimase in gola e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Cosa avrebbero detto? *Solo un'altra stripteaseuse morta.* O, *Quella puttana se l'è voluta.* Si costrinse a ingoiare. Piangere andava bene per i perdenti e i bambini. Non era così che le diceva suo padre? Mentre la umiliava fino a ridurla in lacrime? «Un giorno mi ringrazierai» diceva. «Sarai una dura.»

Lei non voleva più essere quel tipo di persona.

Perché aveva mentito sulle lettere che l'Artista mandava a Kitten? Perché aveva inventato quella storia sulla sua compagna di stanza?

Perché aveva voluto impressionare, sembrare importante, interessante. Essere qualunque cosa ma non quello che era.

E che dire del socio di nome Ramone? Per stornare l'attenzione. Per dare al detective Killian un'altra pista da seguire.

Prese dalla tasca il biglietto che le aveva dato il detective bello. *Agente investigativo Spencer Malone.* Un uomo come quello non avrebbe mai neanche guardato una come lei. Glielo aveva letto negli occhi. Lei aveva flirtato, lui l'aveva assecondata.

Ma *aveva* riconosciuto Franklin. A volte lui andava all'*Hustle.* Yvette lo aveva visto andare a caccia di puttane.

Cosa aveva fatto? C'entrava qualcosa con Marcus? Droga? O la *Jane Doe* di City Park?

Aveva mentito anche su quello, perché si era spaventata. Non aveva voluto riconoscere Franklin. Lasciarsi coinvolgere era pericoloso. Aveva sempre una ragione, giusto? Sempre una scusa, una giustificazione per il suo comportamento, che lo rendeva accettabile.

«Desideri qualcos'altro, tesoro?»

Yvette batté le palpebre, poi scosse la testa. «Solo il conto.»

In un attimo era di nuovo fuori. Il cielo si era coperto e l'aria leggermente rinfrescata. I piedi le dolevano ancora, ma mancavano pochi isolati a casa. Poteva farcela.

Da insopportabile, a semplicemente sgradevole.

Accantonò le preoccupazioni e attraversò Ursuline Street, scegliendo il tragitto più breve. Di lì a poco apriva la porta del cortile e si infilava dentro. Quando si tolse i sandali, senti le pietre da lastrico fresche e umide sotto i piedi. Salì zoppicando le scale.

La maggior parte degli altri residenti svolgeva normali lavori dalle nove

alle cinque e il cortile era vuoto, fatta eccezione per la signorina Alma e la sua uggiolante cagnolina di Pomerania, Sissy. Il vecchio detto sul cane e il proprietario che finivano per assomigliarsi nel loro caso era vero. Erano entrambe vecchie, con nasi appuntiti e occhi sporgenti. Yvette sospettava da tempo che la signorina Alma si tingesse i capelli per abbinarli al pelo color cannella di Sissy; sapeva con certezza che la donna portava con sé la cagnolina dal parrucchiere.

«Salve, signorina Alma» disse ignorando il ringhio di Sissy.

«Buon pomeriggio, cara. Sissy, zitta. Lo fa con tutti, ma non farebbe male a una mosca.»

A meno che la mosca non sia alla sua portata.

«Lo so, signorina Alma. Buona giornata.»

Al secondo piano, Nancy stava bagnando le piante. Quando Yvette passò davanti all'appartamento otto, il carlino che ci abitava cominciò ad abbaiare.

Come sempre Yvette sussultò, e gli gridò: «Zitto!».

«Ehi, Yvette!» la chiamò Nancy. «Non ti piacerebbe che gli mettessero la museruola?»

«Puoi giurarci» rispose lei. «Ogni notte abbaia fino a farsi saltare i polmoni quando rientro, svegliando tutti. Riesci a credere che Bobby e Ray se ne sono lamentati con *me*? Come se io potessi cambiare orari in modo che quel cane con il muso da scimmia non li svegli.»

«Che vuoi farci?» Nancy vuotò l'annaffiatoio sulle begonie. «Spero che tu e tua mamma vi stiate divertendo.»

Yvette la guardò. «Cosa?»

«Tu e tua mamma. Sembra simpatica.»

«Mia madre è morta.»

Il viso dell'amica si riempì di sorpresa. «Ma... ci siamo incontrate l'altra sera.»

Yvette scosse la testa. «Cosa ti ha fatto pensare che fosse mia madre?»

«Me lo ha detto lei... era tardi, tu eri al lavoro, Samson ha cominciato ad abbaiare e io...» Si interruppe, palesemente turbata. «Le ho detto dove tenevi la chiave di riserva. Ha preso la scusa che glielo avevi spiegato ma che lo aveva dimenticato.»

Yvette si sforzò di tenere ferma la voce. «Hai detto a una sconosciuta dove tengo la chiave di scorta?»

«Mi dispiace, mi dispiace davvero, ma sembrava così simpatica. Così... materna.»

Aveva lasciato il lavoro presto per via dei crampi mestruali, pensò Yvette, e aveva visto quella donna davanti alla sua porta. Si sforzò di ricordare che aspetto avesse, quello che si erano dette, spiegare

Sono la mamma di Nancy. Sono qui per la settimana. La chiave che mi ha dato non funziona.

Guardò Nancy. «C'è *tua* madre qui questa settimana?»

Non ci fu bisogno che l'altra rispondesse; le lesse la risposta in faccia.

«Quando è successo di preciso?»

Nancy ci pensò un momento, poi confermò ciò che lei già sapeva.

Lunedì notte.

«Che aspetto aveva?»

«Be', avrebbe potuto essere tua madre. Le ho perfino detto che ti assomigliava.»

«Bassa, capelli rossastri? Corporatura media? Giacca e pantaloni scuri?»

Nancy sbarrò gli occhi, sorpresa. «Sì, come...»

«Ha fregato anche me.» Yvette si spiegò in fretta, poi chiese: «Da allora non l'hai più vista, vero?».

La donna scosse la testa, stringendosi le braccia intorno al corpo. «Fa accapponare la pelle. Chi credi che fosse?»

«Non lo so, ma ho intenzione di scoprirlo.» Puntò verso il suo appartamento; la chiave di scorta che teneva nel portavasi con i cherubini era scomparsa. Aveva interrotto la donna *prima* che si insinuasse a casa sua, o dopo?

Deglutì per liberarsi dalla paura improvvisa, soffocante, che la prese alla gola. Una sconosciuta era stata in casa sua, aveva toccato le sue cose.

Stranamente, era questo a spaventarla più di tutto.

Quella persona, chiunque fosse, aveva ancora la chiave.

Sentì le ginocchia che le cedevano, e si costrinse ad andare alla porta, ad aprirla e a entrare. E percepì immediatamente che qualcosa non andava.

Ma certo. Con ogni probabilità, avrebbe percepito che qualcosa non andava per un bel po' di tempo ancora.

Spostò lo sguardo dalla porta alla cucina, poi al breve corridoio che portava alle due stanze da letto. Aveva il cuore in gola.

«Ehi» gridò, senza sapere bene perché. Credeva forse che un intruso venuto per ucciderla avrebbe risposto?

Salve, piccola, sono qui. Vieni!

Perversamente, non trovò confortante il silenzio. Una risposta audace le avrebbe dato la possibilità di fuggire come il vento. Si guardò lentamente

intorno. Nulla fuori posto. Nulla che sembrasse diverso da quando era uscita... era stata trascinata fuori... quella mattina.

Le mance.

Corse in cucina. Le teneva nel freezer, in un sacchetto di plastica chiuso in una confezione vuota di gelato. Si affrettò ad aprire il freezer; la confezione era lì, e così la busta dei soldi. Li contò in fretta, c'erano tutti.

Con un sospiro di sollievo, chiuse il freezer e si voltò.

Fermato con delle puntine alla porta della cucina c'era un biglietto: *L'ho fatto per te. Sempre tuo, L'Artista.*

Yvette cominciò a tremare. Cosa aveva fatto per lei? Entrare nel suo appartamento?

Poi comprese, e un grido le salì in gola. Si portò una mano alla bocca per trattenerlo. *Marcus.*

Il suo ammiratore lo aveva ucciso. Per lei.

CAPITOLO 26

Mercoledì, 25 aprile 2007
Ore 16:45

Delusa, Patti guardava il rapporto legale dell'odontoiatra. Le panoramiche dentarie dimostravano che Kitten Sweet *non* era la loro *Jane Doe.*

Non cambiava niente. Franklin era ancora in carcere, accusato di detenzione di refurtiva e possesso di un'arma da fuoco usata per un delitto. Non sarebbe andato da nessuna parte per un bel pezzo.

Però questo li lasciava con un pugno di mosche in mano, nessuna nuova angolazione da cui condurre l'indagine, niente di nuovo a collegare Franklin all'assassino di Sammy e alle vittime del Giustiziere.

Aveva infranto la legge, aveva coinvolto uno dei suoi agenti investigativi, aveva messo a rischio la carriera di entrambi. E per che cosa?

Avete preso il tipo sbagliato. Era riuscita ad accantonare il pensiero di quella chiamata, era riuscita a convincersi che era stato uno scherzo, qualcuno che ce l'aveva con lei... cosa dopo tutto non così improbabile!

Il capo Howard aveva assegnato a lei l'inchiesta post Katrina per mettere sotto indagine gli agenti che durante e dopo l'uragano erano stati assenti senza permesso. Quando un poliziotto pronunciava un giuramento, era quello di servire la gente, a qualunque costo. Alcune delle loro storie le avevano straziato il cuore, ma dove tracciare la linea di demarcazione?

Proteggere e servire significava proprio questo, anche quando era *davvero* scomodo.

Prese l'elenco dei nomi che aveva messo insieme e li esaminò. C'erano reclute del primo anno e veterani con venticinque anni di servizio. A ogni nome, era in grado di abbinare un volto. Possibile che uno di loro ce l'avesse con lei a tal punto?

Cosa sarebbe successo se avesse dato per scontato che la chiamata anonima era autentica? Avevano preso il tizio sbagliato. Proprio come sosteneva, Franklin aveva trovato la pistola in City Park. Quadrava. Sammy incappa nel Giustiziere e la sua vittima. Il Giustiziere riesce a impadronirsi della pistola dell'agente, lo uccide, scarica la vittima nel parco, quindi si libera nel modo più rapido possibile dell'arma.

Proprio lì, nel parco.

Allora chi aveva fatto la chiamata?

Qualcuno che sapeva della riunione da *Shannon's.* Un poliziotto? Qualcuno collegato a un poliziotto o comunque alle forze di polizia?

«Non hai l'aria felice.»

Patti alzò gli occhi. Sulla porta del suo ufficio c'era Spencer. «Non lo sono. Dai un'occhiata qui.»

Fece scivolare il rapporto della scientifica sulla scrivania, e lui si chinò a leggerlo.

Entrò Tony. «Chi è morto?»

Spencer gli porse il foglio, Tony lo lesse, poi glielo restituì.

«E questo è quanto per la dritta anonima.»

Patti stava facendo il possibile per non mostrare il proprio disappunto. Spencer aveva mentito al socio sul modo in cui erano arrivati al nome di Kitten Sweet come la probabile *Jane Doe.* Non era stata lei a chiederglielo, ma detestava il pensiero di averlo costretto a scegliere fra loro.

«La perquisizione a casa di Franklin ha portato a qualcosa?» domandò.

«Altra refurtiva» replicò Spencer. «Ha una collezione davvero stupefacente di riviste per adulti. Niente di bizzarro, semplici foto di nudi.»

«Controllato il freezer» interloquì Tony. «Hamburger, carne e piselli. Niente mani né altre parti di corpi. Niente seghe, né cesoie, nulla che si possa utilizzare per recidere una mano umana.»

«Niente computer?»

«No. Il nastro della segreteria telefonica era vuoto, e l'unica posta era una pila di conti e volantini pubblicitari. Ci credi che qualcuno gli ha offerto una Master Card? Figuriamoci...»

Maledizione.

Patti si alzò e andò all'unica finestra. «Franklin non è il nostro uomo.»

«Con il dovuto rispetto, capitano» obiettò Tony, «aveva la pistola. E si è collocato lui stesso sulla scena.»

Lei si voltò a guardarli. «Collocarsi sulla scena è circostanziale.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Fu Spencer a parlare. «La vecchia regola empirica secondo cui qualcuno che sembra colpevole è colpevole, di solito si rivela esatta. E di certo si adatta a questo caso. La pistola è una prova fisica importante che lo collega alla tomba e alle due vittime. Quell'uomo è stato in galera per stupro. Ed è anche un ladro e un bugiardo.»

Patti si massaggiava il ponte del naso. «Dovrò essere sicura. Sicura al cento percento.»

«Come possiamo riuscirci?»

«Trovatemi una vittima. Se riesco a collegare Franklin a una sola delle vittime del Giustiziere, anche se non con prove certe, mi riterrò soddisfatta.»

«Capitano O'Shay, posso dire una parola?»

C'era il capo della polizia sulla porta. Lei sorrise e gli fece cenno di entrare. «Naturalmente, Capo. I detective e io stavamo giusto finendo.»

Lui li salutò entrambi. «Come procede il pensionamento di suo padre, Spencer?»

«Non si è ancora annoiato di pescare.»

Il padre di Spencer, genero di Patti, era stato un membro della polizia di New Orleans. Non era mai salito oltre il grado di detective, ma non se l'era presa. Semplicemente, amava il suo lavoro. Si era ritirato un anno prima. L'uragano Katrina e la morte di Sammy erano stati catalizzatori della decisione.

Prima di congedare i due, Patti disse loro di tenerla informata, poi si rivolse al superiore.

«Cosa posso fare per lei, Capo Howard?»

Lui rispose con un'altra domanda. «Come sta, Patti?»

Qualcosa nel suo tono la mise in allarme. «Benissimo, grazie.»

«Mi spiace di non essere passato prima. Una brutta faccenda, trovare il distintivo di Sammy in quel modo.»

«Se devo essere onesta, per me è un sollievo. Ora so finalmente cos'è successo e ho una traccia da seguire.»

«Ho l'impressione che la traccia abbia portato all'uomo giusto. Congra-

tulazioni.»

Patti si accigliò appena. Howard non faceva mai nulla senza uno scopo. Un semplice *congratulazioni* non era mai così semplice. Perché era lì?

«Grazie, capo. Ma in realtà non ne sono certa.»

Le sopracciglia di lui scattarono in alto. «Questo mi sorprende, capitano. Ho rivisto il caso, e sembra ben fondato.»

«Vero. Ma finché non avremo un legame autentico fra Franklin e una delle vittime del Giustiziere, non possiamo avere certezze.»

L'altro rimase in silenzio un momento. «Mi dispiace sentirglielo dire.»

«Dispiace anche a me, signore. Ma è così che la vedo.»

«Patti» fece l'uomo con voce dolce, «deve fidarsi del processo. Se quell'uomo verrà imputato, processato e trovato colpevole, dovrà accettarlo.»

«Non so se ne sarò in grado.»

Quando il cellulare di lui squillò, Howard controllò sul display, quindi se lo rimise in tasca. «Forse questo caso la tocca troppo da vicino? Potrei affidarlo a qualcun altro. Dopo lo stress provocato dalla morte di Sammy, nessuno penserebbe...»

«Non è assolutamente necessario» lo interruppe lei. «Sono a capo dell'ISD, di questo caso e dell'indagine. Franklin è stato accusato, e viene trattenuto per furto e detenzione d'arma da fuoco. Abbiamo tempo di scavare.»

«È vero, se pensa di averne la capacità.»

E questo significava che lui non lo pensava

Lascia perdere, vai avanti.

«Mi dia un altro po' di tempo. Lo scultore della scientifica sta lavorando proprio ora a una ricostruzione facciale. Dovrebbe essere pronta nel giro di un paio di giorni. La pubblicizzeremo e vedremo se qualcuno la riconosce.»

«D'accordo. Altro?»

Sapeva delle panoramiche dentarie. Probabilmente anche della chiamata che lei aveva ricevuto da *Shannon's.* Poco sfuggiva al Capo Howard. Era questo il modo in cui gestiva il suo dipartimento.

«Abbiamo avuto una soffiata su una giovane donna scomparsa. Ho chiesto all'odontoiatra della scientifica di paragonare le sue panoramiche dentarie con quelle di *Jane Doe.* Non combaciano.»

Lui annuì. Ovviamente, neppure questo gli giungeva nuovo. E fortunatamente, non chiese la fonte della soffiata.

«Nient'altro?»

«Una telefonata anonima per me. Da *Shannon's*.»

«La sera del party a sorpresa.» Howard aveva fatto una breve apparizione.

«E chi chiamava ha detto che avevamo preso il tizio sbagliato.»

«E lei ci crede? Le ha offerto delle prove?»

«A questo punto non mi sento di scartare nulla.»

«Ammirevole, capitano.» Howard guardò l'orologio, poi di nuovo lei. «L'opinione pubblica sarà rassicurata nel sapere che il mostro è stato preso.»

«Non se dovesse rivelarsi il mostro sbagliato.»

Lui si accigliò. «Faremo in modo che questo non accada, non è vero, capitano O'Shay?»

L'aveva ufficialmente messa sull'avviso. L'orologio ticchettava in quell'indagine. Il capo voleva che lei costruisse il caso intorno a Franklin, non che continuasse a cercare sospetti.

«Sissignore. Ricevuto.»

Di nuovo sola, ammise che per la prima volta nella sua carriera non era sicura di poter eseguire un ordine diretto.

CAPITOLO 27

Sabato, 28 aprile 2007
Ore 01:15

L'*Hustle* andava alla grande, perfino per gli standard del venerdì sera. Era il primo fine settimana del Jazz Fest, dopo il *mardi gras* la maggiore attrazione turistica della città, e mance e alcol scorrevano.

Yvette pensò che forse avrebbe superato il suo record personale, benché fosse nervosa, inquieta ed eseguisse i movimenti in modo meccanico. Gli ultimi due giorni erano stati i più lunghi della sua vita. Li aveva passati a guardarsi dietro le spalle, scrutando ogni ombra e pensando all'omicidio di Marcus.

L'ho fatto per te. Sempre tuo, L'Artista.

Il biglietto l'aveva raggelata, e alla paura era seguito il panico. Non sapeva cosa fare, a chi rivolgersi. Non aveva famiglia, né amici intimi, neppure un marito o un ragazzo.

Non la polizia. Loro no.

Non aveva nessuno, se non se stessa.

Prese in considerazione l'opportunità di fare i bagagli e andarsene. Al diavolo l'appartamento e quel lavoro di merda. Ma era già scappata prima, tanto tempo addietro. Tanto tempo prima, aveva vissuto nella paura. Di suo padre. Della strada. Impotenza. Disperazione. Era per questo che aveva promesso a se stessa che non avrebbe mai più vissuto così. Che non sarebbe mai più scappata. Era questo il motivo per cui si era rifiutata di andarsene all'arrivo di Katrina. Se fosse riuscita a non farsi travolgere da quell'uragano bastardo, pensava, avrebbe potuto affrontare qualunque cosa.

Così aveva fatto cambiare le serrature, indagato presso le ditte che istallavano impianti di allarme. Pensato di comprare una pistola, per poi respingere l'idea. Nel frattempo non era successo nulla. Nessun altro biglietto anonimo. Nessuna irruzione. Forse era finita.

«Ciao, Yvette.» Tonya mise dentro la testa nel camerino, poco più di una nicchia coperta da un paravento. «Quasi ora. Un biglietto per te.» Le tese la busta sigillata. «Ci vediamo alle sei.»

Yvette apri la busta. Ne estrasse il biglietto. Della carta cadde a terra. No, non carta. Banconote.

Cinquecento dollari.

Li fissò, il cuore che batteva forte, poi spostò gli occhi sul biglietto.

È quello che ti doveva.

Un grido le salì alla gola. Balzò in piedi e corse dietro a Tonya. «Aspetta!» gridò.

La donna si fermò, si volse.

«Chi te l'ha dato?»

«Un tizio.»

«Dove? A quale tavolo?»

«Al bar.»

«Fammelo vedere.»

Con un'occhiata all'orologio, Tonya si accigliò. «Vai in scena fra...»

«Lo so quando vado in scena, dannazione! Indicamelo. È importante!»

L'altra esitò ancora un istante, poi le fece cenno di seguirla. Avanzarono fra i tavoli fino ad avere una vista chiara del bar. Yvette afferrò il braccio di Tonya. «Dov'è?»

«Non lo vedo... dev'essersene andato.»

«Non è possibile. Ti prego, guarda ancora.»

L'altra obbedì, poi scosse la testa. «Che succede, Yvette?»

La paura minacciava di soffocarla. «Lui... non posso...»

Tonya le strinse la mano. «Dirò a Jenny di sostituirti. Vai in camerino e calmati. Ti raggiungo subito.»

Con un cenno d'assenso, Yvette si affrettò a tornare in camerino. Le banconote da cento dollari erano ancora sparpagliate sul pavimento.

Cinquecento. Quelli che Marcus mi doveva.

Come faceva l'Artista a saperlo? Lei non ne aveva parlato con nessuno.

Si accorse di avere la pelle d'oca. Lui era stato lì?

Fu Tonya a interrompere i suoi pensieri. «Sono biglietti da cento dollari quelli?»

Yvette incontrò il suo sguardo e annuì.

«Dove li hai... Erano nel biglietto che ti ho consegnato?»

«Sì.»

«Mio Dio.»

Yvette si chinò a raccogliere il denaro. Le tremavano le mani. Tornò a infilarlo nella busta, chiedendosi cosa diavolo avrebbe fatto adesso.

«Ti va di parlarne?»

Yvette guardò Tonya. «Che aspetto aveva quell'uomo?»

«Nella media direi. Insignificante. Innocuo.»

Erano parole solo parzialmente rassicuranti. «Viene spesso?»

Tonya aggrottò le sopracciglia. «So di averlo già visto, ma sempre al bar. È il tipo di persona che non... non noti.» Fece una pausa. «Non credi... certo non penserai che sia pericoloso?»

Quando vide Yvette mordersi le labbra, trattenne il fiato. «Dimmi cosa sta succedendo. Comincia dall'inizio.»

L'altra lo fece, cominciando dal primo biglietto ricevuto, parlando della donna che aveva ingannato una vicina inducendola a darle le chiavi di casa sua.

«Credevo che fosse innocuo, solo un altro di quei picchiatelli. Sai, quelli tristi, solitari.»

«Vai avanti.»

«Poi Marcus è stato ucciso.» Tonya non parve sorpresa della notizia. La polizia aveva già interrogato i dipendenti dell'*Hustle* su Marcus e i suoi soci. «Pare che fosse in un giro parecchio sporco.»

«Produzione e spaccio di meta.»

Yvette sbarrò gli occhi. «Come facevi a...?»

«Saperlo? Tesoro, io so tutto quello che succede qui. Se non immediatamente, subito dopo.»

«Quindi sapevi che Brandi era un agente di polizia?»

«Non subito. Ma ho capito che c'era qualcosa che non andava in lei, e sapevo che l'aveva trovata Ted. Sono stata dietro a lui finché non mi ha detto tutto quanto. Stupido stronzo.»

Con la morte di Marcus, Ted aveva perso il suo potere contrattuale con la polizia e ora era in carcere.

«Tonya, posso farti una domanda?»

«Sicuro, tesoro.»

«Credi in Dio?»

La donna arricciò il naso, meditabonda. «Non so. Penso di sì. Perché?»

«Io non ci ho mai pensato molto, ma dopo Katrina ho creduto che un Dio ci fosse e che volesse che io vivessi. Pensavo che fosse una buona cosa, come se fossi destinata a fare qualcosa di grande... di importante. Diventare qualcuno. Ma ora...»

Si schiarì la gola, scacciando il pensiero che la tormentava da quando aveva capito che era stato l'Artista a uccidere Marcus.

«E se lui avesse voluto che vivessi per questo? Perché fungessi da catalizzatore per la morte di Marcus? O per fare di me una vittima, invece di una persona migliore?»

Tonya tacque un lungo istante. «Non credo che funzioni in questo modo» disse poi. «E sai una cosa? Se è così, sarebbe un Dio davvero pessimo, non trovi anche tu?»

Se Tonya fosse stato un religioso o un predicatore, quel pensiero sarebbe stato confortante. Ma venendo da una ex ballerina esotica, senza una lira e semialcolizzata, Yvette non si sentì affatto rassicurata.

CAPITOLO 28

Sabato, 28 aprile 2007
Ore 03:30

Il suono stridulo del cellulare strappò Spencer dalle profondità del sonno. Lo cercò a tastoni e riuscì a trovarlo e a rispondere senza aprire gli occhi. «Malone.»

«*Detective* Malone?»

La voce all'altro capo del filo era femminile, giovane, e spaventata.

«Sì. Chi parla?»

«Yvette Borger.»

Bastò a svegliarlo. «La signorina Borger?» Stacy si girò verso di lui,

guardandolo con aria interrogativa. «Cosa...?»

«So chi ha ucciso Marcus» disse la ragazza con voce spezzata. «E ora sta dietro a me.»

«Dove si trova?»

«*Paulie's Place.*»

«Quel buco vicino al *Dungeon*?»

L'ascoltò dire di sì mentre scendeva dal letto. «Resti dov'è, arrivo subito.»

Stacy si alzò a sedere. «Che succede?»

«Dice che sa chi ha ucciso Marcus e che ora la stessa persona vuole uccidere lei.»

«Vengo anch'io.»

«Me lo immaginavo. Gabrielle appartiene alla DIU.»

«Giustissimo. Allora perché ha chiamato te?»

Spencer si fermò sulla soglia del bagno per guardarla con un sogghigno. «Perché pensa che sono carino.»

«Non mi fido di lei.»

«Non è uno scherzo» replicò lui, poi si infilò in bagno. Quando uscì, Stacy era già vestita e stava aspettando.

«Cosa intendevi dire?» le chiese mentre si dirigevano verso la porta d'ingresso. «È ovvio che non ti fidi di lei. Yvette Borger specula sulla sua bellezza e sulla sessualità. Ed è qualcosa che tu non capisci.»

Stacy si fermò, guardandolo accigliata. «Lo capisco, invece.»

«Quello che voglio dire... è l'opposto di te, ed è normale che tu sia automaticamente sospettosa.»

«Crede di poterti manipolare.»

«Con le sue arti femminili.»

«E questo non ti mette a disagio?»

Scesero dalla veranda diretti all'auto di Spencer, che aprì la portiera. «Diciamo che lo capisco.»

«Stai dicendo che ti fidi di lei?»

Lui avviò il motore. «Dice un sacco di stronzate. Ma non è una faccenda personale. Non per me.» La guardò. «Sembrava autenticamente spaventata.»

«Potrebbe essere una recita.»

«In questo caso perché telefonarmi?» Quando Stacy inarcò le sopracciglia, rise. «In piena notte? Andiamo.»

«Mi ha chiesto se avevi una ragazza. Io le ho detto che pensavo di sì.»

«Non ne sei sicura?»

Lei ignorò la domanda. «Mi ha chiesto se era una cosa seria.»

Lui attraversò con il giallo, percorrendo Carrollton Avenue, in direzione dell'interstatale. «E allora?»

«E allora... lo è?»

«Tu che ne pensi?»

«Stai solo cercando di non rispondere e...» Stacy scosse la testa e distolse lo sguardo, ma dopo un momento tornò a guardarlo. «Cosa stiamo facendo, Spencer?»

«Andiamo al Quartiere Francese in piena notte per interrogare un informatore.»

«Sai cosa intendo. Cosa stiamo facendo *noi*?»

Lui non aveva una risposta, cosa che francamente lo spaventava a morte. Stavano insieme, in modo esclusivo, da due anni, e per buona parte di quel tempo avevano vissuto insieme. Non avrebbe dovuto sapere, nel cuore o nella pancia, quello che provava? Cosa voleva, in una prospettiva a lungo termine?

«Dimmelo tu, Stacy. Dove stiamo andando?»

«Non lo so» mormorò lei. «Sto cominciando a pensare di non averne la minima idea.»

Tacquero e rimasero in silenzio per il resto del tragitto. *Paulie's Place* si trovava in Toulouse Street. Spencer parcheggiò la Camaro in sosta vietata, calò il visore con l'emblema del dipartimento di polizia e scesero.

Entrarono nel locale. Yvette era seduta al bar, una birra ancora intatta davanti a sé. Vide per primo lui, poi Stacy. A suo merito, la sua espressione mutò solo leggermente.

Continuava a guardarsi intorno, notò Spencer, e a intrecciare e sciogliere le mani.

La verità era che sembrava terrorizzata. Se fingeva, avrebbe dovuto rinunciare alla danza e puntare a Hollywood. Ovviamente, il fatto che fosse autenticamente terrorizzata significava solo che credeva alla propria storia. C'era sempre il rischio che fosse una fuori di testa.

«Tutto bene?» chiese Spencer.

Lei annuì. «Grazie per... mi dispiace, so che è tardi.»

«Usciamo, così possiamo parlare.»

Yvette non ebbe bisogno di essere convinta. Estrasse di tasca quattro dollari che depositò sul banco e prese lo zainetto. «Grazie, Jackie» disse alla robusta barista.

La strada era quasi vuota. Quasi tutti i bar e i club erano chiusi, e staff e clienti si concedevano un po' di sonno prima del nuovo giorno.

«Ha freddo?» chiese Spencer. «Potremmo sederci in macchina.»

Yvette scosse la testa. «Ho bisogno di una sigaretta.»

Tirò fuori il pacchetto, cercò di accenderne una con le mani che le tremavano.

«Lasci fare a me» disse lui.

Lei gli scoccò un'occhiata riconoscente tendendogli i fiammiferi.

Spencer le lasciò il tempo di inalare profondamente prima di chiedere: «Dunque, sa chi ha ucciso Marcus?».

«Sì. Ma non mi crederete.»

«Mettici alla prova» intervenne Stacy. «Potremmo sorprenderti.»

«Ne dubito, ma okay.» Yvette alzò il mento con aria di sfida. «L'Artista.»

L'altra inarcò le sopracciglia. «Il tizio che avevi inventato?»

«Sapevo che non mi avreste creduta.»

«Ci dia qualcosa di più, Yvette» intervenne Spencer. «Solo un paio di giorni fa ci ha detto che l'Artista non esisteva.»

Lei tirò un'altra boccata. «L'ho collegato a Kitten, ma esiste.»

«Vada avanti.»

«Ricevevo questi... questi biglietti d'amore. Erano firmati l'Artista.»

«Quanti?»

Lei ci pensò un momento. «Cinque, compreso quello di stasera. Non ci ho pensato un granché fino... fino al giorno in cui ho saputo di Marcus.» Si schiarì la gola. «Pensavo che fosse un altro... un altro di quei balordi solitari fino al giorno in cui mi avete interrogato su Marcus. Quando sono tornata a casa, ho trovato un suo biglietto. Era dentro, fermato con una puntina all'interno della porta della cucina.»

«È stato a casa sua?» fece Spencer. «Ha fatto irruzione?»

«Sì.» Yvette lasciò cadere la sigaretta, schiacciandola con la punta del sandalo. «Diceva *L'ho fatto per te.*»

«Fatto cosa?»

«Uccidere Marcus.»

«Ha detto questo? Specificamente?»

«No, ma a cos'altro avrebbe potuto riferirsi?»

Spencer lanciò un'occhiata in tralice a Stacy. Benché l'espressione di lei fosse neutra, capì che faticava a crederci. E non era l'unica. «Signorina Borger» riprese gentilmente, «potrebbe trattarsi di qualunque altra cosa. Si

è masturbato, ha ingoiato un flacone di tranquillanti, preso a calci il proprio cane...»

«No!» lo interruppe lei con slancio. «Stasera era al club, e ha dato questi a Tonya perché me li consegnasse.» Dallo zaino pescò il fascio di banconote e il biglietto. «Sono cinquecento dollari.»

Quando loro non risposero, ebbe un'esclamazione frustrata. «Era la cifra che Marcus mi doveva. L'ultima volta che ho fatto quel lavoro per lui, non me li ha dati.»

Per la prima volta guardò direttamente Stacy. «Ecco perché l'altra sera discutevamo nel vicolo. Quando ha cercato di strangolarmi. Guardate.»

Tese il biglietto a Spencer, che lo lesse ad alta voce. «*È quello che ti doveva*.» Lo porse a Stacy.

«Non è firmato» osservò lei.

«Non è possibile.» Yvette lo prese, incerta. «Ho immaginato... voglio dire, tutti gli altri li ha firmati l'Artista. Lo giuro.»

«Ha gli altri biglietti?» domandò Spencer.

«Non con me, ma li ho conservati. A casa mia.»

«Andiamo a prenderli.»

Nessuno dei tre parlò durante il breve tragitto. Quando scesero davanti all'edificio in cui Yvette abitava, Spencer vide i primi barlumi di luce all'orizzonte.

Sarà una giornata maledettamente lunga.

Entrarono nel cortile e la seguirono di sopra. A due porte dalla sua, un cane cominciò ad abbaiare, una via di mezzo fra un guaito e un ululato. Spencer si sentì dispiaciuto per i poveri vicini che l'animale aveva svegliato. Una volta in casa, Yvette accese la luce ma non accennò ad avanzare.

«Yvette?» fece lui.

Lei lo guardò. «Da quando è stato qui, mi ci vuole un po' di tempo per trovare il coraggio di... so che è sciocco ma...»

«Non è sciocco. Controlliamo subito.»

Bastarono pochi minuti per perlustrare il piccolo appartamento e stabilire che era vuoto.

«Grazie» disse lei. «Ho fatto cambiare le serrature... c'è una cosa che ho dimenticato di dirvi... la donna...»

«La donna?» ripeté Spencer.

«Sì. L'altra sera sono tornata e ho trovato una donna davanti alla mia porta. Sosteneva di essere la madre della mia vicina, Nancy. Mi ha detto che la chiave che le aveva dato non funzionava.»

«Forse *era* la madre di Nancy» suggerì Stacy.

«No. Ha detto a Nancy che era *mia* madre, è così che è entrata. Nancy le ha rivelato dove tengo la chiave di scorta.»

«Quando è successo, esattamente?» chiese Spencer.

«Lunedì. Sono rientrata prima dal lavoro. Crampi.»

L'irruzione di Patti.

Accorgendosi che Stacy lo stava guardando con aria interrogativa, Spencer si sforzò di concentrarsi. «L'Artista potrebbe essere una donna?»

Yvette aprì la bocca per rispondere automaticamente no, poi però scosse la testa. «Ho sempre dato per scontato che fosse un uomo. Voglio dire, sono soprattutto uomini quelli che frequentano l'*Hustle*. E poi, stasera Tonya mi ha detto che è stato un uomo a darle il biglietto.»

«Tonya?»

«Si occupa delle ragazze e dello staff» lo informò Stacy. E poi a Yvette: «Perché non ci consegni i biglietti?».

«Sono in camera da letto. Torno subito.»

Quando rimasero soli, Stacy si rivolse a Spencer.

«Qual è il mistero, Malone?»

«A cosa ti riferisci?»

«Quando Yvette ha parlato della donna che sosteneva di essere sua madre, hai fatto un'espressione strana.»

«Sul serio?»

«Non fare l'innocentino con me. Stai nascondendo qualco...»

«Non ci sono più.» Si volsero. La giovane donna era in piedi sulla porta, pallidissima. «Erano qui, lo giuro. Deve averli presi lui.»

«Ci faccia vedere.»

Li guidò in camera da letto, e indicò il comodino, il cui unico cassetto era aperto.

«Li tenevo lì.»

«È certa di non averli spostati?»

«Certissima. Erano lì. Tutti quanti.»

«Dimmi di Ramone» disse Stacy.

«Cosa... chi...»

«Ramone. Il socio di Marcus. Quello di cui mi hai parlato.» Poiché l'altra esitò, Stacy rispose per lei. «Fammi indovinare; te lo sei inventato.»

«Non me lo sono inventato!!»

«E la fotografia che Malone ti ha mostrato? Hai riconosciuto quell'uomo, vero?»

«Sì! L'ho visto al club. Sta dietro alle ragazze. E allora?»

«Se è così, perché hai mentito?»

«Perché ero incazzata. Perché non volevo farmi coinvolgere. Perché quelli come me non aiutano i poliziotti.»

«Dammi una ragione per cui adesso dovremmo crederti.»

«Perché è la verità. È tutto vero. I biglietti. Il denaro. La donna che è entrata qui.»

La sua voce assunse un tono di disperazione, mentre spostava lo sguardo dall'uno all'altro. «Ha ucciso Marcus. Io so che l'ha fatto!»

«Non stiamo dicendo il contrario» osservò con gentilezza Spencer. «Non stiamo dicendo che quanto dice è falso, ma abbiamo bisogno di qualcosa su cui lavorare. Prove che ci stia dicendo la verità.»

«Affanculo.» Yvette quasi sputò quelle parole. «Avrei dovuto sapere che non mi avreste aiutata.»

«Si metta nei nostri panni, signorina Borger. Cosa penserebbe?»

«Fuori! Se non volete aiutarmi, allora andatevene.»

Non discussero, né cercarono di ragionare con lei, e un paio di minuti dopo erano di nuovo in strada. La verità era che se Yvette non rivelava altro, c'era ben poco che potessero fare.

«È stato interessante» commentò Stacy. «Tu che ne dici? È una bugiarda o semplicemente fuori di testa?»

«Parte di quanto ha detto era vero.»

Lei si fermò. «Quale parte?»

«La donna.» Spencer spalancò la portiera della Camaro ma non accennò a salire. «Era Patti.»

Dopo aver lanciato la bomba, salì in macchina. Stacy lo imitò un istante più tardi, guardandolo incredula. «Come sarebbe a dire, era Patti?»

«Voleva qualcosa per collegare la compagna di stanza di Yvette alla nostra *Jane Doe.* Ma non poteva far saltare la tua copertura, e neppure voleva aspettare.»

«Così si è introdotta nell'appartamento di Yvette?»

«Sì.»

Stacy tacque un istante, come elaborando l'informazione. Quando parlò, c'era una punta di delusione nella sua voce. «Non posso credere che tu sia coinvolto in questa faccenda, Spencer. Se la Divisione per l'Integrità Pubblica viene a saperlo...»

«Io non vi ho avuto alcuna parte. Zia Patti non mi ha detto cosa avesse in mente.»

«L'hai semplicemente indovinato.»

«Già.» Avviò il motore. «E a quel punto l'ho affrontata.»

Il traffico era praticamente inesistente. In un paio di minuti avevano lasciato il Quartiere Francese e attraversato Canal Street, un tragitto che nelle ore di punta avrebbe richiesto venti minuti. Erano già sulla superstrada quando Stacy parlò di nuovo.

«Ha scoperto qualcosa?»

«Il nome del dentista della compagna di stanza. Ma prima che ti ecciti troppo, sì, il dentista aveva le panoramiche dentarie, e no, non combaciavano con quelle della nostra *Jane Doe*.»

«Quindi ha infranto la legge per nulla?»

«Se ti va di definire nulla la pace mentale.»

«È una stronzata, Spencer. E tu lo sai.»

«Il capitano è lei.»

«E sta perdendo la testa, dannazione!»

Tacquero qualche istante. «Cosa conti di fare?» domandò alla fine lui.

«Mi avete messo in una situazione imbarazzante.»

«Mi dispiace. Considerate le circostanze, mi sono sentito in dovere di dirtelo.»

«Non mentirò. Se me lo chiedono, dirò quello che so.»

«Mi sembra giusto.» Imboccarono Carrollton Avenue, dirigendosi verso il fiume. «Ma nessuno ti chiederà niente.»

CAPITOLO 29

Sabato, 28 aprile 2007
Ore 06:35

Stacy non riusciva a dormire, non riusciva a fermare il lavorio della propria mente. I suoi pensieri giravano in tondo, rivivendo gli eventi della notte, le cose che aveva appreso.

Il capitano Patti O'Shay aveva violato la legge. Spencer glielo aveva lasciato fare e non aveva provato rimorso, né lo provava adesso.

E glielo aveva taciuto. Con tanta abilità che lei non aveva sospettato nulla.

Non sapeva bene quale rivelazione la turbasse di più, se la segretezza di lui o la totale ignoranza in cui sarebbe rimasta se Spencer non avesse parlato.

Come poteva fidarsi ancora di lui? E come poteva una relazione prosperare fra segreti e menzogne? Un rapporto sano esigeva onestà totale, e una fiducia senza riserve.

Come le migliori coppie di poliziotti. Non dovevi mai chiederti se il compagno ti avrebbe guardato le spalle. Se lo facevi, eri morto.

Spencer russava piano accanto a lei. Non era un suono sgradevole. Era confortante, anzi. Familiare. Rotolò su un fianco per guardarlo. Non c'era da stupirsi se nessuno dei due aveva la minima idea di dove fossero diretti. Come avrebbero potuto?

«Perché mi fissi?» domandò lui senza aprire gli occhi.

«Non ti sto fissando.»

«Bugiarda.»

Stacy si chinò a baciarlo. «Torna a dormire. Io mi alzo.»

«Pazza.»

Già, figurarsi.

Scese dal letto e infilò una felpa sul pigiama di cotone.

«Stacy?»

Lei si fermò sulla soglia. «Sì?»

«Sposami.»

Lo fissò, ammutolita. Le ci vollero parecchi secondi per ritrovare la voce. «Non hai appena detto...»

«L'ho detto. Sposami.»

Solo poche ore prima avevano concordato sul fatto che non sapevano che direzione avesse preso il loro rapporto. «Mi prendi di sorpresa, Spencer. Perché me lo chiedi proprio ora?»

«Non lo so. Pensaci, okay?»

Lei annuì e uscì a ritroso, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Come la maggior parte delle ragazze, aveva sognato il giorno in cui l'uomo che amava le avrebbe chiesto di sposarlo. La fantasia comprendeva candele, musica e la promessa di amore eterno... per non parlare di un anello.

Una felpa e un pigiama non c'entravano molto in tutto questo.

Preparò il caffè e aprì la porta per prendere il giornale. Sarebbe stata una giornata fantastica: cielo azzurro, nuvole bianche, poca umidità. Ovviamente, come tutti lei sapeva che a New Orleans il tempo poteva cambiare in un batter d'occhio.

Quando rientrò, il caffè era già pronto e Spencer era in piedi davanti al banco di lavoro, che guardava la brocca piena.

«Ti sei alzato.»

«Ho sentito l'odore. Non sono riuscito a resistere.»

Lei piegò la testa di lato. Interessante. Il caffè fresco sembrava in grado di fare quello che le domande senza risposta non riuscivano a fare... trascinarlo fuori dal letto.

Di certo lui non sta sulle spine. E perché dovrebbe? In fondo, è solo una decisione che riguarda il resto della nostra vita.

Spencer si riempì una tazza di caffè, si trascinò fino al tavolo e crollò su una sedia. «Cosa ti aspetta oggi?»

«Baxter e io faremo il giro degli immobili affidati a Gabrielle, per vedere se ci siamo lasciati sfuggire qualcosa. Porteremo con noi un'unità cinofila.»

I cani erano addestrati a individuare ogni tipo di narcotici. Il loro olfatto era così sensibile, anzi, che erano in grado di identificare nascondigli in cui in precedenza era stata conservata droga, anche se in quantità minuscole.

«Ottimo. Il materiale di Gabrielle offre qualche indizio?» «Era in gamba. L'agenda, il computer e il palmare erano puliti. Il laboratorio della scientifica sta lavorando sul cellulare.»

Il normale utente di cellulare non si rendeva conto che gli apparecchi trattenevano informazioni anche dopo che queste erano state cancellate. La *Mobile Electronic Forensics*, che utilizzava un software particolare per recuperare i dati immagazzinati, stava assumendo un ruolo importante nelle indagini criminali. Informazioni di valore incalcolabile, come elenchi di contatti, numeri chiamati e durata delle telefonate, messaggi ricevuti e inviati, così come fotografie, filmati e perfino suonerie personalizzate, tutto poteva essere ricostruito. C'erano perfino software in grado di leggere linguaggi multipli, come l'arabo e il cinese.

«Ma fino a questo momento» continuò, «abbiamo solo la parola del barman che lo collega alla lavorazione delle meta.»

«E il fatto che è stato liquidato nel viale della sua elegante dimora» aggiunse Spencer con uno sbadiglio. «Ti va un bagel?»

«Non posso credere che tu stia pensando al cibo.»

«Ho fame.»

«A proposito, ricordi di avermi gettato una bomba pochi minuti fa? La bomba M?»

«Sicuro. A me sembra che la bomba sia nel tuo cortile.»

«Non credi che dovremmo parlarne?»

«Se vuoi. Ma alla fine, o è sì o è no.»

«Mi stai facendo impazzire!» Stacy incrociò le braccia sul petto.

Spencer sorrideva mentre beveva un sorso di caffè. «Ragione sufficiente per dire di sì. Non capita tutti i giorni di accettare di passare il resto della vita con qualcuno che ti manda in orbita su un missile.»

Era la cosa più vicina alla sua fantasia romantica che avrebbe avuto: mandata in orbita su un missile invece che sulla luna. Certe ragazze avevano tutte le fortune.

Qualcosa nell'espressione di lei lo rese serio. «So chi sono, Stacy.»

E lo sapeva anche lei.

«No» disse piano. «Non ti sposerò.»

L'espressione di lui non cambiò. Si limitò ad annuire. «Vuoi andartene?»

«È di questo che si tratta, Spencer? Avresti potuto limitarti a chiedermelo.»

Lo vide accigliarsi. «Non è questo che ho chiesto.»

«Allora perché l'hai fatto?» Alzò una mano. «E non dirmi che non lo sai. Non lo accetto.»

«Ieri sera abbiamo parlato della direzione che aveva preso il nostro rapporto. Stamattina, sposarsi sembrava la cosa giusta da fare.»

«La cosa giusta da fare?»

«Sì, che fosse arrivato il momento. Sai...»

«O dentro o fuori.»

«Non l'avrei messa in questi termini, ma sì.»

Da brutta, la proposta si era appena fatta pessima.

«Forse me ne andrò.»

«Stacy, non intendevo...»

«Sì, invece.» Serrò le labbra. «Hai ragione, Spencer. Forse è arrivato il momento che guardiamo in faccia la realtà, vale a dire che questa storia non sta andando da nessuna parte, e che è ora di passare oltre.»

Lui non rispose, neppure quando Stacy andò alla porta e lì si fermò a guardarlo. Rimase immobile, lo sguardo fisso su un punto alle spalle di lei, che si chiese se si sentisse ferito, se, come lei, avesse la sensazione che qualcuno le avesse infilato una mano nel petto per torcerle il cuore.

Chissà perché, pensava di no.

Esalò un lungo sospiro. «Potrei avere bisogno di un paio di settimane per trovare un posto. Comincerò subito a cercare.»

CAPITOLO 30

Sabato, 28 aprile 2007
Ore 11:15

Yvette aveva fornito gli indirizzi di trenta case che aveva aperto per conto di Gabrielle dall'inizio dell'anno. Li aveva trascritti sull'agenda, una pratica che Marcus non avrebbe certamente approvato.

Anche l'anno prima c'erano state delle case, ma lei aveva gettato l'agenda del 2006 e non ricordava più gli indirizzi. Stacy si era procurata un elenco completo delle proprietà in vendita gestite da Gabrielle, ma vi avrebbe fatto ricorso solo se quello fornito da Yvette si fosse rivelato inefficace.

Rene Baxter, suo collega nell'indagine, si era offerto di guidare, e lei aveva accettato di buon grado. Avevano un mandato di perquisizione per ciascun indirizzo, e un'agente dell'ufficio di Gabrielle aveva acconsentito ad accompagnarli in rappresentanza del titolare.

Rene seguiva l'auto color camoscio della donna. L'agente della cinofila Bob e il suo compagno Buster, un labrador fulvo di diciannove chili, li tallonavano a bordo di un'autopattuglia. B&B, così i due erano conosciuti al dipartimento di polizia.

Avevano attraversato Poydras Street e si stavano dirigendo verso il cosiddetto Warehouse District.

«Quando ero ragazzo, in questa zona c'erano solo magazzini vuoti. Una desolazione. Guarda adesso. Condomini di lusso e club alla moda.»

Ristoranti, vide Stacy. Gallerie d'arte. Tutto molto trendy.

«Un appartamento in condominio qui...» Baxter indicò un edificio di tre piani. «... può costare mezzo milione di bigliettoni. Com'è possibile?» La guardò quando lei non fece commenti. «Sei taciturna, oggi.»

Era preoccupata per la svolta che la sua vita aveva preso quella mattina.

«Solo stanca» mentì.

«Fame?»

Lei lo guardò. «Brontolo, Mammolo o Dotto?»

Lui rise al riferimento dei sette nani di Biancaneve. «Molto presto avrò bisogno del mio pranzo.»

«Abbiamo appena cominciato.»

«Sì, abbiamo cominciato quasi all'ora di pranzo.»

Stacy sorrise. Piccolo e nerboruto, senza un grammo di grasso, Rene Baxter era una macchina divoratrice. «Facciamo questa e un'altra, poi ci interrompiamo.»

«D'accordo. Tacos, pollo o hamburger?»

«Sono sicura che a Buster andrà bene qualunque cosa, ma io pensavo a tacos.»

«Si può portare la ragazza fuori dal Texas, ma non il Texas fuori dalla ragazza.»

«L'hai detto, amico.»

Si fermarono davanti a un edificio in mattoni di tre piani, sulla cui finestra anteriore spiccava un grande cartello *IN VENDITA - GABRIELLE REALTY*. Rene parcheggiò subito dietro e scesero tutti.

Buster tirava leggermente il guinzaglio, palesemente ansioso di cominciare. Dopotutto, era per quello che era stato addestrato. Per lui, quello era il gioco.

Vai, ragazzone.

Entrarono. Stacy si guardò intorno. L'ambiente sembrava essere stato adibito a ristorante o club.

Bob sguinzagliò il labrador, che si mise al lavoro. Lei lo guardò iniziare la ricerca, totalmente concentrato. Quando individuava un odore, si metteva in allerta. Stacy aveva imparato che c'erano due tipi di allerta: quello passivo in cui il cane si metteva seduto, e quello aggressivo, quando cominciava a grattare.

«Ha trovato qualcosa!» esclamò Bob, e un istante dopo il cane cominciò a raspare davanti a un condotto di ventilazione dell'aria condizionata.

Ovviamente Buster era un raspatore.

Tutti si precipitarono sul posto. Il foro si apriva nel corridoio che portava ai bagni, e la copertura venne via con facilità. Stacy estrasse il filtro dell'aria, sporco. «Torcia» disse. Bob gliene tese una, che lei puntò contro il piccolo spazio. «Vuoto.»

«Adesso» replicò Bob. «Ma ti assicuro che qui dentro almeno una volta c'è stata droga.»

«Come fai a sapere che ha trovato qualcosa prima ancora che lo sappia lui?» intervenne Rene.

Ridendo, Bob grattò la testa di Buster. «Il suo respiro. È cambiato.»

Quando il cellulare di Stacy vibrò, lei si allontanò dal gruppo per rispondere. Era Spencer.

«Ehi» fece lui.

«Ehi a te.»

«Come va?»

«Bene. Buster si è appena eccitato.»

«Dove sei?»

«In un ex ristorante. In South Peters, nel Warehouse District.»

Lui tacque un istante, e lei si schiarì la gola. «Cosa c'è?»

«Non voglio che tu te ne vada.»

Stacy serrò più forte il telefono. «Non posso parlarne adesso.»

«Lo so... volevo solo che tu lo sapessi.»

«Grazie» mormorò lei piano. «Ne parliamo più tardi.»

Aveva appena chiuso il cellulare quando questo vibrò di nuovo. Era ancora Spencer.

«Ciao» disse. «Come si chiamava il club?»

«Non lo so, le insegne non ci sono più. Perché?»

«Più che altro curiosità. Chiedi a Baxter se lo sa.»

Lei obbedì.

Rene parve momentaneamente perplesso, poi sorrise. «Cosmopolitan» dichiarò. «È stato il posto più trendy per circa un anno. C'era un bar scavato nel ghiaccio.»

Quando Stacy riferì l'informazione, Spencer fischiò piano.

«Quel posto appartiene all'amica di zia Patti, June, e a suo fratello Riley. L'hanno chiuso dopo Katrina. Non sapevo che avessero deciso di vendere.»

«Scommetto che non sapevano che il loro agente immobiliare era un trafficante di droga. Potrei aver bisogno di interrogarli. Hai il numero?»

Lui glielo diede e riappese.

Buster, intanto, aveva perlustrato il resto del locale senza trovare altro.

«L'indirizzo successivo?» chiese Stacy, ansiosa di agire.

Rene doveva esserlo altrettanto, perché non menzionò minimamente i tacos.

Tre ore e mezzo dopo, avevano visitato quindici dei trenta immobili, e Buster si era messo allerta in tutti.

Ora avevano Gabrielle. Aveva utilizzato gli immobili a lui affidati per il suo commercio di metanfetamine. Il nascondiglio era sempre lo stesso, un condotto di ventilazione dell'aria condizionata.

Davvero ingegnoso, pensò Stacy, usare immobili vuoti. Un agente incontra potenziali acquirenti. Perché i vicini dovrebbero insospettirsi di quell'andirivieni di sconosciuti?

Peccato che Gabrielle fosse morto. Le sarebbe piaciuto da morire incastrarlo.

Peccato anche per Borger. Al momento lei era l'unico legame che aves-

sero con lo spaccio di droga di Gabrielle.

Mentre si ingozzavano di fast food messicano, lei e Baxter decisero di dividersi i compiti. Lui avrebbe continuato con Buster e Bob, mentre Stacy avrebbe cominciato a interrogare i proprietari degli immobili, più che altro una formalità.

Avrebbe cominciato con gli amici di Patti, i Benson. Stranamente, erano proprietari di ben tre degli immobili presenti sull'elenco di Yvette.

In segno di cortesia, avvertì Patti.

«Scommetto che sono alla galleria» disse questa. «*Pieces.* In Julia Street. Se non ti dispiace, ci vediamo lì.»

«Nessun problema, parto subito.»

La mostra in corso era di grandi dipinti dai tratti vigorosi, soggetti, ritratti e paesaggi altamente astratti. Come le altre gallerie d'arte che Stacy aveva visitato in precedenza, ed erano state molte dato che sua sorella Jane era un'artista, l'interno era scarsamente arredato, le pareti bianche, i colori tenui. Nulla che potesse distrarre, scontrarsi o interferire con le opere esposte.

June era in piedi dietro un'elegante scrivania collocata fra le due sale. Era al telefono, e nel vederle il suo viso si illuminò.

«Devo andare. Ti richiamo. Patti!» gridò affrettandosi verso di lei. «Che sorpresa.»

Abbracciò l'amica, poi rivolse a Stacy un sorriso pieno di calore. «È un piacere rivederti.»

La ragazza ricambiò il sorriso. «Anche per me.»

June riportò lo sguardo su Patti, con aria di aspettativa. «Ti prego, dimmi che hai finalmente deciso di mettere un po' di colore sulle pareti di casa tua! Qualcosa che non siano solo poster del Jazz Fest e del *mardi gras*.»

«Diciamo che c'è già abbastanza realismo nel mio stipendio di funzionario pubblico.»

«Potrei proporti un affare.»

«Ne sono sicura. Solo che non potrei permettermelo.»

«In effetti, siamo qui per chiederti di un paio di immobili che tu e Riley avete messo in vendita» intervenne Stacy.

«Tre, per l'esattezza.»

Riley emerse dal retro, stringendo in mano il cellulare. «June! Ho venduto quel pezzo a...» le vide e si fermò, mentre un enorme sorriso gli si allargava sul viso. «Zia Patti, che bella sorpresa.» Sorrise anche a Stacy. «Non sapevo che fossi un'amante dell'arte.»

«Sarà meglio che lo sia. In caso contrario, mia sorella se la prenderebbe parecchio.»

«Tua sorella?»

«Jane.»

Lui la fissò un lungo istante, attonito. «*Jane Killian* è tua sorella?»

«Credevo lo sapessi.»

Riley sembrava deliziato. «Mio Dio! Adoro il suo lavoro. È un genio!»

Stacy scoppiò a ridere. C'era stato un tempo in cui una simile dichiarazione l'avrebbe turbata. Il suo rapporto con Jane aveva fatto parecchia strada nell'ultimo paio d'anni.

C'era voluto che un pazzo cercasse di uccidere Jane, e quasi ci riuscisse.

«Glielo riferirò.»

«Ha già un agente locale?»

Gli ricordava un po' Buster, grosso ed entusiasta, eccitato davanti alla possibilità di una scoperta.

Riley le prese la mano. «Sabato sera abbiamo un'inaugurazione. Mi piacerebbe se tu ci fossi.»

«Riley!» lo ammoni June. «Piantala di flirtare con lei. È fidanzata.»

«Nessun anello» scherzò lui. «Posso flirtare quanto voglio.»

A Stacy venne da pensare che era la seconda volta in pochi giorni che qualcuno faceva un commento analogo. *Niente anello, nessun impegno.*

«Mi scuso per mio fratello» borbottò June, guardando torva Riley.

«Ti prego, non scusarti. E poi ha ragione, non porto anelli.»

Patti spalancò la bocca e June assunse un'aria sgomenta. Stacy si schiarì la gola. «Non è esattamente quello che volevo dire, intendevo solo sottolineare che Riley non ha fatto niente di male.»

«Ti ringrazio» fece lui, con esagerata solennità. «Allora, verrai sabato?»

«È la personale di Shauna, vero? Spencer e io ci saremo con il resto del clan Malone.»

Il giovane ebbe un sorriso drammatico e alzò le braccia al cielo. «I Malone si beccano i migliori. È sempre stato così.»

«Oh, piantala» lo rimproverò June. «Patti e Stacy sono qui in visita ufficiale. Lasciale fare il loro lavoro.»

Invece di mostrarsi mortificato, Riley rise. «Assolutamente, non permettetemi di esservi di intralcio.»

«Avete affidato la vendita di tre immobili all'agenzia immobiliare *Gabrielle Realty*, è vero?» fece Patti.

«Sì» le rispose June. «Dopo Katrina, decidemmo di disfarci di alcune

proprietà. L'uragano aveva distrutto anche gli affari. Perdemmo inquilini, dovemmo vedercela con le compagnie di assicurazione, occuparci delle riparazioni e tutto il resto.»

«Decidemmo che non ne valeva la pena» intervenne Riley. «La vita è troppo breve.»

«Perché avete scelto proprio Marcus Gabrielle?»

June parve a disagio. «Ho letto del suo omicidio. È stato... orribile. Ucciso in quel modo, nel viale di casa sua.» Si massaggiò le braccia. «Pensavo che questa città avesse capito. Pensavo che Katrina avesse insegnato a tutti qualcosa.»

Continua a sognare.

Sfortunatamente, l'elemento criminale non era cambiato per molto. Anzi, gli omicidi erano significativamente aumentati, benché soprattutto nell'ambito di guerre fra bande.

June sospirò. «Era un buon cliente, un vero patrono delle arti. Quando decidemmo di vendere, pensammo di restituirgli il favore.»

«A me piaceva» intervenne Riley. «Sembrava una brava persona.»

Stacy non lo disilluse, benché le paresse piuttosto buffo. Quella brava persona tradiva la moglie, malmenava l'amante e produceva e distribuiva metanfetamine.

«Si è mai presentato con persone che descrivereste sgradevoli? O che per qualche motivo vi sorprendeva vedere con lui?» domandò Stacy.

«No.» Era stata June a rispondere. «Veniva quasi sempre solo. O con la moglie.»

«Nessun altro?»

«Una volta con quella sua agente. Come si chiamava?» guardò il fratello.

«Trudy» rispose lui. «Capelli grigi, corti.»

La stessa che li aveva scortati alla proprietà quel giorno.

«Di che si tratta?» chiese June, come se solo in quel momento le fosse venuto in mente di informarsi.

«Stiamo semplicemente seguendo tutte le piste» fu la risposta neutra di Stacy.

«Qualche sospetto?» domandò Riley.

«Ci stiamo lavorando.»

«Ho pensato spesso a sua moglie e ai bambini in questi giorni» mormorò June. «Che tragedia.»

Il telefono della galleria squillò, e Riley si affrettò a rispondere.

«Se dovesse venirti in mente qualcosa, June, ti prego di chiamarmi» disse Stacy.

«Ma certo.» Le accompagnò all'ingresso. «Siamo ancora d'accordo per il brunch di domani?» chiese a Patti.

«Assolutamente. Hai sempre intenzione di preparare uova con tartufi?»

Dall'interno Riley chiamò la sorella.

«Ci vediamo sabato» disse questa rientrando.

Nella luce del tardo pomeriggio, Patti si voltò a guardare Stacy. «Ti va di dirmi cosa sta succedendo?»

«Cosa intendi dire?»

«Fra te e Spencer.»

«Nulla.»

«Avete litigato?»

Stacy scosse la testa. «Con il dovuto rispetto, Patti, credo che siano faccende personali.»

«Non in questa famiglia.»

Aveva ragione. Non c'erano segreti o ferite accuratamente nascoste nella famiglia Malone. Loro tiravano fuori ogni cosa perché tutti vedessero.

«Non litighiamo» rispose. «Ma stiamo parlando di trovare un posto mio.»

«Alla fine è successo. Gli abbiamo detto che rischiava di perderti.»

Be', questo spiegava la proposta. Pressione familiare. Un bel giro di vite.

«Hai capito male, Patti. Mi ha chiesto di sposarlo. Io ho detto di no.»

L'altra parve confusa. «Ma tu e lui...»

«Non mi ama» mormorò Stacy. «E io invece voglio qualcuno che mi ami. Credo di meritarlo.»

Il cellulare di Patti vibrò. Con un'occhiata di scusa alla ragazza, rispose. «Capitano O'Shay.»

Stacy vide la sua espressione indurirsi. «Grazie per avermelo fatto sapere. Arrivo subito.»

Chiuse il telefono e guardò la compagna. «Era Alison MacKenzie di FACES. La ricostruzione facciale della *Jane Doe* di City Park è stata ultimata.»

CAPITOLO 31

Sabato, 28 aprile 2007
Ore 20:45

Quando arrivò al lavoro quella sera, Yvette era preda di una virtuosa indignazione. Ovviamente i detective Malone e Killian non le avevano creduto. Se a tirare fuori quella storia fosse stata un'insegnante, un'infermiera o una bibliotecaria, se la sarebbero bevuta senza battere ciglio. Ma una spogliarellista? Oh, no, con lei c'era bisogno di *prove.*

Poliziotti.

Cosa aveva creduto di fare rivolgendosi a loro? Come aveva potuto sperare che la proteggessero?

Quando mai la polizia, o chiunque altro, l'aveva protetta?

Quello che si definiva l'Artista aveva ucciso Marcus. Era ossessionato da lei, era stato in casa sua più volte. Aveva ucciso Marcus *per lei.*

Se i detective Malone e Killian volevano prove, be', gliele avrebbe procurate.

Non sapeva perché fosse improvvisamente tanto importante che le credessero, tanto importante dimostrare che aveva ragione, ma era così.

Tonya mise la testa in camerino. «Solo per vedere come stavi. Tutto bene?»

Yvette fece un sorriso cupo. «Non l'ho più sentito, se è questo che ti stai domandando.»

«E neppure è stato qui, ma sto di vedetta. Se stasera si fa vedere, ti avverto.»

«Fammelo sapere subito, se arriva.»

Tonya annui. «Stavo pensando... l'ho già visto qui in passato. Prima di Katrina.»

Yvette era approdata all'*Hustle* dopo l'uragano. Quello era stato uno dei primi club a riaprire, e c'era bisogno di ragazze. Inoltre, per lei aveva rappresentato un bel passo avanti.

«Gli piaceva un'altra ragazza» stava dicendo Tonya.

Yvette sentì improvvisamente un nodo in gola. «Chi?»

«Jessica Skye. Molto popolare. Bionda. Occhi azzurri. Corpo fantastico.»

Di colpo lei ebbe freddo. «Dov'è finita?»

«Se n'è andata. A causa di Katrina.»

«Ha mai detto nulla di un tizio che la spaventava?»

«Mai.»

Tonya andò alla porta, ma si fermò a guardarsi indietro. «Se stasera venisse, cosa conti di fare?»

«Non lo so. Di sicuro, dargli un'occhiata.»

«Il fatto è che questo tizio non ha per niente l'aria spaventosa. Tozzo. Piccolino. Lenti spesse, da sfigato. Sai, Clark Kent o Peter Parker prima del morso del ragno.»

Yvette annuì mentre la ringraziava. Di nuovo sola, tornò a rivolgersi allo specchio per finire di truccarsi.

Solo due delle ragazze che al momento lavoravano all'*Hustle*, Autumn e Gaia, c'erano già prima di Katrina. Si chiese se ricordassero Jessica, e in quel caso se lei avesse mai parlato con loro di un ammiratore che si faceva chiamare l'Artista.

Entrambe le ragazze quella sera lavoravano, e Yvette si propose di parlare con entrambe prima che il loro turno finisse.

Il resto della serata si trascinò. Ora Yvette capiva cosa significasse stare sulle spine. Le sembrava di avere ogni nervo teso allo spasimo, in attesa che Tonya le segnalasse che *lui* era arrivato. Mentre ballava, era intorno a lui che ruotavano i suoi pensieri. La stava guardando? Pianificava la mossa successiva? Percepiva la sua paura e ne godeva?

Il segnale di Tonya non arrivò mai. Una parte di lei ne fu sollevata, un'altra frustrata. Voleva vederlo con i suoi occhi, guardarlo in faccia e capire con chi aveva a che fare. Invece, avrebbe dovuto accontentarsi di parlare con Gaia e Autumn. Trovò prima Gaia, seduta al bar.

Yvette scivolò sullo sgabello accanto. «Ciao, Gaia.»

«Ehi, Yvette» rispose l'altra. «Una buona serata?»

«Non la migliore, ma decente. E tu?»

«Uguale. Ma di sicuro meglio di quanto tiravo su al *Dillard's*» disse riferendosi a una locale catena di grandi magazzini.

«Volevo domandarti di una ragazza che ballava qui prima di Katrina. Jessica Skye. Te la ricordi?»

«Sicuro. Jess era uno zuccherino.»

«Hai più avuto sue notizie?»

«No. Se n'è andata dopo l'uragano. Da allora più nulla.» Gaia si accese una sigaretta e tirò una boccata. «Perché?»

«Sto ricevendo alcuni biglietti da un tizio che si firma l'Artista. Secondo Tonya, chiedeva spesso di Jessica.»

«L'ha detto Tonya?»

Yvette annuì. «Mi stavo chiedendo se non mandasse a lei lo stesso genere di biglietti.»

«A me non ha mai detto nulla. Non avevamo quel tipo di rapporto.»

«Non ti ha mai detto di qualcuno che la seguiva o la spaventava in qualche modo?»

«Spiacente.»

«Aveva un ragazzo?»

«Non che io sappia. Difficile fare quello che facciamo e avere un vero rapporto.» Gaia vuotò il bicchiere. «Sono cotta. Ci vediamo domani.»

Quando fece per alzarsi, Yvette le sfiorò il braccio. «Autumn è ancora in giro?»

«Se n'è già andata.» L'altra si accigliò appena, poi si chinò su di lei. «Lo vuoi un consiglio?»

Yvette annuì incontrando i suoi occhi.

«Non mi fiderei troppo di Tonya, fossi in te. Lei pensa solo a Tonya. Sempre.»

Sola al bar, Yvette si coccolò il suo drink, le parole di Gaia che le risuonavano nella testa.

Non mi fiderei troppo di Tonya, fossi in te. Difficile fare quello che facciamo e avere un vero rapporto.

E non solo un rapporto romantico, ma uno di qualunque tipo. Lei non aveva amici. Per lo meno, non di quelli di cui ti fidi e a cui puoi rivolgerti per avere conforto o aiuto. Niente famiglia. Niente ragazzo. Pensò a Marcus e le venne da ridere. Non c'era stato affetto fra loro, né rispetto. Ad attirare lei era stato il denaro. Ad attirare lui era stato il sesso. O qualcosa di simile.

Gli uomini che incontrava o avevano già una relazione e volevano solo divertirsi un po', o erano dei balordi, come il suo amico Artista.

E se nel locale capitava uno regolare, di certo non era per cercare una come lei.

*Cosa fa la tua ragazza? La ballerina all'*Hustle.

E se il tizio poi ne andava fiero, o ancora peggio ne era eccitato, allora era un verme. Se approvava quello che lei faceva per via dei soldi, era un ruffiano e un verme.

Sfortunatamente, per essere una donna che si guadagnava da vivere agitando tette e culo, Yvette aveva idee alquanto tradizionaliste sull'amore.

Ma forse era così per tutte. Vivevano ai margini, ma desideravano vivere, e amare, nella normalità.

Tonya andò a sedersi accanto a lei. «Hai parlato con Gaia.»

Non era una domanda, ma Yvette rispose ugualmente. «Si ricorda di Jessica, ma non le ha mai parlato dell'Artista né le ha mai detto di aver ri-

cevuto lettere inquietanti.»

«E Autumn?»

«Me la sono persa.»

«Domani sera lavora.» Tonya si alzò. «Vieni, ti do un passaggio a casa.»

Yvette esitò.

Non mi fiderei troppo di Tonya, fossi in te.

Aprì la bocca per chiedere alla donna perché fosse così gentile con lei, poi la richiuse. Il fatto era che aveva bisogno di qualcuno di cui fidarsi, e di disponibile non c'era nessun altro.

CAPITOLO 32

Domenica, 29 aprile 2007
Ore 12:00

Yvette non aveva dormito bene. Si era girata e rigirata nel letto, turbata da incubi di donne senza volto che correvano per salvarsi la vita. E ogni volta, quando non restava più loro nessun luogo dove fuggire, si era resa conto di essere *lei* la donna, e che sarebbe morta.

Il tuono rumoreggiava fuori della finestra della cucina. Pioveva da molto prima dell'alba, un tempo che sicuramente non migliorava il suo umore.

Il citofono ronzò. «Sono Tonya. Posso salire?» La voce le tremava.

«Ti apro.»

La donna era senza fiato e bagnata quando Yvette apri la porta. Si stringeva alcuni fogli di giornale al seno.

«Qualcosa da bere? Succo, caff...»

«Qualcosa di più forte. Bloody Mary?»

«Niente succo di pomodoro. Uno Screwdriver?»

Tonya crollò su una delle sedie della cucina. «Fallo forte.»

Yvette obbedì aggiungendo vodka in abbondanza a un bicchiere di succo d'arancia. Lo posò davanti a Tonya, poi si sedette a sua volta. La donna prese il bicchiere, lo vuotò per metà, quindi depose con cura il giornale sul tavolo.

Era la pagina cittadina. Yvette la guardò, senza capire.

«È lei» disse Tonya. «Jessica, la ragazza di cui ti ho parlato.»

Yvette fissò l'immagine. Non era una fotografia, ma una ricostruzione in argilla opera di un artista della polizia. Scorse il paragrafo che descriveva la donna. La polizia stava cercando di identificare *Jane Doe*, e chiedeva

l'aiuto della cittadinanza.

Alzò gli occhi su Tonya. «Ne sei sicura?»

«Assolutamente. Sono anche morta di paura.»

«Ma questo significa che è...»

«Schiattata.» Tonya alzò il bicchiere vuoto. «Ti dispiace se faccio il bis?»

Yvette le disse di servirsi da sola, benché fosse ovvio che quel drink non era il primo. Beveva sempre così, o solo perché quel giorno era turbata?

Tonya mescolò la bibita. «E non solo morta, assassinata» riprese. «Altrimenti non starebbero cercando di identificarla.»

Solo allora la ragione per cui Tonya si era precipitata fin lì divenne evidente a Yvette. «Oh mio Dio» gemette. «Non penserai che... che sia stato l'Artista a ucciderla, vero?»

«Forse. A lui piaceva. È scomparsa. E tu credi che lui abbia ucciso Marcus.»

Yvette si sentiva male. «Sei certa che sia lei?»

«Leggi la descrizione. Combacia perfettamente. Età, altezza...»

«Ma un sacco di donne...»

«No. Leggi bene. Jessica aveva i denti realmente storti. Era per quello che sorrideva di rado. È un particolare che hanno sottolineato.» Sorseggiò il drink, l'espressione intenta. «Era bella, fatta eccezione per quei denti. Parlava di mettersi l'apparecchio, ma aveva paura che scoraggiasse i clienti.»

Yvette spinse da parte il foglio di giornale. Si rese conto che stava tremando, e che aveva paura.

«Cosa facciamo ora? Andiamo alla polizia?» Mentre lo chiedeva, si domandò se la parola di Tonya sarebbe stata sufficiente a convincerli. La risposta dell'altra parve echeggiare i suoi pensieri.

«Dobbiamo prima avere la prova che quel verme che ti scrive quei biglietti scrivesse anche a lei.»

«E come?»

«Tu stasera parli con Autumn, mentre io faccio qualche indagine.»

CAPITOLO 33

Sabato, 5 maggio 2007
Ore 20:25

Era stata una settimana tranquilla. Meravigliosamente tranquilla. Niente biglietti né pacchi dall'Artista, nessuna donna misteriosa che si spacciava per la madre di qualcuno. Yvette si chiedeva se la ricostruzione pubblicata sul giornale non l'avesse spaventato. Se aveva davvero ucciso Jessica Skye, forse la consapevolezza che la ragazza era stata trovata e che la polizia stava indagando lo aveva indotto a prendere il largo.

Non aveva esattamente abbassato la guardia, ma si era rilassata.

Aveva parlato con Autumn. La ballerina si ricordava di Jess, ma come Gaia non ricordava di averla sentita parlare di un ammiratore fuori di testa né che si sentisse minacciata da qualcosa.

Autumn non aveva notizie di Jessica dai tempi di Katrina, ma immaginava che avesse lasciato la città mentre l'uragano ci arrivava. Proprio come tutti gli altri. Yvette le aveva mostrato la ricostruzione sul giornale, ma la giovane non aveva mostrato la stessa sicurezza di Tonya. La descrizione coincideva, ma a sentire lei Jess era molto più graziosa.

Per quella sera, Yvette aveva giurato a se stessa di dimenticarsi dell'Artista. Aveva preso il turno di giorno, così da avere la notte libera. Era l'ultima Art Walk della stagione, quando tutte le gallerie del distretto artistico esponevano, e servivano vino e formaggi agli amanti dell'arte che si spostavano da una mostra all'altra.

Yvette amava le Art Walk. Amava la diversità della folla, fatta di giovani e vecchi, ricchi e poveri, gente per bene e fuori di testa, e tutto quello che c'era in mezzo. L'unico comune denominatore era la passione per l'arte.

E le piaceva da morire sorseggiare vino in mezzo a sconosciuti e fingere di essere quello che non era, una donna sofisticata e colta.

Lasciò la galleria *1-1-1* e puntò verso *Pieces.* Camminava con una coppia con cui aveva chiacchierato della mostra nella galleria precedente, stampe ispirate a Katrina. Sapeva di aver bevuto troppo. La testa le ronzava piacevolmente e si sentiva leggera. Si separò dalla coppia ed entrò da *Pieces.*

Opere di Shauna M.

Le tele erano grandi, audaci e vibranti di energia. Yvette decise all'istante che ne avrebbe comprata una, anche se avrebbe dovuto essere piccola; sulle pareti di casa sua non c'era quasi più spazio.

Scorse l'artista, facile da individuare dato che era circondata da ammiratori. Graziosa e piccola, con i capelli scuri e un sorriso radioso, Shauna M. non sembrava molto più anziana di lei. Provò una leggera fitta di invidia.

Un tempo disegnava molto. Quando avrebbe dovuto ascoltare gli insegnanti. Quando i genitori la lasciavano sola. Dopo l'incidente della madre, per sfuggire al dolore, e alla paura.

Aveva sognato di diventare un'artista.

Naturalmente, provarci sarebbe stato stupido da parte sua. Non aveva talento. I suoi disegni erano poco più che scarabocchi infantili. Era stato suo padre a dirglielo quando aveva commesso l'errore di parlargli del suo sogno. Per risparmiarle delusioni, aveva detto lui.

Era un ricordo che faceva male. Com'era stato compassionevole, lui. E divertito. Dopo, l'aveva presa in giro per anni.

Deglutendo, spostò lo sguardo. C'era un uomo con Shauna M. e le teneva una mano posata sulla spalla in un gesto possessivo. Era bellissimo, occhi e capelli scuri e un viso angoloso. Un artista anche lui, ci avrebbe scommesso. Ne aveva tutta l'aria.

Era quello che voleva, ammise Yvette a se stessa. Essere Shauna M. Avere quello che aveva lei, lo spettacolo, gli apprezzamenti, l'uomo.

Improvvisamente lui girò la testa e il suo sguardo scuro sembrò isolarla fra gli altri. Si fissarono. Come leggendo nei pensieri di lei, le sue labbra si sollevarono in un sorriso beffardo.

Imbarazzata, Yvette si volse in fretta, fingendo di cercare qualcuno. Individuò il bar e puntò in quella direzione. Era più o meno a metà strada quando sentì una voce che riconobbe.

La Detective Killian.

Si fermò e si girò in direzione della voce. La donna stava a pochi passi da lei, in compagnia del detective Malone. Sembravano intenti ad ammirare un dipinto. Sembravano. Possibile che la stessero seguendo? Ma perché avrebbero dovuto farlo? Li guardò più attentamente. Stavano vicini, troppo vicini per essere semplici colleghi. Mentre lei li osservava, Malone posò una mano sulla schiena di Killian, con un gesto che sapeva di intimità e familiarità. Erano una coppia, comprese lei. Per quanto ne sapeva, potevano perfino essere sposati.

Per quanto ne sapeva.

Tutto quello che le aveva detto Brandi era menzogna.

Il piacere della serata svanì. Al diavolo. Se ne sarebbe andata a farsi un drink in un posto dove potersi sentire a suo agio, in mezzo a gente come lei.

Si volse e quasi andò a sbattere contro l'uomo scuro che aveva visto con Shauna M. Lui le afferrò le braccia per sostenerla. «Wow. Mi scusi.»

«È stata colpa mia, spiacente.»

Lui sorrise, rivelando denti bianchi e perfettamente allineati. Yvette non poté fare a meno di pensare a Jessica Skye *Quasi non sorrideva per via dei denti.*

«Rich Ruston» disse il ragazzo, tendendole la mano.

«Yvette Borger.»

«Le piace la mostra, Yvette?»

«Molto.» Ignorò le farfalle che si agitavano nel suo stomaco. «È un amico dell'autrice?» domandò.

«Sì. E lei?»

«Solo un'amante dell'arte.»

«Non un'artista?»

Yvette esitò un istante prima di rispondere di no. «Lei sì però.»

«Io sì.» L'uomo tornò a sorridere. «Come ha fatto a capirlo?»

«L'ho capito e basta.»

«Posso portarle un bicchiere di vino?»

«Grazie. Bianco.»

Tornò un istante dopo con due bicchieri di plastica, uno contenente vino rosso e uno bianco. Le tese lo Chardonnay. Yvette bevve un sorso.

«Le piacerebbe vedere il mio pezzo preferito?» chiese poi lui.

La condusse all'altro capo della galleria. Lei si sentiva incerta sulle gambe e si concentrò sul mettere un piede davanti all'altro. Quanti bicchieri di vino aveva buttato giù?

Si fermarono davanti a un quadro di piccole dimensioni non più di un metro quadrato. Qualcuno la urtò, facendo traboccare il vino dal bicchiere. Yvette si volse e batté le palpebre.

Era la donna, quella che aveva sostenuto di essere sia sua madre sia quella di Nancy. La donna che aveva usato quelle menzogne per entrare in casa sua.

«Un gioiellino» stava dicendo lui. «Intimo e pieno di forza.»

Con la testa che le ronzava, Yvette guardò la donna avvicinarsi a Malone e a Killian e abbracciarli.

Abbracciarli?

Cosa stava succedendo? Un complotto di poliziotti? Stavano giocando con lei?

«Cosa c'è?» chiese l'uomo vedendola tremare. Le posò la mano sul gomito. «Si sente bene?»

«Quella donna» riuscì a sussurrare lei. «La riconosco...» Si portò una

mano alla testa.

«Yvette? Si sente... forse dovrebbe...»

«Ho solo bevuto un po'...»

Il ronzio nella testa divenne un ruggito. Le ginocchia si indebolirono, poi cedettero.

Il mondo divenne buio.

CAPITOLO 34

Sabato, 5 maggio 2007
Ore 21.00

Quando Yvette tornò in sé, giaceva in terra circondata da una mezza dozzina di persone. Ammiccò, confusa. Stava parlando con il ragazzo carino, Rich... poi aveva visto la donna, quella che...

«Yvette? Sta bene?»

A parlare era stato il detective Malone. Lei alzò gli occhi, la visione più chiara. Accanto a lui era inginocchiata il detective Killian.

Non rispose, perlustrando il piccolo mare di volti. Rich non c'era, e neppure la donna.

«È svenuta» disse il detective.

«L'ho vista» replicò lei. «Era qui.»

«Chi?»

«La donna che è entrata nel mio appartamento.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata, poi si volsero verso una donna dall'aspetto gentile che aspettava lì vicino. «June, facciamole prendere un po' d'aria.»

Annuendo, l'altra disperse i convenuti.

«Era qui» ripeté Yvette, lottando per mettersi seduta. «L'avete lasciata...» poi ricordò che la donna li aveva abbracciati entrambi. «La conoscete!»

«Si calmi.»

«Vi siete abbracciati! Cos'è, un qualche strano giochetto di poliziotti?»

Si fece avanti Killian, la mano tesa. «Prenditela con calma, Yvette, hai avuto uno shock.»

«Puoi giurarci che ho avuto uno shock» ribatté lei. «State lontani da me, bugiardi.»

Sapeva di stare facendo la figura della pazza, ma non gliene importava.

La donna che si chiamava June posò una mano sulla spalla della detective. «La state turbando ancora di più» mormorò. «Ci penso io.»

Si fece avanti. «Mi chiamo June Benson. Lui è mio fratello Riley.» Indicò un uomo alto con i capelli ricciuti. «Siamo i titolari della galleria. Possiamo fare qualcosa per aiutarla?»

Solo ora Yvette si rese conto che la galleria era ancora affollata e che tutti la guardavano. L'artista aveva un'espressione inorridita. Si accorse di arrossire. «Li tenga lontani da me, per favore.»

«D'accordo.» June sorrise rassicurante. «Le va un bicchiere d'acqua o una Coca?»

«Una Coca, grazie.»

L'altra la guidò in una stanza sul retro. «Si sieda, la prego.»

Grata, Yvette obbedì.

«Sicura di stare bene?»

Lei annuì.

«Mai svenuta prima?»

«No... no.»

«Ha idea del perché sia successo stasera?»

Yvette si accigliò. «Probabilmente ho bevuto troppo vino, ma questo in genere non ha mai...»

«Ha mangiato?»

«A sufficienza. Formaggio e cracker alla Art Walk, e cereali prima di uscire di casa.»

«Cosa stava facendo prima di svenire?»

«Parlavo con Rich Ruston. Mi aveva portato un bicchiere di vino.»

«Davvero?» June si accigliò. «Avrebbe potuto metterci dentro qualcosa?»

«Avrebbe potuto, ma perché mai?»

Stupida. Sapeva perché. Uno stupro indotto dalla droga. Lei era un bersaglio facile. Donna sola. Già alticcia.

Perché aveva pensato che una galleria d'arte fosse più sicura di un bar?

Sulla porta comparve Riley Benson. Sembrava preoccupato. «Sta bene?»

«Sì, grazie. Spiacente per il trambusto che ho creato.»

«Non si preoccupi, non è stata colpa sua.»

Lui si rivolse a June. «Nell Nolan del *Times-Picayune* chiede di te. Vuole una dichiarazione.»

«Nell Nolan? Il giornalista mondano?»

«Proprio lui. Con un fotografo.»

«Non potresti...»

«Tu te la cavi molto meglio di me in queste situazioni.» Vedendola esitare, Riley le fece cenno di muoversi. «Resto io qui.»

June annuì, benché non sembrasse entusiasta. «Intanto beva la Coca, Yvette. Lo zucchero le sarà d'aiuto.»

«È una donna molto dolce» commentò Yvette.

«Un pasticcino» rispose lui, benché il tono dicesse altrimenti. Senza dubbio Sorellona non esitava a rompere Fratellino ogniqualvolta pensava che ce ne fosse bisogno.

«Dovrei andare» disse infine lei. «Ora sto bene.»

«Finisca la bibita. Lasci che la folla si diradi un po'.»

Così non l'avrebbero fissata quando fosse uscita.

Si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. Stupido farsi influenzare in quel modo, ma la verità era che di solito la gente non era così gentile con lei.

«Le è piaciuta la mostra?»

«Quello che ho visto, sì.»

«Shauna è un'amica. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi. Ha molto talento.»

Non sapendo cosa rispondere, Yvette sorseggiò la Coca.

«E lei cosa fa?»

«Sono una ballerina.»

«Bello.» Lui le sorrise, e Yvette pensò che fosse il sorriso più simpatico che avesse mai visto, pieno di calore. Lui aveva perfino una fossetta sulla guancia destra.

«Si dice che tutte le arti creative siano legate fra loro. Scrittura, musica, danza, arti visive.»

«Un tempo mi piaceva molto disegnare.»

«Allora continui.»

Lei non ebbe il coraggio di spiegargli che la sua arte creativa prevedeva che si spogliasse; perché rovinare la sua perfetta teoria? «C'è più silenzio» mormorò invece.

«Vado a dare un'occhiata.» Lui si alzò e andò alla porta. «Pochi superstiti. Nell sta guardando dall'altra parte.»

Ricambiando il sorriso, Yvette si alzò. «Grazie.»

«L'accompagno alla sua auto.»

«Sono venuta in taxi.»

«In questo caso l'accompagno a casa.»

«Le ho già rubato troppo tempo.»

«Nessun problema. Dopotutto, è quasi morta nella mia galleria.»

Lei dovette ridere. «Se insiste, ma sul serio non...»

«Insisto.»

Tornarono di là. June stava parlando con Shauna e un uomo alto e sottile con una barbetta e in mano un taccuino a spirale. Vedendoli, la pittrice si avvicinò. Sorrise a Yvette. «Sta meglio?»

Lei si accorse di essere arrossita. «Benissimo. Mi scuso per aver rovinato la serata. Non capisco cosa mi sia successo.»

Il sorriso dell'altra sembrava un po' rigido. «Non è stata colpa sua. Sul serio.»

«Il suo lavoro mi piace, a proposito. È fantastico.»

«Grazie. Sto...»

«Shauna?» June li aveva raggiunti. «Perché non accompagni Robert alla porta? Potrebbe avere un altro paio di domande da farti.»

«Il critico d'arte del *TP*» spiegò quando Shauna si allontanò. Guardò Yvette. «Davvero si sente meglio?»

«Sì» rispose Riley per lei. «E dato che non è venuta in auto, l'accompagno a casa.»

Vedendo l'altra accigliarsi, Yvette si affrettò a intervenire. «Non voglio causare altri gua...»

«Nessun problema» la rassicurò Riley. «Il guaio sarebbe dover aspettare un'ora per un taxi. Dopotutto, questa è la New Orleans post Katrina.»

Era evidente che June non era contenta dell'iniziativa del fratello. Yvette la ringraziò di nuovo e uscì con Riley.

Lui la guidò al di là della strada, in un piccolo parcheggio privato. Con un telecomando, aprì il cancello elettronico poi le fece strada fino alla sua macchina, una berlina nera Infinity.

«Dove?» chiese quando furono saliti.

«Non lontano. Dauphine e Governor Nicholls, nel Quartiere Francese.» Lo guardò. Sembrava deluso. «Cosa c'è?»

«Speravo che abitasse all'altro capo della città.»

Yvette si irrigidì nel tentativo di ignorare il calore che quella risposta le aveva provocato, e cambiò argomento. «Sua sorella non voleva che mi accompagnasse. L'ho capito.»

«È iperprotettiva.»

«Crede che lei abbia bisogno di essere protetto da me?»

Lui rise. «Ha ragione, mi correggo. Ama il controllo.»

«Ma è simpatica.» Yvette si appoggiò allo schienale. Il rivestimento di pelle era morbidissimo.

«Ci sono quindici anni di differenza fra noi, e dato che i nostri genitori sono morti quando io ne avevo sedici, è stata lei a crescermi. Immagino si sia guadagnata il diritto di controllarmi. Senta, non le andrebbe qualcosa da mangiare?»

Lei lo guardò sorpresa. «Okay.»

«*Camellia Grill's* rimane aperto fino a tardi.»

Yvette disse che le andava benissimo, e dieci minuti dopo sedevano uno di fronte all'altro in un separé, considerando avidamente le scelte del menu.

«Shauna era arrabbiata con me» commentò lei dopo che ebbero ordinato.

«Non è vero.»

«Come fa a dirlo? Aveva l'aria...»

«Un po' irritata. Lo era. Ma non con lei. Con il suo ragazzo. Il tizio con cui stava parlando quando è svenuta.»

«Rich?»

«Già, Rich.»

Il tono di lui faceva capire chiaramente che non aveva un'alta opinione dell'altro uomo. Tacquero un istante, poi Yvette si schiarì la gola. «Si è avvicinato lui a me. Non sono stata io.»

«Lo so. Ho visto.»

Lei abbassò gli occhi sul caffè, chiedendosi se lui avesse notato come aveva guardato Shauna, desiderando le cose che aveva. Invidiandola.

«Non ha fatto niente di male, sa» disse piano Riley.

«Sapevo che era con lei, ma gli ho permesso di offrirmi da bere, e...»

«È un bastardo, Yvette. Non un tipo per bene. A Shauna l'avevo già detto e stasera se n'è resa conto da sola.»

«Mi dispiace.»

«Per cosa?» Riley aggrottò la fronte. «Lo dice spesso.»

«Non si basi su stasera. Avevo più di un motivo per essere dispiaciuta.»

«Non sono d'accordo.»

Lei lo ignorò. «E poi, mi dispiace per Shauna. Ci sono passata e so che fa male.»

«Sì, fa male.» Ricaddero nel silenzio. Yvette sorseggiava l'acqua e Riley guardava fuori della finestra. «Di cosa si trattava? A proposito di Spencer e Stacy, voglio dire.»

«Chi?»

«I detective. Spencer Malone e Stacy Killian.»

«Li conosce?»

«Sicuro, sono vecchi amici. O almeno, lo è Spencer, il fratello di Shauna.»

La M. Ora capiva. Fantastico.

«E lei come li conosce?» indagò Riley.

«Un tizio che conosco è stato assassinato. Mi hanno interrogata.»

«Sull'omicidio?» Lui la guardò inarcando le sopracciglia. «Non crederanno che lei abbia...»

«Qualcosa a che fare?» Yvette scosse la testa. «No, non proprio. Di tanto in tanto lo aiutavo nel suo lavoro di agente immobiliare. Volevano i nomi dei suoi soci, cose così.»

«Sta parlando di Marcus Gabrielle, vero?»

Lei sentì il sangue defluire dal viso. «Come ha fatto a capirlo?»

«Hanno interrogato anche June e me. Avevamo affidato a Gabrielle alcuni immobili. Lo conoscevamo perché era uno dei nostri clienti.»

«La città è piccola.»

«E lo è ancora di più dopo l'uragano.»

La cameriera portò le ordinazioni. Grosse porzioni di patate con cipolle e peperoni, spolverate di formaggio.

Mentre mangiavano, Riley chiese: «Allora, di cosa si tratta? Alla galleria ha detto di aver visto una donna che ha fatto irruzione nel suo appartamento».

Yvette considerò l'opportunità di dirgli che era solo confusa, ma optò per la verità. Si fidava di lui, anche se non avrebbe saputo dire perché. C'era in quell'uomo qualcosa che ispirava fiducia.

Posò la forchetta. «Una donna che sosteneva di essere mia madre ha convinto la mia vicina a darle la chiave di casa mia. Io l'ho intercettata mentre se ne stava andando, anche se non mi sono resa conto di nulla.» Lo ragguagliò in fretta, poi aggiunse: «Era alla galleria stasera. Ha abbracciato Spencer e Stacy».

«Che aspetto ha?»

«Media altezza, snella. Capelli corti, rossastri. Sulla cinquantina.»

Lui si portò una forchettata di patate alla bocca, masticando meditabondo. «Sta parlando di zia Patti. Per forza.»

«Zia Patti?» ripeté lei, con la sensazione di avere appena ricevuto un pugno nello stomaco.

«Non è effettivamente mia zia; lei e June sono amiche da una vita. È la

zia di Spencer e anche il suo capitano.»

«È un *poliziotto*?»

Riley rise del suo tono incredulo. «Molto rispettato e, devo aggiungere, alquanto temuto.»

Cosa diavolo stava succedendo? Cosa aveva in mente quella gente?

«È impossibile che si sia introdotta nel suo appartamento» stava dicendo Riley.

«Era lei, ne sono sicura.»

Lui si strinse nelle spalle. «La Patti O'Shay che conosco, vive e muore secondo le regole. Anche se potrei chiedere a June...»

«No, no. Anzi, dimentichi tutto. Probabilmente ha ragione, avevo bevuto troppo e non pensavo lucidamente.»

Lui si protese in avanti. «Allora, ha intenzione di scoprire chi è la donna che si è intrufolata a casa sua?»

L'aveva già fatto. Il capitano Patti O'Shay avrebbe avuto una bella sorpresa.

«Non lo so» rispose. «Forse non lo scoprirò mai, e va bene così.»

«Stia attenta, Yvette. C'è gente pazza, pericolosa là fuori.»

E il loro essere poliziotti li rende ancora più pericolosi.

«Starò attenta» promise. «Mi creda.»

CAPITOLO 35

Domenica, 6 maggio 2007
Ore 09:25

Yvette si svegliò sentendosi bene. Rinvigorita. Felice. Sorrise e si stirò pensando a Riley e agli strani avvenimenti della sera prima.

Lo aveva invitato a salire. Avevano parlato fino a tardi. Parlato e nient'altro.

Lui non si era aspettato di fare sesso. Non aveva messo il broncio né insistito quando lei non aveva preso l'iniziativa.

Però l'aveva baciata quando si erano salutati. Un bacio lungo e profondo, che l'aveva eccitata immensamente.

Voleva farselo piacere. Voleva fidarsi delle prime impressioni avute: lui era autentico, gentile, un vero gentiluomo. A cui lei piaceva davvero.

Non fare l'idiota, Yvette. Troppo bello per esser vero, ecco cos'è. Troppo bello per essere vero.

Si alzò e andò in bagno a lavarsi i denti, poi passò in cucina a prendere una Coca. Ne bevve un lungo sorso.

La colazione dei campioni. Il suo personale drink energetico.

Vedendo che la luce della segreteria telefonica ammiccava, controllò il display. Era il numero di Tonya. Aveva chiamato la notte prima, dopo l'una. Yvette digitò la password.

«*Sono io. Ieri sera era qui. Ho un piano. Chiamami sul cellulare appena senti il messaggio.*»

Yvette cancellò la registrazione, poi chiamò la donna. Non la sorprese trovare la casella vocale. Prima di mezzogiorno era presto per chiunque lavorasse fino alle due del mattino.

«Ehi, Tonya» disse. «Ho ricevuto il tuo messaggio. Com'è andata? Come ha reagito quando ha visto che non c'ero? Chiamami.»

In soggiorno, si lasciò cadere sul divano sorseggiando la bibita mentre ripensava a quello che Riley le aveva detto: la donna che si era introdotta in casa sua era un poliziotto. Un capitano. Il capitano Patti O'Shay. La zia di Spencer Malone.

Aveva qualcosa a che fare con Marcus e le indagini sul suo giro di droga?

Riprovò a chiamare Tonya e non rimase sorpresa quando ancora una volta le rispose la casella vocale. «Dimenticavo di dirti che anch'io ho delle cose da raccontarti. Conosco l'identità della donna che è entrata in casa mia. È un poliziotto! Chiamami.»

Poi i suoi pensieri tornarono a Riley. Le piaceva davvero. E se per un giorno voleva illudersi che lui provasse le sue stesse sensazioni, l'avrebbe fatto. E si sarebbe divertita, per di più.

Balzò in piedi, decisa a cominciare subito.

Si godette la giornata. Fece shopping al mercato francese, uscì ed entrò dai negozi di Royal Street, ordinò bignè e caffè al *Café du Monde*, sempre tenendo il cellulare a portata di mano, aspettando che Tonya richiamasse e sperando che Riley lo facesse.

La delusero entrambi.

Il silenzio di Tonya non la disturbava più di tanto. L'avrebbe comunque vista quella sera all'*Hustle.* Ma aveva tanto desiderato che Riley si facesse vivo. Dopo il bacio aveva pensato che lo avrebbe fatto.

Aveva scoperto che genere di ballerina lei fosse?

Sarebbe stato facile. Una chiamata ai suoi amici Killian e Malone. Non lo avrebbe più sentito, comprese. Tanto valeva andare avanti.

Ma perfino mentre si diceva che non era poi così importante, sapeva che faceva male.

Nella speranza di avere un po' di tempo per parlare con Tonya, Yvette arrivò al lavoro con mezz'ora di anticipo.

«Salve, Dante» disse al buttafuori gonfiato dagli steroidi.

«Ehi, Yvette.»

«Tonya c'è?»

«Non l'ho vista.»

«Sul serio?» Yvette controllò l'orologio. A quell'ora di solito la talent manager era già arrivata. «Strano.»

«Potrebbe essermi sfuggita. Controlla i cartellini.»

Yvette lo fece e scopri che l'altra non era effettivamente arrivata. Una strana sensazione la invase. Tonya le aveva lasciato un messaggio urgente, chiedendole di richiamarla al più presto. Poi però era scomparsa. Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

No. Qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Si sforzò di allontanare il pensiero. L'omicidio di Marcus e la faccenda dell'Artista la spingevano a correre troppo con la fantasia. Tonya era in ritardo. Succedeva. Sarebbe arrivata. E avrebbe avuto una spiegazione perfettamente ragionevole.

Pensò che si sarebbe sentita sciocca se avesse lasciato *un altro* messaggio, ma lo fece ugualmente. Poi un altro e un altro ancora, e con il passare delle ore il panico si fece più intenso.

All'ora di chiusura, Tonya era ancora *dispersa in azione.* Nessuna telefonata al locale per dire che non si sarebbe presentata. Niente.

Non si era fatta vedere e basta.

Non quadrava. Doveva esserle successo qualcosa.

L'Artista.

La sera prima era stato al club. Tonya lo aveva affrontato? Seguito? Gli aveva chiesto di Jessica?

Cosa doveva fare lei adesso?

Yvette si rese conto di stare tremando. Avrebbe aspettato fino al mattino, decise, e se Tonya non si fosse fatta sentire, allora avrebbe pensato al da farsi.

CAPITOLO 36

Lunedì, 7 maggio 2007
Ore 10:00

Yvette aspettò più a lungo che poté prima di chiamare un taxi. Tonya possedeva un appartamento in un condominio vicino a City Park, sul Bayou St. John, con un balcone affacciato sull'acqua. Prima di Katrina, non avrebbe potuto permetterselo, ma dopo l'uragano se l'era aggiudicato per una frazione del suo valore originario. Yvette lo sapeva perché la donna non faceva che vantarsene.

Se non l'avesse trovata a casa, pensò, non avrebbe saputo dove cercarla.

La fortuna sembrava essere al suo fianco quando scese dal taxi; il Maggiolone arancio di Tonya era parcheggiato proprio davanti all'edificio.

Si affrettò al citofono nell'atrio. Trovò il cognome di Tonya e suonò. Di colpo si sentì invadere dal sollievo. Si era preoccupata per nulla. Tonya aveva di sicuro una buona spiegazione. Era stanca, malata o entrambe le cose. Aveva deciso che l'*Hustle* faceva schifo e si era trovata un altro lavoro.

Yvette l'avrebbe presa a calci per averla fatta preoccupare in quel modo.

Suonò di nuovo. Ancora niente. Mentre riappendeva, uscirono un uomo e una donna, che discutevano animatamente. Yvette fermò la porta un attimo prima che si richiudesse. Individuò l'appartamento di Tonya e bussò. Quando nessuno rispose, riprovò.

«Tonya, sono io, Yvette!»

Nessuna risposta.

Con un'occhiata in entrambe le direzioni, saggiò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Si inginocchiò a controllare sotto lo zerbino. Niente. Tentò allora all'appartamento accanto.

Le aprì un vecchietto con le spalle curve e i capelli bianchi. Doveva avere almeno novant'anni.

«Salve» disse Yvette. «Sono un'amica di Tonya. L'ha vista, per caso?»

L'altro scosse la testa. «Neppure l'ho sentita. Se n'è stata tranquilla come un topo.» Le sorrise, benché tenesse lo sguardo fisso sul suo seno. «Ovviamente, quando tolgo l'apparecchio, non sentirei neppure la fine del mondo.»

«Non è venuta al lavoro e sono preoccupata.»

«Ha provato ad aprire la porta?»

«È chiusa a chiave. Ma la sua auto è qua fuori.»

L'ometto si accigliò. «Non mi piace. Potrebbe avere bisogno di aiuto.»

«Proprio così.»

«Potrei farle dare un'occhiata dentro» disse lui in tono orgoglioso. «Nessun problema.»

«Davvero?» Yvette batté le palpebre. «Sarebbe fantastico.»

«Aspetti qui.» Riapparve un attimo dopo con una chiave. «Tonya me ne ha data una copia per ricevere le consegne quando non c'è, cose così. Sono sicuro che non le dispiacerà.»

Ne era sicura anche Yvette.

«Do una mano a parecchi dei vicini in questo modo.» L'uomo strascicò i piedi verso la porta. «Sa, mia cara, non è esattamente legale.»

Completamente illegale sarebbe stato più esatto.

«Ma dato che è così preoccupata per lei...»

Yvette si chinò per offrirgli una visione migliore del solco fra i seni. «Grazie tante. Lei è un tesoro.»

Di lì a pochi istanti la porta era aperta. «Aspetto qui» disse l'uomo.

Lei si infilò all'interno. «Tonya?» chiamò. «Sono Yvette.»

A un primo sguardo, nulla sembrava fuori posto. Il normale disordine di un appartamento vissuto. Tonya non era né una maniaca dell'ordine né una sciattona.

Chiamò ancora, mentre avanzava cauta. Passò dal soggiorno alla cucina, e dalla cucina alla prima camera da letto, chiaramente una stanza per gli ospiti. L'armadio era vuoto.

Si spostò nella seconda camera, notevolmente più grande. Il letto era disfatto. Sul pavimento giaceva un pigiama di seta color corallo. L'armadio era pieno di indumenti.

Niente sangue. Nessun cadavere.

Grazie a Dio.

Inspirando profondamente, si girò e andò verso il bagno. L'ultimo posto in cui controllare. La porta era chiusa. A ogni passo il cuore le batteva più in fretta. Afferrò il pomolo e girò.

La porta si aprì. Yvette inspirò... per farsi coraggio... ed entrò.

Vuoto.

Il suo sollievo fu immediato e tangibile, un'ondata fisica che per un attimo la rese debole. Abbassò il coperchio del water e si sedette, prendendosi la testa fra le mani. *Grazie a Dio... grazie a Dio.*

Aveva avuto la certezza di trovare Tonya morta in un lago di sangue. O almeno tracce di una lotta disperata. Che razza di immaginazione. L'Artista la stava facendo diventare irrazionale, nervosa.

«Tutto bene?» chiamò ansioso il vicino.

«Bene» rispose lei. «Ora esco.»

Si alzò in piedi e si diresse verso la porta, sentendosi un po' ridicola. Quando si fossero riviste, lei e Tonya si sarebbero fatte una bella risata.

Si fermò, sopraffatta dall'improvvisa consapevolezza che Tonya era ancora irrintracciabile.

Dov'era, allora?

Tornò di corsa in bagno. Spazzolino da denti e dentifricio sulla mensola, cosmetici sparsi un po' dappertutto. Pettine. Spazzola. Lacca per capelli. Un portagioie da viaggio aperto, da cui fuoriuscivano orecchini e braccialetti. Auto parcheggiata di fronte.

Avrebbe potuto prendere un taxi, ma per dove? Non per l'aeroporto o la stazione ferroviaria, dato che non aveva fatto i bagagli. In nessun caso si sarebbe lasciata dietro cosmetici e gioielli.

«Signorina?» il vicino era sulla porta e la guardava in modo strano. «Qualcosa non va?»

«Non lo so» rispose lei con voce tremante. «Ma qualcosa c'è.»

«Posso aiutarla?»

Yvette ridacchiò, una risatina stridula, quasi isterica. Sapeva quale impressione stava dando... una testa balzana, nel migliore dei casi, e nel peggiore una squilibrata.

«Non so...» serrò le mani e incontrò lo sguardo preoccupato di lui. «Non so cosa fare adesso.»

CAPITOLO 37

Lunedì, 7 maggio 2007
Ore 11:25

L'anziano vicino, che si era presentato come Bill davanti a una tazza di caffè, la aiutò a calmarsi. Yvette spiegò brevemente la situazione, e lui concordò sul fatto che era inquietante. Doveva rivolgersi alla polizia, dichiarò. Su questo fu adamantino. E sul fatto che ogni ora che passava diventava sempre più remota la possibilità di aiutare Tonya, se davvero era in pericolo.

Così lei andò al quartier generale della polizia e chiese del capitano Patti O'Shay.

Aveva deciso di rivolgersi a lei per due ragioni. Primo, aveva qualcosa

sul suo conto, qualcosa con cui avrebbe potuto costringerla ad aiutarla. Secondo, aveva parlato a Malone e a Killian dell'Artista, e loro non le avevano creduto. Non credeva che la scomparsa di Tonya avrebbe cambiato il loro atteggiamento.

Era una mossa audace, se ne rendeva conto, e anche stupida, considerando che tutto ciò che sapeva di quella donna era che si era introdotta illegalmente in casa sua. Chissà, forse era lei l'Artista. Il capitano O'Shay non avrebbe approvato il suo tentativo di ricatto.

La faccenda poteva risolversi male... molto male. Ma era disposta a correre il rischio.

«Ho delle informazioni riguardo a una indagine del capitano O'Shay» disse all'agente di turno. «Gli omicidi del Giustiziere.»

«Il detective che si occupa di *quel* caso...»

«Non parlerò con nessun altro che con il capitano.»

L'altro la osservò un istante, socchiudendo gli occhi. «Documento d'identità.»

Merda. Avrebbe dovuto prevederlo. Aveva pensato di dare un nome falso, nel timore che O'Shay si rifiutasse di incontrarla. Estrasse la patente e la fece scivolare sul banco. L'altro la studiò un momento, poi guardò lei. Finalmente le mise davanti un blocco. «Firmi, signorina Borger. Vedo se il capitano è disponibile.»

Lei aspettò, le dita incrociate. Era quasi sicura che l'avrebbero mandata via o indirizzata a un altro agente investigativo, così quando pochi secondi dopo lui le indicò gli ascensori, faticò a nascondere la sorpresa.

«Terzo piano. Il capitano O'Shay la riceverà lì.»

Yvette seguì le istruzioni, lo stomaco serrato in una morsa. Sapeva di stare giocando con il fuoco, ma non aveva altra scelta.

La porta dell'ascensore si aprì. Il capitano Patti O'Shay la stava aspettando. «Signorina Borger. Una visita inaspettata.»

Yvette sorrise, fingendo sicurezza. «Ne sono certa. Dobbiamo parlare. In privato.»

Con un cenno d'assenso, l'altra le indicò di seguirla. Non parlarono finché non ebbero raggiunto il suo ufficio e lei ebbe chiuso la porta. «Si sieda, signorina Borger.»

Yvette obbedì. «Non meniamo il can per l'aia, so che è stata lei.»

Il capitano non si scompose. «Davvero? E cosa avrei fatto, esattamente?»

«Ha imbrogliato la mia vicina per farsi dare la chiave di scorta di casa

mia e l'ha usata. Io la definirei effrazione. E quando l'ho sorpresa mentre se ne andava ha usato la stessa fandonia. Pessimo tempismo, vero? Per lei, in ogni caso.»

«Cosa vuole?»

Intelligente, portare avanti la conversazione senza ammettere nulla.

«Potrei crearle un sacco di guai. L'ho vista. La mia vicina Nancy l'ha vista.»

«Sì» assentì l'altra. «Potrebbe. Cosa vuole, allora?»

«Primo, voglio sapere perché. Perché casa mia? Cosa stava cercando?»

«Informazioni sulla sua ex coinquilina.»

Yvette non era certa di cosa si fosse aspettata, ma certo non quello. «Kitten?»

«Sì. Aveva detto al detective Killian che credeva fosse la donna trovata a City Park. Ho un interesse speciale per quel caso.»

In Yvette lottavano emozioni diverse... sollievo, collera, il desiderio di punire quella donna ispirandole paura.

«Se l'avessi convocata per essere interrogata...»

«Avrebbe fatto saltare la copertura di *Brandi*.»

Un cenno d'assenso. «Il tempo era un fattore essenziale.»

«E questo la rende un'azione giusta?»

«Direi di no. Giustificabile al momento. Per me.»

Un tipico poliziotto. I diritti delle persone come lei erano del tutto trascurabili.

«Potrei farla licenziare per questo. Dovrei.»

«Faccia pure.» Patti si protese leggermente in avanti. «Quello che non sembra capire, signorina Borger, è che ho molto poco da perdere. Così poco, anzi, che lo farei di nuovo pur di incastrare quel bastardo.»

Benvenuta nel club. Lei sapeva cosa significasse non avere niente da perdere. Era stato così per tutta la sua vita.

«Vuole qualcosa da me» disse la donna.

«Sì. Il suo aiuto.» Vide il capitano O'Shay guardarla con aria interrogativa. «Il mio capo, all'*Hustle*, è scomparsa. Credo che sia nei guai.»

«E ha bisogno di me per...?»

«Dare l'allarme. Trovarla. Salvarla.»

«Ha compilato la denuncia di scomparsa?»

«No! Non è...» Yvette cambiò tattica. «Il detective Malone le ha raccontato dell'Artista?»

«Il molestatore che si era inventata?»

«Non me lo sono inventato! Era a me che scriveva... era *me* che molestava. Quando ho raccontato quella storia su Kitten, mi aveva mandato alcuni biglietti. L'ho semplicemente... usato nella mia storia, ma ora ho paura.» Fece una pausa. «Credo che abbia ucciso lui Marcus.»

«Gabrielle?»

«Sì. Per me.» Raccontò del biglietto trovato sulla porta della cucina. «Diceva: *L'ho fatto per te.* Non l'ha firmato, ma io so che era lui.»

«Lo ha riferito ai detective Malone e Killian?»

«Sì. Non mi hanno creduta.»

«Avranno pensato che li stesse ingannando.»

«Perché avrei dovuto? Perché creare questo...» Si interruppe perché, naturalmente, era esattamente quello che aveva fatto in precedenza. A suo credito, il capitano non disse nulla. «Ora credo che abbia ucciso Tonya. È lei il mio capo. Tonya Messinger. Stava cercando di aiutarmi.»

Il capitano O'Shay incrociò le mani sulla scrivania, ma non disse nulla, gli occhi fissi su Yvette.

«Tonya gestisce tutte le ragazze dell'*Hustle*, le artiste come il personale. Come ho detto, mi stava aiutando.»

«In che modo?»

«Le avevo parlato dell'Artista, dei biglietti, di come era entrato in casa mia. Lei ha visto i biglietti, i soldi...»

«Forse dovrebbe cominciare dall'inizio, signorina Borger» la interruppe l'altra.

Lo fece, spiegando anche come Tonya avesse riconosciuto Jessica. «Si ricordava che quel tizio che scrive a me, in passato molestava un'altra ragazza.» Dalla borsa, Yvette recuperò il foglio di giornale con la ricostruzione facciale di *Jane Doe* e lo posò sulla scrivania. «*Questa* ragazza.»

«Mio Dio» mormorò il capitano. «Sa chi è?»

«Sì, ma prima voglio la sua parola che mi aiuterà.»

«Ce l'ha. Nome?»

«Jessica Skye. Ballava all'*Hustle*. È scomparsa con Katrina.»

«Skye ha mai parlato con qualcuno dell'Artista, di biglietti strani? Di qualcosa?»

Yvette scosse la testa. «A Tonya non ha detto nulla. Ho chiesto a due ragazze che lavoravano con lei, ma non aveva detto nulla neppure a loro.»

«Lei non conosceva Jessica?»

Un cenno di diniego. «Non lavoravo lì, prima di Katrina.»

«Quindi non l'ha riconosciuta personalmente.»

«No. Ma Tonya sì.»

«E le altre ragazze dell'*Hustle*? L'hanno identificata?»

«Non ne erano sicure. Ma Tonya era assolutamente certa che fosse lei.»

«La stessa Tonya che ora è scomparsa?»

Yvette si irrigidì. «So cosa sta pensando, e non è vero.»

«Cosa sto pensando, signorina Borger?»

«Che sto mentendo.»

«Sta mentendo?» chiese l'altra calma.

«No! Tonya stava ficcando il naso in giro. Doveva avvertirmi quando l'Artista si fosse fatto vivo.»

«Si è fatto vivo?»

«Sì. La sera in cui io ero alla Art Walk. Tonya mi ha lasciato un messaggio sul cellulare. Voleva che la chiamassi, aveva un'idea.»

«Di cosa si trattava?»

«Non lo so. L'ho richiamata non so quante volte, ma da allora non ho più saputo nulla di lei.»

«Ha ancora il messaggio di Tonya?»

«L'ho cancellato. Non pensavo che ne avrei avuto bisogno.» Si accorse di avere le mani umide e le strofinò sui jeans. «Sabato notte non è venuta al lavoro, così stamattina sono andata a casa sua.»

«E...?»

Yvette deglutì. «La sua auto era lì... anche la sua roba... ma lei non c'era.»

Il capitano O'Shay si alzò e si avvicinò alla piccola finestra. Rimase a fissare fuori a lungo, l'espressione pensosa.

Infine si volse a fronteggiare Yvette. «Ho una domanda per lei.»

«D'accordo.»

«Ha paura?»

Quando Yvette la guardò senza capire, riprese: «È venuta a chiedere il mio aiuto, per la sua amica. E lei? Se quanto mi dice è la verità, c'è un omicida ossessionato da lei».

Un omicida ossessionato da me.

Yvette si raggelò. Era stata così consumata dall'idea di trovare Tonya, così preoccupata per la sua incolumità, che non si era fermata a riflettere sul fatto che probabilmente lei stessa era in pericolo.

Avrebbe potuto essere la prossima.

Il capitano la osservava attenta, senza dubbio leggendo i suoi pensieri, la paura che ne scaturiva, nella sua espressione.

«L'adora da lontano, ma è curioso degli aspetti intimi della sua vita. Dove lavora e dove vive. Chi sono i suoi amici. Chi era il suo amante. Probabilmente conosce il tragitto che fa per tornare a casa, tutti i suoi orari.»

«Sta cercando di spaventarmi?» chiese Yvette con voce scossa.

«Mi limito ad affermare i fatti. A darle una piccola scrollata.»

L'altra si irrigidì. «Mi aiuterà?»

«Sì, anche se avrò bisogno di tempo per riflettere. Mettere a punto un piano.»

«Quanto tempo?»

«Stasera.»

«Come faccio a sapere che il suo piano non è di cancellarmi non appena sarò fuori di qui?»

A quelle parole la donna sorrise. «Immagino che dovrà fidarsi di me.»

«Mi ripeta perché dovrei.»

«Perché di fatto non ha scelta, signorina Borger. Ha bisogno di me.»

CAPITOLO 38

Lunedì, 7 maggio 2007
Ore 12:45

Patti era alla sua scrivania. Ciò che aveva detto a Yvette Borger era la verità; la giovane donna aveva bisogno di lei. Ma lei, capitano dell'ISD e poliziotto in carriera, aveva altrettanto bisogno di Yvette. Forse di più.

Perché voleva il Giustiziere.

Non il Giustiziere di per sé, ma l'assassino di Sammy. Lo voleva con tutte le sue forze.

Borger non aveva fornito prove. Solo la sua parola su cui procedere.

Eppure lei le credeva. Ironico. Dopo una vita a soppesare analiticamente le prove, a valutare oggettivamente testimoni e sospetti, ora si preparava a gettare tutto al vento, a concedere la sua fiducia a una nota bugiarda.

Ecco perché Spencer non aveva creduto alla versione di Yvette... lei l'aveva fabbricata intorno a Kitten. Quando Marcus Gabrielle era stato ucciso, aveva inventato un socio fittizio. Poi li aveva avvicinati di nuovo per parlare dell'Artista, senza testimoni né prove.

Precedenti penali e una riconosciuta antipatia per i poliziotti. Solo un idiota avrebbe creduto alla sua parola.

Capitano Patti O'Shay, al vostro servizio.

Pensò di andare dal capo, raccontargli tutto e chiedergli di darle una possibilità. Ma se lui avesse rifiutato, sarebbe stata fottuta.

E avrebbe rifiutato. Al capo Howard, Franklin andava bene, e non poteva biasimarlo per questo. Franklin era un ex detenuto ed era stato sorpreso con l'arma del delitto. Finché lei non gli avesse presentato qualcosa di realmente valido, Howard non si sarebbe lasciato convincere.

Doveva fare da sola. E questo significava lasciar fuori anche Spencer.

Era ora di mettere in ordine i propri affari.

Primo, un detective a interrogare le due ballerine che avevano conosciuto Jessica Skye. Aveva chiamato l'*Hustle* e ottenuto le informazioni necessarie dal direttore.

Si alzò e andata alla porta guardò fuori per vedere chi ci fosse disponibile. Proprio in quel momento Tony Sciame attraversò la sua linea visiva, un sacchetto di *Taco Bell* stretto nella mano sinistra. «Detective Sciame, posso avere un minuto? Porti pure il suo pranzo.»

«Sicuro, capitano.» Lui la seguì in ufficio e si lasciò cadere su una sedia. Il profumo della carne speziata riempì l'aria. «Le dispiace se mangio?»

«Faccia pure.»

Lo guardò estrarre un taco e staccarne un enorme morso. Faccenda complicata. Carne e salsa filtrarono dalle estremità e gli finirono sulle dita. Lui sembrò non accorgersene mentre masticava, gli occhi fissi su di lei, in attesa.

«Voglio che interroghi queste due donne. Gaia Stiles e Autumn Wind.» Fece scivolare sulla scrivania il foglio con i dati delle due. «Questi sono gli indirizzi. Sono entrambe ballerine all'*Hustle.* Apparentemente erano amiche di una loro collega, una certa Jessica Skye. Ho ragione di credere che la signorina Skye sia la nostra *Jane Doe* di City Park.»

Tony annuì, accartocciò l'involucro vuoto dei taco e ne prese un altro. «È tutto?» chiese.

«Veda che altro riesce a scoprire su Skye. Indirizzi precedenti. Amici. Amanti. Familiari.»

Sciame finì il secondo taco in quattro e quattr'otto, e pulitosi le dita su un fazzolettino, recuperò un taccuino dal taschino della camicia e una penna dalla scrivania.

«Rintracci il suo medico e il suo dentista» riprese Patti mentre lui prendeva nota. «Le panoramiche dentarie sarebbero il massimo. E torni da me il prima possibile.»

«Vuole che chiami anche Spencer?»

«Questa volta non sarà necessario, detective.»

Lui tornò a guardarla. Faceva il poliziotto da troppo tempo per non saper leggere fra le righe, e capiva che c'era qualcosa in ballo. E lo faceva da troppo tempo per non capire che se lei avesse voluto fargli sapere di cosa si trattava, glielo avrebbe detto.

Si alzò. «Mi terrò in contatto.»

«Lo faccia, detective. E chiuda la porta, per favore.» Rimasta sola, Patti digitò il numero che Yvette Borger le aveva lasciato. «Yvette» disse quando la ragazza rispose. «Capitano O'Shay.»

«Sì?»

La parola suonò ansiosa, piena di speranza.

«La aiuterò.» Seguì un silenzio totale. Patti si accigliò. «Signorina Borger? È ancora lì?»

«Sì. Sono... sono solo sorpresa.»

«Sorpresa? Perfino dopo la minaccia che mi ha fatto dondolare davanti al naso?»

«Lei è un poliziotto» rispose semplicemente l'altra. «Un capitano. Pensavo che la mia minaccia sarebbe servita a ben poco.»

Il che la diceva lunga sulla sua opinione in merito alla polizia.

«Può farmi entrare nell'appartamento di Tonya?» domandò.

«Credo di sì. Il vicino che ha la chiave ha fatto entrare me.»

«Bene.» Patti lanciò un'occhiata all'orologio. «Vediamoci là alle due.»

Quando Patti arrivò, Yvette la stava aspettando. Sembrava nervosa. «Grazie per quello che sta facendo» disse.

«Spero che il vantaggio sarà reciproco.» Si avviarono verso l'ingresso del condominio. «Cosa può dirmi del vicino?»

«Vive nell'appartamento adiacente a quello di Tonya. Quando lei non ha risposto, ho bussato alla sua porta.»

«Come si chiama?»

«Bill. Non conosco il cognome.»

«Che altro sa di lui? Potrebbe essere coinvolto nella scomparsa?»

«Non credo. È molto vecchio.»

Patti non aveva troppa fiducia in quella valutazione. Dopotutto, un uomo molto vecchio all'età di Yvette appariva molto più giovane alla sua.

«Gli piacciono le tette» riprese la ragazza. «Credo che non abbia staccato un momento gli occhi dalle mie.»

Patti soffocò una risata. Una cosa andava detta, Yvette parlava chiaro.

Quando Bill aprì la porta, Patti si rese conto di non aver dato abbastanza fiducia a Yvette. Quell'uomo doveva avere almeno novant'anni.

Lui sorrise alla ragazza. «È tornata a trovarmi. E ha portato un'amica. Gentile da parte sua.»

«Capitano O'Shay» intervenne Patti, mostrando il distintivo. «Sto dando una mano alla signorina Borger.»

«Bill Young.»

«Lieta di conoscerla, Bill. Mi risulta che stamattina ha lasciato entrare la signorina Borger nell'appartamento della sua amica.»

«Infatti.»

«La signorina Borger è preoccupata per la sua amica. Ho pensato di dare un'occhiata in giro.»

Se Bill trovò insolita la richiesta, non lo diede a vedere. «Un momento, vado a prendere la chiave.»

L'interno dell'appartamento era come Yvette lo aveva descritto, vissuto ma in ordine. Nulla di insolito balzava agli occhi.

Fino a quando Patti non arrivò in cucina. Un portachiavi a forma di cuore rosa giaceva sul piano di lavoro accanto al telefono. Lo prese. «Lo riconosce come suo?»

Yvette si accigliò. «No, ma potrebbe. A Tonya il rosa piace molto.»

Patti contò le chiavi. Erano sei. Parecchie avevano l'aria di normali chiavi di casa, e una aveva un piccolo dispositivo di nuova foggia con incorporato un meccanismo di autenticazione, completo di pulsante per la chiusura a distanza.

Molto comodo.

Guardò Yvette. «Che genere di auto guida la sua amica?»

«Un Maggiolone arancio. È qui fuori.»

Patti girò il dispositivo; le saltò agli occhi il logo bianco e azzurro della Volkswagen. Lo mostrò a Yvette.

«Forse sono le chiavi di riserva?» disse questa in tono speranzoso.

«Forse. Ma la maggior parte della gente ha chiavi di riserva, non anelli interi. Inoltre, gran parte delle auto vengono prodotte con un dispositivo di chiusura a distanza, non due.»

Patti riportò l'attenzione alla stanza, perlustrando con gli occhi i piani di lavoro, il tavolo e le sedie. Andò alla dispensa e sbirciò dentro, poi aprì tutti i cassetti abbastanza grandi da contenere una borsa da donna.

Niente borsa.

Interessante. La donna aveva preso la borsa ma aveva lasciato le chiavi.

«A cosa sta pensando?» chiese Yvette.

Scuotendo la testa, Patti si avvicinò alla segreteria telefonica. La luce dei messaggi ammiccava; premette play. La voce di Yvette riempì la stanza silenziosa.

«*Ho ricevuto il tuo messaggio. Com'è andata? Come ha reagito quando ha visto che non c'ero? Chiamami.*»

Anche il messaggio successivo era di Yvette.

«*Dimenticavo di dirti che anch'io ho delle cose da raccontarti. Conosco l'identità della donna che è entrata in casa mia. È un poliziotto! Chiamami.*»

Ne seguirono altri, e in ognuno la voce di Yvette si faceva sempre più preoccupata. L'ultimo era seguito da una mezza dozzina di chiamate in cui nessuno aveva parlato, poi l'apparecchio si arrestò.

Patti guardò Yvette, che sollevò il mento. «Le avevo detto che l'avevo cercata.»

«Sì, me l'aveva detto.»

Fece scorrere i numeri. Tutti a parte uno erano lo stesso. Lo annotò, poi fece cenno a Yvette. «Ho visto abbastanza. Andiamo a dare un'occhiata all'auto.»

Lo fecero senza che nulla di nuovo o sorprendente risultasse. Patti restituì le chiavi, chiuse la porta e ringraziò Bill. Lui parve deluso quando rifiutarono l'offerta di un tè, ma promise comunque di avvertire Yvette se avesse visto Tonya, o se qualcuno di sospetto si fosse fatto vedere nei paraggi di casa sua.

«E ora?» domandò Yvette quando furono uscite.

«Devo fare qualche accertamento. Ho bisogno che lei ne resti fuori.»

«Per quanto tempo?»

«Non lo so. Non molto. Dov'è la sua auto?»

Yvette indicò una Cadillac rosa anni Sessanta. Patti la guardò inarcando un sopracciglio. «Quella non è un'auto, è una barca. Una grossa barca rosa.»

La ragazza rise. «Me l'ha prestata la signorina Alma. Vive del mio palazzo. Nel 1974 ha vinto un concorso dei cosmetici Mary Kay come migliore venditrice o qualcosa del genere. È il suo orgoglio e la sua gioia.»

«E gliel'ha prestata?»

«Le ho promesso che avrei comprato i biscotti per la sua cagnetta di Pomerania, Sissy. Sissy è l'unica cosa che ama più della macchina.»

Patti pensava di capire. «Torno a prenderla.»

«Promesso?»

«Promesso.» Si avviò verso la sua auto, ma subito si fermò e tornò a voltarsi. «Non esiti a chiamarmi, in qualunque momento del giorno o della notte. E non corra rischi. Se ha ragione sull'Artista, si trova in una posizione molto pericolosa.»

CAPITOLO 39

Lunedì, 7 maggio 2007
Ore 20:45

Silenzio. Solo il vento che si insinuava fra i rami nudi e lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi. Una terra desolata. Di morte e di disperazione.

Tanti sforzi, per cosa? Lei non è degna.

No, non è vero. Io credo in lei.

È quello che hai detto anche dell'ultima, ricordi? Puttanella da due soldi. Ti ha spezzato il cuore.

Piantala! È stata colpa dell'altra. Grossolana. Che ficcava il naso in giro. Faceva domande. Instillava in lei dubbi.

Sei uno sciocco. Sciocco e cieco.

Solo per amore. Che altro c'è di più degno?

Assicurati che lei ti ami, allora. Dalle un incentivo.

Un incentivo. Naturalmente. Ecco di cosa ha bisogno. Per ricordarle cos'è importante. E a chi appartiene il suo cuore. E allora non si smarrirà.

CAPITOLO 40

Martedì, 8 maggio 2007
Ore 08:40

Tony Sciame bussò alla porta parzialmente aperta. «Capitano?»

Patti gli fece cenno di entrare. «Cosa ha scoperto?»

Lui si calò sulla sedia davanti alla sua scrivania. «Ho parlato con entrambe le ballerine dell'*Hustle.* Nessuna delle due ha identificato con certezza la Skye come la nostra *Jane Doe.* Dicono che potrebbe essere. E che forse era. Ma mi hanno indirizzato al luogo in cui viveva.»

«Ha avuto fortuna?»

«Ho parlato con il padrone di casa. Se la ricordava bene. Ha gettato via

tutta la sua roba dopo l'uragano, anche se si è preso la briga di farlo secondo le regole, dopo avere aspettato i regolamentari quarantacinque giorni. Ha perfino pagato per tenerla in magazzino dopo aver affittato l'appartamento.»

«Ha mai avuto notizie dalla donna?»

«Mai.»

«L'ha identificata dalla foto?»

«Un altro insicuro.» Tony si schiarì la gola. «Da quanto ha detto, la roba di lei era scadente. Potrebbe non essersi preoccupata di tornare a recuperarla.»

«O potrebbe essere morta.»

«Sì» assenti Sciame. «Potrebbe.»

«Ha avuto fortuna con il suo medico?»

«Che ci creda o no, sì. Era sul suo fascicolo all'*Hustle*. Dottor Nathan Geist. L'ho chiamato e ho lasciato un messaggio all'infermiera.»

«Lo contatti a casa, se necessario. Venga a fare rapporto stasera, anche se non è riuscito a raggiungerlo.»

«Okay, capitano.»

Si alzò per uscire, ma lei lo fermò. «Detective?»

«Sì?»

«Per il momento, vorrei che questa faccenda restasse fra noi due.»

Lui la guardò con aria interrogativa.

«Al momento opportuno» disse Patti in risposta alla domanda inespressa. «Ora non sono autorizzata a discuterne.»

Sciame annuì senza fare commenti.

Appena fu di nuovo sola, Patti chiamò il capitano del sesto distretto.

«Capitano Cooper» rispose lui.

«Patti O'Shay.»

«Capitano» replicò l'altro con la sua voce profonda, tonante. «Ho saputo che di recente ha avuto buone notizie. Congratulazioni. Sammy era un grand'uomo.»

Improvvise le lacrime le riempirono gli occhi, sorprendendola. «Sì» rispose, «lo era davvero.»

«Cosa posso fare per lei?»

«Potremmo avere un collegamento con il caso del Giustiziere. Tramite l'*Hustle*.»

«Che sia dannato.»

«Ho intenzione di sistemarci uno della mia squadra.» *In via ufficiosa. Il*

mio investigatore personale.

«Le servono le informazioni?»

«Mi farebbe risparmiare tempo.»

Lui snocciolò il nome del proprietario e del direttore, insieme ai loro numeri. Chiacchierarono ancora un istante, poi si salutarono.

Cinque minuti dopo, Patti aveva parlato con il titolare dell'*Hustle*. Non era sembrato troppo felice di scoprire che la sua attività aveva di nuovo attirato l'attenzione della polizia, ma aveva acconsentito alla presenza di agenti sotto copertura. Poi le aveva passato il direttore per mettere a punto i dettagli.

Da lui, Patti aveva saputo che Tonya non era ancora stata sostituita. Così, da quel momento, lei era potuta diventare la nuova responsabile degli artisti e dello staff dell'*Hustle*.

Aveva appena riattaccato quando il suo cellulare vibrò. «Capitano Patti O'Shay.»

«Sono io. Yvette.» Sembrava scossa.

«Qualcosa non va?»

«È stato qui. A casa mia. Mentre dormivo!»

«Come fa a saperlo?»

«Mi ha lasciato un biglietto. In bagno. Sulla toilette.»

«Cosa dice? Le parole esatte.»

Sentì un crepitio di carta. «*Quando capirai che non hai bisogno di nessuno tranne che di me? Cosa ci vuole per dimostrarti il mio amore per te?*»

«È tutto?» chiese Patti con voce quieta.

«No» la voce della ragazza si spezzò. «Ha lasciato un medaglione. Con dentro una foto di Tonya.»

Patti controllò l'ora. «Arrivo subito.»

CAPITOLO 41

Martedì, 8 maggio 2007
Ore 10:30

Yvette afferrò le sigarette, la borsa e le chiavi e uscì ad aspettare Patti O'Shay. Quel bastardo era stato in casa sua. Chissà come ci era riuscito. Di nuovo.

Lei non aveva sentito niente.

Il cortile era vuoto. Non c'era neppure la vecchia signorina Alma con Sissy. Si affrettò fuori, in una giornata limpida e luminosa.

«Grazie a Dio... grazie a Dio...»

Inspirò profondamente. Sentì l'odore del quartiere, di dolci appena sfornati, di gas di scarico che uscivano dal flusso costante di veicoli, e di... possibilità.

Era viva.

Lui avrebbe potuto ucciderla. Forse si era addirittura fermato accanto al suo letto a guardarla dormire.

Quando capirai che non hai bisogno di nessuno tranne che di me?

Tentò di estrarre una sigaretta dal pacchetto, ma le mani le tremavano così tanto che lo lasciò cadere due volte. Finalmente riuscì a prenderne una, l'accese e inalò profondamente.

Il fumo in qualche modo la calmò. Tonya era morta. Non aveva bisogno di vederne il corpo per sapere che era così. Chissà come, lui aveva capito che avrebbe potuto identificarlo, con lei o con la polizia, e l'aveva uccisa.

Le lacrime le bruciavano gli occhi. Conosceva appena Tonya, e fino a pochi giorni prima non la trovava neppure simpatica. Tuttavia la donna era uscita allo scoperto per lei, per aiutarla.

E per questo è stata uccisa.

Tirò un'altra boccata, la mente in subbuglio. Cosa doveva fare? Restare? Andarsene?

Scappa. Più in fretta che puoi. Senza voltarti indietro.

Lo sportello di un'auto che si chiudeva attirò la sua attenzione. Patti O'Shay era arrivata e stava attraversando la strada.

«Quella roba la ucciderà, lo sa?» disse indicando la sigaretta.

Yvette esalò una nuvola di fumo. «Non se l'Artista mi becca prima.»

«Non lo farà» rispose con semplicità l'altra. «Non glielo permetterò.»

A Yvette sarebbe piaciuto poterle credere. Le sarebbe piaciuto avere ancora nel capitano O'Shay la fiducia che aveva avuto ventiquattro ore prima. «Non voglio restare lassù da sola.»

«Capisco. Ha portato il biglietto e il medaglione?»

Yvette li pescò dalla borsa e glieli tese. Patti prese prima il biglietto, tenendolo per i bordi, lo aprì e lesse. Poi prese il medaglione. Conteneva davvero la foto di una donna. La guardò accigliata.

«Cosa?» volle sapere Yvette.

«Ha mai visto Tonya con questo?»

L'altra aggrottò le sopracciglia, riflettendo. «No.»

«Non trova strano che una donna porti un medaglione con la sua stessa foto dentro?»

Yvette la fissò scossa. Confusa. «Ma se lui lo ha lasciato, questo non significa che apparteneva a lei?»

«Potrebbe essere. Ma non lo trova strano?»

«Sì» bisbigliò la ragazza. «Ma se non è di Tonya, di chi...»

«Vediamo di non fare ipotesi al momento. Ho bisogno di esaminare il suo appartamento.»

Entrarono e salirono al secondo piano. Quando passarono davanti all'appartamento di Samson, la porta si aprì e ne uscì Ray, gli occhi sbarrati e i capelli arruffati. Dall'interno arrivava il suono di singhiozzi.

«Hai sentito niente?» gridò.

«Ray? Cosa c'è...?»

«Hai visto qualcuno?» Lui afferrò Yvette per il braccio. «Ieri notte, quando sei rientrata dal lavoro?»

Le faceva male, e lei si divincolò. «Non sono andata a lavorare. Sono tornata presto.»

«Qualcuno ha avvelenato Samson. Gli ha dato un hamburger con dentro dell'antigelo.»

Yvette si irrigidì. Si portò una mano alla bocca. *L'Artista. Buon Dio.*

Scosse la testa. «Ma come? Samson è sempre in casa con te o con Bob.»

«Non lo sappiamo. Ieri sera eravamo fuori. Siamo tornati a casa e l'abbiamo trovato... è stato... orribile.»

«Siete sicuri che non si sia semplicemente imbattuto in...»

«Antigelo?» fece l'uomo, incredulo. «Il veterinario ha confermato. Abbiamo chiamato la polizia, ma per ora non si è fatto vivo nessuno.»

«Io sono un agente di polizia» intervenne Patti. «Forse posso esserle d'aiuto.»

L'uomo la guardò sorpreso, come accorgendosi di lei per la prima volta.

«Porte e finestre erano chiuse?» domandò Patti.

«Sì. Voglio dire, credo.»

«Potrei controllare, se vuole.»

«Grazie a Dio!» Ray la prese per mano trascinandola all'interno. «Bob, questo è un agente di polizia! Ci aiuterà!»

Il secondo uomo era accasciato su una poltrona, il ritratto del dolore. Guardò Patti. «Chi può fare una cosa del genere? E perché?» Sollevò la foto incorniciata del carlino. «Che male poteva fare una bestiola così dolce?»

Yvette aveva sempre pensato a Samson come al cane più brutto del

mondo, ma per il resto era davvero dolce... sempre pronto ad abbaiare ma mai a mordere. A differenza dell'adorabile cagnetta di Pomerania della signorina Alma, che la spaventava a morte.

Era addolorata per i due uomini. Sapeva che adoravano Samson, che trattavano come un figlio.

Mentre Ray e Patti controllavano le finestre, lei andò a sedersi accanto a Bob e gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Come sta?»

«Vivo» ansimò l'altro. «Ma sta molto male. Il dottor Morgan dice che è stato un bene che l'abbiamo trovato in tempo...» ricominciò a piangere, e Yvette, imbarazzata, gli allungò un colpetto sulla spalla. Si chiese come fosse amare qualcuno, o qualcosa, in quel modo. Come fosse essere amati con tanta intensità.

Era in quel modo che l'Artista l'amava?

Una sorta di tremito la prese alla bocca dello stomaco. Per un delirante momento immaginò di cedere, di lasciarsi consumare da quella terribile devozione.

Allora avrebbe saputo cosa si provava ad essere amati?

Tornarono Ray e Patti. «Le finestre erano chiuse dall'interno» affermò la donna. «Nessun segno di scasso alla porta. Siete certi che fosse chiusa?»

«Sì» rispose Ray con enfasi.

Patti guardò l'altro, e quando questi non confermò, dalle labbra di Ray scaturì un suono di incredulità. «Bob, non avrai... Ne abbiamo già parlato in precedenza!»

«Lo so. Mi dispiace. Non pensavo che fosse così importante. Per via della porta del cortile e... di Samson. Mi sono detto, di tutti gli appartamenti perché dovrebbero fare irruzione proprio nel nostro?»

«È stato portato via nulla?» domandò Patti.

«Nulla. Tutto è come lo avevamo lasciato tranne...»

«Samson» concluse Ray. «È stato un vicino. Per via dei latrati. Avevamo avuto lamentele, ma...»

«Chi può essere così malvagio? Così crudele?» chiese Bob.

L'Artista. L'ha fatto per tacitare Samson. Per chiudergli la bocca. Così da potermi terrorizzare senza impedimenti.

Yvette si alzò, incerta sulle gambe. «Non mi sento troppo bene.»

Riuscì a raggiungere casa sua, prima di vomitare, consapevole della presenza di Patti O'Shay ferma sulla porta alle sue spalle.

«Va meglio?» le chiese.

«No.» Yvette si accostò al lavabo per sciacquarsi la bocca, poi guardò Patti. «Diavolo, no. L'Artista ha avvelenato Samson per non farlo abbaiare.»

«Lo penso anch'io.»

«Non ho avuto il coraggio di dirglielo.»

«No.»

«Ho bisogno di sedermi.» Andò in soggiorno e si lasciò cadere sul divano. Un istante più tardi, Patti la raggiunse con un panno freddo. «Che ne dice di qualcosa da bere?»

«Coca. Deve essercene qualcuna in frigo.»

L'altra tornò quasi subito con la lattina.

«È così gentile con me» disse Yvette.

«Perché non dovrei esserlo?»

Lei si strinse nelle spalle sorseggiando la bibita. «Perché dovrebbe? Non mi conosce. Per lei non sono nessuno.»

Patti la guardò come se avesse detto qualcosa di sconcertante. «Stava male. Era ovvio che l'aiutassi.»

«Lo esigeva la decenza umana?»

Se percepì il cinismo nella sua voce, Patti O'Shay non lo diede a vedere.

«Sì.»

Già. Come se succedesse tutti i giorni. «Senta, le sono grata per essere venuta ad aiutarmi e per avermi ascoltata e presa sul serio.»

«Ma?»

«Ma non ho più bisogno di aiuto. Samson è stata l'ultima goccia.»

«Cosa intende dire, Yvette?»

«Me ne vado da qui. Sparisco. Nessun preavviso all'*Hustle* né a nessun altro.»

«E crede che questo risolverà il problema?»

«Sicuro. Quel bastardo non riuscirà a trovarmi.»

«Potrebbe risolvere il *suo* problema» la corresse Patti. «Ma per quanto riguarda la ragazza successiva?»

«Dovrei preoccuparmi della ragazza *successiva*?»

«Pensa di no?»

Il tono della donna più anziana fece arrossire Yvette. «Non venga fuori con le solite stronzate sulla bontà. Per colpa mia Tonya è morta e Samson è stato avvelenato. Sembra che starmi vicino sia maledettamente pericoloso. Io mi preoccuperei, fossi in lei.»

«Non ho paura. E non ho intenzione di fuggire.»

«Il bravo poliziotto coraggioso. Buon per lei.»

Yvette si alzò e passata in camera si inginocchiò accanto al letto. Da sotto estrasse una grossa valigia che all'interno ne conteneva una più piccola.

«Fuggire non serve a nulla.»

«Lo dice lei.» Yvette posò entrambe le valige sul letto. «A me sembra che servirà a mantenermi in vita.»

Aprì il primo cassetto del comò, e prese una bracciata di indumenti.

«Crede davvero di potergli sfuggire?»

«Posso provarci.»

«Quell'uomo è ossessionato da lei. È contorto. Un autentico psicopatico. Non permette a niente e a nessuno di impedirgli di ottenere quello che vuole. Lei compresa.»

«Questo non ha senso.»

«Crede che un pazzo del genere pensi in modo sensato? Tutto quello che ha fatto, per lui è giustificabile.»

«Ora è *lei* a intralciarlo.» Il tono di Yvette era pieno di sfida. «Non ha paura?»

«Sono arrabbiata, e decisa a fermarlo prima che faccia del male a lei o a qualcun'altra. E ad assicurarlo alla giustizia.»

«Io non sono come lei. Ho paura e ne ho abbastanza.»

Yvette aprì il secondo cassetto e vi frugò dentro, scartando tutto tranne i suoi capi preferiti.

«Se resta, le prometto una protezione ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Già, sicuro.»

«Me ne occuperò io stessa.»

«Cos'ho da guadagnarci, a parte la possibilità di farmi uccidere?»

«Cosa ti aspetti di guadagnarci?»

Una nuova vita. La maniera di pulire la lavagna e ricominciare da capo.

Invece chiese: «Quanto può permettersi?».

«Che ne dice di arrestare un assassino? Di fermare quel folle prima che uccida qualcun altro?»

«Mettere a repentaglio la mia vita per salvare qualche sconosciuta?»

«In sostanza, sì.»

«Non ci sto.»

«Che gliene pare di cinquantamila dollari?»

Yvette si fermò. Guardò l'altra donna. «Lei ha cinquantamila dollari?»

«Sì. Un indennizzo assicurativo.»

«Voglio vedere un saldo bancario. Aggiornato.»

«Nessun problema.»

Yvette socchiuse gli occhi. «La metà in anticipo.»

«Il dieci percento.»

«Il venti» ribatté la ragazza. «E protezione... ventiquattr'ore al giorno per sette giorni.»

«L'avrà.» Patti tese la mano. «Siamo d'accordo?»

Yvette fissò la mano tesa. Avrebbe ricevuto diecimila dollari in anticipo. Se la situazione fosse andata fuori controllo in modo esagerato, avrebbe potuto comunque andarsene. Con diecimila bigliettoni in più. «D'accordo» rispose. «Ma ho una domanda a cui prima deve rispondere.»

«La faccia, allora.»

«Perché è così importante per lei catturare il Giustiziere?»

Il viso dell'altra si fece teso, quasi feroce. «Perché ha ucciso mio marito.»

CAPITOLO 42

Martedì, 8 maggio 2007
Ore 12:15

Patti mise in atto il piano. Aveva promesso protezione totale a Yvette, e c'era un solo modo di mantenere la promessa... fornire personalmente la protezione.

Per riuscirci doveva essere indipendente dal dipartimento di polizia. Il capo, per quanto solidale, non avrebbe permesso che uno dei suoi capitani si lanciasse in una indagine personale.

Capo Howard era un poliziotto solido. Afroamericano cresciuto a New Orleans, aveva a cuore la comunità ed era uno strenuo sostenitore dei suoi collaboratori. Detto questo, non li coccolava e da loro si aspettava sempre il centodieci percento.

Patti aveva telefonato in anticipo e lui la stava aspettando.

«Entri capitano» disse la segretaria. «La sta aspettando.»

Patti la ringraziò. Tirò un sospiro profondo. Aveva appena concluso un accordo che le sarebbe costato tutti i suoi risparmi.

E con ogni probabilità anche la carriera.

Se porterà all'assassino di Sammy, ne sarà valsa la pena.

«Capo?» disse entrando. «Grazie per avermi ricevuta.»

Lui sorrise. «Ho sempre tempo per lei, capitano.»

«Devo chiedere un permesso.»

Howard non si scompose e Patti non poté fare a meno di chiedersi se non lo avesse previsto. Di certo non era il primo agente di grado superiore che dopo Katrina chiedeva un permesso. E considerata la sua situazione personale, era più sorprendente il fatto che non ne avesse richiesti fino ad allora.

«Posso sapere il motivo?»

«Ho bisogno di una pausa. La morte di Sammy, le conseguenze di Katrina, tutto questo ha preteso da me un pedaggio maggiore di quanto mi fossi resa conto.»

«Fino a questo momento.»

«Sì.»

Lui la studiò un lungo istante. «Strana scelta del momento. Ha un sospetto in carcere, dopotutto.»

Lei avrebbe voluto usare proprio l'arresto di Franklin per giustificare il suo tempismo, spiegare che con il sollievo era arrivata la spossatezza emotiva, ma non era così brava a raccontare frottole. E anche se lo fosse stata, sospettava che lui potesse leggerle dentro.

Così lo guardò dritto negli occhi. «Nutro ancora forti dubbi sulla colpevolezza di Franklin.»

«Può cercare di convincermi.»

Non seguendo le regole.

«Non ho nulla con cui convincerla, capo. Sto seguendo l'istinto.»

«Quando?» chiese lui, senza contestare la sua opinione.

«Effettivo dal momento in cui avrò avuto la possibilità di avvertire la mia squadra. Fine giornata, direi.»

«Per quanto tempo?»

«Un mese almeno. Non molto, considerando gli eventi degli ultimi due anni.»

«Non posso fare a meno di lei per un mese. Due settimane.»

Se avesse avuto sentore di cosa si proponeva di fare, dubitava che l'avrebbe rivoluta indietro. «Tre.»

«Affare fatto.» Il cellulare di Howard vibrò, ma lui non rispose. «Chi è il suo ufficiale di grado più elevato?»

«Sciame.»

Il capo annuì. «Buon poliziotto. Affidabile. Crede che sia in grado di sostituirla?»

«Assolutamente.»

«Allora d'accordo, capitano O'Shay.»

Rispose al cellulare, indicando che l'incontro era concluso. Patti uscì; il suo stato d'animo vacillava fra l'euforia e la disperazione.

Ora non c'era più modo di tornare indietro. C'era dentro fino al collo.

Patti fece il suo annuncio a fine giornata. Pochi minuti prima aveva informato Tony Sciame, che ora le stava accanto, pronto a subentrare.

Quando tacque, seguì un silenzio completo. Spostò lo sguardo sui volti degli uomini e delle donne al suo comando, le cui espressioni andavano dalla sorpresa alla simpatia all'ansia.

Fu con un certo rimpianto che guardò Spencer. Lui sembrava ferito per essere stato lasciato fuori e tenuto all'oscuro fino all'ultimo momento. Lei avrebbe dovuto parlargliene per tempo; il rapporto che li legava lo richiedeva.

Non questa volta, Spencer. Questa volta devo arrangiarmi da sola.

«Ci sono domande?» chiese.

A rompere il silenzio fu un agente investigativo noto per le sue battute argute. «Le si è fritto il cervello, capitano? Mettere Sciame al suo posto? Quante ciambelle può sopportare il nostro budget?»

«Baciami il culo» ribatté Tony. «E mostra un po' di rispetto per i superiori.»

Sogghignando l'agente gli mostrò il medio mentre una risatina crepitava fra gli altri.

Patti nascose il fatto di avere apprezzato quella rottura della tensione. «Ho totale fiducia nell'agente investigativo Sciame; in caso contrario non gli affiderei il comando. Inoltre, lui e io ci terremo quotidianamente in contatto per le indagini in corso così come per le nuove.» Sorrise, tesa. «Mi prendo un po' di tempo libero, non mi trasferisco in Siberia. Altre domande?»

Non ce n'erano, e quasi subito il gruppo si sciolse. Patti si affrettò verso il suo ufficio. Aveva parecchie faccende di cui occuparsi prima di incontrarsi con Tony e passargli ufficialmente le consegne.

Sulla porta trovò Spencer ad aspettarla. «Cosa diavolo sta succedendo?»

«Te l'ho detto, come l'ho detto a tutti.»

«Quello che hai detto sono solo stronzate.»

«Mi spiace che la pensi così, Spencer, ma non puoi capire quello che ho passato...»

«Risparmia i discorsetti preparati per il capo. Questa mossa non ha nulla

a che fare con l'omicidio dello zio Sammy.»

«Stai dicendo che sono una bugiarda, detective Malone?»

«Sto solo scoprendo il tuo bluff.»

«È qui che ti sbagli.» Patti incontrò con fermezza gli occhi del nipote. «*È* a proposito dell'omicidio di Sammy. E ora scusami, ho un sacco di cose da sbrigare prima di potermene andare.»

«E che mi dici della verità, zia Patti?» chiese lui a voce più bassa. «Non credi che meriti almeno questo?»

Quelle parole furono come un calcio in pieno stomaco, ma tentò di ignorarlo. Sarebbe stato sbagliato da parte sua. Egoistico. Se lo teneva fuori, era per il suo bene. «Non ho altro da aggiungere in merito, detective. Mi dispiace.»

Le dispiaceva davvero, e sperò che lui percepisse, e credesse, al rimpianto che trapelava dal suo tono.

Fece per entrare, ma Spencer la fermò afferrandola per il braccio.

«Perché Yvette Borger è venuta a parlarti lunedì?»

Lei si voltò di scatto a guardarlo. «Scusami, *detective*?»

«Mi hai sentito, *capitano.* Yvette Borger è venuta a parlarti lunedì. Perché?»

Lei socchiuse gli occhi. «Domande come queste da parte di un agente in carriera non sono salutari.»

«Affanculo la carriera» reagì lui. «Questa è una faccenda personale.»

«Yvette Borger non ha niente a che fare con la mia decisione.»

E in sostanza, era vero. Si trattava di Sammy. E del suo assassino.

«È una bugiarda, zia Patti. Patologica. Non farti trascinare nel suo gioco. Non permetterle...»

«Mi dispiace, Spencer» mormorò lei, «ma ora non ho tempo.»

Entrò in ufficio e chiuse la porta, lasciandolo fuori.

CAPITOLO 43

Martedì, 8 maggio 2007
Ore 13:45

Yvette stava facendo la valigia. Secondo le istruzioni di Patti, aveva preso indumenti sufficienti per una settimana. Si trasferiva a casa del capitano O'Shay. Ventiquattro ore al giorno di protezione per sette giorni alla settimana significava questo... avrebbero vissuto, lavorato e si sarebbero rilas-

sate insieme.

In quell'ottica Patti aveva concordato con il titolare dell'*Hustle* di prendere il posto di Tonya. Era dell'avviso che il modo migliore per inchiodare l'Artista fosse attraverso il locale, e dato che era un posto pubblico, credeva che Yvette lì sarebbe stata meno in pericolo.

Davvero strano. Yvette Borger che si comporta bene con un poliziotto.

Mentre chiudeva la valigia, le venne da pensare che era ancora in tempo per fuggire. Prendi i soldi e scappa. Ne aveva risparmiati a sufficienza da vivere comodamente fino a che non avesse trovato un altro impiego. Atlanta era una città grande, anonima. Piena di vita notturna. Non avrebbe avuto difficoltà a trovarvi un lavoro e un posto in cui vivere.

Cinquantamila dollari.

Sufficienti per cominciare una vita nuova. Andare al college. Imparare un mestiere vero, uno che potesse svolgere con i vestiti addosso. Patti le aveva promesso di portarle l'anticipo, nonché la prova che possedeva anche il resto della somma.

Ha ucciso mio marito.

Patti O'Shay voleva prendere a tutti i costi quell'uomo ed era disposta a qualunque cosa pur di riuscirci... perfino a sborsare cinquantamila dollari.

Patti O'Shay era un capitano di polizia. Senza dubbio riceveva uno stipendio decente, ma non era ricca. Cinquantamila dollari erano una grossa somma.

Quella che l'assicurazione le ha pagato per la morte del marito.

Quella consapevolezza la rese improvvisamente debole. Si sedette sul letto, accanto alla valigia. Patti O'Shay aveva amato il marito fino al punto di rinunciare a cinquantamila dollari per incastrarne l'assassino.

Doveva esserci una trappola. Yvette non riusciva a concepire che qualcuno facesse davvero una cosa del genere. Era irreale. Certe cose non accadevano più. Oppure sì?

No.

Avrebbe ricevuto i dieci bigliettoni, ma nient'altro. Patti O'Shay non le avrebbe mai dato il resto.

Dopotutto, come avrebbe potuto Yvette rivalersi su di lei?

Non poteva. L'altra era un poliziotto. Poteva schiacciarla come un insetto. Ripensò al dolore dei suoi vicini. Ricordò il grido angosciato di Bob: *Chi può essere così malvagio? Così crudele?.*

Cosa diavolo stava pensando? Quel mostro aveva avvelenato Samson e ucciso Marcus. Se Patti aveva ragione ed era il Giustiziere, aveva assassi-

nato sei donne e un capitano di polizia. E ora aveva preso di mira lei.

Vattene. Scappa. Non voltarti indietro.

Animata da un improvviso senso di urgenza, balzò in piedi, finì di chiudere la valigia e la spinse verso la porta. Fu allora che il citofono ronzò.

Si irrigidì. Possibile che fosse già Patti?

Se così era, avrebbe tenuto il gioco, avrebbe preso l'anticipo, e non appena si fosse presentata l'opportunità se la sarebbe filata.

Rispose. «Sono pronta.»

«Una risposta interessante. Dev'essere la mia giornata fortunata.»

«Riley!» esclamò lei riconoscendo la voce. «Pensavo fosse qualcun altro.»

«Dannazione.»

Yvette sorrise. Con tutto quello che era successo da sabato sera, quasi non aveva pensato a lui, ma risentendone la voce, ricordò quanto le fosse piaciuto. «Che succede?»

«Avevo dimenticato di chiederti il numero di telefono, quindi eccomi qui. Posso salire?»

Lei esitò. Se Patti fosse arrivata mentre lui era lì, ci sarebbero state spiegazioni da fornire.

«Yvette?»

«Ti apro.»

Un paio di minuti dopo, Riley era davanti a lei. Sorrideva. «Ciao.»

«Ciao a te.»

«Speravo di trovarti. Io...» Lo sguardo di lui si posò sulla valigia, poi tornò su di lei. «Dove stai andando?»

Maledizione. «A stare da un'amica. Una specie di vacanza, sai.»

Riley sembrava deluso. «Pensavo di proporti di vederci stasera.»

«Devo lavorare.»

«Non vai dalla tua amica?»

«Sì» si affrettò a rispondere lei. «Vive al di là del lago. Sulla sponda nord. Ha una piscina.»

Lui sorrise. «Una vacanza nella città. Sono pienamente d'accordo. E dopo?»

«Scusa?»

«Dopo il lavoro. Io e te. Cibo. Divertimento. Flirt.»

Yvette si sentì arrossire, cosa che non le capitava da anni. Dio, se le piaceva. «Sarà molto tardi.»

«Quanto tardi?»

«Troppo per uscire. Servo ai tavoli.»

«Servi ai tavoli ballando?»

Aveva dimenticato di avergli detto di essere una ballerina.

«Ballando non riesco a guadagnare abbastanza, così fra un numero e l'altro servo ai tavoli.»

«Dove lavori? Potrei fermarmi a bere qualcosa.»

«No! Al mio capo non piacerebbe.»

Il sorriso di lui parve raggelarsi. Fece un passo indietro. «Certo. D'accordo. Scusa se ti ho disturbata.»

«Non mi hai disturbata. Voglio davvero che ci vediamo. È solo che stasera è impossibile.»

«Che ne dici di giovedì sera, allora?»

«Giovedì?»

«Suono al *Tipitina's.* Mi piacerebbe se venissi ad ascoltarmi.»

Sembrava così ansioso. E lei voleva andarci. Lo voleva moltissimo.

Pensò a Patti.

Cinquantamila dollari. Abbastanza per cominciare una nuova vita. Una in cui non sarei costretta a mentire.

«Dovrò saltare il lavoro. Non è sempre facile.»

«Se non questo giovedì, allora il prossimo. È uno spettacolo fisso e l'orario è comodo... dalle sei alle otto.»

Dalle sei alle otto era fattibile. Ma come sfuggire a Patti?

«Verrai?» chiese lui.

«Non sapevo che fossi un musicista» rispose Yvette eludendo la domanda.

«Dilettante. Verrai?»

«Ci proverò.»

«Promesso?»

Lei disse di sì e lui si chinò a baciarla sulla guancia. «Ti chiamo.»

Un momento dopo era fuori dalla porta. Solo allora lei si rese conto di non avergli dato il numero di cellulare.

«Riley, aspetta!»

Lui si fermò, si volse. Yvette si affrettò a raggiungerlo. «L'hai dimenticato di nuovo.»

«Dimenticato...?»

«Il mio numero. Hai una penna?»

Ce l'aveva, nella tasca della giacca. «Ma non ho carta.»

Lei prese la penna. «Non mi serve.» Gli girò la mano e gli scrisse il nu-

mero sul palmo.

Riley fissò le cifre un momento, poi rise. «Okay, va bene. Ce l'ho.»

Yvette si volse, ma questa volta fu lui a fermarla. «Cosa?»

«La penna.»

«Scusa.» Gliela tese. Lui la prese, poi le afferrò la mano, la girò e scrisse il suo numero.

Yvette incontrò il suo sguardo, stupita.

«Ora siamo pari.» Questa volta non si voltò finché non ebbe raggiunto le scale. «Giovedì sera» gridò allora. «Dalle sei alle otto.»

Poi scomparve.

CAPITOLO 44

Martedì, 8 maggio 2007
Ore 16:10

Patti era cresciuta nella zona di Bywater. Quando si erano sposati, lei e Sammy avevano comprato un cottage in stile creolo non lontano dalla casa della sua infanzia.

Si erano divertiti a ristrutturarlo, con l'intenzione di trasferirsi in una casa più grande quando fossero divenuti una famiglia, ma i figli non erano mai arrivati, così erano rimasti lì.

Situata a valle rispetto al Quartiere Francese, Bywater era una solida area della classe media. Non storico né elegante come il vicino quartiere residenziale, il Faubourg Marigny, vantava un'attiva comunità residenziale e aveva cominciato a sperimentare una sorta di rinascimento... prima che Katrina colpisse.

L'inondazione aveva trattato malamente il quartiere, cambiandone in modo permanente le dinamiche. Alcuni avevano ricostruito, altri avevano venduto e si erano trasferiti altrove. Altri erano ancora indecisi, benché fossero già trascorsi due anni. Le loro case, con le finestre sbarrate, erano un terribile memento del passato.

Più terribile per Patti che per molti altri. Un memento quotidiano della perdita personale subita.

«Bel posticino» commentò Yvette, lasciando cadere la borsa sul divano imbottito.

«Grazie.»

«Qui l'inondazione non è arrivata?»

«È arrivata.» L'acqua si era aperta una breccia sul lato occidentale dell'Industrial Canal, inondando ogni cosa tranne le proprietà più vicine al Mississippi. Il suo cottage era più vicino al fiume di altri. «Ma solo trenta centimetri. Siamo stati fortunati.»

Fortunati. Solo trenta centimetri d'acqua in casa. Solo suo marito ucciso. La vita cambiata per sempre.

«E hai ricostruito.»

«Dove altro sarei potuta andare? La mia vita è qui.»

Yvette la guardava con la fronte accigliata, come se stesse esaminando una forma di vita aliena.

Come spiegare famiglia, radici e storia a una ventiduenne che per quanto ne sapeva non possedeva neppure un animale domestico? Invece, le chiese di parlare di sé. «Tu perché sei ancora qui?»

Yvette si strinse nelle spalle. «Il Quartiere Francese è in alto, ed è rimasto all'asciutto. Avevo trovato lavoro all'*Hustle*. Mi sono detta, perché ricominciare?»

In un certo senso, erano rimaste per la stessa ragione.

«Credo che dovremo stabilire delle regole» disse Patti.

«Regole? Come per esempio a letto alle dieci, in piedi alle nove, niente fumo?»

«Se sei qui è per tenerti al sicuro, e per riuscirci dobbiamo restare insieme. Dove vai tu, vado io. E viceversa.»

«Anche in bagno?» Yvette alzò le braccia sul seno. «Vuoi vedermi fare la pipì? La doccia? Non sono mai stata arrestata prima d'ora.»

«Avrai il tuo bagno, e la tua camera da letto. Ti suggerisco però di dormire con la porta aperta, e insisto perché tu tenga chiusa la finestra. Fai quello che ti dico. Sempre.»

«Sarà divertente. Una specie di party per ragazze.»

Patti si accigliò. «Sembra che non afferri la gravità della situazione.»

«Oh, l'afferro eccome. C'è un pazzo là fuori che ammazza la gente. E per qualche motivo, è ossessionato da me. Che fortuna, eh?»

Patti inarcò un sopracciglio davanti a quella rassegnata semplicità. Le pareva che Yvette non avesse idea di quanto fosse fragile, o fuggevole, la vita. Né che la morte, quando arrivava, era per sempre.

Tentò un altro approccio. «Questa è una sistemazione di lavoro. Ti pago un sacco di soldi perché tu segua le mie regole. Se scegli di non farlo, non avrò la possibilità di fermarti, legalmente, ma neppure potrò proteggerti. E avrai annullato l'accordo. Alla fine, la scelta spetta a te.»

Yvette sostenne il suo sguardo un lungo istante, poi annuì.

«Bene, la tua camera è al secondo piano a destra. Forse vorrai sistemarti.»

La ragazza si era già alzata quando Patti la richiamò. «Yvette?»

L'altra si voltò a guardarla.

«In casa non si fuma.»

CAPITOLO 45

Giovedì, 10 maggio 2007
Ore 12:15

In piedi sulla porta dell'ordinata cucina, Stacy guardava quello che un tempo era stata una donna di nome Alma Maytree. Era stato un vicino a chiamare la polizia, preoccupato per gli incessanti latrati del cane e perché non vedeva la signorina Alma da parecchi giorni.

Alma aveva ottantadue anni ed era una dolce vecchia signora che amava la sua bambina - così chiamava la cagnolina - ed era gentile con tutti i vicini. Perfino con quelli che non lo meritavano.

Il vicino che aveva contattato la polizia aveva temuto un attacco cardiaco. O che lei fosse caduta e non riuscisse ad alzarsi.

Era molto peggio di così.

Qualcuno le aveva fracassato il lato destro della testa. La donna era caduta bocconi sul pavimento di piastrelle bianche. Indossava una vestaglia di ciniglia azzurra e pantofole. Da sotto sbucava quella che sembrava una camicia da notte a fiori. A pochi centimetri dal corpo, c'era una padella per friggere di ghisa.

«La buona vecchia pentola sulla testa. Funziona sempre» commentò Baxter.

Stacy gli lanciò un'occhiata. «Non c'è nessun dubbio sull'arma del delitto, questo è sicuro.»

«Non ne vedevo una da secoli.» Rene si infilò i guanti di lattice. «Mia nonna usava praticamente solo quella per cucinare. Quanti ricordi.»

«L'ha mai usata per colpirti alla testa?»

L'altro sogghignò. «Spiegherebbe molte cose, vero? Ma no, si è limitata a pensarlo. Un bel po' di volte.»

Il primo agente arrivato sulla scena aveva delimitato con il nastro giallo la zona intorno alla porta d'ingresso. Al di là, si era raccolta una dozzina di

inquilini, a guardare e bisbigliare. Uno si era offerto di prendersi cura di Sissy, una proposta che Stacy aveva afferrato al volo. Un paio di agenti li stavano interrogando.

«Hai avuto fortuna per l'appartamento?» chiese Rene, accovacciandosi accanto alla vittima.

Stacy non lo imitò. Aveva commesso l'errore di indagare su appartamenti disponibili con parecchi colleghi, e ora sembrava che tutti sapessero i fatti suoi.

«Uno in cui mi vada di vivere? Non proprio.»

«Ti va di parlarne?»

«Non proprio.»

«Se lo chiedi a me...»

«Non te lo sto chiedendo.»

«Forse dovresti ripensarci su Malone. È un imbecille, ma è a posto.»

«Non ha nessun senso quello che dici, sai?»

«Io sono un uomo. Ha perfettamente senso.»

«Potremmo, per favore, concedere alla signorina Alma tutta la nostra attenzione? Credo che la meriti.»

«È morta, Killian. Dubito che si renda conto della differenza.»

Lei lo ignorò. «L'arma è certamente la padella.»

Vide il grumo di sangue, capelli e altre sostanze, probabilmente frammenti di pelle e ossa, aderire al lato destro e al fondo della padella.

«Non l'ha presa in pieno.»

«Era più alto. E ovviamente destrorso.» Un killer mancino che colpisse da tergo avrebbe calato l'arnese a sinistra.

«Perché pensi che fosse più alto?»

Stacy si alzò e andò ad aprire l'armadietto sopra il forno. Come si aspettava, conteneva le pentole e le padelle di Alma Maytree. Ne scelse una simile a quella sul pavimento, poi chiamò con un cenno uno dei tecnici della scientifica, una donna di parecchi centimetri più bassa di lei. «Mettiti lì.» Stacy si portò dietro di lei, a circa un braccio di distanza, e calò la padella fermandosi un istante prima del contatto.

Il suo braccio tracciò un arco verso il basso. Ripeté il gesto, e ogni volta risultò che la stessa parte della padella sarebbe entrata in contatto con la testa del tecnico.

Ringraziò la donna, che non aveva battuto ciglio, e riportò la sua attenzione sulla scena.

Non c'era nulla fuori posto tranne il corpo e la padella. Non aveva anco-

ra perquisito il resto dell'appartamento, ma da quello che aveva visto fino a quel momento, sembrava nelle stesse condizioni.

A quanto pareva, la signorina Alma era stata sorpresa mentre preparava il tè. Bollitore sul fuoco. Teiera e bustine sul piano di lavoro. Due tazze vuote.

Due. Non una.

Chiunque fosse stato a ucciderla, la signorina Alma si fidava. Lo aveva considerato un amico, un'amica, lo aveva invitato a entrare, voltandogli le spalle. E allora, *wham*!

Ma perché?

«A giudicare da come è vestita» intervenne Baxter, «direi che era mattina presto o l'ora di andare a letto.»

Stacy andò al secchio dei rifiuti e sollevò il coperchio.

Baxter la seguì. «Si impara un sacco di cose sulla gente dai suoi rifiuti» commentò.

E qualche volta, anche che ora è.

«Voglio dire» riprese l'uomo, «chi avrebbe mai pensato che questa dolce vecchia signora apprezzasse il Cajun Fire Cracklings?»

«Dov'è che vedi Cajun Cracklings?»

«Non lo vedo. Sto solo dicendo, chi se lo sarebbe immaginato?»

«Facevi impazzire tua madre, vero?»

Baxter sorrise. «A me sembra che la signorina Alma avesse cenato.»

Stacy annuì. In cima ai rifiuti erano visibili i resti di una porzione di pollo con riso. «Poi è passato a trovarla un amico.»

«Che amico» mormorò il compagno. Andò ad aprire il frigorifero, sbirciandovi dentro.

«Niente di strano lì?» chiese Stacy.

«Niente.»

«Ricordi Yvette Borger?»

«La ballerina che se la faceva con Marcus Gabrielle?»

Stacy annuì. «Vive in questo edificio.»

«Scherzi? Credi ci sia una connessione con Gabrielle?»

«Improbabile, ma le coincidenze non mi piacciono.»

Arrivò il rappresentante del coroner, che diede un'occhiata al cadavere e scosse la testa. «Bambini e anziani. C'è qualcosa di particolarmente atroce nei loro omicidi. Capite cosa intendo?»

Certo. Bambini e anziani erano incapaci di difendersi.

L'uomo infilò i guanti e si inginocchiò accanto al corpo. «Questo sembra

premeditato» mormorò, «ma se c'è una cosa che questo lavoro mi ha insegnato è non dare nulla per scontato.»

Ispezionò con cura le mani e le braccia della morta. «Nessuna ferita da difesa. Le unghie sembrano pulite.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Un paio di giorni, direi. Cercherò di essere più preciso una volta in laboratorio, ma non è mai facile stabilire con esattezza l'ora.»

Da più tempo una persona era morta, più diventava difficile stabilire il momento del decesso.

«Faccia quello che può» disse Stacy. «Noi diamo un'occhiata in giro.»

L'appartamento era pieno di fronzoli. Merletti antichi, fiori di seta, cinz. In soggiorno, non un cuscino fuori posto. Il letto era rifatto. Nessun indumento sul pavimento, appoggiato a una sedia o appeso in bagno. L'unico disordine era quello della toilette in bagno. Lozioni, creme, profumi, rossetti. Stacy prese un tubetto. «Antietà: reidrata, ringiovanisce e riduce i segni visibili dell'invecchiamento.»

«La speranza sgorga eterna» mormorò Baxter, leggendo l'etichetta di un barattolo di crema. «Anche a ottanta e rotti.»

«Due» specificò Stacy. «Io credo che sia dolce.»

E molto triste, pensandoci bene.

Tornarono in cucina, dove la scientifica stava recuperando i rifiuti dal secchio.

«Attenti a non mischiarli» ammonì Stacy. «La stratificazione potrebbe aiutarci a stabilire l'ora della morte.»

«Ricevuto, detective.»

«Come va, Mitch?»

L'uomo aveva già chiuso mani e piedi della donna in buste di plastica. Il passo successivo sarebbe stato infilarla in un sacco e portarla all'obitorio. Il tutto fatto nel modo più asettico possibile per evitare perdite o contaminazioni di prove.

«Quando avremo notizie?» chiese ancora lei.

«Un paio di giorni. Ne ho parecchi da esaminare, prima.» Mitch alzò una mano come per arginare recriminazioni. «Devo avere una vita» disse. «Mia moglie insiste.»

Sorridendo, Stacy prese il cellulare. «Come sempre, apprezziamo la tua dedizione.»

Digitò il numero di Spencer. «Sono io» disse. «Pensavo ti sarebbe interessato saperlo. Ho un omicidio nel palazzo dove vive Yvette Borger.»

CAPITOLO 46

Giovedì, 10 maggio 2007
Ore 13:25

Quando il cellulare di Patti ronzò, lei e Yvette stavano cercando di rintracciare amici e colleghi di Jessica Skye. Era Spencer. «Ho pensato che potesse interessarti. Una delle vicine di Yvette è stata fatta fuori.»

«Chi?»

«Alma Maytree. Colpita alla testa con una padella per friggere.»

Alma Maytree. Il nome le suonava familiare. Era stata Yvette a menzionarglielo?

«Quando?»

«Non si sa. Sto andando là, ora. Dovrai rinunciare alla tua vacanza per scoprirlo.»

Patti interruppe la comunicazione, sterzò nella corsia a sinistra e quindi effettuò una inversione a U.

«Cosa c'è?» chiese Yvette.

«Torniamo a casa.»

L'altra sbadigliò. «Perché?»

«Ti lascio lì.»

Questo bastò ad attirare l'attenzione della ragazza. «Mi lasci lì? Sola?»

«C'è stato un omicidio. Devo andare a vedere, e non posso portarti con me.»

«Non è contro le regole?»

«Non ho scelta.» Patti la guardò. «E non prendere quell'aria compiaciuta.»

«Spiacente. Non riesco a farne a meno.»

Non sembrava affatto dispiaciuta, e Patti digrignò i denti. A mano a mano che le ore passavano senza che l'Artista si facesse vivo, Yvette si era fatta sempre più ribelle... non che fosse stata particolarmente accomodante neppure all'inizio. Si annoiava. A volte era imbronciata e suscettibile. Non capiva le regole stabilite da Patti e non perdeva occasione per smontarle.

Ma Patti poteva sopportarlo... quello e molto altro ancora... se l'avesse portata all'assassino di Sammy. *Se.*

Possibile che la vicina morta avesse qualcosa a che fare con il caso? Alma Maytree. Avrebbe voluto chiedere a Yvette se la conosceva, ma temeva

che l'altra capisse ciò che era successo, e lei non sapeva come avrebbe reagito. Avrebbe potuto lasciarsi prendere dal panico. Fuggire. Era un rischio che non poteva correre. No, avrebbe raccolto i fatti, valutato la situazione e quindi deciso. C'era sempre la possibilità che l'omicidio non fosse collegato a Yvette o all'Artista.

Una coincidenza era già abbastanza da buttare giù. Ma tre...

Marcus Gabrielle era stato assassinato. Samson era stato avvelenato. E ora una donna di nome Alma Maytree era morta.

Pochi istanti dopo si fermarono accanto al cottage. «Entro da sola.» Yvette tese la mano per avere la chiave.

Patti la staccò dal portachiavi, ma non gliela tese subito. «Non dovrei stare via a lungo. Chiudi la porta e non fare entrare nessuno.»

«Sì, mamma.»

Patti la fissò un lungo istante. «Capisci fino a che punto sei in pericolo, vero?»

«Se dico di sì, mi dai la chiave?» Yvette rise quando l'altra la guardò torva. «Sto solo scherzando. Sì, capisco fino a che punto sono in pericolo. Quanto sia seria questa faccenda. E come sia importante seguire le regole.»

Patti le lasciò cadere la chiave nel palmo della mano, poi la osservò correre verso casa, aprire la porta, scomparire all'interno e chiudere senza voltarsi.

Per un momento, pensò di risalire il vialetto in punta di piedi per controllare che Yvette avesse davvero chiuso a chiave, oppure di fare il giro per sbirciare dalla finestra per vedere cosa stesse facendo. Ma Yvette era un'adulta. Si guadagnava da vivere ballando in uno strip club. Abitava da sola. Faceva le sue scelte, ogni giorno. Dannazione, però, si comportava come una ragazzina. Come una sciocca teenager concentrata su se stessa.

Indugiò ancora un istante a guardare la casa, poi si staccò dal marciapiede diretta al Quartiere Francese. Di lì a pochi minuti, si fermava accanto all'agente in borghese che smistava il traffico all'angolo della via di Yvette. Esibì il distintivo e l'altro le fece cenno di passare.

Parcheggiò, ed entrata nel palazzo seguì il nastro giallo fino all'appartamento della vittima, al primo piano.

Brulicava di agenti di polizia e di tecnici della scientifica, ciascuno impegnato nel proprio lavoro.

Non smetteva mai di sorprenderla quanta gente potesse strizzarsi in uno spazio limitato e portare avanti le proprie mansioni con tanta precisione.

Ma accadeva, crimine dopo crimine.

Si fece largo fino ad arrivare al cuore della scena: la vittima. Spencer era già arrivato ed era in piedi accanto a Stacy, Baxter e al vice coroner Mitch Weiner.

«Salve, Mitch» disse Patti. «Detective.»

«La stavamo aspettando» rispose il vice coroner. «Malone pensava che volesse dare un'occhiata prima che la portassimo via.»

«Gliene sono grata.»

Studiò il corpo, assorbendo la scena, la posizione della vittima, la padella.

«Ho terminato» annunciò poi. «Cosa avete scoperto?»

Fu Stacy a rispondere. «Uccisa con un colpo alla testa. Nessuna ferita da difesa. E nessun'altra individuata.»

«La mia ipotesi è che sia morta da qualche giorno» intervenne Mitch. «Ne saprò di più dopo l'autopsia.»

«Sospetti?»

«Non ancora. I vicini con cui abbiamo parlato dicono che era simpatica a tutti.»

«Crediamo che conoscesse l'aggressore.» Di nuovo Stacy. «L'ha lasciato entrare dopo che si era preparata per andare a letto.»

«Come fai a sapere che è un uomo?» chiese Patti.

«Scusa?»

«Una donna anziana. In vestaglia. Si prepara il tè prima di andare a letto. Lascerebbe entrare un uomo in casa sua?»

«Non un semplice uomo» mormorò Baxter. «Un parente.»

«Forse un vicino. Un buon amico. Qualcuno che non le appaia come una minaccia.»

«Un agente di polizia» buttò lì Mitch. «Un prete.»

Tacquero. Mitch caricò il corpo nel sacco e dopo aver assicurato che si sarebbe tenuto in contatto, se ne andò.

Patti si rivolse a Spencer e a Stacy. «La domanda è: questo omicidio ha qualcosa a che fare con Yvette Borger?»

Spencer piegò la testa di lato. «Perché dovrebbe?»

«Due notti fa l'Artista ha fatto a Yvette una visita di mezzanotte. È riuscito a entrare a casa sua, lasciare un biglietto e uscire senza svegliarla. Lei ha trovato il biglietto il mattino seguente.»

«O così dice.»

Ignorando il sarcasmo di lui, Patti riprese: «Quella stessa notte, il cagnolino di due vicini, Samson, è stato avvelenato. E ora Alma Maytree è mor-

ta, probabilmente uccisa anche lei quella notte».

«E tu le credi?»

Il tono di sfida nella voce del nipote la irritò. «Le credo.»

«Al punto che hai preso un permesso dal lavoro e, secondo me, anche dalla ragionevolezza, per aiutarla. Hai perso la testa o che?»

Parecchi si voltarono a guardarli. Patti indicò la porta. «Perché non continuiamo la conversazione fuori, detective?»

Uscirono, seguiti da Stacy. Quando trovarono un angolo tranquillo in cortile, Spencer affrontò la zia. «Non mi importa niente se quella ragazza è una psicopatica totale. Ma non mi sta bene che metta in mezzo qualcuno che mi sta a cuore.»

«Ti sono grata per la preoccupazione, Spencer. Ti voglio bene anch'io. Ma non ho bisogno di essere protetta.»

«Quella lì non ha prove. Ha fabbricato lei le lettere. Ha inventato l'Artista. Per ottenere attenzione.»

«Non ha fabbricato l'omicidio di Alma Maytree. Non ha fabbricato l'avvelenamento di Samson.»

«Come fai a sapere che non è stata lei a uccidere la Maytree e ad avvelenare il cane?»

«Perché? Quale sarebbe il motivo?»

«Magari è semplicemente pazza?»

Intervenne Stacy. «Ti sembra così azzardato, Patti? Forse ha ucciso lei anche Gabrielle. O lo ha fatto uccidere. Perché l'aveva imbrogliata, o perché aveva cercato di eliminarla. Lei si fidava di lui, che l'ha tradita.»

«C'è dell'altro» disse Patti. «Yvette è venuta da me a chiedere aiuto. La sua amica dell'*Hustle*, Tonya Messing...»

«Amica?» la interruppe Stacy. «Non erano per niente amiche quando lavoravo lì sotto copertura. Yvette l'ha definita stronza. L'ha detto lei non io.»

«A quanto pare, quando tu e Spencer vi siete rifiutati di aiutarla, lei si è rivolta a Tonya. Che ora è scomparsa.»

«Scomparsa?»

«Dal giornale, aveva riconosciuto nella nostra *Jane Doe* un'ex ballerina dell'*Hustle*. Jessica Skye. Scomparsa con Katrina.» Fece una pausa. «Ha riconosciuto anche l'uomo che mandava le lettere a Yvette come lo stesso che aveva manifestato interesse per Jessica.»

«E hanno dato il via alla loro piccola indagine.»

«Già. Quando Tonya è scomparsa, Yvette è venuta da me.»

«Nessun altro conferma che la Skye è *Jane Doe*?»

«Non ancora, no.»

«Nemmeno una delle ballerine?»

Quando lei rispose negativamente, i due detective si scambiarono un'occhiata. Fu Spencer a parlare.

«Non ti accorgi di quello che sta succedendo? Tonya è l'unica in grado di identificare con sicurezza la Skye, e improvvisamente scompare. Quando Stacy e io siamo andati a casa di Yvette per vedere i biglietti dell'Artista, erano misteriosamente scomparsi. È una pazza patologica, zia Patti.»

«Sono d'accordo, capitano» disse Stacy. «Fidarsi troppo di lei sarebbe un errore.»

Troppo tardi.

Patti guardò i due, incerta. Spencer e Stacy erano ottimi poliziotti. Con un buon istinto. Ma lei doveva seguire il proprio.

«Non modificherò la mia linea di azione. Non posso. Se quanto Yvette dice è vero, l'Artista è il Giustiziere. E lei è il mio unico collegamento con lui.»

«Se» sottolineò Spencer con voce tesa.

«Ho preso il posto di Tonya all'*Hustle*. E ho fatto trasferire Yvette da me. Per proteggerla.»

Per tre secondi buoni il nipote si limitò a fissarla. Quando parlò, sembrò sul punto di esplodere. «Questo è il piano più imbecille, stupido...»

«Non superare i limiti, detective. Sono ancora il tuo superiore.»

«Allora comportati di conseguenza, Cristo santo.»

Stacy posò una mano sul braccio dell'uomo. «Stai facendo tutto questo con la benedizione del capo?» chiese a Patti.

«Lui non sa nulla. Ufficialmente sono in permesso.»

«Per favore, ripensaci.» Stacy sembrava preoccupata. «In questo momento non pensi con lucidità. Stai ancora soffrendo. Tra questo e lo stress di...»

«Sono lucidissima. E so esattamente quello che faccio.»

«Cioè gettare al vento la tua carriera?» interloquì Spencer. «Sei preparata a questo?»

«Assolutamente.»

«Lascia che te lo chieda, zia Patti, come hai convinto la nostra piccola Miss Imbrogliona ad accettare la tua offerta? L'ha fatto per bontà di cuore? Perché voleva aiutarti a prendere un assassino?»

«Sì.»

Esitò prima di rispondere, appena una frazione di secondo, ma fu abbastanza per lui. «Collabori con Borger da due giorni e hai già cominciato a mentire. Questa non è la Patti O'Shay che conosco e rispetto.»

Era una bugia, naturalmente. E scadente.

«Non capiresti.»

«Provaci. Cosa le hai offerto?»

«Soldi.»

«Questa sì che è una sorpresa. Quanto?»

«Questo riguarda solo me e Yvette.»

Lui la fissò un lungo istante, la mascella serrata. «Allora voglio esserci anch'io» disse infine. «Se non altro, per guardarti le spalle.»

«No. Assolutamente no. Mettere a rischio la mia carriera è un conto, ma la tua è un'altra faccenda.»

Spencer aprì la bocca per ribattere, ma lei glielo impedì. «Credo che non abbiate ancora finito di esaminare la scena, e io, come ricorderete, sono in permesso. Scusatemi.»

Si volse e si allontanò, consapevole della loro preoccupazione. Non li biasimava. Se uno di loro avesse preso la stessa decisione, anche lei sarebbe stata preoccupata.

CAPITOLO 47

Giovedì, 10 maggio 2007
Ore 17:15

Yvette camminava su e giù, controllando ogni minuto l'ora. Aveva girellato per casa tutto il pomeriggio, smaniando dalla voglia di uscire. Era annoiata, irritata. Erano passati due giorni e l'Artista non si era ancora fatto vedere. Forse si era trasferito altrove? Forse aveva trovato un'altra ragazza a cui fare il lavoretto. Forse lei aveva avuto fortuna e gli era cascato addosso un albero. O era stato investito da un furgone.

Pensò a Patti. Le mani della donna tremavano quando le aveva teso l'assegno di diecimila bigliettoni. In quel momento Yvette aveva capito quanto fosse importante per lei. Che enorme investimento stesse facendo.

E si era sentita invadere dal senso di colpa.

Però i soldi li aveva presi lo stesso.

Un segnale acustico le segnalò l'arrivo di un messaggio sul cellulare.

Per favore, vieni. Alle sei. R.

Yvette rilesse il messaggio. Voleva andare. Non doveva essere all'*Hustle* prima delle nove, e questo le dava tutto il tempo di passare dal *Tipitina's.*

Se Patti poteva violare le regole, perché lei no?

Presa la decisione, chiamò un taxi. Patti se la sarebbe presa moltissimo quando lo avesse scoperto. E se lei non fosse uscita prima del suo ritorno, l'avrebbe certamente fermata.

Autoritaria, catastrofista.

Il taxi arrivò mentre stava tirando su la cerniera dei suoi jeans più sexy. Infilò un paio di sandali a tacco basso, prese la borsa e saettò fuori.

Punto di riferimento in città, al *Tipitina's* si erano esibiti nel corso degli anni grandi nomi, ma era conosciuto soprattutto come banco di prova per musicisti locali e regionali. Situato nel Quartiere Francese, era stato largamente risparmiato da Katrina. Il taxi la lasciò di fronte al club. Yvette pagò ed entrò. Era ancora presto per un posto come il *Tip's,* ma c'era già abbastanza gente. Riley la vide nell'attimo stesso in cui entrò. Le corse incontro. «Sei venuta. Sono contento.»

«Non posso fermarmi a lungo. Devo andare a lavorare.»

«Sono solo felice che tu sia qui.» Le prese le mani. «Ho scritto una canzone per te.»

Lei si sentì arrossire. «Davvero?»

«Non l'avrei cantata se tu non fossi venuta.»

«Allora sono contenta di averlo fatto.»

Si chinò a baciarla. Il più breve dei tocchi, la bocca appena premuta su quella di lei. Yvette percepì il contatto fino alla punta dei piedi.

«Ora devo cominciare. Fai il tifo per me, d'accordo?»

Tornò sul palco. Yvette prese una Coca e si appollaiò su un alto sgabello. Quello di Riley era uno stile semplice: una chitarra acustica, un piano, ballate del sud sull'amore e i suoi dolori, sulla fiducia e la famiglia. Aveva una voce fumosa, dolorosamente accessibile.

Cosa ci fa, si chiese lei, a gestire una galleria d'arte?

Quando Riley cantò la *sua* canzone, la guardò dritta negli occhi. Yvette si sentiva la testa leggera, un po' stordita. Le parole, il momento, l'avvilupparono. Si innamorò di lui.

Nessuno l'aveva mai accusata di essere furba.

«Salve.»

Si voltò a guardare la donna che si era fermata accanto a lei. La riconobbe, ma non seppe collocarla.

«Salve.»

«June Benson» disse la donna. «La sorella di Riley.»

«Giusto.» Yvette sorrise. «Ero sicura di averla già vista.» Indicò il palcoscenico. «È bravo.»

«Lo credo anch'io.»

«Mi ha detto che siete molto vicini.»

«Infatti.» June si interruppe per sorseggiare la sua bibita. «Di recente Riley parla molto di lei.»

«Davvero?»

«Mmh. Mio fratello è... impetuoso. Agisce prima di riflettere. Si innamora facilmente.»

«Non capisco cosa intenda.»

Questa volta June la guardò dritta negli occhi. «È facile ferirlo. Ecco cosa sto cercando di dirle.»

«Perché pensa che potrei ferirlo?»

«So chi è lei. Che genere di ballerina. E so che non è una cameriera che serve nei club.»

Per Yvette fu come ricevere un pugno.

«Come ha...»

«Me lo ha detto Spencer Malone. Quella sera alla galleria.»

«Capisco.»

«Sul serio?» La donna si protese verso di lei. «Voglio bene a mio fratello, e non mi va di vederlo con il cuore spezzato. Tutto qui.»

Yvette lottava per non far vedere quanto quelle parole l'avessero ferita. «E una donna come me gli spezzerebbe sicuramente il cuore, è così? Perché sono spazzatura? Una puttana?»

«Non ho detto questo.»

«Non ce n'è bisogno.»

Riley, il cui primo numero era finito, le raggiunse. «State chiacchierando. Fantastico.»

«Impariamo a conoscerci» mormorò June.

«Non te lo avevo detto? Non è la migliore?» guardò raggiante la sorella, poi Yvette. «Ti è piaciuta la tua canzone?»

Le era piaciuta, e le piaceva lui... troppo. Era stata una bella fantasia finché era durata. «Sì» bisbigliò alzandosi. «Ora devo proprio andare. Scusatemi.»

Gli passò accanto e si affrettò verso l'ingresso. Lui la raggiunse. «Che succede? June ti ha detto qualcosa?»

«Che non vuole che tu soffra.»

«È iperprotettiva, te l'ho detto. A volte più come una madre che come una sorella.» Sorrise. «Non intendeva niente di serio.»

«Sì, invece. Pensa che io sia...» tacque, pericolosamente vicina alle lacrime. Non avrebbe pianto. Non ora. Mai più.

«Una cosa? L'hai fraintesa. È davvero dolce quando...»

«Non sono chi tu credi che io sia.»

Lui la guardò. «Non ti chiami Yvette Borger?»

Lei alzò il mento. «Non sono una cameriera che serve nei locali. Sono una spogliarellista» disse nel suo tono più duro. «All'*Hustle*. Faccio tre numeri a sera e guadagno un sacco di soldi. Ho degli extra per la lap dance e per lap dance ancora più *esclusive*. Ecco perché tua sorella pensa che ti farei del male. Perché sono una poco di buono.»

Quando lui non rispose, si liberò della sua stretta. «Devo andare.»

Mentre si allontanava, Yvette si rese conto quanto la facesse soffrire il fatto che Riley non avesse cercato di fermarla.

Ma non era sorpresa.

CAPITOLO 48

Giovedì, 10 maggio 2007
Ore 21:25

Yvette non si curò di chiamare un taxi. Benché la notte fosse calda e umida, aveva freddo. Che idiota era stata. Farsi trascinare in una simile fantasia. La sua piccola fiaba privata, che non aveva un cavolo di niente a che fare con la vita vera.

Si fermò per accendersi una sigaretta, poi si rimise in cammino verso l'*Hustle*. Nessuno diceva che la vita era giusta. Nessuno prometteva che sarebbe stata facile, che la gente si sarebbe comportata bene.

La regola d'oro è per i perdenti. Per arrivare da qualche parte in questo mondo, devi aspettare il numero uno.

Due delle perle elargite dal suo vecchio, soprattutto quando aveva il ventre pieno di birra.

Aveva ripensato a quei brandelli di saggezza quando, a sedici anni, lo aveva colpito alla testa con la caffettiera, gli aveva vuotato il portafoglio ed era scappata. Non lo aveva più visto da allora, benché sapesse che era sopravvissuto. Lavorava ancora nell'ufficio postale di Greenwood, Mississippi.

Arrivò all'*Hustle* ed entrò. Dante, il buttafuori, le sorrise. «Sei in ritardo, pollastrella.»

«Succede.»

Lui scosse la testa. «Per me va bene. Dillo alla Sarge. È lei quella fuori dei gangheri.»

Patti. Senza dubbio ha dato fuori di matto, timorosa di aver perso il suo anticipo.

«Può baciarmi il culo.»

«Davvero?»

Dante sogghignò, lei gli mostrò il medio e puntò verso il retro del palco. Patti era lì, e camminava avanti e indietro. Nel vederla si fermò, un'espressione tesa sul viso.

«Dove diavolo eri?»

Yvette ricambiò il suo sguardo con insolenza. «Sono andata a trovare un amico.»

«Senza dirmelo. Avevamo un accordo.»

«Sei stata tu la prima a violare le regole.»

«Cresci.»

«Non mi servono le tue prediche.» Yvette si volse e spari nel camerino.

L'altra la seguì. «Credo di sì, invece. Sei venuta da me perché ti aiutassi, ricordi?»

«Non dire stronzate. Sei tu ad aver bisogno di me. Più di quanto io abbia bisogno di te.»

«Ne sei così sicura? Mi sembra di ricordare che fossi piuttosto spaventata. Piuttosto certa che l'Artista avesse ucciso la tua amica. O era un'altra delle tue invenzioni?»

Yvette incrociò le braccia sul seno. «Vaffanculo. Ho una vita, io.»

«La domanda è: vuoi conservarla?»

La ragazza alzò il mento. «Credo che abbia impacchettato la sua sega e se ne sia andato altrove.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Non abbiamo più avuto sue notizie. Il fatto che mi sia trasferita da te deve averlo spaventato.»

Patti scoppiò a ridere. «Credi che un pazzo che ha ucciso nove persone si farebbe spaventare da me?»

«Sei un poliziotto. Hai una pistola.»

«E tu sei una bambina irresponsabile.»

«Al diavolo questa faccenda. E anche tu.»

Yvette marciò alla toilette e cominciò a cacciare le sue cose in una borsa di tela.

«Dove pensi di andare?»

«In qualunque posto fuori da qui. Non mi servi tu e non mi serve questo lavoro di merda.»

«Alma Maytree è morta.»

Yvette si irrigidì, poi lentamente si volse a guardarla. «Cosa hai detto?»

«Alma Maytree è morta. Ecco dove sono andata oggi pomeriggio. Qualcuno l'ha uccisa.»

«Oh, mio Dio.»

«Due notti fa o giù di lì. L'ha colpita alla testa con una padella per friggere.»

Mio padre. Il sangue che sgorga dalla sua testa. Si raccoglie sul pavimento di linoleum.

Scosse il capo. «Perché qualcuno dovrebbe fare del male alla signorina Alma? Era la persona più gentile e dolce del mondo. Carina con tutti.»

«È successo due notti fa, Yvette.»

Per tre secondi buoni, la ragazza fissò Patti incerta. Poi capì.

L'Artista.

«*È* stato lui, vero?»

«Non dobbiamo saltare alle conclusioni. Potrebbe anche non c'entrarci nulla.»

«Ma tu credi che sia stato lui.»

«Sì.»

«Ma... perché?» gridò Yvette. «Perché fare del male proprio a lei? Non capisco!»

«Per la stessa ragione per cui ha avvelenato Samson. Per arrivare fino a te.»

La ragazza si portò una mano alla bocca e scivolò a terra. «Sto per sentirmi male.»

Patti le spinse accanto il cestino dei rifiuti. Yvette si chinò e vomitò gli orrori delle settimane passate, le delusioni di una vita intera, la paura che la teneva nella sua stretta.

Quando ebbe finito, Patti le tese un asciugamano umido e una bottiglia d'acqua. «Ora capisci? Vedi con che cosa hai a che fare? Ti rendi conto del perché di tutte quelle stupide regole?»

Yvette pensava alla signorina Alma, al suo carattere dolce, a quanto avesse amato la sua cagnetta. Immaginò Riley, una vita con un uomo come

lui. Una buona vita. Con una casa e dei figli. La favola.

«Non voglio morire» bisbigliò.

«Allora devi fare quello che ti dico. Questo non è un gioco.»

Oppure poteva fuggire, prendere i soldi e filarsela da New Orleans.

Si alzò, e ancora incerta sulle gambe andò a sedersi. Prese la borsa e ne estrasse il pacchetto di sigarette. Le mani le tremavano al punto che faticò ad accenderne una. Dopo un momento, più calma, disse: «È una pazzia. È totalmente folle».

«Sì, lo è.»

«Non dovrei essere qui. Dovrei andarmene.»

«Ha fatto del male alla tua amica. Una dolce vecchietta che non ha neppure potuto reagire. Ha avvelenato un animale indifeso. Ha ucciso altre sei donne, e sappiamo solo di queste.»

«E tuo marito.»

«Sì. E mio marito. Non permettergli di farla franca, Yvette. Aiutami a prenderlo.»

L'altra la guardò. I momenti si trascinavano. La sigaretta era bruciata fino al filtro. Con un guaito di dolore, Yvette la spense.

«Aiutami» disse Patti. «Per favore.»

Con il dito che le bruciava, gli occhi annebbiati dalle lacrime, Yvette promise che l'avrebbe fatto.

CAPITOLO 49

Lunedì, 14 maggio 2007
Ore 06:30

Stacy emerse dal bagno completamente vestita. Non riusciva a capire l'omicidio di Alma Maytree. Dalla sera prima, tutti gli abitanti del palazzo, eccetto Yvette Borger, erano stati interrogati da lei, Baxter o da uno degli altri agenti. Nessuno aveva visto nulla. Nessuno aveva notato qualcuno che risultasse fuori posto. Tutti concordarono sul fatto che la gente entrava dalla porta approfittando di chi era autorizzato a entrare e uscire.

Prima dell'omicidio di Alma nessuno se ne era preoccupato più di tanto. Ma ora sì.

Eppure, perché entrare a casa sua, colpire alla testa una vecchia signora e andarsene senza portare via nulla?

Stacy aveva esaminato la situazione finanziaria della donna: il piccolo

piano pensionistico con l'*American Can Company*, la previdenza sociale. Ma nessuna grossa polizza che potesse indurre qualche lontano parente a farla fuori.

E lontani parenti erano tutto quello che Alma aveva. Una bisnipote a Chicago. Un nipote a Birmingham. I figli di questi. Erano rimasti inorriditi nell'apprendere dell'omicidio.

Oltre a interrogare Borger, Stacy era decisa a parlare anche con chiunque non fosse stato interrogato personalmente da lei.

Si accostò al letto e si chinò a baciare Spencer che sembrava dormisse ancora, ma lui l'afferrò per un braccio, trascinandola su di sé.

«Dove credi di andare?» chiese con voce assonnata.

«A fare qualche indagine sull'omicidio Maytree.»

«Sembra noioso. Resta a giocare con me, invece.» Accentuò la stretta delle braccia intorno a lei. «Per favore. Farò in modo che ne valga la pena.»

Lei sapeva che aveva ragione. Ci riusciva sempre, e fu con rimpianto che si divincolò. «Non posso. Ho un appuntamento con i padroni di casa della Maytree.»

Lui si alzò puntellandosi su un gomito. «Tutto lavoro e niente svago, Killian.»

«Dillo a me.» Lo baciò di nuovo. «Chiamami più tardi.»

Sentendosi chiamare, si fermò sulla porta. Si voltò.

«Non voglio che tu vada.»

Qualcosa nel tono e nell'espressione di lui le disse che non si riferiva alle incombenze di quella mattina.

Si riferiva al fatto che lei se ne andava per sempre.

«Ne parleremo più tardi.»

«È quello che hai detto un paio di settimane fa.»

Era vero, poi però aveva evitato la conversazione. Ma altrettanto aveva fatto lui. Almeno fino a quel momento.

«Di cosa hai paura, Stacy?»

«Non ho paura.»

«Vuoi davvero andartene?»

Lei lo guardò, poi scosse la testa. «No.»

«Allora non farlo. Resta.»

«A volte non si tratta di quello che si vuole.»

«Questo dev'essere uno di quei discorsi che fanno le donne, perché non ci arrivo.»

«Chiamami più tardi, okay?»

E uscì prima che lui potesse aggiungere altro. Di che cosa aveva paura?, si chiese, dirigendosi verso l'auto con un bicchiere di carta pieno di caffè in mano. Di soffrire?

O era più complicato di così?

Più complicato. Molto di più.

Restia a seguire quel particolare treno di pensieri, salì sul SUV e mise in moto. Aveva preso appuntamento con il padrone di casa della vittima di buon'ora. Non si sarebbe fatta molti amici interrompendo la routine del lunedì mattina, ma la cosa non la preoccupava.

Era quanto aveva detto Patti a tormentarla. Che l'Artista era entrato a casa di Yvette la stessa notte in cui Alma Maytree era stata uccisa e il carlino di Ray Wilkins e Bob Simmons avvelenato.

Aveva cercato di affrontare l'argomento con Spencer. Lui si era rifiutato di discuterne.

Aveva intenzione di parlare prima con i proprietari del cane. Era stato uno degli agenti semplici a interrogarli, ma loro non avevano detto nulla del cane. Ovviamente, le ragioni potevano essere molte, compreso il fatto che l'agente non aveva avuto motivo di chiedere.

Lei ora ne aveva uno.

Un quarto d'ora dopo, era davanti alla porta dell'appartamento numero otto. Bussò forte, nella speranza di farsi sentire al di sopra dei continui latrati di un cane molto agitato. Samson. Ovviamente ripresosi.

L'uomo che aprì era snello e di media altezza, i capelli scuri striati di grigio. Impeccabile. Lei valutò che fosse fra i quaranta e i cinquanta.

Sollevò il distintivo. «Agente investigativo Killian, dipartimento di New Orleans. Ho bisogno di farle alcune domande sulla sua vicina, Alma Maytree. E sul suo cane.»

L'uomo si girò a guardarsi indietro. «Ray, vieni qui! Polizia.»

L'uomo che emerse dalla cucina aveva la tazza stretta in mano e i capelli che sparavano in sei direzioni diverse. Indossava un paio di short sgualciti e una maglietta sbiadita. Il contrasto fra i due non avrebbe potuto essere più netto.

«Ray, questo è l'agente investigativo Killian» disse il primo. «È qui per la signorina Alma. E per Samson.»

«Perdoni il mio aspetto, ho avuto una nottataccia.» Ray le fece cenno di entrare. «Le va un caffè?»

«Grazie, no. Ne ho preso uno enorme venendo qui.»

Lui annuì e la scortò nell'elegante soggiorno. Samson li seguiva, sbuffando e guaendo.

Quando Stacy si sedette sulla poltrona ricoperta di velluto, il cagnolino si acciambellò ai suoi piedi.

«Sembra che si sia ripreso bene» commentò lei.

«Come sa che è stato avvelenato?» chiese Ray.

«Mi ha informata il capitano O'Shay.»

«L'amica di Yvette?» E quando lei annuì, lui riprese: «Se la sta cavando bene, anche se non direi che è completamente guarito. Povero piccolo». A quel punto, il cane sollevò la testa e guardò il padrone. Quando Ray gli sorrise, si alzò, trotterellò verso di lui e gli permise di prenderlo in braccio. Con quel musino prognato, decise Stacy, Samson era così brutto da essere carino.

«Avete idea di chi possa essere stato?» domandò ancora.

I due scossero la testa all'unisono. «Non abbiamo indagato. Ci siamo occupati di lui, e dopo quello che è successo alla signorina Alma...»

«Non l'abbiamo fatto, no.»

«Mi risulta che la sera in cui è successo eravate fuori.»

Bob annuì, con aria infelice. «Una notte ai casino del *Mississippi Gulf Coast.* Abbiamo visto uno spettacolo, perso qualche bigliettone al gioco, bevuto un po' troppo. Una tipica fuga.»

«Che lavoro fa, Bob?»

«Sono addetto ai prestiti alla *Gulf Coast Bank.* Sa, la banca che fa volare i maiali.»

Lei sorrise appena, pensando alla divertente pubblicità della banca che mostrava maiali in volo sul Superdome. Si rivolse all'altro. «E lei, Ray?»

«Ho un negozio di toelettatura per cani. Il *Ray's Perfect Pups.*»

«Qui nel quartiere?»

«Sì.»

Bob si era accigliato. «Posso chiedere perché è importante?»

Prima che potesse rispondere, il cellulare di Stacy vibrò. «Detective Killian.»

«Salve, detective. Sono Jamie, del laboratorio. Ho qualcosa di interessante per lei sull'omicidio Maytree.»

«Spari.»

«Indovini cosa abbiamo trovato sulla vestaglia. Pelo di cane.»

«Niente di strano. La vittima aveva una cagnetta di Pomerania.»

«Di pelo arancio dorato ce n'è in grande quantità. Anche questo è sicu-

ramente canino, ma di un'altra razza e di colore diverso. Bianco e nero.»

«Passava molto tempo in cortile con Sissy. Senza dubbio altri proprietari usano quello spazio con i loro animali.»

«L'unico posto in cui l'abbiamo trovato è la vestaglia, sul davanti, all'altezza dei risvolti. Solo due piccole ciocche. Il killer potrebbe averle portate su di sé e trasferite sulla vittima.»

Stacy socchiuse gli occhi. Ora sì che la cosa si faceva interessante. «Voglio sapere a quale razza appartengono.»

«Ci stiamo lavorando. Ci vorrà un po'.»

«Grazie, Jamie. Mi tenga informata.»

Spense il telefono e si rivolse di nuovo alla coppia. «Per caso Alma Maytree aveva una chiave di casa vostra?»

Sul viso di Bob si dipinse la sorpresa. «Sì, a volte ci dava una mano con Samson, quando eravamo via.»

«Come per esempio l'altra sera?»

«Sì, lei...» L'uomo si interruppe mentre riempiva mentalmente gli spazi vuoti. Lei colse il momento in cui tutto gli fu chiaro. «Oh, mio Dio, non penserà... la persona che ha avvelenato Samson?»

«Ha ucciso la signorina Alma?» concluse Ray.

Stacy ignorò la domanda rispondendo con un'altra. «Ray, la signorina Alma portava Sissy da lei a farla toelettare?»

«Sì, glielo facevo gratis, in cambio dell'aiuto che ci dava con Sam...»

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Era un tale tesoro. Com'è possibile che qualcuno le abbia fatto del male?»

«Non lo so. Ma intendo scoprirlo.»

Appena fuori dell'edificio, Stacy digitò il numero di cellulare di Patti. La donna rispose subito.

«Sono Stacy. Dove sei?»

«A casa. Cos'è successo?»

«Ho novità. Riguardo all'omicidio Maytree. Sarò lì fra dieci minuti.»

I dieci minuti divennero quindici a causa di un camion della spazzatura. Patti la stava aspettando sulla porta e si affrettò ad andarle incontro lungo il vialetto. Entrarono senza parlare. Stacy seguì Patti in cucina, dove la donna le cacciò una tazza di caffè in mano, poi ne riempì una per sé.

«Dov'è Yvette?» domandò Stacy.

«Dorme.»

«Hai l'aria di averne bisogno anche tu.»

«Non ho ancora afferrato bene il concetto di *lavorare fino a metà notte*,

dormire fino a metà giorno. Allora, cosa c'è?»

«Ho parlato con il laboratorio, stamattina. Sulla vestaglia della signorina Alma sono stati trovati peli di Sissy in abbondanza, ma anche due ciocche di un'altra razza.»

«Solo due?»

«Sulla vestaglia. Sicuramente di cane.»

«L'assassino le ha trasferite sulla vestaglia.»

«È possibile.»

«Qualcuno nell'edificio ha un cane che risponde a quella descrizione?»

«Ancora non lo so. È la prima cosa che voglio scoprire appena uscirò di qui. Al laboratorio stanno lavorando per determinare la razza.» Continuò senza lasciare a Patti il tempo di commentare. «La signorina Alma aveva una chiave dell'appartamento di Bob e Ray.»

«I proprietari di Samson.»

«Si occupava di lui quando loro uscivano. In cambio, Ray toelettava gratis Sissy.»

Patti aveva la fronte aggrottata. «Diamo per scontato che l'omicidio della signorina Alma, l'avvelenamento di Samson e la visita dell'Artista a Yvette siano tutti collegati. Perché uccidere la vecchia signora e avvelenare il cane?»

«Uccidere la vecchia signora per prendere la chiave...»

«Avvelenare il cane...»

«Per tenerlo quieto...»

«In modo da poter entrare da Yvette senza svegliare l'intero palazzo.»

«Bingo.» Stacy posò la tazza di caffè. «L'assassino sapeva che Alma Maytree aveva una chiave di quell'appartamento.»

«In che modo?»

«E come faceva a sapere di poter arrivare a Samson?»

«Cosa ci fa *lei* qui?»

Stacy si voltò verso la porta della cucina. Lì c'era Yvette, ridotta a un relitto. Stacy sorrise. «Salve.»

La ragazza non rispose al saluto. «Ripeto, cosa ci fa lei qui?»

«Dà una mano» rispose Patti. «Cerca di essere gentile, vuoi?»

Stacy represse un sorriso. Patti si comportava come una madre severa.

La ragazza le guardò torva. «Una mano? Lei pensava che fossi una bugiarda, ricorda?»

«Ora forse penso che non lo sei poi così tanto.»

«Sì, grazie tante.» Yvette andò al frigorifero, lo aprì e prese una Coca.

Stacy tornò a rivolgersi a Patti. «Ancora niente dall'Artista?»

«No. Non da quando Yvette si è trasferita qui. È passata quasi una settimana.»

«Un grosso cambiamento c'è stato» disse Stacy.

Patti annuì. «Non è a casa sua.»

«Esatto. Ho un piano. Yvette torna nel suo appartamento. Con una compagna di stanza. Un'amica che si è fatta all'*Hustle*.»

«Immagino che tu abbia già qualcuno in mente» osservò Yvette aprendo la lattina.

«Una cameriera di nome Brandi.»

«Neanche a parlarne.»

«Non credo che spetti a te decidere.»

L'altra sollevò di scatto la testa. «È qui che ti sbagli. Spetta proprio a me, invece.»

«Per come la vedo io» fece Stacy con voce dolce, «tu sei in questa faccenda per denaro. Che partecipi anch'io non cambierà questo aspetto.»

Yvette si era fatta paonazza. «Posso cambiare idea, se voglio. E lo farò.»

Patti si intromise fra le due. «Sono d'accordo con Yvette. Grazie per l'offerta, ma non ho intenzione di mettere a rischio la tua carriera.»

«Apprezzo la preoccupazione, ma non sta al dipartimento decidere dove devo vivere o come passo le ore libere.»

Non era del tutto vero. Gli agenti del dipartimento di polizia di New Orleans avevano un codice di condotta da seguire anche nel privato, ma quello che Stacy stava proponendo non era illegale né avrebbe disonorato in alcun modo il suo distintivo.

«Ho un'arma» continuò lei. «E un distintivo. Non sarà in grado di resistere a un'altra visita di mezzanotte. E quando arriverà, lo prenderò.»

«Spencer vorrà la mia pelle» sospirò Patti.

Yvette le guardava attonita. «Non starete davvero pensando...»

Stacy la interruppe. «Lo supererà. Che ne dici?» «Sto pensando che devo essere pazza, ma potrebbe funzionare.»

CAPITOLO 50

Lunedì, 14 maggio 2007
Ore 17:45

Stacy impacchettò indumenti a sufficienza da far apparire autentico il

suo trasferimento. Fare viaggi troppo frequenti alla casa di Riverbend avrebbe potuto suscitare sospetti. Forse l'Artista teneva d'occhio l'edificio di Yvette. Che diavolo, magari era uno dei suoi vicini.

Lei, Patti e Yvette avevano pianificato ogni cosa. Brandi si sarebbe trasferita quella sera stessa e Stacy aveva ordinato a Yvette di pubblicizzare quanto più possibile la sua visita. Di dire a tutti che da lei si trasferiva un'amica perché aveva paura dopo quello che era successo alla signorina Alma e a Samson.

«Dovrai spiegare che è quella la ragione dell'arrivo di una nuova coinquilina. Presentare Brandi in giro. Farà apparire tutto normale.»

Yvette non era particolarmente felice, ma non le era stata data alcuna opzione. Quello era il nuovo accordo. Punto.

«C'è qualcosa che vuoi dirmi, Killian?»

Spencer.

Lei si voltò a guardarlo. Un trasferimento dal duplice scopo. Avrebbe dato a entrambi un po' di tempo e di spazio. Per cercare di capire e decidere cosa volevano.

Si costrinse a un sorriso spensierato. «Ciao tesoro.»

«Non mi chiami mai così.»

Era vero. Dannazione.

«Ho novità.»

Lui guardò le valigie. «A quanto pare.»

«Ho trovato un posto provvisorio.»

«È un bene che io sia tornato a casa in tempo per esserne informato.»

«Non me ne sarei andata senza dirtelo.»

«Già.» Il ragazzo si cacciò le mani in tasca. «Sembra proprio così.»

«Ha a che fare con il lavoro, ma darà a entrambi un po' di respiro. La possibilità di mettere alla prova una separazione.»

«Mettere alla prova una separazione?» ripeté Spencer. «Io dico che è una stronzata.»

«Quindi siamo d'accordo sul non essere d'accordo. È così per un sacco di coppie.»

«Qual è il caso?»

Lei esitò. «Ho detto che è collegato al lavoro. Non necessariamente a un caso attivo.»

«Altre stronzate, Stacy. Cosa stai cercando di nascondere?»

«Non nascondo nulla. Brandi è tornata. Va a vivere con Yvette.» Davanti all'espressione scioccata di lui, sollevò le mani con i palmi in alto. «Cre-

do che ci sia materiale su cui lavorare, Spencer.»

In fretta, prima che lui potesse ribattere, lo ragguagliò sugli ultimi eventi. Cominciò con la scoperta del laboratorio, passando alla chiave e a come avesse collegato i puntini e fosse andata da Patti con la sua offerta.

«Mia zia sta gettando al vento la sua carriera e tu vuoi aiutarla? Non posso crederci.»

«C'è qualcosa da scoprire» ripeté lei, «e mentre sarò là, potrò guardare le spalle a Patti.»

«So quello che c'è là. Una bugiarda e un'imbrogliona. E una donna le cui decisioni sono motivate dal dolore. Qual è la tua scusa?»

«Che cosa ti turba di più? Il fatto che secondo me abbiamo bisogno di una pausa? O che creda alla storia di Yvette?»

«Tutto questo è ridicolo.»

«Secondo te.»

Lui uscì. Stacy lo guardò allontanarsi, poi tornò alle valigie, quasi aspettandosi di sentire la porta d'ingresso chiudersi con un tonfo e il motore della Camaro ruggire.

Non udì nulla, ed esalò un respiro tremulo. Bene. Era andata bene.

No.

Lei voleva restare con lui. Ma voleva che lui avesse *bisogno* che lei restasse. Se l'avesse supplicata davvero, se avesse mostrato un po' di autentica emozione, glielo avrebbe detto. Invece non lo faceva. E questo era sintomatico del loro rapporto.

Finite le valigie, andò in bagno per la trasformazione e un quarto d'ora dopo uscì in cerca di Spencer.

Lo trovò sulla veranda che beveva una birra.

«Mi daresti una mano a caricare le valigie in auto?»

Lui rise, una risata breve e brutale. «Certo.»

Portò fuori i bagagli, li caricò sull'Explorer, poi chiuse il bagagliaio. «Ci si vede, Killian.»

«Spencer, io...» Lei gli sfiorò il braccio. «Ho gestito male la faccenda. Mi dispiace...»

Lui si scrollò di dosso la mano. «Ho una risposta alla domanda che mi hai posto prima. La verità è che sono più turbato perché aiuti Patti che per il fatto che te ne vai.»

Stacy fece involontariamente un passo indietro, ferita nel profondo. Le lacrime le riempirono gli occhi e batté in fretta le palpebre per ricacciarle indietro. Non gli avrebbe permesso di vedere quanto male le avesse fatto.

«D'accordo. Sono felice che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.» Aprì la portiera dalla parte del conducente. «Mi occuperò presto del resto della mia roba.»

«Non c'è fretta. Quando vuoi.»

«Fantastico.» Salì a bordo.

«Ci si vede.»

«Senz'altro.»

Lei avviò il motore e si allontanò. In fondo all'isolato, guardò nello specchietto retrovisore. Lui era fermo sulla strada, e la guardava andare via. L'espressione dura. Con la sensazione di avere un peso di mille chili sul petto, continuò a guidare.

Stacy arrivò da Patti senza incidenti, il telefono significativamente silenzioso. Aveva sperato che Spencer ripensasse a ciò che aveva detto, si rendesse conto che non lo pensava sul serio e la richiamasse.

Ma a quanto pareva, avevano chiuso.

Patti la stava aspettando. Sembrava ansiosa.

«Tutto bene?» chiese.

«Certo, perché non avrebbe dovuto?»

L'altra inarcò un sopracciglio. «Il nome comincia per S. Sta per Stupido.»

«È finita.» Stacy alzò una mano per impedire altri commenti. «Lo preoccupava più il mio coinvolgimento in questa faccenda che il fatto che me ne andassi.»

«A me sembra orgoglio maschile ferito. Sono sicura che...»

«Per noi era arrivato il momento di andare oltre» la interruppe Stacy. «Ed era così da un pezzo.» Poi aggiunse: «Yvette è pronta?».

«Pronta. Ma non felice.»

«Non è una scelta facile.»

«È molto giovane.» La voce di Patti si era addolcita. «E non ha avuto un vita semplice.»

«Mi stai dicendo che *ti piace*?»

«Diciamo che la capisco.»

Si voltarono al suono di una porta che veniva sbattuta. Yvette marciò in ingresso trascinando una valigia che lasciò cadere con un tonfo ai piedi di Stacy. «Non lo rifarò un'altra volta. Torno a casa mia e lì resterò.»

Stacy alzò gli occhi al cielo. L'arroganza era sgradevole anche quando si accompagnava al talento e all'intelligenza. Accompagnata all'infantilismo,

era solo irritante. Quando avrebbe capito Yvette che ciò che stavano facendo mirava a salvare lei così come a catturare l'assassino di Sammy?

«Vedete di essere gentili l'una con l'altra» disse Patti. «Ci vediamo all'*Hustle* domani sera.»

«Come vuoi.»

Yvette marciò verso il SUV, lasciando che fosse Stacy a prendere la valigia. Il detective serrò i denti. Se l'Artista si fosse fatto vedere, magari avrebbe dovuto permettergli di spaventare a morte quella piccola strega.

Salutò Patti, poi salì a sua volta in macchina.

«La mia valigia?» domandò Yvette.

«Non hai le braccia fratturate.»

Sorrise davanti allo sguardo duro dell'altra. «Non è roba mia, non mi importa se rimane qui.»

Sbuffando, Yvette spalancò la portiera e andò a recuperare la valigia. Fumava quando risalì in macchina. Stacy la guardò. «Proprio non riesci a capire che stiamo rischiando un sacco di guai per te?»

«Sì, d'accordo. Il dipartimento di polizia non deve pagare granché. Questa macchina fa schifo.»

«Ho altre priorità.»

«Come per esempio?»

«Risparmiare per il futuro, per dirne una.»

Quando Yvette non rispose, Stacy aggiunse: «Probabilmente penserai che è piuttosto noioso».

«Invece no.» La ragazza si voltò a guardarla. «Cosa dice il tuo ragazzo di tutto questo?»

Stacy si staccò dal cordolo del marciapiede, puntando verso il Quartiere Francese. «Il mio ragazzo?»

«Il detective Malone. So che vivi con lui.»

«E allora?»

«Allora, cosa pensa del fatto che ti trasferisci da me?»

«Non ne è contento. Non che siano affari tuoi.»

«Stai attenta, o troverà qualcun'altra capace di renderlo felice.»

«I rapporti non sono in bianco e nero fino a questo punto.»

Yvette sorrise maligna. «È quello che dicono a se stesse le ragazze come te.»

«Davvero? Mentre quelle come te pensano che un vero rapporto sia una lap dance e una mancia sostanziosa?»

«Vaffanculo.»

Non parlarono più finché non entrarono nel cortile dell'edificio. Lì fecero un sacco di trambusto trascinando le valige di Brandi, ridacchiando come amiche impegnate nell'inizio di una nuova avventura. Lungo il tragitto, Yvette presentò Brandi a una mezza dozzina di vicini, ripetendo la versione della coinquilina con l'agio di un'attrice consumata... o di una bugiarda.

Una volta dentro, ogni finzione di amicizia cadde. «Io mi prendo la tua stanza» annunciò Stacy.

«Non credo proprio. È il mio letto e voglio dormirci io.»

«Se il tuo amico Artista decide di venire stanotte, sarà in camera tua che verrà. Non andrà in quella degli ospiti. Vanificherebbe lo scopo per cui sono qui, non ti pare?»

«Be', io le lenzuola non le cambio» sbottò Yvette, trascinando la borsa nella seconda camera. «Se vuoi lenzuola pulite, dovrai arrangiarti da sola.»

Stacy le voleva. Dopo aver rifatto il letto e vuotato parzialmente le borse, raggiunse Yvette in cucina. Decisero per un take away cinese, e mangiarono con le bacchette davanti alla televisione. Poi si prepararono per la notte, e il tutto senza scambiarsi nulla se non le frasi essenziali. «Passami il riso» e «Puoi alzare il volume?» avevano rappresentato il punto più alto della conversazione.

Il letto di Yvette era comodo, l'appartamento silenzioso, e tuttavia Stacy non riusciva a prendere sonno. Continuava a girarsi e rigirarsi, i pensieri in tumulto. Aveva voglia di chiamare Spencer. Solo per sentirne la voce. Nella speranza che anche lui avesse voglia di sentire la sua.

Dalla parte anteriore dell'appartamento giunse il suono di una porta che si apriva. Un clic rivelatore, poi un fruscio.

Stacy recuperò la Glock e si alzò senza fare rumore. Arma in mano, strisciò lungo il corridoio, controllando prima nella camera di Yvette.

Il letto era vuoto.

Serrando più forte la pistola, avanzò, fermandosi ogni due passi ad ascoltare. Silenzio.

La cucina era vuota, ma non il soggiorno.

Yvette. Fumava in piedi davanti alla porta aperta.

«Che stai facendo?»

La ragazza trasalì per la sorpresa, poi si voltò.

«Me l'hai fatta fare addosso dalla paura.»

Stacy abbassò la pistola. «Bel modo di esprimersi.»

«Fottiti. Va meglio?»

«Ti consiglio di chiudere la porta. Non è sicuro.»

«Volevo fumare.»

«Allora fallo davanti alla finestra.»

Cupa in faccia, l'altra infilò il mozzicone nella terra di una grande pianta in vaso. «Sei talmente tirannica.»

«È il mio lavoro. Servirà a tenerti in vita.»

Yvette chiuse la porta a chiave. «Come hai fatto a capire che mi ero alzata?»

«Ti ho sentita.» Davanti all'espressione sorpresa dell'altra, Stacy aggiunse: «Anche questo fa parte del mio lavoro».

Non disse che era incapace di dormire. Che l'altra pensasse pure che aveva un udito fenomenale.

«Ti spiace se prendo un bicchiere di latte?» chiese.

«Serviti pure. Ma prima annusalo.»

«Grazie.» Stacy si avviò verso la cucina, seguita da Yvette. Posò la pistola sul piano di lavoro e tirò fuori il cartone dal frigo. Controllò la data di scadenza, poi annusò. Rassicurata, ne riempì una tazza che scaldò nel microonde.

«Non ci metti dentro niente?»

Stacy scosse la testa. «Mia madre mi dava latte caldo quando...»

«Quando cosa?»

Quando non riusciva a dormire. Quando non riusciva a cacciare il suono delle grida di Jane dalla testa.

«A volte, la sera. Il calore esalta lo zucchero naturale del latte, così diventa più dolce. Dovresti provarlo.»

Yvette se ne versò una tazza, la riscaldò e bevve. «È buono. Ha bisogno di un po' di Hershey's. O di whisky.»

Stacy rise. «Quello è per dormire.»

«Perché a volte non riuscivi a dormire, quando eri piccola?»

«Mia sorella Jane ebbe un incidente orribile in cui perse quasi la vita. Era con me. Io ero la maggiore, e mi sentivo responsabile.»

«Che genere di incidente?»

«Fu investita da una barca mentre nuotava. L'eli...» si azzittì di colpo. «Le devastò il viso e quasi la decapitò. Ora sta bene. Benissimo.»

«Siete molto intime?»

«Molto.»

«Io non ho famiglia.»

«Non hai nessuno?»

Sembrò a Stacy che Yvette esitasse prima di rispondere di no. Poteva es-

sere che la sua fosse più una dichiarazione di principio che la verità.

«Scusa se prima ti ho spaventata. I poliziotti si muovono silenziosi.»

«Nessun problema. Non avrei dovuto aprire la porta. Immagino sia stato stupido.»

Stacy strinse le mani intorno alla tazza calda. «Posso farti una domanda?»

L'altra si strinse nelle spalle. «Credo di sì.»

«Perché fai tutto questo? Andartene in giro, metterti in pericolo. Saresti potuta fuggire.»

«Patti mi paga.» Lo disse con indifferenza, come se fosse poco importante.

«Ed è evidente che per te va bene così» fece Stacy.

«Come è evidente che per te no. Ma io non mi vergogno.»

«Forse dovresti.»

Yvette arrossì, ma non per l'imbarazzo, sospettò l'altra. Più che altro per la collera. «Risparmiami le belle frasi. Metto in gioco la mia vita per aiutarla. E poi, i soldi sono stati un'idea sua, non mia.»

«Avresti potuto rifiutarli.»

«Perché avrei dovuto?»

«Perché il Giustiziere ha ucciso suo marito. E lei sta soffrendo. Questo la rende vulnerabile.»

«A quelli come me.»

«Sì.»

«Dal mio punto di vista, quelli come te sono più pericolosi. Io almeno sono sincera sulle mie motivazioni.»

«Tutto questo è stupido.» Stacy versò il resto del latte nel lavabo. «Vado a letto.»

Non andò lontano. «Perché sei qui, realmente?» le gridò dietro Yvette. «Hai paura che scappi con i suoi dieci bigliettoni?»

L'enormità della cifra fece sussultare Stacy. «Ti paga diecimila dollari?»

«Cinquanta. I dieci sono un anticipo.»

Stacy fissò la ragazza; il suo disprezzo era talmente forte da farla stare quasi male. «Quel denaro è il risarcimento che ha ricevuto dall'assicurazione per la morte del marito.»

«Ed è suo diritto farne quello che vuole.»

Stacy scosse la testa. «Mi dai la nausea.»

Vide l'altra irrigidirsi. «Vengo pagata per effettuare un servizio. Lei ha fatto l'offerta, io l'ho accettata.»

«Effettuare un servizio. È questo che fai, giusto? È quello che sta al cuore di ogni tuo rapporto, di ogni tua azione. Stavo per scusarmi per aver detto che per te la vita ruota solo intorno ai soldi. Adesso capisco quanto quelle parole siano vicine alla verità.»

CAPITOLO 51

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 08.05

Patti lottava per eliminare le ragnatele che le ingombravano la mente. Sedeva al tavolo della cucina, una tazza di caffè e il *Times-Picayune* spiegato davanti a sé. Ancora niente Artista. Né all'appartamento di Yvette né all'*Hustle*. Stava cominciando a pensare che Yvette avesse ragione: si era spaventato e se l'era data a gambe.

Il cellulare vibrò. Sul display era comparso il numero di Stacy. «Che succede?» chiese.

«La marmocchia rifiuta di alzarsi.»

«Hai provato a spararle nel sedere?»

«Molto divertente. Posso buttarle addosso un bicchiere d'acqua fredda? Non mi dispiacerebbe affatto.»

«Lasciala stare» sospirò Patti. «Do una pulita, poi vengo a prendere la Bella Addormentata.»

«Favola sbagliata. Questa assomiglia di più alla Bella e la Bestia. E indovina chi è la Bestia?»

Patti non poté fare a meno di ridere. «Tutto tranquillo ieri notte?»

«Sì, e tu?»

«Niente Artista.»

«Pensieri?»

«Troppo presto per pensare, controllerò più tardi.»

Patti riappese. Con il passare delle ore, Yvette si era rivelata sempre più difficile da gestire. Era convinta che l'Artista avesse perso interesse per lei, e ora che non aveva più paura era tutta pretese e niente riconoscenza.

Se lei non avesse voluto così disperatamente beccare quel tizio, l'avrebbe mollata volentieri. Aveva mentito al suo capo e agli uomini e alle donne ai suoi ordini, si era alienata la solidarietà di Spencer e ora aveva insinuato un cuneo fra lui e Stacy. E tutto per che cosa?

Il cellulare squillò di nuovo, ma questa volta non era Stacy, bensì June.

«Sono davanti alla tua porta» annunciò. «Porto doni.»

«Arrivo subito.»

Un istante più tardi spalancava la porta. June le tese una cesta coperta da un tovagliolo. «Sono impazzita a forza di infornare. Non vuoi salvarmi da me stessa?»

«Sei un angelo di misericordia, lo sai questo?» Patti si fece da parte per far entrare l'amica. «Perché non hai suonato il campanello?»

«Temevo che dormissi. So che i tuoi nuovi orari sono... diversi.»

Patti le lanciò un'occhiata divertita. «Chi te lo ha detto?»

«Spencer.»

Che sorpresa. «Entra, il caffè è pronto.» In cucina, Patti tirò fuori piatti e tovagliolini, riempì una tazza per June e rabboccò la propria.

Muffin, vide quando si sedettero e rimosse il tovagliolo dal cestino. Grossi e ipercalorici muffin alla banana.

Il paradiso in terra.

June faceva i muffin migliori del pianeta. Erano così buoni che a un certo punto aveva pensato di farne un lavoro. Poi però era scoppiata la mania dei cibi a basso contenuto calorico e aveva abbandonato l'idea.

«Dunque, quello che Spencer mi ha detto è la verità.»

«Che cosa ti ha detto?» temporeggiò Patti.

«Che hai chiesto un permesso per cercare di rintracciare da sola l'assassino di Sammy. Che hai perso la testa. E che ora hai coinvolto anche Stacy. È molto preoccupato.»

«Così ha chiamato te e ti ha chiesto di instillarmi un po' di ragionevolezza.»

«Più o meno. Che cosa sta succedendo?»

«Non ho perso la testa, se è questo che ti preoccupa.»

June sorrise e prese un muffin. «Dimostramelo.»

«Sì, ho chiesto un permesso. Non credo che la cosa di per sé sia scioccante. Quanto a rintracciare l'assassino di Sammy, ho dei dubbi riguardo a Franklin, mentre il dipartimento non ne ha. E mentre sono a piede libero ho pensato di seguire qualche altra pista.»

«Nella categoria di chi *ha perso la testa*, Patti O'Shay non rientra.»

Lei distolse lo sguardo. «Non sono più sicura di sapere chi è Patti O'Shay.»

«È naturale che ti senta in questo modo.» June allungò la mano a coprire quella dell'amica. «Dopo tutto quello che hai passato.»

«E ora ho insinuato un cuneo fra Spencer e Stacy.»

«Lui mi ha detto che si è trasferita. Che hanno chiuso.»

Patti annuì. «Come ti è sembrato?»

«Infelice.» June bevve un sorso di caffè. «Quanto a me, dico buon per lei. Era più o meno ora.»

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Perché? Non la teneva sulla corda, forse? Non la dava per scontata? Sono gli uomini ad avere il potere nelle situazioni affettive. Mi sta bene che lei faccia marcia indietro. Lo ripeto, buon per lei.»

June aveva già detto cose del genere in precedenza, e Patti non poteva fare a meno di sentirsi addolorata per lei. Parecchie storie fallite e un breve matrimonio disastroso l'avevano lasciata diffidente nei confronti degli uomini, cinica verso le relazioni affettive e l'equilibrio di potere fra i sessi.

Le sue esperienze erano invece state così diverse... rispetto reciproco, dare e avere, collaborazione.

«Non sei la sola ad aver perso la testa» riprese l'altra. «Sembra che tu abbia contagiato anche Riley.»

«In che senso?»

«È affascinato da quella ballerina. Yvette...»

«Borger?»

«Lui è fatto così. Si prende una cotta feroce per una donna, e quando non lavora se ne va in giro a piagnucolare. Poi improvvisamente...»

«... si innamora di un'altra.»

«Esattamente» annuì June con un sorriso. «L'altra sera lei è venuta a sentirlo suonare.»

«Quando?»

«Giovedì scorso.»

La notte in cui era scomparsa. Dunque era lì che era andata.

«Perché continua a innamorarsi di donne come quelle?»

«Cosa intendi con *donne come quelle*?»

«Lo sai benissimo. Spogliarelliste, ragazze facili. Perché non può innamorarsi di una come Shauna?»

«Yvette è okay» reagì Patti, accorgendosi che ancora una volta stava difendendo la ragazza con un'altra persona, e questa volta con la sua migliore amica. «Non ha avuto una vita facile.»

«E chi l'ha avuta? Eppure non mi hai vista buttarmi sulla droga o finire emarginata.»

Patti si irrigidì, vagamente offesa. «Per quanto ne sappiamo, Yvette non è dedita né alla droga né alla prostituzione.»

«La lap dance è...»

«Un modo per una ragazza giovane e priva di istruzione di guadagnare bene. Non tutti possono contare su una bella eredità. Io la rispetto per essersela cavata come ha fatto.»

Vedendo l'altra arrossire, Patti le strinse la mano. «Concordiamo sul fatto che dissentiamo, giusto?»

«Certo. Io...» June si schiarì la gola. «Perdonami. Sono stata terribile, vero? Come una di quelle snob con cui mia madre giocava a bridge. Sempre a guardare gli altri dall'alto in basso. Immagino che il Signore sapesse cosa faceva quando non mi ha dato figli.»

«Questa è una sciocchezza. Hai Riley. Hai badato a lui per quasi tutta la sua vita, e lui è cresciuto meravigliosamente.»

Fu turbata nel vedere gli occhi di June riempirsi di lacrime. «L'ho rovinato. L'ho reso troppo dipendente. L'ho svirilizzato.»

«Svirilizzato? Ma June, non è vero. Sei stata una sorella meravigliosa.»

«Mi preoccupo per lui. Per il modo in cui a volte rimugina sulle cose. Si ritira da me, diventa quasi furti...» si morse il labbro inferiore. «Se la caverà.»

«Esatto. Se la caverà.»

«Grazie. Sei la mia migliore amica, Patti.»

«E tu se la mia. Da vent'anni, ormai.»

«Eravamo bambine quando ci siamo conosciute.»

Patti rise. «*Tu* eri una bambina. Ricorda che io ho dieci anni più di te.»

L'altra non sorrise. «Non so come ce l'avrei fatta a sopportare le sbandate e gli incidenti senza di te. Dico sul serio.»

«Stai diventando sentimentale.» Ma anche Patti era commossa. «E mi fai sentire nello stesso modo.»

June si asciugò una lacrima. «Dev'essere la premenopausa.»

«Ci sono passata, ed è uno schifo.» Il cellulare di Patti ronzò. La chiamavano dal quartier generale, e con un'occhiata di scuse all'amica rispose: «Capitano O'Shay».

«Patti, sono Tony. Ho pensato che le sarebbe interessato saperlo. Pare che abbiamo un'altra vittima del Giustiziere.»

CAPITOLO 52

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 09:20

Il nono distretto era stato fra quelli maggiormente colpiti da Katrina. In certi punti l'acqua aveva superato gli argini di oltre tre metri e mezzo. La ricostruzione lì era stata al massimo sporadica, e la popolazione locale non superava il venticinque percento di quella del periodo prima dell'uragano. Era una zona desolata e tragica, ma un ottimo posto per scaricare un cadavere.

Patti si fece strada fra i cumuli di detriti, resi scivolosi dalla pioggia della notte precedente. Si infilò sotto il nastro giallo che delimitava la scena del crimine, consapevole della squadra della scientifica che la seguiva. La stampa non avrebbe tardato a farsi vedere una volta che si fosse sparsa la voce che il Giustiziere aveva colpito ancora.

Spencer e Tony erano in piedi accanto alla vittima, notevolmente decomposta. Alzarono gli occhi nel vederla avvicinarsi, ma Spencer non sorrise.

«Ehi, capitano» fece Tony, porgendole un vasetto di Vicks Vaporub. Lei lo prese e se ne applicò un po' sotto il naso, per mitigare il tanfo emanato dal cadavere. «Detective. Cosa abbiamo?»

I dati fondamentali li aveva già sotto gli occhi: femmina, bianca, sicuramente morta.

«L'hanno trovata un paio di turisti in pieno *disastro tour*. Hanno visto più di quanto si aspettassero, questo è certo.»

«Documenti?»

«Nessuno.»

«Causa della morte?»

«Dovrà essere confermata dall'autopsia, ma è stata colpita al petto. Due proiettili.»

Patti si accigliò. «Questo non è il *modus operandi* del Giustiziere.»

«È vero. Eppure...»

Lei seguì la direzione del suo sguardo. *La mano destra manca.*

«Nessuna traccia della mano?» domandò.

«Nessuna. Questo non vuol dire che un cane o un animale selvatico non avrebbe potuto portarla via, ma non c'è dubbio sul fatto che sia stata rimossa prima.»

Infilatasi i guanti di lattice, Patti si accovacciò accanto alla vittima. La morta era vestita di tutto punto, ma come il corpo, gli indumenti si erano deteriorati per effetto dell'aria calda e umida. Iniziò a esaminarla dalla testa, costringendosi a procedere lentamente. Capelli lunghi tinti di biondo...

erano evidenti le tracce della ricrescita... orecchini pendenti, vistosi. Due girocollo, entrambi d'oro. Era stata effettivamente colpita da due proiettili al petto. Punto di entrata per entrambi: il lato sinistro.

La vittima portava tanga e jeans blu a vita bassa. «Si direbbe nessuna violenza sessuale.»

«Ma forse sesso. Poi un giro e *bang bang*, il domani non arriva più.»

Lei annuì. Non sarebbe stata la prima volta che un uomo si liberava del suo tesoro dopo esserselo goduto l'ultima volta.

Ma era così che si comportava il Giustiziere?

Fino a quel momento non erano mai riusciti ad avere di una vittima quanto bastava per capirlo.

La mano sinistra era intatta. Unghie lunghe, dalla punta quadrata, probabilmente sintetiche. Smalto rosso. Una mezza dozzina di braccialetti al polso.

«Salve, amici.»

Questa volta era stato il vice coroner Ray Hollister a estrarre la carta fortunata. Buon per lui.

L'uomo guardò la vittima, poi alzò gli occhi sul cielo assolato. «Nessuno riuscirà a convincermi che il riscaldamento globale non esiste. Fa maledettamente caldo per essere maggio.»

Come a comando, gli altri mormorarono contemporaneamente il loro assenso. Lui si infilò i guanti. «Qualcuno ha voglia di ragguagliarmi?»

Lo fece Patti, in fretta. Poi il vice coroner esaminò la mano sinistra della vittima. «Nessuna ferita da difesa. Unghie intatte. Scommetto che risulteranno pulite.»

«E questo significa che non ha lottato» commentò Spencer.

«Molto probabilmente non l'ha visto arrivare.» Hollister si accigliò studiando la ferita. «Interessante punto di entrata» osservò. «Il lato sinistro. Pistola alquanto vicina alla vittima quando ha sparato. Notate il tatuaggio.»

E in effetti, un tatuaggio rivelatore circondava ciascuna ferita. Dopo la detonazione, particelle di polvere da sparo bruciata esplodevano dalla canna della pistola, depositandosi sia sullo sparatore sia sulla vittima. Si poteva scoprire molto dal quantitativo e dalla disposizione delle particelle, compresi l'angolo di impatto e la distanza dell'assassino. Più stretto era il cerchio, più vicina l'arma.

«Primo proiettile» disse il vice coroner indicando il cerchio più piccolo. «Secondo» continuò indicando l'altro.

Patti annuì. «È importante che diamo una buona occhiata alla traiettoria

del proiettile.»

«Mi chiedo perché non le abbia sparato alla testa» mormorò Tony.

«Forse pensava che sarebbe stato troppo sporchevole» azzardò Spencer. «O troppo visibile.»

Patti annuì. «E se fossero stati in un'auto? Lui al volante, la pistola a portata di mano. Spara un colpo prima che lei si renda conto di quello che sta succedendo.»

«Niente che il mondo possa notare.»

«Il proiettile non la uccide. Crolla sul sedile, lui ne esplode un secondo.»

«Che risolve la situazione, non immediatamente, ma abbastanza presto. Lui continua a guidare. Nessuno si accorge di nulla.»

Il vice coroner esaminò attentamente il secondo foro di entrata, poi alzò gli occhi su Patti. «Da quello che vedo, è uno scenario plausibile, capitano. Così come altri.»

La solita fortuna.

«Da quanto tempo è morta?»

«Di primo acchito direi da quattro o cinque giorni. Ha fatto caldo. Abbiamo avuto un paio di belle piogge e lei era totalmente esposta. Datemi un po' di luce.»

Spencer indirizzò il fascio luminoso della torcia stilo nel punto indicato dal vice coroner, una delle ferite. La luce rivelò un mondo brulicante di attività... insetti che svolgevano la loro parte nella danza della decomposizione.

«Alla fine saranno loro a raccontarci tutto.»

L'entomologo del laboratorio avrebbe raccolto campioni degli insetti presenti sul cadavere e fornito una forbice di tempo basata sulla fase di sviluppo delle larve.

«*A Bug's life*» scherzò Tony. «Non riuscirò mai più a guardare quel film nello stesso modo.»

«E per quanto riguarda la mano scomparsa, Ray?»

«Andata» rispose impassibile il coroner.

«Abbiamo bisogno di sapere se questa è opera del Giustiziere. Puoi paragonare questo campione agli originali?»

«Farò del mio meglio, anche se sono specializzato in carne, non in ossa.» Di colpo sembrava impaziente. «Vi dispiace se comincio? Sto per beccarmi un colpo di sole.» Senza attendere una risposta, si mise al lavoro.

Patti guardò Tony. «Chiami Elisabeth Walker. Voglio che paragoni l'osso del polso reciso dalla vittima con i campioni ritrovati nel frigorifero di

Katrina. Al più presto.» Spostò lo sguardo su Spencer. «Ci serve un nome. Prima riusciremo a identificarla, prima...»

«Su questo punto credo di poter essere d'aiuto» intervenne il vice coroner.

Sotto gli occhi degli altri, passò un dito sotto uno dei girocollo della donna e lo sollevò.

Il sole suscitò barbagli nel pendente d'oro, lavorato a formare lettere curve, elaborate. Dicevano *Tonya.*

CAPITOLO 53

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 11:05

Spencer stava guardando Patti. «Cosa? Sai chi è?»

«Tonya Messinger. Dev'essere lei. L'amica di Yvette, quella che secondo lei era scomparsa.»

Non me l'ero inventato.

«Tonya chi?» domandò Tony.

Ignorandolo, Patti controllò l'ora. «Devo andare. Tenetemi informata. Di ogni dettaglio.»

«Andare?» ripeté Tony, accigliandosi. «Capitano, con il dovuto rispetto, questa è una faccenda troppo grossa perché lei si ritiri.»

«Sono d'accordo» assentì Spencer. «Io dico che hai bisogno di mettere fine al tuo cosiddetto permesso. Sospetto che ora potremmo contare su un pieno supporto.»

Tony lo guardò. «Supporto per cosa?»

L'altro continuò come se non lo avesse sentito. «Se questa è davvero opera del Giustiziere, Franklin è fuori dal gioco. E tu sai cosa significa questo.»

Il capo avrebbe perso il suo sospetto già in carcere, e sarebbe stato ansioso di trovarne un altro. Cambiava tutto.

«Ci penserò» disse Patti. «Yvette resta ancora la nostra migliore traccia. E ho promesso di tenerla al sicuro.»

«Potremmo riuscirci meglio noi in squadra che tu da sola.»

«Tenere al sicuro chi?» domandò Tony, confuso.

«Come ho detto, ci penserò.»

Patti fece per allontanarsi ma il nipote la fermò.

«Avrò bisogno di interrogarla.»

Lei si voltò a guardarlo. «Sì, ne avrai bisogno. Farò in modo che sia disponibile.»

Lui la guardò allontanarsi, quindi tornò a rivolgersi a Tony. «Immagino ti piacerebbe che evitassi le stronzate e ti dicessi in sostanza quello che sta succedendo.»

«Lo apprezzerei, Furbetto. Sì, sarebbe una buona idea.»

Spencer lo ragguagliò come meglio poté, sorvolando su circostanze che avrebbero potuto rivelarsi insidiose per Patti. Se Tony sospettava di essere tenuto all'oscuro, e probabilmente così era, era amico a sufficienza da non dirlo.

«Devi interrogare Borger» dichiarò alla fine. «Assolutamente.»

«Ti dispiace se io faccio il cattivo?»

«Sarà come ai vecchi tempi.»

Una volta a bordo della Camaro, Spencer digitò il numero di Patti. «Tony e io siamo per strada. Tu dove sei?»

«Nell'appartamento di Yvette.»

«Venti minuti» disse lui prima di agganciare.

Digitò poi il numero di Elisabeth Walker. «Grosse novità. Abbiamo una nuova vittima del Giustiziere, o una vittima che sembra essere del Giustiziere.»

«Volete che valuti l'amputazione?»

«Stella d'oro per la signora. Quando può arrivare?»

«Fra tre ore. È il meglio che posso fare.»

«Mi chiami quando è a mezz'ora di distanza. Le verrò incontro.»

Riappese e si sentì addosso l'occhiata divertita di Tony. «Come facevamo prima dei cellulari?»

«Non lo so, amico. Vivevamo come le bestie.»

L'altro ridacchiò. «Parlando di bestie, non hai ancora chiamato Stacy?»

«Probabilmente l'ha fatto Patti.»

«È te che dovrebbe sentire.»

Lui non le aveva più parlato da quando Stacy si era trasferita, e Tony lo sapeva bene.

«E che mi dici dell'orgoglio maschile, della mia dignità e di...»

«Irrimediabile stupidità? Io dico che qui c'è bisogno di un po' di umiltà.»

Spencer lo guardò torvo. «Sei uno stronzo, lo sai?»

Tony rise. «È solo la mia opinione, Furbetto.»

Borbottando fra sé, Spencer aprì il cellulare e digitò il numero di Stacy.

«Ehi» disse quando lei rispose.

«Ehi a te.»

«Volevo farti sapere che a quanto pare tu e Patti avevate ragione. Oggi abbiamo trovato Tonya Messinger. Morta.»

«Dove?»

«Nono distretto. Due proiettili. Mano destra recisa.»

La sentì trattenere il fiato.

«Sì, la faccenda si sta facendo strana. Sto andando a parlare con Yvette. C'è Patti con lei.»

«Quali sono i piani di Patti?»

«Ancora non lo so. I tuoi?»

«Quali speri che siano?»

Spencer azzardò un'occhiata a Tony, che sogghignò. «Dille che la ami» disse. «Che sei un imbecille e che vuoi che torni a casa.»

«È Tony?» fece lei.

«Sì» rispose Spencer. «Che fa l'idiota. Ti tengo informata.»

Patti aprì con il citofono la porta che dava nel cortile e li incontrò fuori della porta di Yvette. «Novità?» chiese ancora prima che fossero entrati.

«Parlato con Elisabeth Walker. Sta arrivando. Le ho chiesto di chiamarmi quando sarà nei paraggi. La raggiungo alla morgue. I tecnici stanno finendo di esaminare la scena del crimine. Le hanno dato la massima priorità.»

«Bene. Altro?»

Scossero la testa e lei li guidò in soggiorno, dove trovarono Yvette raggomitolata in un angolo del divano.

«Salve» salutò Spencer. Quando lei non rispose, le presentò Tony. «Lui è il detective Sciame.»

La ragazza occhieggiò brevemente Tony, quindi tornò a fissare il muro.

«Mi dispiace» perseverò Spencer. «So che era una sua amica.»

«Ve l'avevo detto» fece lei in tono accusatorio. «Non mi avete creduto.»

«No» ammise lui. «Non le ho creduto, ma ora sì.»

«Ha detto che ero una bugiarda, detective.»

«È vero. Mi dispiace.»

«Dispiacersi non basta.»

«Lo capisco, ma ho bisogno del suo aiuto.»

«Bene.» Yvette si tirò le ginocchia vicino al petto. «Cosa volete sapere?»

«Tutto sull'Artista.»

«Si riferisce alle cose che le ho già detto e a cui non ha creduto?»

«Più o meno.»

Lei sembrava frustrata, ma obbedì. Tutto quello che raccontò, lui l'aveva già sentito. Cominciava con un biglietto appassionato che Yvette aveva ricevuto da qualcuno che si faceva chiamare l'Artista. In tutto ne aveva ricevuti quattro, uno contenente cinquecento dollari... la cifra esatta che Marcus le doveva.

«È stata Tonya a consegnarmi il biglietto. Ha visto il denaro e io le ho confidato quello che stava succedendo. Ha riconosciuto Jessica dall'identikit sul giornale e si è ricordata che un tizio le mandava lettere simili.»

«Tonya era già scomparsa quando io sono salita a bordo» intervenne Patti. «A giudicare da quello che abbiamo visto oggi, probabilmente era anche già morta.»

Yvette si coprì il viso con le mani. Stava tremando. «È colpa mia» sussurrò. «Lei ha cercato di aiutarmi, e ora è morta.»

«Non è stata colpa tua, non l'hai uccisa tu.»

«Vorrei poterci credere... se non avesse acconsentito a darmi una mano...»

«Ma lo ha fatto!» esclamò Patti con fermezza. «Non permettiamo a quel bastardo di farla franca.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha avuto notizie dell'Artista?»

«Martedì otto. Mi sono svegliata e ho trovato un suo biglietto.»

«A casa sua?»

«Sì. E un medaglione.»

«Un medaglione?» ripeté Spencer, accigliandosi.

«Con la foto di Tonya.»

«Solo la sua?»

«Sì.»

Spencer e Tony si scambiarono un'occhiata.

«So che è strano, ma forse aveva rotto con qualcuno, si era liberata della foto di lui ma aveva tenuto la collana.»

Con la fronte leggermente aggrottata, Spencer guardò Patti. «Martedì otto. Non è il giorno d'inizio del tuo permesso?»

Lei assentì e lo guardò tornare a rivolgersi a Yvette. «Da allora non l'ha più né visto né sentito?»

Fu Patti a rispondere per lei. «No. Né qui né al club. Ho io il medaglione e il biglietto.»

Yvette balzò in piedi. «Non mi sento bene» gemette.

La seguirono con gli occhi uscire di corsa dalla stanza. Spencer guardò Patti, intuendone la preoccupazione. «Sta bene?» domandò.

«Lo fa spesso. Sta cominciando a preoccuparmi.»

«E le registrazioni delle telecamere di sicurezza dell'*Hustle*?» Tony spostò lo sguardo da Patti a Spencer. «Può essere che il nostro uomo sia stato ripreso...»

«Cambiano le cassette ogni trentasei ore» riprese Patti. «E comunque, Tonya era l'unica a sapere che aspetto avesse.»

«Ed è morta.»

«Quale sarà la nostra prossima mossa?» chiese Tony.

«Protezione ventiquattro ore su ventiquattro per Yvette» disse Patti. «Ci procuriamo l'autorizzazione del capitano Cooper per rendere ufficiale la sistemazione di Stacy. Una squadra al condominio di Messinger. Voglio che l'appartamento venga perquisito da cima a fondo. Abbiamo bisogno anche di una identificazione certa di Messinger. Vedete quello che potete trovare, famiglia, fidanzati...»

«Borger.»

«Troppo coinvolta.»

«Potrebbe avere dei precedenti» suggerì Tony. «In questo caso troveremmo le sue impronte nel data base.»

«Controllate subito. E in caso affermativo, parlate con Hollister. Vedete se può ricavare una buona serie di impronte dal cadavere.»

Spencer guardò Tony, che sogghignò.

Lei li guardò torva. «Cosa?»

«Piuttosto autoritaria per una persona in permesso...»

«... una persona troppo stressata...»

«... oserei dire sopraffatta...»

«... per poter svolgere i suoi doveri.»

«Dateci un taglio, pagliacci. Il capitano Patti O'Shay è di nuovo in sella.»

CAPITOLO 54

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 14:00

Spencer era in piedi sulla porta dell'ufficio di Patti e la guardava. Con

una serie di telefonate, lei aveva parlato con il capo e, tornata ufficialmente a capo dell'ISD, aveva organizzato una protezione ventiquattro ore su ventiquattro per Yvette, ottenuto che Stacy si installasse ufficialmente nell'appartamento di questa e ordinato a una squadra investigativa, che comprendeva Tony, di perquisire l'appartamento di Messinger.

Era stata semplicemente sorprendente.

«È un piacere vedere che hai ripreso il comando» disse lui, «Anche se sono arrabbiato con te.»

«Spiacente, ma ho dovuto muovermi in questo modo.»

«Non ti fidavi di me.»

«Ti affiderei la mia vita, ma per nulla al mondo metterei a repentaglio la tua carriera.»

«Questo non sta a te deciderlo.»

Patti ebbe un sorriso leggero. «E questa, detective, è una stronzata. Sono il tuo ufficiale in comando e tua zia. Non mi avvantaggerei mai della mia posizione in questo modo.»

«Sono ancora incazzato.»

«Vedrò di sopravvivere.»

Il telefono di lui squillò, impedendogli di rispondere.

«Sono Elisabeth Walker. Fra trenta minuti sono lì.»

«Fantastico. Ci vediamo all'obitorio.»

L'obitorio non era stato costruito in base a un concetto di comfort. Solo tavoli di acciaio inossidabile e stazioni operative, freddi pavimenti di piastrelle e cassetti refrigerati per i cadaveri.

Il suo lavoro portava Spencer lì più di quanto gli piacesse. In tutta franchezza, dopo tanti anni in polizia, quel luogo continuava a dargli i brividi.

Lui ed Elisabeth arrivarono contemporaneamente. «Grazie per aver mollato tutto ed essere venuta» disse Spencer affiancandosi alla donna. «Era un pezzo che aspettavamo un altro varco per questo serial killer.»

«Mi ragguagli.»

«Donna, morta da quattro o cinque giorni. Uccisa a colpi di arma da fuoco. Mano destra scomparsa.»

Entrarono nell'edificio e si accostarono all'inserviente. Benché la donna li avesse riconosciuti, chiese ugualmente i documenti.

«Siamo qui per esaminare la *Jane Doe* portata qui oggi» disse Spencer.

«Quale?»

«Nono distretto.»

L'altra annuì. «Firmate. Dirò a Chris che state arrivando.»

Sulla ventina, Chris era alto, sottile e pallido. Le sue capacità di comunicazione equivalevano a quelle di una roccia, e Spencer decise che passava troppo tempo con i morti.

«È proprio qui.»

Fu tutto estremamente efficiente. Chris pilotò il tavolo per l'esame clinico nella stanza refrigerata dove i corpi venivano conservati su ripiani di acciaio inossidabile muniti di ruote che potevano essere impilati uno sull'altro. Fece poi sollevare il tavolo finché fu all'altezza del quarto livello, quindi attivò l'uscita del ripiano che ospitava i resti di *Jane Doe*, ordinatamente chiusi in un sacco nero.

«Dove la volete?»

«Sotto le luci, per favore» rispose Elisabeth.

Infilò i guanti, andò al tavolo e regolò la lampada chirurgica. «Prima di uscire, ho dedicato un minuto a rivedere le mie scoperte sulla *Jane Doe* di City Park e i campioni originali. Ho portato gli appunti e le foto. Vediamo cosa abbiamo qui.»

Abbassò la cerniera del sacco. La sua espressione non cambiò, ma la sua attenzione si rivolse immediatamente all'arto amputato.

Spencer la lasciò lavorare, avventurandosi nel punto in cui Chris sedeva a immettere dati in un computer. «Molto tranquillo, qua sotto.»

«Mortalmente noioso» replicò l'altro, ridacchiando della sua battuta.

Umorismo da sala autopsie.

«Detective?» Elisabeth lo chiamò con un cenno. «Credo che non le piacerà quanto sto per dirle. Ma c'è una buona possibilità che questo omicidio sia opera di un assassino diverso.»

Lui l'aveva chiamata per avere una conferma, pensando che l'avrebbero ottenuta e che avrebbero potuto procedere con l'indagine. Invece, fu come se gli avessero tirato via il tappeto da sotto i piedi... ancora una volta.

«Mi dica» borbottò, consapevole della frustrazione che trapelava dalla propria voce.

«Per prima cosa, l'assassino ha usato uno strumento molto meno efficace. Forse una piccola sega da giardinaggio o addirittura un utensile da cucina.»

«Era in una situazione in cui era obbligato a usare quello che aveva a disposizione.» Ma anche mentre offriva quella spiegazione, Spencer non ne era convinto. Il Giustiziere aveva sempre pianificato con cura le sue azioni, senza lasciare nulla al caso.

L'espressione di Elisabeth era comprensiva mentre continuava: «Chi ha

reciso la mano era ovviamente insicuro. Guardi qui». Regolati ancora una volta la luce e l'ingranditore, usò delle pinze per estrarre ciò che restava del tessuto dall'osso. «Vede questi segni sull'osso? Sono tentativi falliti.»

«Secondo la sua opinione.»

Lei alzò gli occhi. «La mia opinione di esperto. Sì.»

«Che altro?»

«L'amputazione non dimostra alcuna capacità. Il responsabile si è limitato a segare e a strappare. Il lavoro sulla *Jane Doe* di City Park era molto più pulito, più professionale.»

Spencer si accigliò. «Un paio di campioni originali mostravano gli stessi tagli poco professionali. È possibile che si sia arrugginito nell'ultimo paio di anni? Non avere con sé il suo normale equipaggiamento potrebbe giustificare la rozzezza, no?»

«Potrebbe» concesse lei, «ma qui sta il punto cruciale. Credo che questo assassino sia mancino, non destrorso.»

Tanto per peggiorare le cose.

«Mi faccia vedere.»

Walker recuperò parecchie foto dalla ventiquattrore e le distribuì sulla più vicina stazione operativa. «Ecco le foto di tutte le vittime precedenti. Queste tre raffigurano quelle che abbiamo dato per scontato essere i primi tentativi del Giustiziere. Noti i tentativi falliti.»

«Proprio come in questa vittima.»

«Sì, ma con una differenza. La vede?»

Spencer esaminò le immagini, accigliato. «È lei l'esperta, me lo dica lei.»

«Qui, chi taglia usa la sega da destra a sinistra. È evidenziato dalla profondità del taglio, dal punto in cui comincia e come finisce. Torniamo invece alla vittima di oggi.»

Spencer capì immediatamente cosa intendeva. «Maledizione.»

«Mi dispiace. Sul serio.»

Lui era in cerca di una spiegazione. «Potrebbe trattarsi di una contraffazione?»

«Non capisco.»

«Potrebbe aver usato la mano sinistra anche se è destrorso?»

«Questo spiegherebbe in parte la goffaggine. Ma per quale motivo?»

«Depistarci. Indurci a chiederci se era o meno il vero Giustiziere.»

«Tutto è possibile, detective. Benché mi sembri una ipotesi azzardata, e per molti motivi.»

«Per esempio?»

«Tenendo a mente che la mia specialità sono le ossa, non il comportamento, l'essere umano è incline a ricadere nell'atteggiamento automatico, innato. Essere mancini o destrorsi è una caratteristica innata. L'assassino dovrebbe esercitare una dose enorme di autocontrollo per usare deliberatamente la mano sbagliata, soprattutto in un momento di grande eccitazione.»

Aveva ragione.

«Inoltre, i serial killer sono dediti ai rituali. Il Giustiziere si portava via la mano destra della vittima. Lo faceva nello stesso modo tutte le volte, affinando a mano a mano il rito. L'azione, il modo in cui la eseguiva, aveva un significato per lui, emotivo e intellettuale. Spesso anche sessualmente gratificante.»

E ora? Questo non significava che Tonya non fosse rimasta vittima del Giustiziere, ma certo non era il colpo decisivo che si erano aspettati.

«Per quando può preparare un rapporto ufficiale?»

«Mi coordinerò con Ray. Di certo nel giro di un paio di giorni.»

Lui annuì. «Fino a quel momento, possiamo tenere la cosa fra noi?»

«Assolutamente.» Walker si accigliò leggermente. «Cosa sta succedendo?»

«Non ne sono sicuro, ma questo è un caso particolarmente delicato, e voglio essere certo di aver fatto tutti i compiti prima di presentare i risultati ai capi.»

Elisabeth assentì e rimase indietro per parlare con il patologo. Spencer puntò invece verso la propria auto. Stava salendo quando il suo cellulare vibrò. Era Tony. «Spaghetti» lo salutò lui. «Stavo giusto per chiamarti.»

«Ci sono novità, Furbetto. È stata individuata la famiglia di Jessica Skye. Vive in una cittadina in Alabama, Daphne. Non hanno sue notizie da prima di Katrina.»

«Hanno cercato di rintracciarla?»

«Ho avuto la sensazione che non fosse esattamente la loro priorità. A quanto pare, Jessica e la famiglia non erano in buoni rapporti, benché la madre mi sia parsa realmente scioccata quando le ho chiesto se fosse disposta a guardare una foto per vedere se riconosceva la figlia.»

La ricostruzione dello scultore della scientifica.

«Ha accettato?»

«Sì. Ho contattato il dipartimento di polizia di Daphne» riprese Tony. «Mi hanno promesso che faranno gli onori di casa non appena avranno ri-

cevuto un'immagine compressa in formato jpeg della ricostruzione.»

«Ci penso io. Hai un nome?»

«Detective Fields. Vuoi il numero?»

«Lo cercherò. Come procede la perquisizione dell'appartamento?»

«Procede. Fino a questo momento non è saltato fuori nulla. Al momento i tecnici stanno usando il Luminol.» La miscela chimica che, quando spruzzata su aree su cui si sospettava la presenza di sangue non visibile, reagiva con il ferro delle emoglobine diventando fluorescente. Molti criminali convinti di aver ripulito accuratamente la scena del crimine finivano intrappolati dal Luminol. «A proposito, c'è una foto di Messinger sulla toilette del bagno con indosso la collana.»

«Servirà fino a quando non avremo un'identificazione certa. Anch'io ho novità. Messinger potrebbe non essere stata uccisa dal Giustiziere.»

«Mi prendi in giro?»

«Mi piacerebbe. Walker ha trovato differenze significative fra le precedenti amputazioni e quest'ultima. Ancora più stupefacente, crede che i campioni originali siano opera di un assassino destrorso, e questa di un mancino.»

«Hai intenzione di riferire al capitano le belle notizie?» «Di fatto, pensavo di lasciare a te questo onore.» «Bel tentativo, Furbetto. Tu sei di famiglia, non ti ucciderà.»

Prima che Spencer potesse rispondere, Tony aveva già riappeso.

CAPITOLO 55

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 18:35

China sul lavabo, Yvette si sciacquò il viso con acqua fredda. Servi a liberarla dalla nebbia che le ottundeva la mente da quando Patti glielo aveva detto.

Tonya era morta. Assassinata. Dentro di sé Yvette l'aveva sempre saputo, ma ora ne aveva la conferma.

Le ha sparato. Due volte.

E le ha reciso la mano destra. Il suo marchio di fabbrica.

Si raddrizzò per guardarsi allo specchio. *Colpa tua. Tonya è morta a causa tua.*

Di colpo si sentì leggera, con le ginocchia deboli, e dovette aggrapparsi

al lavabo. Respirò profondamente con il naso, per poi esalare il respiro dalla bocca. Lasciando andare il senso di colpa, la paura.

Aveva perso ogni controllo sulla propria vita. Si era trasformata in una persona che aveva paura di conoscere.

«Stai bene?» chiese piano Stacy bussando alla porta.

Di colpo Yvette si sentì invadere dalla rabbia. «No, non sto bene. Sono incazzata. Con te. Con il tuo stupido ragazzo. Se aveste fatto qualcosa subito quando vi ho parlato dell'Artista, ora Tonya sarebbe ancora viva.»

«Non puoi saperlo. Forse l'aveva già presa di mira.»

«Mi sono rivolta a lei per avere aiuto... e ora...» Yvette si sforzò di non piangere. «È colpa vostra se è morta, non mia. Mi hai sentito? Vostra!»

L'altra non rispose. I secondi si trascinarono, silenziosi. Yvette andò alla porta, vi posò la testa e i palmi delle mani. «Di' qualcosa, dannazione.»

«Mi dispiace.» La voce di Stacy era morbida. «Mi dispiace davvero.»

«Dispiacersi non significa un cazzo!»

Fai sparire il dolore. Metti fine a questo incubo.

Stacy si schiarì la gola. «Se hai... bisogno di qualcosa, fammelo sapere. Io sono qui.»

Yvette serrò gli occhi per frenare le lacrime che minacciavano di travolgerla. «Lasciami soltanto in pace» disse aspra. «Vattene! Non voglio il tuo...»

Con suo grande sgomento, le parole finirono soffocate da un singhiozzo. Un suono terribile, spezzato.

Andò al water, abbassò il coperchio e si sedette. Con le braccia strette intorno al corpo, cominciò a ondeggiare avanti e indietro.

Che fare? Che fare? Stava perdendo la testa.

Sul suo cellulare arrivò un messaggio. Con la mano che le tremava, lo lesse.

Mi manchi. X favore, non essere arrabbiata.

Non si era firmato. Non ce n'era bisogno.

Riley.

Yvette rilesse il messaggio con il cuore che le batteva forte. Le sembrava che fosse passata una eternità da quando era uscita come una furia dal *Tipitina's*, l'orgoglio ferito e il cuore a pezzi. Alla luce delle novità, quel gesto le sembrava infantile e melodrammatico, e lo rimpiangeva. Avrebbe voluto tornare a giovedì sera per tenere testa a June Benson.

Lottare per se stessa. Per i suoi sentimenti.

Forse poteva farlo adesso?

Pigiò il pulsante di risposta e digitò: *Anche tu.*

Lo inviò trattenendo il fiato, e un attimo dopo il telefono squittì di nuovo. Aveva risposto! Lesse in fretta.

Vediamoci stas. Moon Wlk.

Lei lo desiderava, moltissimo. Desiderava dirgli come si sentiva, raccontargli quello che aveva fatto sua sorella. Come faceva male. E chiedergli se avevano ancora una possibilità. E voleva farlo senza uno chaperon. Come liberarsi di Stacy?

Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere.

Aveva bisogno di qualcosa. Sicuro. Digitò in fretta una risposta. *Quando.*

Lui rispose quasi immediatamente. *Ora.*

Sorridendo fra sé, lei scrisse. *Okay. Aspettami.*

Yvette sapeva di dover escogitare qualcosa di abbastanza urgente per indurre Stacy a lasciare la sua postazione. Qualcosa che non poteva essere rimandato né ordinato a domicilio. Enumerò mentalmente le sue scelte: cibo, bibite, libri. Poi capì. Qualcosa che ogni donna comprendeva.

Nell'armadietto dei medicinali estrasse una confezione di assorbenti quasi piena. Scavò fra i fazzolettini di carta del cestino dei rifiuti e vi seppellì i tamponi.

Con la confezione in mano, andò alla porta del bagno e sbirciò fuori. Da lì vedeva con chiarezza il soggiorno: l'agente era seduta sul divano e leggeva una rivista.

«Stacy?»

L'altra alzò gli occhi.

«Ho un problema.» Alzò la confezione vuota. «Mi sono appena arrivate.»

«Non ne hai neanche uno?»

Lei scosse la testa. «C'è un emporio in cima all'isolato, proprio dietro l'angolo. *Royal Pharmacy*.»

«Non fanno consegne a domicilio?»

«Non che io sappia.» Yvette si sforzava di mostrarsi preoccupata. «Sono abbondanti... sarà un casino fra un po'.»

Con una smorfia, Stacy si alzò. «Dov'è l'emporio, esattamente?»

«In cima all'isolato. Poi a sinistra. Lo vedrai.»

«Chiudi a doppia mandata e metti la catena di sicurezza. Non aprire a nessuno. *A nessuno.* Ci siamo capite?»

Annuendo, Yvette la raggiunse alla porta. «Stacy?» Quando l'altra si

voltò a guardarla, le rivolse un sorrisetto. «Grazie.»

Non appena la porta si chiuse alle spalle del detective, Yvette corse di nuovo in bagno dove si sciacquò il viso, si passò una spazzola fra i capelli e si applicò un po' di mascara e di fard. Presa la borsa, andò in punta di piedi alla porta e sbirciò dallo spioncino. La via sembrava sgombra, e aprì con cautela, quasi aspettandosi che l'altra saltasse fuori esclamando *Beccata!*.

Non c'era. Sgusciò fuori, chiudendo la porta dietro di sé. Senza voltarsi indietro, si affrettò all'appuntamento con Riley.

Il Moon Walk era una scenografica passeggiata lungo il Mississippi, di là da Jackson Square. A pochi passi dall'acqua, aveva preso il nome del sindaco *Moon* Landrieu.

Yvette lasciò cadere un dollaro nel cappello del musicista di strada. Non era granché, ma immaginava che anche lui dovesse guadagnarsi da vivere, e vivere nel Quartiere Francese per gli artisti di strada si era rivelato difficile dopo Katrina.

Risalì la rampa che portava all'osservatorio e alla Promenade, e lì lo vide, che camminava su e giù, l'espressione tesa.

«Riley!»

Lui si voltò e le andò incontro con un ampio sorriso. Le prese le mani. «Sei venuta. Cominciavo a disperare.»

«Ti avevo detto che sarei venuta.»

«Dall'altra sera, sono stato a casa tua parecchie volte. Non hai mai risposto.»

«Perché non hai telefonato?»

«Pensavo che non avresti risposto.» La stretta delle sue mani si accentuò. «June mi ha raccontato quello che ti ha detto. Non sono così, Yvette, te lo assicuro.»

«Mi ha fatto davvero male.»

«È iperprotettiva.»

Ma lei era risoluta a difendere il suo punto di vista. «Quello che mi ha detto è stato meschino. Mi ha giudicato senza sapere nulla di me.»

«A volte si comporta come una pazza. Ma non avercela con me, te ne prego. Mi piaci, Yvette. E non mi importa cosa fai per vivere. No, è sbagliato. Importa, ma voglio comunque stare con te. Che tu sia una cameriera o una spogliarellista, non cambia.»

Lei lo guardò negli occhi. *Possibile?* Era così facile per lui accettare ciò

che lei faceva per vivere? Senza condannarla né sentirsi eccitato?

«Cosa stai pensando?» chiese Riley.

«Che sei troppo buono per essere vero.»

«Non è così.» L'attirò a sé. «Sono vero, e sono qui.»

Lei si alzò in punta di piedi sfiorandogli il viso. «Anch'io» bisbigliò.

La baciò. Una volta, poi ancora e ancora. Baci profondi, di quelli che le facevano venir voglia di essere nuda contro di lui.

«Perché non vi prendete una stanza?»

A gridare era stato un gruppo di teenager che ridacchiavano. Riley si scostò, il viso arrossato, senza fiato.

«Ti fidi di me?»

«Fidarmi di te? Perché?»

«Voglio farti vedere una cosa.»

«Cosa?»

«Rovinerebbe la sorpresa.»

Quando lei esitò, le tese la mano. «Ti fidi di me?» ripeté.

Si fidava? Con quello che stava succedendo non avrebbe dovuto. Dopotutto, cosa sapeva davvero di Riley Benson?

Non avrebbe dovuto, ma era così. Pregò di non stare commettendo un altro errore. Di non ritrovarsi ancora una volta con il cuore spezzato. Mise la mano in quella di lui. «Sì» disse semplicemente. «Mi fido di te.»

CAPITOLO 56

Mercoledì, 16 maggio 2007
Ore 21:45

Stacy era fuori di sé. Quella vipera l'aveva imbrogliata e lei ci era cascata in pieno. Non sapeva se essere più arrabbiata o imbarazzata.

Era stata costretta a telefonare a Patti per dirle che era stata scaricata. A quel punto, ormai anche il resto della squadra ne era al corrente, e l'indomani buona parte del dipartimento si sarebbe divertito alle sue spalle.

Riservava tuttavia a Yvette una sorta di riluttante rispetto. Aveva trovato l'unico stratagemma in grado di convincerla a lasciarla incustodita. Per dodici minuti. Dodici maledettissimi minuti.

Era tornata e Yvette non c'era più. Per un momento aveva temuto che fosse stato il Giustiziere a prenderla, ma mentre cercava le chiavi, Nancy aveva messo fuori la testa per dirle di aver visto Yvette uscire... sola e sor-

ridente.

Oh, sorrideva di sicuro, Stacy ci avrebbe scommesso. Congratulandosi con se stessa per aver battuto in astuzia l'arcinemica, la sciagurata detective Killian. Poco importava che l'arcinemica fosse lì per proteggerla da un pazzo.

Come era possibile che una ragazza tanto brillante fosse così stupida?

E tutto per incontrare un uomo. Stacy era arrivata a quella conclusione dopo una rapida perquisizione dell'appartamento. Yvette sembrava aver preso solo la borsa, e sulla toilette in bagno erano sparpagliati dei cosmetici. Patti tuttavia non ci aveva creduto. Temeva che Yvette fosse fuggita. E una volta sola, sarebbe stata un facile bersaglio.

Il capitano aveva ordinato a Stacy di non fare nulla. Doveva restare nell'appartamento nel caso Yvette tornasse o l'Artista decidesse di fare un'apparizione, ed eccola lì, a camminare su e giù fumante di rabbia, mentre il resto della squadra cercava la ballerina.

Chiamò Rene. «Nulla?» domandò quando lui rispose.

«*Nada.*»

«Non si è fatta vedere all'*Hustle*?»

«Mi dispiace.»

«Merda. Tienimi informata.»

Frustrata, richiuse il cellulare e lo gettò sul divano. Se Yvette era fuggita, la stupidità di Stacy avrebbe messo a repentaglio l'intera indagine.

Ma se era stato l'Artista a prendere Yvette, la stupidità di Stacy ne avrebbe messo a repentaglio la vita.

Se aveste fatto qualcosa subito quando vi ho parlato dell'Artista, ora Tonya sarebbe ancora viva. È colpa vostra se è morta, non mia. Mi hai sentito? Vostra!

Parole che facevano male. E la possibilità che fossero anche parzialmente vere era troppo orribile perché lei potesse contemplarla. Avevano avuto ottimi motivi per dubitare di Yvette, ma questo ora non bastava a farla sentire meglio.

Sentendo un colpo alla porta, vi si precipitò. Sperava che fosse la ragazza, invece dall'altra parte c'era Spencer, una tazza di caffè in mano e un largo sorriso sulla faccia.

Stacy spalancò la porta. «Odio questo lavoro.»

«Lo so.» Lui le tese la tazza. «Niente che un triplo moka con panna non possa curare.»

Fu allora che Stacy se ne rese conto, con la forza di un lampo.

Lo amava. Era *innamorata* di lui. Lui la faceva ridere quando non c'era niente di divertente, la faceva sorridere quando sorridere era l'ultima cosa che aveva in mente. E la faceva sentire collegata. Al lavoro. A quella città. Alla vita.

Ecco perché la sua disinvolta proposta l'aveva ferita tanto. Stacy non voleva una sistemazione. Non voleva che lui si accontentasse di lei solo perché andavano d'accordo e la sua famiglia la amava.

Aveva bisogno che lui ricambiasse il suo amore.

«Stai bene?» chiese Spencer. «All'improvviso hai un'espressione strana.»

«Sto bene.» Stacy prese la tazza. «Entra. Impediscimi di uccidermi.»

Lui fece un verso di comprensione. «Ha usato la scusa dei tamponi. Io avrei fatto la stessa cosa.»

«Me lo giuri?»

«Stai scherzando? Noi maschietti perdiamo la testa quando si tratta di cose di donne.» La guardò. «La cucina è a destra?»

Lei annuì, poi, divertita, lo guardò curiosare in giro. Scosse la testa quando Spencer aprì il frigorifero e sbirciò all'interno. «Hai fame, Malone? O stai cercando parti di corpo umano?»

«Non si può mai sapere.» Il giovane esaminò lo scarso contenuto prima di scegliere una confezione di gelato. «Come certo saprai, molte donne, soprattutto in fase premestruale, mangiano il gelato direttamente dalla confe...»

Non gelato, vide lei. Denaro. Parecchio.

Spencer lo contò rapidamente. «Qui devono esserci almeno tremila bigliettoni.»

«In questo caso non è fuggita. Le sarebbe stato anche troppo facile prendere il denaro con sé.»

Lui annuì mentre riponeva le banconote e la confezione di gelato in frigo. Esaminò i pensili. «Potrebbe esserci un problema con l'ipotesi del Giustiziere e la morte di Messinger.»

Lei attese, sapendo che non si aspettava una risposta.

«Secondo Elisabeth Walker, non è stata la stessa persona a eseguire la mutilazione. Anzi...» Arrivato al lavello, guardò nell'armadietto sottostante. «Nella sua opinione di esperto, il Giustiziere è destrorso, mentre l'assassino di Messinger è mancino. Yvette ha un'auto?»

«Non che io sappia. Perché?»

«Antigelo.» Spencer sollevò la lattina. «Sai per cos'altro viene usato?»

«Avvelenare cani rumorosi?»

«Bingo. Ricorda, Samson è stato avvelenato la stessa notte in cui è stata assassinata la signorina Alma e Yvette ha ricevuto l'ultima visita dell'Artista.»

«La supposta visita dell'Artista.» Di colpo Stacy ricordò la prima notte che aveva passato lì con Yvette, la rivide usare le bacchette cinesi. «Mancino, hai detto?»

«Sì, perché?»

«Yvette è mancina.»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima.» Si interruppe. «Sai, senza un mandato di perquisizione, qualunque cosa tu trovassi sarebbe inammissibile come prova.»

«Ecco perché non sto trovando niente.» Spencer chiuse l'armadietto. «Non dire ancora nulla a Patti. Ho intenzione di fare qualche ricerca, per vedere cosa salta fuori.»

«C'è una cosa che non ti ho detto. Riguarda Patti. Ha promesso a Yvette cinquantamila dollari se fosse rimasta e l'avesse aiutata a prendere il Giustiziere. Diecimila in anticipo.»

Un rossore intenso si diffuse dal collo alla fronte di lui. «Parte dell'assicurazione sulla vita di Sammy. Una grossa parte. Figlia di puttana.»

«Mi dispiace davvero, Spencer.»

Lui fece due passi in avanti, la prese per le braccia e l'attirò a sé. «Tu e io» disse, «abbiamo una questione da risolvere. Una questione personale. Sfortunatamente, dovrà aspettare.»

La baciò, e un istante dopo se n'era già andato... lasciandola con altri pensieri su cui rimuginare.

CAPITOLO 57

Giovedì, 17 maggio 2007
Ore 01:30

Alcuni credevano che si potesse trovare una sorta di nuova vita nelle acque del battesimo.

Credevano che quell'acqua lavasse l'anima, purificandola dai peccati.

Ma l'acqua poteva anche distruggere. Annientare tutto al suo passaggio, lasciandosi dietro solo una desolazione putrescente.

Poteva bruciare come il fuoco, staccare la pelle dalla carne e dalle ossa.

Piantala di punirti! Non è colpa tua, è sua!

No, per favore no. Lei è quella giusta. Deve esserlo. Pura, senza peccato. La mia musa perfetta.

Chiudi l'acqua. Esci dalla doccia.

Una folata di aria fresca. Pelle d'oca. Brividi di sollievo. E agonia.

Lei è come tutte le altre. Una puttana da due soldi, infedele.

Un suono rimbalzò sulle pareti. Di disperazione. Vuoto e privo di speranza.

Vai allo specchio. Elimina il vapore. Che cosa vedi?

Un'immagine distorta. Quasi sconosciuta. Un'anima persa.

No! Lei ha preso il tuo amore e te l'ha gettato in faccia. Ma a differenza delle altre puttane, poteva contare su un aiuto.

Sì. Sì. Traditori. Era colpa loro.

Puniscila. Puniscili. Fa' che paghino tutti il prezzo del tuo dolore.

CAPITOLO 58

Giovedì, 17 maggio 2007
Ore 08:35

Spencer sedeva alla sua scrivania con davanti a sé una tazza di caffè che andava raffreddandosi. Ne aveva già bevute parecchie, e sentiva un dolore cupo alla base del cranio.

La sera prima, dopo aver lasciato Stacy, era andato direttamente lì. Aveva ricostruito la storia della vita di Yvette Borger, poi con cura aveva infilato quelle tessere in vari spazi del puzzle investigativo.

Ne era cominciata a emergere una figura. Quella di una giovane donna turbata, una donna dai molti segreti.

Il vero nome di Yvette era Carrie Sue Borger. Veniva da Greenwood, Mississippi, una cittadina nel cuore del Delta. Figlia unica, la madre era morta per una caduta quando lei aveva nove anni. L'anno successivo erano cominciati i suoi rapporti con la polizia di Greenwood. Da allora fino al suo sedicesimo compleanno era stata fermata una dozzina di volte.

A sedici anni aveva lavorato per qualche tempo presso il locale *Waffle House*, poi era scomparsa, apparentemente decisa a lasciarsi alle spalle Greenwood e il padre.

Qui cominciava la parte interessante: prima di andarsene, la ragazza aveva colpito il padre alla testa con una caffettiera, lasciandolo per morto.

Ma Vic Borger non era morto. Aveva chiamato la polizia perché trovasse la sua unica figlia, che però a quel punto era svanita da tempo.

«Da quanto tempo sei qui, Furbetto?»

Spencer alzò gli occhi sul suo socio. «Buona parte della notte.»

«Si vede.»

«Grazie.» Spencer inarcò un sopracciglio. «Tre ciambelle, Spaghetti?»

«Una è per te. Ho sentito dire che tenevi accesa la fiaccola e ho pensato che ti servisse qualcosa per tenerti su.»

Tese a Spencer una ciambella e un tovagliolino. Il giovane staccò un grosso boccone, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fosse affamato. Peccato che quella robaccia fosse micidiale per il colesterolo.

Tony si appollaiò sul bordo della scrivania e cominciò a sua volta a mangiare. «Ho saputo di ieri sera» disse a bocca piena. «Borger ha fatto fessa Stacy.»

Spencer fece un sorriso involontario. «Che è fuori di sé, per questo.»

«Borger farà bene a stare attenta. Quella ragazza ha un caratterino.»

«Non parlarmene.»

«Ho una identificazione certa per la nostra *Jane Doe*.»

«Jessica Skye?»

Tony annuì, mentre attaccava la seconda ciambella.

«Che sia dannato. Da parte di chi?»

«La madre. L'ha riconosciuta dalla foto della ricostruzione facciale. La polizia di Daphne dice che la poveretta è scoppiata in lacrime.» Tony masticò l'ultimo boccone e deglutì. «Tanto per essere sicuri, stiamo lavorando alle panoramiche dentarie.»

Che cosa significava questo? Dava peso alle parole di Yvette? O la faceva sembrare più colpevole?

«Una coppia di ballerine dell'*Hustle* ha riconosciuto Franklin. Era un cliente regolare prima dell'uragano. Dopo Katrina, invece, si è fatto vedere solo qualche volta.»

Un altro aspetto su cui Yvette aveva mentito. E un solido collegamento fra Franklin e una nota vittima del Giustiziere.

«Patti è già stata informata?»

«L'ho appena scoperto.» Tony si ripulì le dita in un tovagliolino prima di gettarlo nel cesto dei rifiuti. «Un'altra cosa. Uno dei vicini di Messinger l'ha vista andarsene in macchina con una donna, domenica scorsa. Una donna con lunghi capelli scuri.»

Dalla sua espressione, Spencer capì che stava pensando la stessa cosa:

Yvette aveva lunghi capelli scuri.

«È sicura che fosse domenica?»

«Sicurissima. Tornava dalla messa. Ha pensato che Messinger non ci andava mai. E ha recitato una preghiera per la sua anima immortale.»

«Gentile da parte sua. Che genere di auto?»

«Non se lo ricordava. Una berlina. Anonima.»

«Una donna dai capelli scuri. La testimone non ha aggiunto altro?»

«La testimone non è esattamente una pollastrella. Personalmente, credo che siamo stati fortunati a cavarne tanto. Non so bene cosa sia peggiore, se la sua memoria o la sua vista. Ha acconsentito a venire per esaminare delle foto. Io suggerisco di vedere quello che abbiamo e di usare lei come ultima risorsa.»

Spencer si alzò. «Ora della riunione.»

Tony lo imitò. «Preferisco l'ora della birra.»

«Ne avremo sicuramente bisogno dopo che il capitano avrà sentito quello che ho da dire.»

Trovarono Patti nel suo ufficio, al telefono. Lei fece loro cenno di entrare. «Resta dove sei. Se Yvette si fa viva, chiamami e portala in città.» Riattaccò. «Ho una unità fuori dell'edificio di Yvette» annunciò. «Francamente la situazione non sembra promettente. Ormai è via da quasi dodici ore. Erano circa le sei del pomeriggio quando se l'è filata, e da allora nessuno ha più avuto sue notizie. Voi cosa avete?»

Fu Tony a cominciare. La ragguagliò sull'identificazione e sulla testimone che sosteneva di aver visto Tonya allontanarsi in macchina con una donna dai capelli scuri.

«Inoltre, due delle ballerine dell'*Hustle* hanno definito Franklin un cliente regolare, prima di Katrina.»

Era il turno di Spencer. «Ottime notizie, capitano. Una vittima conosciuta con un collegamento sostanziale con Franklin.»

«Franklin non può essere il nostro uomo. Mentre era dentro, il Giustiziere ci ha dato l'ottava vittima. Tonya Messinger.»

«Forse no.» Il ragazzo si schiarì la gola. «Paragonando i campioni originali ai resti della Messinger, Elisabeth Walker ha raggiunto la conclusione che l'assassino dell'ultima vittima non sia il Giustiziere.»

Patti incrociò le mani sulla scrivania. Fu l'unico segno esteriore di come quelle parole l'avessero turbata.

Spencer continuò, spiegando la qualità dilettantesca dell'amputazione e terminando con l'opinione dell'antropologa secondo cui il primo killer era

destrorso, mentre il secondo mancino.

«Perché vengo a saperlo solo adesso?» Lo sguardo di Patti si spostò da lui a Tony.

Fu Spencer a parlare. «Non volevo dare l'allarme. A quel punto tu avresti dovuto agire in base alle nuove informazioni. E poi, si tratta della conclusione preliminare della dottoressa Walker, nulla di definitivo.»

«Esattamente, detective. C'è altro che devi dirmi?»

Lui si schiarì la gola per la seconda volta, un gesto che a lei non sfuggì. «Qualcosa non quadra nella storia di Yvette Borger. C'è un aspetto che non mi spiego.»

«È quello che dici dall'inizio, detective. Se non hai nulla di nuovo...»

«Credo di averlo. Stammi a sentire.»

«Continua.»

«Nell'attimo stesso in cui hai preso a bordo Yvette, tutte le comunicazioni con l'Artista si sono interrotte. Ti sei chiesta perché?»

Non attese la risposta prima di continuare.

«Perché non poteva più inventare alcunché. Con te e Stacy a proteggerla ventiquattro ore su ventiquattro, non era mai sola.» Si protese in avanti. «Non ha nessuna prova dell'esistenza di lui. La persona che ha identificato con certezza Jessica Skye e che potrebbe identificare l'Artista è morta. L'assassino ha tentato di farlo apparire come una nuova iniziativa del Giustiziere, anche se il nostro esperto di ossa dubita della sua autenticità. Ho svolto qualche ricerca.» Continuò. «Il vero nome di Yvette Borger è Carrie Sue Borger. Viene da Greenwood, Mississippi, ha mollato la scuola a sedici anni dopo essere stata parecchie volte nei guai, quindi ha lasciato la città. Non è una storia nuova, ma la sua ha una piega inaspettata. Prima di andarsene, ha picchiato il suo vecchio sulla testa e l'ha lasciato per morto. Con una caffettiera. In cucina.»

«Sembra una partita di Cluedo» intervenne Tony. «Il colonnello Mustard, in cucina, con il candeliere.»

Spencer gli scoccò un'occhiata spazientita. «Se ricordi, l'assassino di Alma Maytree l'ha colpita alla testa con una padella di ghisa.»

«E come ho già detto» intervenne nuovamente Tony, «abbiamo una testimone che sostiene che il suo ultimo giorno di vita Tonya Messinger si è allontanata in macchina con una donna dai capelli lunghi e scuri.»

«Cosa proponete, esattamente?» volle sapere Patti.

«Suggerire che Ben Franklin è in effetti il Giustiziere. Sammy l'ha beccato sul fatto e lui l'ha ammazzato. E che Yvette Borger è una bugiarda pa-

tologica e un'assassina.»

«E Marcus Gabrielle?»

«Fatto fuori per i suoi legami con il mondo della droga.»

«E il movente di lei?»

«Ancora non lo conosco» ammise Spencer. «Per attirare l'attenzione. Per farla franca con l'omicidio di Tonya. Perché è pazza.»

«Di opportunità ne aveva» aggiunse Tony. «E anche i mezzi.»

«Tutto quello che abbiamo è circostanziale o ipotetico» osservò Patti.

«Non proprio. Antigelo.»

«Scusami?»

«Nell'armadietto sotto il lavello della cucina di Yvette. Il cane del vicino...»

«Samson...»

«... è stato avvelenato con dell'antigelo. Yvette non ha un'auto, e non vedo quindi perché debba tenerne una lattina sotto il lavello.»

Per qualche istante il capitano O'Shay rimase in silenzio. Spencer intuì che lottava per venire a patti con ciò che avrebbe detto. Non voleva che quanto aveva sentito rispondesse a verità. Quando finalmente parlò, la sua voce non tradiva traccia del conflitto.

«Teoria interessante, detective. Ma ho parecchi problemi al riguardo. Il primo è che al momento Yvette è scomparsa. Potrebbe essere fuggita. Oppure essere nelle mani del Giustiziere.»

«Sgattaiolata via per incontrare un uomo.»

«È quello che speri.»

«Non è scappata. Non senza la sua scorta di tremila dollari.»

«Prima l'antigelo e ora il denaro? Detective, devo pensare che ha perquisito senza autorizzazione l'appartamento della signorina Borger?»

«Stacy stava cercando qualcosa da mangiare. Yvette ha messo il denaro in una confezione di gelato.»

Tony lo guardò. «Che marca?»

«Rocky Road. Blue Bell.»

L'altro annuì. «Ottima scelta.»

Patti li guardò torva. «È venuto in mente a voi due cowboy che il tizio che è andata a incontrare potrebbe essere il suo ammiratore, l'Artista, alias il Giustiziere?»

«È venuto in mente a te, zia Patti, che il suo ammiratore potrebbe essere un parto della sua psiche contorta?»

«Perché sei così deciso a svilirla?»

«Perché tu sei così decisa a non farlo?»

Si fissarono. «Tony» disse Patti dopo un momento, senza interrompere il contatto visivo, «ci lasceresti soli un momento?»

«Nessun problema, capitano.»

Quando la porta si chiuse con uno scatto, Spencer si protese sulla scrivania. «Perché non riesci ad accettare il fatto che Franklin potrebbe avere davvero ucciso Sammy? Perché non puoi accettarlo e lasciare che le cose vadano come devono andare?»

«Io... non posso.»

«Sai cosa penso, zia Patti? Se tu accettassi Franklin come il suo assassino, dovresti andare avanti. E lasciarti Sammy alle spalle.»

Lei lo guardò come se le avesse conficcato un pugnale nel cuore, ma Spencer continuò ugualmente.

«Tutta la faccenda di Yvette è stato un modo per tenerlo ancora nella tua vita. Sempre alla base di ogni tua azione. Eri perfino disposta a gettare via la tua carriera e i tuoi risparmi per riuscirci.»

A lei tremavano le labbra e aveva gli occhi pieni di lacrime, che però non caddero. Quello spettacolo lo straziò. «Gli volevo bene anch'io» mormorò. «Gli volevamo bene tutti.»

«Ma non era tutta la tua vita.»

«E neppure la tua.» Vedendo la sua espressione, lo ripeté: «Non lo era, zia Patti».

Il telefono fisso squillò, interrompendo il momento. Patti rispose con voce tesa. «Capitano O'Shay.» Ascoltò un istante. «Quando?» chiese poi. Dopo un altro istante di silenzio annuì. «Portatela in una delle stanze degli interrogatori. Io arrivo subito.» Riappese. «Avevi ragione. Yvette Borger è vivissima. L'hanno trovata e la stanno portando qui.»

«Ti chiedo l'autorizzazione a interrogarla.»

«Concessa. Ma il primo tentativo lo faccio io.»

CAPITOLO 59

Giovedì, 17 maggio 2007
Ore 09:50

Patti entrò nella stanza degli interrogatori. Aveva lasciato Yvette ad aspettare e preoccuparsi, sfruttando quei momenti per ricomporsi. Per preparare quello che avrebbe detto.

Ora si rese conto che avrebbe potuto farne a meno. Stava per buttare fuori dalla finestra il suo approccio calcolato.

«Salve, Yvette.»

La giovane si voltò a guardarla. «Mi dispiace» disse.

«Per cosa?» Patti si accostò al tavolo e le si sedette di fronte.

«Per essermela filata in quel modo.»

«Temevamo che fossi morta. Che l'Artista ti avesse presa.»

L'altra si mosse leggermente sulla sedia. «No.»

«Direi che è ovvio.» Patti la studiava. «Cosa c'era di così importante da indurti a rischiare la vita?»

«Dovevo incontrarmi con qualcuno.»

Proprio come Stacy e Spencer avevano concluso. «Credevo che fossi una ragazza in gamba. Ora vedo che mi sbagliavo.»

«Non sono una stupida.»

«Davvero? C'è un pazzo che ti da la caccia e tu te la fili per incontrare qualche tizio...»

«Non qualche tizio. Uno speciale.»

«Lasciami indovinare» fece Patti. «Riley Benson.» Sorrise nel vedere la sorpresa della ragazza. «È per lui che mi hai piantata in asso l'ultima volta. Me l'ha detto June.»

Yvette cercò i suoi occhi, come per sfidarla. «Ti ha detto che pensa che non sono abbastanza per lui? A me sì.»

«Qui non si tratta di June o di Riley. Non sei una ragazzina. E questo non è un gioco.»

«So che è una faccenda seria; è solo...»

«La tua amica è morta. La prossima potresti essere tu.»

«Smettila di cercare di spaventarmi.»

«*Devi* essere spaventata. Forse ti deciderai a usare un po' della furbizia che Dio ti ha dato.»

Yvette serrò le mani a pugno. «Perché devi rovinare tutto!»

«Non sono tua madre. Cresci.»

«No, sei il mio datore di lavoro, giusto? Ma solo perché mi hai pagato per restare, questo non significa che mi possiedi.»

Patti si protese in avanti, sorpresa lei stessa dall'intensità della propria collera. Le ci volle tutto il suo autocontrollo per mantenere bassa la voce. «Perché *non sei* spaventata, Yvette?»

«Non capisco cosa tu voglia dire.»

«Ti comporti come se non credessi affatto alla tua stessa storia.»

«Questa è una sciocchezza.»

«Alma Maytree è stata colpita alla testa con una padella per friggere.»

«E allora?»

«Tu colpisti tuo padre alla testa con una caffettiera. Non è così... Carrie Sue?»

Yvette impallidì. «Lo sapete?»

«Lo sappiamo.»

«Ma non l'ho ucciso.»

«Però avrebbe voluto.» A parlare era stato Spencer, che era appena entrato, seguito da Tony.

Il viso di Yvette registrò sorpresa. Poi paura.

«Non è vero.»

«Secondo suo padre, sì.»

«Il mio vecchio è un figlio di puttana che...»

«Meritava di morire?» fece Spencer.

«Che può andarsene all'inferno» concluse lei.

«Forse c'è andato. È morto, lo sapeva?»

L'espressione di Yvette disse a Patti che lo ignorava. Le disse anche che la ragazza non era particolarmente turbata dalla notizia. «Cosa c'entra *lui* con tutto questo?»

«La domenica in cui ha detto di non essere riuscita a rintracciare Tonya, una vicina l'ha vista allontanarsi in macchina con una donna dai capelli lunghi e scuri.»

«Cosa?»

Spencer ripeté le sue parole prima di chiedere: «Dov'era domenica, signorina Borger?».

«L'ho chiamata parecchie volte. Patti ha sentito le telefonate.» Yvette guardò la donna. «Giusto?»

«Sicuro. Ma erano telefonate in partenza da un cellulare.»

«E allora? Che differenza...»

Non finì la frase. Aveva capito. Con i cellulari si poteva telefonare da qualunque posto. Anche a pochi passi dalla persona che si stava chiamando. Soprattutto se era morta.

Ovviamente, le registrazioni non identificavano con esattezza l'ubicazione, ma erano in grado di delimitare un'area stabilendo per quali ripetitori le chiamate avevano viaggiato.

«Ripeto» disse Spencer. «Dov'era domenica scorsa?»

Yvette si agitò a disagio sulla sedia. «Di mattina sono rimasta a casa, poi

sono andata in giro per il quartiere. Ho passato il pomeriggio a fare spese.»

«Ha incontrato qualcuno?»

«No.»

«Si è imbattuta in un amico? Si è fermata in un negozio dove la conoscono?»

«No.»

«E il suo appartamento? Ha parlato con qualcuno dei vicini?»

Lei scosse la testa, l'espressione turbata.

«C'è *qualcuno* in grado di confermare la sua versione?»

«Non credo... sono stata da sola. Tutto il giorno.»

«E la notte in cui la signorina Alma è stata uccisa e Samson avvelenato? Lunedì, 7 maggio?»

«Ho quasi tutti i lunedì liberi. Ero a casa e sono andata a letto presto. Ho dormito tutta la notte.»

«È tutto?»

Lei rivolse uno sguardo supplichevole a Patti. «Quella notte l'Artista è entrato a casa mia. Avrebbe potuto uccidermi, ma...»

«Ma non lo ha fatto, vero, Yvette?»

«Mi ha lasciato un biglietto e un medaglione. Con la foto di Tonya.»

«Perché credi che non ti abbia uccisa?» domandò Patti, sorpresa dalla ferocia con cui le parole parvero esplodere da lei.

L'altra serrò le mani. «Non lo so. Come posso saperlo? Forse perché... mi ama?»

«Noi vogliamo crederle.» Il tono di Tony era paterno. «Vogliamo crederle. Il problema è...»

«Che è una maledetta bugiarda» intervenne Spencer. «Una bugiarda e una opportunista.»

«Non è vero! Voglio un avvocato.»

«Sicuro. Ne chiami uno quando sarà a casa.»

«A casa? Non capisco.»

«Non la tratteniamo, Carrie Sue. Non è in arresto.»

«Ma per...»

«La protezione del dipartimento di polizia?» volle sapere Patti. «La vuoi ancora?»

«Certo che la voglio ancora!» gridò Yvette balzando in piedi. «Siete impazziti! L'Artista esiste! E vuole uccidermi!»

«D'accordo, allora. Un agente ti accompagnerà a casa. Lui o un altro sarà incaricato di proteggerti.»

Yvette pareva confusa. «Posso andare, allora?»

«Certo.» Patti si rivolse a Tony. «Detective Sciame, vuole accompagnare la signorina Borger di sotto?»

«Sicuro, capitano.» Tony sapeva cosa fare: accompagnarla di sotto, consegnarla a una unità di pattuglia che l'avrebbe portata a casa e poi sarebbe rimasta a proteggerla.

Si alzò e sorrise alla ragazza. «Pronta?»

Quando furono usciti, Patti si rivolse a Spencer. «Voglio un mandato di perquisizione per il suo appartamento. Sai cosa stiamo cercando... qualunque cosa che la colleghi agli omicidi Messinger e Maytree.»

«Okay, capitano.» Spencer si alzò. «Tu vieni?»

«Fra un minuto. Precedimi.»

Accigliato, come se giudicasse bizzarro il suo comportamento, lui ubbidì.

Patti rimase a lungo sola nella stanza, massaggiandosi la nuca per sciogliere i nodi di tensione. Si fidava di Spencer. E di Tony. Quello che le avevano detto aveva senso. Le prove contro la versione di Yvette si andavano accumulando.

Perché allora non riusciva a crederci del tutto? Perché non riusciva ad accettare che fosse Franklin l'assassino di Sammy? Perché si ostinava a restare aggrappata a ipotesi poco probabili?

Se tu accettassi Franklin come il suo assassino, dovresti andare avanti. E lasciarti Sammy alle spalle.

È stato un modo per tenerlo ancora nella tua vita.

Quelle parole facevano un male terribile.

Facevano male perché erano vere.

Le lacrime le pungevano gli occhi. Non voleva lasciar andare Sammy. Non era pronta per una vita senza di lui.

Sollevò gli occhi al soffitto, deglutendo. Spencer aveva visto giusto dicendo che Yvette era viva. Forse aveva visto giusto anche sul resto... Yvette non era solo una bugiarda e un'artista della truffa, ma anche un'assassina.

Il magistrato avrebbe concesso il mandato di perquisizione. Erano già ufficiosamente al corrente di un oggetto sospetto: la lattina di antigelo. La ricevuta di un'auto a noleggio relativa al weekend in cui Tonya era scomparsa sarebbe stata decisiva. Una pistola. Indumenti sporchi di sangue.

«Zia Patti?» Spencer aveva infilato dentro la testa. «Stai bene?»

«Bene, sì.»

«È passata mezz'ora.»

«Non sapevo di avere un orario.»

«La richiesta è già stata inoltrata al giudice Boudreaux.»

«È uno che si muove in fretta. Informami quando arriva il mandato.»

«Vuoi partecipare anche tu?»

«Non credo. Spencer?» Quando i loro occhi si incontrarono, Patti disse: «Avevi ragione. Su Sammy. Non volevo lasciarlo andare. Non lo voglio tuttora».

Lui entrò, le posò una mano sulla spalla, stringendo appena. «Lo so.»

Lottando contro le lacrime, lei gli coprì la mano con la sua. «Ehi, Spencer?»

«Sì?»

«Grazie.»

CAPITOLO 60

Giovedì, 17 maggio 2007
Ore 13:10

Yvette misurava a grandi passi il soggiorno, passando dalla furia al terrore. Stavano cercando di incastrarla per l'omicidio della signorina Alma, come se lei avesse potuto fare del male a quella vecchia e dolce signora. E a Tonya. L'unica persona che era stata disposta ad aiutarla.

Era una stronzata! Una totale stronzata. Interrogare *lei?* Sospettare di *lei*? Con un pazzo libero in circolazione?

Avevano scoperto che era Carrie Sue.

Si fermò, una mano alla gola, sopraffatta dalla nausea. Carrie Sue era stata una vittima patetica. Il giorno in cui lei aveva lasciato Greenwood, Carrie Sue era morta. Ed era nata Yvette.

Il pavimento della cucina. La pozza di sangue.

Inspirò profondamente dal naso, lottando contro la nausea. Non si sarebbe sentita male. Suo padre aveva meritato quello che aveva ottenuto. Che diavolo, aveva meritato ben di peggio.

Ma la signorina Alma non aveva mai fatto del male a nessuno.

Fuori della sua porta c'era un poliziotto. Per *sua* protezione. Già. Più probabilmente, per evitare che se la filasse davvero, questa volta.

I poliziotti erano tutti uguali. Era stata stupida a fidarsi di Patti O'Shay. Stupida a pensare che avrebbe mantenuto la promessa fatta. Patti non ave-

va mai inteso proteggerla. Era stato solo un imbroglio. L'aveva usata come esca per catturare l'assassino del marito, e ora cercavano di addossare a lei quell'omicidio. O quanto meno di creare dei sospetti sul suo conto.

Ma perché?

Patti O'Shay aveva avuto quello che si riprometteva, e ora non voleva darle il denaro che le aveva promesso.

Era a questo che si riduceva tutto? Al denaro?

Avrebbe dovuto fuggire. Poteva ancora. Prendere i dieci bigliettoni e filarsela. Lontano da New Orleans, per rifarsi una nuova vita altrove.

Riley.

Ripensò alla notte prima, a com'era stata magica, perfetta. Lui l'aveva portata alla galleria per mostrarle quello che stavano disimballando nella stanza sul retro. Grandi dipinti audaci, e dal sapore palesemente sessuale.

Riley aveva voluto che li vedesse perché lo facevano pensare a lei.

Sopraffatti dall'emozione, avevano fatto l'amore circondati da squisite opere d'arte. Dopo, si erano addormentati l'uno nelle braccia dell'altro, per poi svegliarsi e fare l'amore di nuovo.

Finalmente aveva incontrato un uomo che avrebbe potuto amarla. E ora questo. Non era giusto.

La vita non è giusta. Abituatici.

Si portò le mani alle orecchie, cercando di escludere la voce del padre, di allontanarlo dalla sua testa. Di farlo smettere di martellarla.

«Signorina Borger? Polizia.»

Yvette lasciò cadere la mano e si girò verso la porta. *Il poliziotto di guardia fuori.* «Sì?»

«C'è qualcuno che vuole vederla.»

Lei andò alla porta e l'aprì. Sulla soglia c'erano Stacy e un uomo che non riconobbe, e alle loro spalle due agenti in uniforme.

«Salve, Yvette» disse Stacy.

«La mia cara amica Brandi» rispose lei sarcastica. «Che sorpresa.»

«Grazie per avermi fatto fare la figura dell'imbecille, ieri sera.»

«È stato un piacere.»

«Anche per me. Ora.» Stacy le cacciò un foglio in mano. «Ho un mandato di perquisizione.»

Yvette lo guardò, attonita. Lesse il suo nome. L'indirizzo.

«Non capisco.»

«Il magistrato ci ha autorizzato a perquisire il tuo appartamento.»

«Perché? Alla ricerca di cosa?»

«Prove degli omicidi di Alma Maytree e Tonya Messinger.»

«Ma è pazzesco.»

«La legge richiede che tu o il tuo rappresentante legale siate presenti durante la perquisizione.»

«Rappresentante legale?»

«Il tuo avvocato.»

«Non ce l'ho.»

«Allora puoi aspettare qui o seguirci. Come preferisci. In un modo o nell'altro, ti presenteremo una lista di tutti gli oggetti che preleveremo.»

«Voglio un avvocato.»

«Puoi averne uno. Naturalmente. Chiamalo. Ma noi abbiamo il diritto di perquisire l'appartamento, che l'avvocato ci sia o meno.»

Così Yvette li seguì nelle varie stanze, soffocando lo sgomento nel vederli frugare fra le sue cose. Toccare, esaminare. A volte discutere a voce sommessa di qualche oggetto.

Si strinse le braccia intorno al corpo, sentendosi violata. Nauseata. Si chiese se si sarebbe mai più sentita a suo agio in casa propria.

Dopo il soggiorno, passarono alle camere da letto e al bagno. Lì trovarono la crema spermicida e una confezione di profilattici. Il giovane agente Guidry la sbirciò con la coda dell'occhio. Lei irrigidì le spalle e sollevò il mento.

Immaginava benissimo cosa stava pensando lui. *Puttana. Sgualdrina.*

Poteva pensare quello che voleva. Lei la sapeva più lunga.

Stacy e i suoi tennero la cucina per ultima, e fu solo quando entrarono lì che Yvette rammentò la scorta di denaro. Con il cuore in gola, li guardò frugare nel frigorifero, poi nel congelatore.

Verificarono ogni cartone, ogni confezione e ogni scatola. Cosa diavolo stavano cercando?, si chiese lei, sentendo crescere l'isteria. La mano di Tonya?

Trattenne il fiato quando Stacy prese la confezione di Rocky Road, l'aprì e ne prelevò il sacchetto di plastica contenente i soldi. Con la testa leggera, Yvette la guardò cominciare a contarli.

La polizia l'avrebbe definito una prova e lo avrebbe confiscato.

Addio a tremila bigliettoni.

Stacy la guardò con aria interrogativa.

«I soldi delle mance» bisbigliò lei.

L'altra annuì e rimise i soldi nella confezione. «Forse ti converrà pensare a un nuovo nascondiglio. Questo non è furbo come credi.»

Si spostarono poi al lavello. Stacy si inginocchiò davanti all'armadietto e cominciò a frugare fra le bottiglie e i flaconi di detersivi.

Ancora una volta dava l'idea di stare cercando qualcosa di specifico.

Quando ne tirò fuori una latta, Yvette non la riconobbe. «Quella cos'è?»

«Non lo sai? Antigelo.»

«Non è mio.»

«Allora cosa ci fa qui?»

«Non lo so. Non so neppure cosa sia l'antigelo.»

«In questo caso non hai da preoccuparti.»

«Ma...» Yvette si portò una mano alla testa, improvvisamente stordita.

«Sta bene?» chiese l'agente Guidry.

«Ho bisogno di... sedermi.»

Lui la seguì in soggiorno, dove Yvette si lasciò cadere sul divano, prendendosi la testa fra le mani.

«Posso portarle qualcosa?» chiese il poliziotto.

Lei scosse la testa, la mente in tumulto. Antigelo? Com'era finito nel suo armadietto? E perché ai poliziotti interessava...

Samson. Il veterinario ha detto che è stato avvelenato. Antigelo.

«Abbiamo finito.»

Alzò la testa, gli occhi annebbiati. Stacy le tese un foglio. «È un elenco di tutto quello che abbiamo prelevato. Devi controllarlo e firmare. Ti lasciamo una copia firmata da consegnare al tuo avvocato.»

Avvocato?

Controllò la lista. Ricevute di carte di credito. Una delle sue vecchie T-shirt. Alcune fotografie. L'agenda. Il diario. L'antigelo.

Non molte cose. Una strana accozzaglia di oggetti apparentemente non collegati fra loro.

Firmò, prese la sua copia e li accompagnò alla porta che chiuse alle loro spalle. Solo allora si portò le mani tremanti al viso. Com'era possibile che stesse accadendo? Lei era la vittima, non il criminale.

I poliziotti possono fare quello che vogliono.

Probabilmente erano stati loro stessi a mettere l'antigelo in casa sua.

Ma certo. Stacy stava lì. Patti non faceva che entrare e uscire. E anche Spencer, ci avrebbe scommesso. Avevano le chiavi.

Perché le stavano facendo questo? E l'Artista? Lui era reale. Aveva ucciso Jessica Skye. E ora avrebbe ucciso anche lei.

Stordita dalla paura, andò al divano e sedutasi mise la testa fra le ginocchia e cominciò a respirare lentamente e profondamente.

Lascia andare la paura. Calmati e pensa. Pensa. Come uscire da questo pasticcio?

Doveva filarsela. Lasciare la città. Ma come? C'era l'agente Guidry di guardia fuori della porta. Era stata lei ad autorizzarli a lasciarcelo. Per la sua *protezione.*

Se ci avesse ripensato, avrebbero sospettato che intendeva fuggire, e le sarebbero saltati addosso.

Tuttavia, non era in arresto. Non potevano impedirle di andare a lavorare o in qualunque altro luogo.

Così l'agente Guidry quella sera l'avrebbe accompagnata al lavoro. Proprio come programmato. Solo che ora lei aveva progetti tutti suoi.

Gliel'avrebbe fatta vedere. Pensavano di averla battuta in astuzia. Di averla intrappolata nel loro sporco gioco, quale che fosse.

Dovrai ripensarci, capitano Patti O'Shay.

La sua migliore possibilità di fuga era l'*Hustle.* Gente e distrazioni in quantità, parecchie entrate e uscite. Se ne sarebbe andata subito dopo un numero, solo con i vestiti che aveva addosso e i soldi delle mance.

Si alzò, la mente finalmente di nuovo lucida. Rammentò che era così che si era sentita quando aveva finalmente deciso di andarsene da Greenwood. E di nuovo, poco prima che Katrina colpisse. Quella volta, aveva preso la decisione di restare. Di combattere. Di tenere duro e urlare: *Prendi questo! Stronza!*.

Era un modo diverso di mandare al diavolo qualcuno, ma altrettanto liberatorio. Altrettanto esaltante.

Cominciò a camminare su e giù. Avrebbe dovuto vuotare il conto in banca e almeno per qualche tempo usare solo i contanti. In caso contrario avrebbero potuto rintracciarla tramite le operazioni bancarie. Poteva uscire facilmente dal quartiere, ma a quel punto avrebbe avuto bisogno di lasciare la città in fretta. Non appena si fossero accorti della sua fuga, l'avrebbero cercata alle stazioni degli autobus e dei treni, e noleggiare un'auto sarebbe stato troppo rischioso.

Riley. Non ho nessun altro.

Il suo numero di cellulare era sull'agenda, che la polizia aveva confiscato. Il cellulare, pensò poi. I messaggi che le aveva inviato; li aveva salvati.

Trovò il numero, lo digitò. Quando rispose la casella vocale, restia a lasciare un messaggio, chiuse la comunicazione.

E ora? Poteva chiamare alla galleria.

E se avesse risposto la sorella? June non poteva sapere che aveva contat-

tato Riley. Sarebbe corsa dritta dritta dalla sua buona amica O'Shay.

Menti. Se risponde June, fingi di essere qualcun altro.

Con le mani che le tremavano, prese la guida telefonica, trovò il numero di *Pieces* e lo compose. Naturalmente, fu June a rispondere.

«Riley Benson, per favore.»

«Posso sapere chi parla e a cosa si riferisce la chiamata?»

Scegli un nome. Una ragione. La nuova mostra. I dipinti che ci circondavano mentre facevamo l'amore.

«Gli dica Ellen St. James. Riguardo al pezzo di Avery a cui ero interessata.»

«Lei dev'essere l'avvocato.» La voce di June si era fatta più cordiale. «Congratulazioni per il suo nuovo studio.»

«Grazie. Sono molto eccitata.»

«Con Avery non può sbagliare. Ha un grande talento e prevedo che i suoi quadri saliranno molto di valore.»

«È quello che mi ha assicurato Riley. C'è?»

«Glielo passo.»

Un momento dopo lui era in linea. «Riley Benson.»

Yvette parlò in fretta. «Riley. Sono io. Non riattaccare per favore, mi serve il tuo aiuto.»

«Sì, Ellen. Un pezzo fantastico. Uno dei miei preferiti.»

Lei lo ringraziò silenziosamente prima di continuare.

«Devo lasciare la città. C'è quel tizio... è pazzo... ha minacciato di farmi del male. Ho paura.»

«Resti in linea per favore, Ellen.»

Yvette lo sentì parlare con la sorella, assicurarle che si sarebbe occupato lui della galleria mentre lei sbrigava delle commissioni. Un istante dopo, era di nuovo al telefono. «Vai dalla polizia» disse lui con voce sommessa ma decisa. «Ti proteggeranno.»

«No. Ho già parlato con loro e non mi hanno creduta.»

«Parlerò con zia Patti.»

«No! Ti prego, Riley. Ho bisogno di *te*. Non ho nessun altro.»

«Ma è una pazzia. Io ti proteggerò. Vieni qui e...»

«Non posso.» Un singhiozzo le salì alla gola. «Lui ti farà del male e io... non potrei sopportarlo.»

«Dimmi come posso aiutarti.»

«Devo filarmela dall'*Hustle* stasera. Puoi venire a prendermi lì e portarmi fuori città?»

«Dove?»

«Non lo so. Non ci ho ancora pensato.»

«Yvette.»

«Ti prego, Riley. Ti prego, aiutami.»

Per un lungo istante di agonia, lui rimase in silenzio. Poi sospirò. «Okay. *Se* mi prometti di raccontarmi tutto quando ci vedremo.»

Un gemito di sollievo le scaturì dalle labbra. «Lo farò. È una promessa. Vieni a mezzanotte meno un quarto. Troviamoci all'angolo fra Dauphine e Bienville. Non preoccuparti se faccio un po' tardi. Dovrò finire il mio numero e fare in modo che tutto sembri normale.»

Riley le assicurò che avrebbe aspettato tutto il tempo necessario.

«Un'ultima cosa» riprese lei. «Non dirlo a nessuno. *A nessuno.* È importante.» Quando lui non rispose, lo supplicò ancora: «Se ti importa di me, promettimelo. Neppure a tua sorella».

«D'accordo, ma non mi sembra giusto.»

Yvette aveva gli occhi pieni di lacrime. Non sembrava giusto neppure a lei. La sua intera maledetta vita non sembrava giusta. «Volevo dirtelo... quanto ha significato ieri notte per me.»

«Allora non andartene, ti prego Yve...»

Lei si rese conto che stava piangendo, e riagganciò prima di smarrirsi del tutto.

CAPITOLO 61

Giovedì, 17 maggio 2007
Ore 22:00

Yvette aveva preparato tutto. Riley l'avrebbe aspettata al termine dell'ultimo numero, verso mezzanotte. Aveva nascosto alcuni abiti vicino all'uscita sul vicolo, e insieme ad essi il portafoglio e i soldi delle mance.

Tutto il resto se lo era lasciato dietro.

Faceva male, ma doveva superarlo. Lo aveva già fatto in precedenza.

Appena terminato il numero, invece di raggiungere il camerino, si sarebbe diretta verso l'uscita. Si sarebbe vestita nel vicolo mentre scappava.

I conti bancari si erano rivelati un problema. Non avrebbe potuto chiuderli senza mettere in allarme la polizia, così aveva intestato un assegno a Riley. Glielo avrebbe dato, supplicandolo di incassarlo, e di portarle il denaro. Lui era ricco. Ventimila dollari o giù di lì non avrebbero costituito

una grande tentazione.

Quando Patti si fosse resa conto della parte avuta da Riley nel piano e fosse andata da lui, lei sarebbe già stata lontana, e qualunque informazione il giovane avesse potuto fornirle sarebbe stata inutile.

A condizione che non la tradisse. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno la tradiva.

In questo caso, però, avrebbe fatto più male delle altre.

La nuova responsabile infilò la testa in camerino. «In scena alle dieci.»

Yvette la ringraziò e accese una sigaretta. Aveva lasciato un biglietto al padrone di casa in cui gli chiedeva di conservare le sue cose, e aveva allegato un assegno di mille dollari per coprire il costo di un deposito. Era una brava persona, e lei era quasi certa che lo avrebbe fatto.

Ma sarebbe mai tornata a riprendere la sua roba?

La mia collezione di quadri. Detestava l'idea di abbandonarla.

Sì, giurò silenziosamente a se stessa. Sarebbe tornata.

Controllò l'ora. *Ora di andare.*

Con una breve, silenziosa preghiera lasciò il camerino. «Mi auguri buona fortuna» gridò all'agente Guidry, agitando le dita.

Lui lo fece, le orecchie improvvisamente rosse.

Pochi minuti dopo era sul palco. Benché la musica le fosse familiare e i movimenti costituissero una routine, fu costretta a concentrarsi. Non aveva idea di quanti altri agenti di polizia fossero presenti nel club e nei dintorni, ma era pronta a scommettere che fossero parecchi.

Dov'erano?, si chiese scrutando il pubblico mentre danzava. Il tipo grosso con il viso roseo? Quello con il cappello da cowboy? E l'Artista? Anche lui era lì a guardare e a ridere, a giocare con loro?

Il suo sguardo si posò su un uomo che riconobbe. Rich Ruston, il tizio che aveva visto alla galleria *Pieces*, il ragazzo di Shauna Malone. Stava parlando con lui quando era svenuta. Era solo. Seduto davanti.

Lui colse il suo sguardo e sorrise, e qualcosa nel modo in cui le sue labbra si curvarono le raggelò il sangue. Era venuto per lei? O la sua presenza era solo una coincidenza?

Il cuore le batteva forte, ma non per via della danza, non per la fatica.

Si girò verso destra e vide un altro uomo, un'altra faccia familiare. Lui mosse la lingua con aria lasciva.

Devo andarmene da qui.

Piroettò di nuovo su se stessa, cercando Rich Ruston. Se n'era andato.

Il suo numero terminò. Si fece largo fra il pubblico, recitando come me-

glio poté, contando i minuti prima di potersela svignare. Preoccupandosi per Riley. Chiedendosi se l'avrebbe aspettata come aveva promesso.

Il tizio che aveva dimenato la lingua chiese un'esibizione privata. Yvette si diresse verso di lui, poi però compì una deviazione. I vestiti erano dove li aveva lasciati, nel bidone dei rifiuti vicino all'uscita sul vicolo. C'erano anche il portafoglio e il denaro. Le infradito.

Con un involontario sospiro di sollievo, afferrò tutto e si infilò nel vicolo buio.

CAPITOLO 62

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 00:50

La chiamata svegliò Patti, benché non dormisse profondamente. «O'Shay.»

«Yvette è sparita.»

Di colpo completamente desta, lei si alzò a sedere sul letto. «Come diavolo è riuscita... c'erano una mezza dozzina di agenti al club.»

«Sembra che se la sia filata dopo il suo numero. Non è mai tornata in camerino.»

«Dove sei?»

«Al club.»

Patti scese dal letto. «Arrivo.»

Dieci minuti dopo era all'*Hustle* e incontrava il nipote all'ingresso. «Novità?»

«*Nada.*»

Lei si rivolse all'agente Guidry. «Avete effettuato una ricerca completa?»

«Come meglio abbiamo potuto. Una volta che il club chiuderà, cercheremo di nuovo. Fino ad allora ci saranno uomini davanti a ogni uscita.»

«Non ci avevate pensato prima?»

Il giovane agente arrossì. «Chi avrebbe potuto pensare che se ne sarebbe andata nuda?»

«Non lo ha fatto, agente.»

«Ha finito il suo numero con addosso nient'altro che un tanga!»

«Mi sta dicendo che secondo lei Yvette Borger vagabonda per il Quartiere Francese in tanga?» Patti gli lanciò un'occhiata bruciante. «È riuscita

a nascondere dei vestiti vicino all'uscita. E probabilmente anche il denaro. Qualcuno avrebbe dovuto prevederlo.» Tornò a guardare Spencer. «Dimmi che hai mandato un'unità al suo appartamento.»

«Ho fatto di meglio. Stacy e Rene.»

«Bene. Voglio che restiate tutti qui. Che controlliate attentamente chiunque esca. Dopo la chiusura, perquisite di nuovo il club. Ogni armadietto, ogni condotto di ventilazione. Chiaro?»

Umiliato, Guidry si affrettò ad andare a trasmettere gli ordini.

Patti si rivolse al nipote. «Hai perquisito personalmente il camerino?»

«Sì. La sua borsa è ancora lì, ma manca il portafoglio. È una ragazza in gamba, nessun dubbio su questo.»

Decisamente nessun dubbio.

«Secondo me, il momento che ha scelto dice tutto.»

Patti avrebbe voluto difenderla. Altre ragioni per quella scomparsa le balenarono alla mente: Yvette scappava dall'Artista, si trattava di un altro incontro romantico, aveva trovato divertente la sfida e ne aveva fatto una sorta di gara.

Non disse nulla. La verità era che Yvette sembrava maledettamente colpevole.

Come aveva potuto sbagliarsi a tal punto su di lei?

«Capitano O'Shay? C'è qualcuno qui che credo voglia parlarle.»

Si voltò. L'agente Guidry era sulla porta del camerino e c'era un altro uomo alle sue spalle. Quando l'agente si spostò, lei lo riconobbe.

«Riley?»

«Zia Patti! Oh, mio Dio, le è successo qualcosa!»

Sembrava in preda al panico. I capelli gli sparavano in mille direzioni diverse, come se avesse continuato a passarci nervosamente la mano.

«È successo qualcosa a chi, Riley?»

«Yvette. Mi aveva chiesto di incontrarla qui. A mezzanotte meno un quarto. Ho aspettato, ma...»

«Comincia dall'inizio.»

Lui inspirò profondamente. «Mi ha chiamato oggi pomeriggio. Mi ha detto che era nei guai.»

«Che genere di guai?»

«Un tizio le dava la caccia. La minacciava. Aveva bisogno del mio aiuto. Doveva lasciare la città. Mi sono offerto di chiamare te, ma mi ha detto che non l'avresti aiutata.»

«Così ti ha chiesto di incontrarla qui?»

«No. All'angolo fra Dauphine e Bienville. Ma non si è vista.»

Patti controllò l'ora: l'una e quaranta. «Alle undici e quarantacinque? E la cerchi solo adesso?»

«Mi ha detto che probabilmente avrebbe fatto tardi. Mi ha fatto promettere che l'avrei aspettata.»

Spencer si schiarì la gola. «Dov'è, allora?»

«Non lo so.» Riley sembrava sconvolto. «Ho aspettato. L'angolo era quello giusto, me lo ero annotato.»

«Hai il cellulare?» domandò Patti.

Lui annuì. «Ho cercato di raggiungerla. Non risponde.»

«Riprovaci.»

Lo guardò mentre digitava il numero, vide la speranza nella sua espressione tramutarsi in disperazione. Quando lui staccò il telefono dall'orecchio, sentì anche lei il messaggio vocale.

«Credo che Yvette possa essere in guai seri» disse allora. «Voglio che tu torni a quell'angolo e continui ad aspettarla; non si sa mai. Se dovesse arrivare, avvertimi. È importante, Riley.»

Lui annuì di nuovo. «Okay, zia Patti. Mi chiamerai se la trovate?»

«Naturalmente. L'agente Guidry prenderà nota del tuo numero nel caso abbia bisogno di mettermi in contatto con te.»

Il cellulare di Spencer squillò. Il ragazzo si allontanò per rispondere.

«Se ti serve qualcosa, Riley, chiamami.»

Spencer tornò quasi subito. «Era Stacy. Yvette se n'è andata, questo è certo. Ha preso i soldi delle mance e ha lasciato un biglietto per il padrone di casa chiedendogli di mettere in deposito la sua roba.»

«Allora perché non ha approfittato del passaggio per lasciare la città?»

«Un'altra cortina fumogena? Sapeva che Riley avrebbe dato l'allarme. Alimentare la nostra paura che si trattasse dell'opzione numero due.»

L'opzione numero due. Quella a cui Patti non voleva pensare.

L'Artista.

CAPITOLO 63

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 08:40

Le ricerche al club si rivelarono inutili. Riley passò buona parte della notte in macchina senza che nulla accadesse.

Yvette era svanita.

Tornata al dipartimento, Patti aveva fatto diramare un'allerta. A mano a mano che le unità di pattuglia cominciavano il turno, ricevevano una sua foto. Se si fosse mostrata per strada, qualcuno l'avrebbe notata.

«Sta bene, zia Patti. Quella volpe ci ha imbrogliati tutti, questo è quanto.»

Lei guardò Spencer, in piedi sulla porta dell'ufficio. «Lo spero. Perché l'alternativa è maledettamente brutta.»

Yvette nelle mani di un pazzo.

«Non è colpa tua. Non è colpa di nessuno.»

«Non è così che mi sento.»

«Il giochetto di addossarti la colpa non ti porterà da nessuna parte.»

«Mi stai dando un consiglio, Boo?»

Spencer sorrise nel sentirla ricorrere al nomignolo che lei aveva adottato per lui quando era bambino. «Te la senti di ricevere qualche buona notizia?»

«Stai scherzando?» Patti si costrinse a ridere. «Stai guardando una donna disperata.»

«Stacy torna a casa. Stasera.»

«E la definiresti una buona notizia?» Patti parlò quasi prima di rendersene conto.

Lui parve sorpreso. «Tu no?»

«Adoro Stacy, lo sai. È solo che... non è lei il problema. Sei tu.»

Sembrava così scioccato che per un momento ne ebbe compassione. «Mi dispiace, Spencer. Ma finché non avrai capito cosa intendo, il fatto che lei torni non è poi una gran notizia. E non resterà a lungo. Capisci quello che voglio dire? Mi stai ascoltando?»

«Ricevuto, capitano.»

Con un cenno, Patti chiamò Dora, la receptionist dell'ISD. La donna posò sulla scrivania un fascio di posta e si voltò per andarsene. «Ehi, Spencer, tesoro. C'è stata una chiamata per te. Un certo Rich Ruston. Dice che è importante.»

«Ha lasciato il numero?»

«Sicuro, zuccherino. È sulla tua scrivania.»

Patti cominciò a sfogliare la corrispondenza. Si fermò di colpo nel vedere una busta color crema, indirizzata al capitano O'Shay.

«Rich Ruston, quella specie di ragazzo di Shauna» stava dicendo Spencer. «Mi chiedo cosa vo...»

Chiusa con un sigillo di cera rossa, raffigurante una A elaborata. Aprì la busta, lesse il breve messaggio.

Ora cominci a rimpiangere la tua interferenza.

L'Artista.

«Capitano?»

Lei alzò lo sguardo su Spencer. «A quanto pare mi sono appena fatta un nemico.» Gli tese il biglietto.

Lui lo lesse, poi la guardò. «Yvette?»

«Lei scompare, e improvvisamente riappare l'Artista, che mostra risentimento nei miei confronti. Strana coincidenza, dico io.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Porta tutto in laboratorio, subito. E trovami il numero della polizia di Greenwood.»

Pochi istanti dopo era al telefono con il capo Butler del dipartimento di polizia di Greenwood. Dalla voce si sarebbe detto un uomo anziano, con un accento marcato e modi antiquati. Era passato un bel po' di tempo da quando un altro collega l'aveva chiamata *signora.*

«Grazie per aver preso la mia telefonata, capo Butler. Ho bisogno di informazioni su Carrie Sue Borger. Qualunque cosa potrà dirmi mi sarà utile.»

«Felice di fare un tentativo» rispose l'altro. «Era una cosina dolce a quei tempi. Il primo ricordo che ho di lei fu la notte in cui mori sua madre. La piccolina se ne stava accovacciata in un angolo, con gli occhi grandi come monete da mezzo dollaro.»

«Come mori la madre?»

«Cadde dalle scale e si ruppe l'osso del collo. Carrie Sue era presente.» Una pausa, poi: «Immagino che non dovrei fare ipotesi, ma che diavolo, forse può essere d'aiuto. Ho sempre sospettato che la mamma di Carrie Sue sia stata aiutata a cadere da quelle scale. Mai potuto provarlo, però. Il coroner la classificò come morte accidentale e questo fu tutto».

«Interrogò Carrie Sue?»

«Sicuro. Se aveva visto qualcosa, non lo disse. Forse era troppo spaventata per parlare. Suo padre era un poco di buono. Irascibile. Arrabbiato con la vita. Dopo la morte della donna, tutti erano preoccupati che Carrie Sue crescesse sola con lui. Non potemmo farci nulla. Era il suo parente più stretto.»

«C'erano segni esteriori di abuso?» chiese Patti, sentendosi addolorata per quella ragazzina.

«Di natura emotiva, forse. Nessuno si sorprese davvero quando cominciò a comportarsi male.»

«E che mi dice dell'accusa di aggressione formulata contro Carrie Sue?»

«Per quanto mi riguarda, Vic Borger si meritava un colpo in testa. E probabilmente anche di peggio. Venne da me a sporgere denuncia. Detto fra noi, non mi diedi molto da fare.»

«E il padre? È...»

«Morto» concluse Butler per lei. «Più o meno un anno fa.»

Aveva poco altro da aggiungere. Carrie Sue non aveva altri parenti. Pochi amici, e per quanto ne sapeva lui, non era mai più tornata a Greenwood.

«Se dovesse venire in città, me lo farà sapere?»

«Ne sarò lieto. Carrie Sue si è messa nei guai da quelle parti?»

«Proprio così, capo Butler. Anche se a essere onesta, a questo punto non sono sicura di che genere di guai si tratti.»

Patti concluse la conversazione e prese l'elenco telefonico interdipartimentale. Trovò il nome che stava cercando: dottoressa Lucia Gonzales.

Lucia era lo psicologo legale del dipartimento. Assunta dopo Katrina, era una giovane e brillante latinoamericana che, arrivata dal Texas per aiutare i pazienti traumatizzati dall'uragano, si era innamorata della città in lotta.

Quando aveva deciso di restare, Patti si era detta che doveva mancare completamente di istinto di sopravvivenza, di buonsenso o che semplicemente non sapeva resistere alla tentazione di lottare per gli emarginati. Ma qualunque fossero state le motivazioni psicologiche di Lucia, ora lei era maledettamente contenta di averla a bordo.

«Capitano Patti O'Shay» si annunciò quando l'altra rispose. «ISD.»

«Sì, capitano. Come sta?»

Non una formula vuota, cortese, ma un'autentica domanda sul suo stato d'animo. Dopo l'omicidio di Sammy, Patti aveva passato parecchie ore sul divano della dottoressa.

«Mi serve più di una telefonata per spiegarglielo, Lucia. Volevo discutere di un sospetto con lei, magari avere qualche dritta sulla sua psiche e le possibili motivazioni.»

«Ora ho del tempo. Da me o da lei?»

«Ha ancora quella buffa macchina per il caffè?»

La psicologa era stata al centro delle chiacchiere dell'intero dipartimento quando si era portata la sua macchina per fare l'espresso. La si sentiva ron-

zare tutto il giorno.

Lucia rise. «Sì. Venga su. C'è un cappuccino che l'aspetta.»

Patti percepì l'aroma del caffè nell'attimo stesso in cui uscì dall'ascensore. Se non avesse saputo come trovare la dottoressa, non avrebbe dovuto far altro che seguire il suo naso.

L'ufficio della psicologa era diverso dal suo. Più grande, e meno ingombro, con una gradevole zona salotto, arredato in tenui colori pastello.

Lucia Gonzales non si limitava a sezionare la mente dei criminali; offriva aiuto anche a poliziotti stressati dal troppo lavoro e che avevano visto troppo... poliziotti di cui il dipartimento di polizia di New Orleans aveva una riserva inesauribile.

La donna le indicò di accomodarsi. Sul tavolo, accanto a una comoda poltrona, aspettava una tazza fumante.

«Grazie» disse Patti sedendo. Prese la tazza e bevve un sorso, poi sospirò. «Ne avevo proprio bisogno.»

«Ha l'aria stanca.»

«Lo sono.»

«Ho sentito che avete arrestato un sospetto per l'omicidio di Sammy.»

«Sì.»

L'altra colse la sua breve esitazione. «Ma lei ha dei dubbi.»

«Infatti. Oppure non sono semplicemente pronta per un sospetto.»

«Le va di parlarne?»

«Una volta risolto il suo omicidio, dovrò lasciarlo andare.»

La psicologa annuì. «Cosa che ancora non ha fatto.»

«Già, ma non ci sono arrivata da sola. Qualcuno che mi vuol bene me lo ha fatto notare.»

«Tutti diciamo addio a modo nostro con i nostri tempi.»

Patti si schiarì la gola. «Ho un sospetto interessante. Una giovane donna. Una spogliarellista. È in ballo da un pezzo. Parecchi arresti... adescamento, detenzione di droga, piccoli furti. Potrebbe aver visto il padre uccidere la madre. Come minimo, ha assistito alla morte di questa. Si sospettano abusi da parte del padre, mai dimostrati.»

«Vada avanti.»

«Ha attirato la mia attenzione quando ha sostenuto che la vittima del Giustiziere di City Park era la sua ex compagna di stanza. La donna scomparve poco prima di Katrina, e veniva molestata da qualcuno che si faceva chiamare l'Artista.»

«E si è rivelata una menzogna?»

«Già. Si era inventata tutto.»

«Per sembrare più importante, immagino.»

Patti annuì. «Poi è venuta da me sostenendo che l'Artista in realtà molestava lei, mandandole biglietti inquietanti in cui le professava amore eterno. Ha sostenuto che lui aveva fatto irruzione a casa sua, e che aveva ucciso una sua amica che risultava scomparsa. Insisteva inoltre con il dire che l'amica scomparsa aveva identificato la vittima di City Park, e che le aveva detto che era la stessa ragazza che in passato aveva ricevuto le medesime attenzioni da parte dell'Artista.»

«Perché è venuta da lei?»

«Per chiedermi aiuto.»

«Che lei le ha dato.»

«Sì, anche se non è riuscita a portarmi neppure una prova certa delle sue affermazioni. Ne era però assolutamente convinta. O così sembrava.»

«Dunque era persuasiva.»

«Molto. E a un certo punto i fatti hanno iniziato a corroborare la sua versione.» Patti spiegò il ritrovamento del corpo di Tonya con la mano destra amputata e l'identificazione della *Jane Doe* di City Park.

«Ma?»

«Stanno venendo alla luce circostanze che gettano sospetti non solo sulla sua storia, ma anche su di lei. Potrebbe essere un'assassina. E ora è scomparsa.»

«Cosa mi sta chiedendo, Patti?»

«Se mente, perché? Perché venire da me con quella storia fantastica? Voleva che io le credessi al punto da non notarne le falle? O è stata così convincente perché crede davvero alla sua versione degli eventi?»

Per un lungo istante la psicologa tacque, immersa nei pensieri. «È interessante che questo Artista mandi lettere d'amore» disse alla fine. «E che professi devozione eterna.»

«Da quanto ho saputo, la ragazza ha avuto un'infanzia orribile, caratterizzata dalla morte improvvisa e violenta della madre e dagli abusi del padre. Con ogni probabilità, ha ricevuto poco amore e attenzione.»

«Fatta eccezione forse per la madre.»

«Che è morta.»

Amore eterno. Ma certo.

«Potrebbe essersi inventata tutto» continuò la dottoressa Lucia. «Certamente. I bambini che subiscono traumi gravi o abusi a volte si dissociano dalla propria memoria. È una sorta di fuga, che permette loro di creare

un'altra storia, di diventare parte di un'altra vita, o di un altro rapporto.»

Il cellulare di Patti vibrò. Il display le disse che era Spencer, ma non rispose.

«Sta parlando di disturbo da personalità multipla?»

«Questa patologia ha preso un altro nome, più appropriato. Disturbo dissociativo dell'identità, DID, in breve. A volte, in casi estremi, vengono sviluppate molteplici personalità che aiutano il soggetto a superare ricordi dolorosi. Queste identità possono variare nell'età come nel genere sessuale. Qualunque abuso si sia verificato è successo all'altro, non a loro. Esistono molti casi documentati di DID.»

«Sento arrivare un ma.»

La dottoressa Lucia sorrise. «Ma a volte la persona semplicemente si distacca, e così facendo è libera di lasciarsi coinvolgere nella vita... o nella tragedia di un altro. In un modo fantastico.»

«Può farmi un esempio?»

La psicologa annuì. «Un paio di anni fa c'è stato un caso che ha suscitato molto clamore. Un uomo confessò un celebre omicidio ai danni di una bambina, rimasto irrisolto. L'uomo sostenne di essere stato con lei quando era morta. Ma la sua era solo una fantasia. All'epoca si trovava in realtà a molti stati di distanza, però emotivamente si era lasciato coinvolgere così profondamente dal caso che *credeva* di essere davvero stato là.»

«Così, nel caso di questa donna, avrebbe potuto essere così compresa nel caso del Giustiziere da crearne una sua versione?»

Il cellulare tornò a vibrare. Ancora una volta lei lo ignorò.

«Sì, assolutamente.»

«Poco fa ho ricevuto questo.» Patti le tese il biglietto dell'Artista. «Cosa ne deduce?»

La psicologa lo prese, lesse il breve messaggio, poi tornò a guardare la sua interlocutrice. «Lei le ha creduto. L'ha sostenuta. Poi ha smesso di farlo. L'ha tradita. Ha interferito nella sua fantasia.»

«E ora è arrabbiata e vuole punirmi.»

«Potrebbe essere. Ricordi, però, che stiamo solo facendo ipotesi.»

Patti si protese in avanti. «Un'ultima domanda, dottoressa Gonzales. La donna in questione potrebbe essere così coinvolta nella sua fantasia da cominciare a... renderla reale?»

«Per lei lo è già, capitano.»

«Mi permetta di riformulare la domanda. Potrebbe cominciare... a interpretare altri ruoli nella sua fantasia?»

«Mi sta chiedendo se potrebbe intraprendere il passo successivo? Trasportare la storia dal mondo della fantasia a quello reale? Per esempio uccidendo qualcuno?»

«È quello che le sto chiedendo, sì.»

«La mente umana è capace di creare qualunque cosa possa essere immaginata.»

«Sta dicendo che potrebbe creare un ruolo e poi assumerlo? Come se interpretasse più parti in una commedia?»

«Sì.» La dottoressa Lucia sorrise. «Detto questo, comunque, sarebbe davvero un grosso passo.»

Il cellulare di Patti vibrò per la terza volta. Quando vide che era di nuovo Spencer, si scusò e rispose. «Sì, capitano O'Shay.»

«Dove sei?»

«Al quarto.»

«Faresti meglio a venire qui. Andiamo a fare un giro.»

Qualcosa nel tono di lui le raggelò il sangue. «Che succede?»

«Vediamoci agli ascensori al primo piano. Te lo racconterò.»

CAPITOLO 64

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 11:00

Spencer la stava aspettando.

«Ragguagliami» disse lei mentre si incamminavano insieme.

«Rich Ruston. L'ho richiamato. Sostiene che Shauna è scomparsa.»

«Scomparsa? Cosa vuol dire? Ha fatto i bagagli e se n'è andata o...»

«Scomparsa davvero. Pare che tutta la sua roba sia lì. Era alquanto sconvolto. Gli ho detto che ci saremmo trovati a casa di lei.»

Shauna aveva preso in affitto la metà di una casa monofamiliare, una variazione della tradizionale costruzione lunga e stretta con una porta a ciascuna estremità, tipica di New Orleans.

Patti batté le palpebre sotto il vivido sole di maggio. All'unisono, lei e Spencer inforcarono gli occhiali da sole.

«Ha detto che Shauna non ha risposto alle sue chiamate, così è andato a casa sua e non l'ha trovata.»

«E l'auto?»

«Parcheggiata nel vialetto.»

Patti pensò a Tonya Messinger. I due scenari erano simili in modo inquietante.

Scacciò quel pensiero. «Probabilmente non è nulla» disse.

«È quello che gli ho detto io.»

Ora cominci a rimpiangere la tua interferenza.

Durante il tragitto, Patti gli riferì la conversazione avuta con la dottoressa Gonzales. Quando ebbe finito, Spencer fischiò fra i denti.

«Stai dicendo che Yvette potrebbe volerti punire per avere interferito nella sua fantasia?»

«Secondo la psicologa è possibile.»

Lui imboccò la strada di Shauna, e Patti si scoprì improvvisamente invasa da un timore schiacciante.

«Ha detto anche: "La mente umana è capace di creare qualunque cosa possa essere immaginata".»

«Questo non mi aiuterà a dormire sonni tranquilli.»

«Non dirlo a me.»

Rich Ruston aspettava sulla piccola veranda anteriore. Scomparso l'atteggiamento sicuro, appariva pallido e scosso.

«Grazie per averci chiamato, Rich» disse Patti quando lo raggiunsero. «Ripetimi quello che hai detto a Spencer.»

«Quando Shauna non ha risposto alle mie chiamate, sono venuto qui.»

«Hai una chiave?»

«Sì, ma prima ho suonato il campanello, poi ho bussato. Quando non ha risposto, mi sono deciso a entrare.»

«Quante volte l'hai chiamata?»

«Almeno una dozzina.»

«Al cellulare...»

«E a casa. Ho lasciato messaggi su entrambi gli apparecchi.»

Patti pensò a Tonya e alle molte telefonate che Yvette le aveva fatto. Si schiarì la gola. «Quando è cominciato?»

«Ieri notte. Noi...» si interruppe di colpo.

«Voi cosa?» lo spronò Patti.

«Abbiamo litigato, e io a un certo punto me ne sono andato.»

«A quale proposito?» domandò Spencer.

L'altro parve a disagio. «Il fatto che lei lavora troppo. Mi ha accusato di essere geloso del suo successo.»

«E lo sei?»

«No! È solo che... avevo la sensazione che la pittura assorbisse tutta la

sua attenzione e io... abbiamo litigato per questo.»

«Te ne sei andato, poi hai cambiato idea e l'hai chiamata?»

«Sì. All'inizio mi sono limitato a pensare che fosse ancora arrabbiata con me. Poi ho cominciato a preoccuparmi. Shauna non è il tipo... lo sai, da serbare rancore.»

Non lo è. Non è neppure il tipo da cercare di punire o spaventare chi l'ha ferita.

«Diamo un'occhiata in giro.»

Rich aprì la porta e gli altri due gli chiesero di aspettarli sulla veranda.

«Shauna!» chiamo Spencer entrando. «Sono io, e zia Patti.»

Un'abitudine nata da anni di irruzioni, pensò Patti. Annunciarsi. Per evitare brutte sorprese.

Com'era prevedibile, non ci fu risposta. Mentre si inoltravano nell'appartamento, Patti ne notò lo stato *congelato*, soprattutto nello studio. Shauna aveva lasciato i pennelli immersi nella trementina e la tavolozza scoperta. Sul tavolo da lavoro c'erano il suo iPod, le cuffie, un *Mochassippi*, una bibita a base di espresso, sciroppo di cioccolato e panna, bevuto a metà. Si era tolta il grembiule con cui dipingeva e l'aveva abbandonato sullo schienale della sedia.

Animata da una nuova sensazione di timore, Patti guardò Spencer. Anche lui stava contemplando il *tableau* rivelatore.

«Come se stesse lavorando e si fosse interrotta di colpo.»

«Per rispondere alla porta.»

«O sbrigare una commissione veloce.»

Un esame più attento rivelò che mancavano la borsa e il cellulare di Shauna. Abiti e oggetti da toilette sembravano tutti al loro posto. La luce sulla segreteria telefonica ammiccava. Patti pigiò il pulsante *Play*. La voce irosa di Rich riempì la stanza. La prima telefonata era arrivata alle 21:10, poi una seconda alle 21:40 e altre ancora più o meno ogni mezz'ora. Il tono di Rich, da irato si andava facendo sempre più preoccupato. Non c'erano chiamate di altre persone.

«Lui l'ha chiamata dal cellulare» mormorò Spencer, controllando il display. «I numeri iniziali sono 232. Potrebbe aver effettuato le telefonate da qualunque posto.»

Patti si portò una mano alla tempia. Esattamente quello che aveva pensato lei delle telefonate di Yvette a Tonya.

«Zia Patti?»

Non c'era da dubitare della preoccupazione nella voce di lui. Lo guardò.

«Quel biglietto che hai ricevuto questa mattina dall'Artista. Puoi ripetermi cosa diceva?»

«*Ora cominci a rimpiangere la tua interferenza.*»

«Come ricordavo. Credi ci sia una possibilità...»

«Non voglio pensarci, Spencer. Non ancora. Accertiamoci prima che sia realmente scomparsa. Chiama tutta la famiglia, scopri se l'hanno sentita e quando è stata l'ultima volta che le hanno parlato. Telefona a June e Riley alla galleria e chiedi a loro le stesse cose.»

«E se nessuno l'avesse sentita?»

«Passa ad amici e conoscenti. Chiunque ti venga in mente. Manda un paio di agenti in uniforme a indagare porta a porta, e accompagna Ruston in centrale per fargli qualche altra domanda.»

«E se non saltasse fuori nulla?»

«Allora parleremo dell'Artista.»

CAPITOLO 65

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 12:10

Nessuno della famiglia aveva sentito Shauna. Il giro del vicinato aveva prodotto ben poco, tranne che una vicina aveva confermato l'ora della lite fra i due giovani e il fatto che Rich se ne era effettivamente andato in tutta fretta. L'informazione proveniva dalla madre single che viveva nell'appartamento accanto.

Rich aveva fornito una lista di conoscenti; quelli che riuscirono a raggiungere non avevano notizie della ragazza.

Spencer non aveva ancora parlato con Stacy, ma nutriva poche speranze che Shauna fosse con lei.

Bussò alla porta aperta della zia, che gli fece cenno di entrare.

«Com'è andata con Ruston?»

«È rimasto fedele alla storia come se ci fosse incollato. Non ha modificato un solo particolare.»

«Credi che stia dicendo la verità?»

«Nulla dà l'impressione che menta. Ha mantenuto il contatto visivo, non ha neppure sudato. Sembrava autenticamente spaventato. Ovviamente, nulla di tutto questo significa che stia dicendo la verità.»

Solo che, se mentiva, era davvero bravo.

«Voglio qualcuno che gli stia alle costole. Non voglio che faccia una sola mossa senza che noi ne veniamo informati.»

«D'accordo.» Spencer fletté le dita, frustrato, ansioso di agire. «È una stronzata! Perché ce ne stiamo seduti qui quando dovremmo essere fuori a cercarla?»

«È stata diramata un'allerta» rispose Patti, reagendo con calma all'emozione di lui. «Tutte le unità di pattuglia hanno una descrizione di Shauna.»

«Dove diavolo è il resto della famiglia?»

«Stanno arrivando.»

Come rispondendo a un richiamo, John Jr. fece irruzione nell'ufficio, seguito subito dopo da Percy e quindi da Mary. Quentin arrivò per ultimo, senza fiato.

«Scusate» disse. «Ero in tribunale. Di quale emergenza si tratta?»

«Shauna» rispose Percy. «È scomparsa.»

«Scomparsa? Che diavolo dici?»

«Dov'è Stacy?» domandò Mary.

«Non lo so con certezza» replicò Spencer. «Al lavoro. La informerò io.»

«C'è la possibilità che Shauna sia stata rapita da un killer che si fa chiamare l'Artista» intervenne Patti.

Fece passare il biglietto ricevuto quella mattina. Mentre gli altri lo leggevano, riferì lo stato delle indagini, i sospetti su Yvette, le lettere, il collegamento al caso del Giustiziere e gli omicidi Maytree e Messinger.

«La pollastra è brava, non c'è dubbio» intervenne Spencer. «Ma alcune parti della sua storia non quadrano. Ieri l'abbiamo chiamata per interrogarla, poi ci siamo fatti rilasciare un mandato di perquisizione. E ora è scomparsa.»

«E di colpo l'Artista è di nuovo in gioco» aggiunse Patti. «Inoltre, la psicologa del dipartimento sostiene che è possibile che Yvette stia mettendo in atto una fantasia. Quando io ho smesso di crederci, sono incorsa nella sua ira.»

«Ma perché Shauna dovrebbe andare da qualche parte con Borger?» si stupì Percy.

«Shauna ha conosciuto Yvette alla galleria di June, la sera dell'inaugurazione della sua personale» spiegò Patti. «Per lei non è esattamente una sconosciuta. In qualche modo Borger dev'essere riuscita a convincerla.»

Poi cominciarono a parlare tutti insieme.

«Non mi piace questa storia.»

«Benvenuto nel club.»

«Ruston è un verme, forse mente.»

«Forse» assentì Patti, «ma noi pensiamo di no.»

«Abbiamo un'altra possibilità» disse Quentin con voce tranquilla. Lo guardarono tutti. «Che Yvette stia dicendo la verità sul conto dell'Artista.»

Alle sue parole seguì un silenzio carico di disagio, poi Mary si schiarì la gola. «Questo significherebbe che l'Artista ha Yvette *e* Shauna.»

La vita di due donne in pericolo.

Il cellulare di Spencer vibrò. Sicuro che fosse finalmente Stacy, lui rispose senza curarsi di controllare il numero sul display.

«Mi stavo preoccupando, dove sei?»

«Malone?»

Non Stacy. «Sì. Chi parla?»

«Rene Baxter. Mi chiedevo se Killian fosse con te.»

Per un momento Spencer si concesse di dubitare su quello che aveva appena sentito, poi si irrigidì, in preda al panico.

Non Stacy. Per favore, non anche Stacy.

Sollevò gli occhi... e vide che Patti lo stava guardando. Riportò l'attenzione su Rene. «Non è lì?»

«È passata stamattina, poi è scomparsa.»

«Come sarebbe a dire è scomparsa? Non è un dannato spettro.»

La stanza intorno a lui si fece silenziosa. Di colpo avvertì un peso improvviso sul petto.

«Calma, ragazzo. È stata qui, poi se n'è andata. Ho pensato...»

«Ha detto niente a Cooper?»

«No. Come dicevo...»

«Il suo SUV è lì?»

«Non ho controllato. Ho pensato...»

«Controlla, dannazione! Subito! Sto arrivando.»

CAPITOLO 66

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 21:00

Più tardi nel pomeriggio la notizia divenne ufficiale. Stacy era scomparsa. Nessuno l'aveva vista né aveva parlato con lei fin dalla mattina. La sua Explorer era ancora parcheggiata nel lotto che serviva gli utenti della stazione dell'Ottavo Distretto.

Spencer era fuori di sé per la preoccupazione. Il clan Malone si era radunato a casa di John Jr. e aveva stabilito una sorta di comando centrale di famiglia.

Le donne avevano l'ordine rigoroso di non uscire sole, e così i bambini, benché Patti non credesse che l'Artista avrebbe fatto loro del male.

L'Artista aveva un modus operandi preciso. Lui... o lei... era a caccia di donne, anche quando era lei, e non loro che voleva punire.

Ora cominci a rimpiangere la tua interferenza.

Nel dipartimento la voce si era sparsa e la solidarietà dei colleghi era stata stupefacente. Un numero incredibile di uomini si era dedicato a rintracciare le due donne... e a proteggere le altre. Agenti fuori servizio si offrivano volontari per pattugliare i quartieri o sorvegliare la casa di John Jr.

Quel che era successo li colpiva direttamente. Era un affronto a una famiglia che aveva dato il sangue al dipartimento di polizia di New Orleans. Un gesto contro un'agente che, benché arrivata di recente, era rimasta durante il peggior disastro naturale della storia americana, e si era consacrata al servizio della loro comunità, della loro gente.

Patti era commossa da quell'appoggio. Pregò che contribuisse a tenere al sicuro le persone che amava, ma nel suo intimo sapeva che l'Artista non si sarebbe fermato finché non fosse stato soddisfatto della punizione.

Aveva trovato il suo punto più debole, la famiglia. Aveva capito che ferendo determinate persone, l'avrebbe ferita più di qualunque aggressione fisica ai suoi danni.

Non molto tempo prima, Patti aveva pensato di non avere più nulla da perdere. Come si sbagliava. E mentre il pazzo decideva la sua mossa successiva, lei, il resto della famiglia e l'intero dipartimento di polizia erano impotenti.

Tornò a casa. Non una luce alle finestre. La veranda era immersa nel buio. Quando quella mattina era uscita, trovare Yvette era stata la sua unica priorità.

Che differenza poteva fare un solo giorno.

Le parole di Quentin continuavano a ronzarle nella mente. E se l'Artista non fosse stata la fantasia di Yvette, ma una realtà? Questo avrebbe significato che aveva anche la ragazza. Che tre vite erano in gioco.

A cosa credere? Yvette era un'altra vittima del Giustiziere, o una giovane disturbata che non distingueva più fra realtà e fantasia?

Parcheggiò nel vialetto e scese. Contava di fare una doccia, cambiarsi, poi tornare a casa di John Jr.

Spencer avrebbe fatto lo stesso. Si trattava di mettere a punto un piano d'azione. Se non altro, li avrebbe tenuti occupati, impedendo loro di concentrarsi sui *se*...

Arrivò ai gradini della veranda e si fermò. C'era una piccola borsa termica davanti alla porta, di quelle che si possono comprare in qualunque stazione di servizio, sufficiente appena per una confezione da sei di birra. Il coperchio era stato sigillato con nastro adesivo d'argento.

Patti fissò la borsa, percorsa da uno strano formicolio a cui seguì la paura. Una paura profonda, debilitante.

La borsa poteva contenere qualunque cosa, del tutto innocente: un amico passato a lasciare dei gamberetti freschi; del pesce. La sua vicina, la signora Wonch che le mandava degli avanzi.

Ma così non era. Non aveva bisogno di aprirla per saperlo con certezza.

Ora cominci a rimpiangere la tua interferenza.

Si costrinse ad agire. Tornò in fretta in auto, dove recuperò una torcia e il kit usato sulle scene dei crimini. Infilò i guanti mentre tornava indietro a passo deciso, il cuore che martellava forte.

Si accovacciò accanto alla borsa termica, e con un coltellino preso dal kit tagliò con cura il nastro. Sollevò il coperchio e guardò dentro.

Non si era sbagliata.

Una mano recisa, circondata da cubetti di ghiaccio.

Balzò in piedi e si girò, lottando per riprendere il controllo. Era stata la mossa successiva più logica... per uno psicopatico. Inspirò profondamente.

Datti una mossa, O'Shay. Fai quello che devi fare, e fallo in fretta.

Tornò ad accucciarsi accanto al contenitore, accese la torcia e costringendosi a non pensare a Stacy e a Shauna, ispezionò la mano.

Femmina. Destra. Dunque era davvero il Giustiziere. Era stata recisa brutalmente con un'ascia o qualcosa del genere. Deglutì.

A giudicare dal buono stato di conservazione, era stata surgelata o tenuta in ghiaccio.

Ma a chi apparteneva?

Ti prego, Signore, che non sia di Shauna. Né di Stacy. E se fosse di Yvette? Possibile?

Rimise a posto il coperchio. Aveva delle telefonate urgenti da fare. Il laboratorio della scientifica. La dottoressa Walker. Spencer.

Buon Dio, cosa avrebbe detto a Spencer? E al resto della famiglia? Cosa avrebbe detto?

Con il cuore pesante, aprì il cellulare.

CAPITOLO 67

Venerdì, 18 maggio 2007
Ore 22:20

Spencer non riusciva a respirare. Il cuore gli batteva talmente forte in petto che temeva sarebbe esploso. Fissava la borsa termica, incapace di muoversi. Terrorizzato da quello che avrebbe potuto trovarvi.

Forse sua sorella era morta. O forse era morta la donna che amava.

Perché amava Stacy. Lo aveva capito nel momento in cui aveva dovuto riconoscerne la scomparsa. E ora lei era con ogni probabilità nelle mani di un folle.

Per tutto quel tempo non aveva fatto altro che giocare a fare lo struzzo. Aveva avuto così paura di amare Stacy e perderla, di diventare vulnerabile a quel tipo di dolore, da negare i propri sentimenti. Idiota. Lui l'amava, e basta. E ora, insieme al dolore e alla paura, avvertì un rimpianto lacerante. Per quello che avrebbe potuto avere. Che si era stupidamente negato.

La chiamata di Patti lo aveva precipitato nel panico, e ora lottava per riacquistare il controllo. Con lui c'erano Quentin e Percy, che a loro volta si sforzavano di mantenere la calma. John Jr. e Mary erano rimasti con gli altri.

L'obitorio era innaturalmente silenzioso, e lui sussultò quando Patti chiese: «Sei pronto?».

Annuì, anche se ogni fibra del suo essere avrebbe voluto urlare: *No!*.

Lei sollevò il coperchio.

Il sollievo fu immediato. Sconvolgente. «Non è di Stacy» disse.

«E Shauna?»

I fratelli si chinarono a guardare meglio, poi Percy esalò un lungo respiro. «No. È impossibile. Guardate le unghie.»

Shauna era un'artista; lavorava con i colori a olio e la trementina ogni giorno, e dato che le sarebbero state d'impiccio, teneva le unghie molto corte.

Quelle della mano, invece, erano lunghe. Nude. Macchiate intorno ai bordi.

Anche Spencer guardava le unghie. Lunghe, con la punta quadrata. La mano era di medie dimensioni. Non sembrava essere appartenuta a una donna minuta. Perfino in quello stato, era facile capire che la vittima aveva

superato da parecchio i venti, forse anche i trenta. «Non Shauna, né Stacy, e probabilmente neppure Yvette.»

Patti lo guardò. «Pensi quello che penso io?»

«Messinger» rispose lui. Si rivolse al tecnico del laboratorio. «La salma di Tonya Messinger è ancora qui?»

L'altro verificò al computer. «No, l'autopsia è stata completata oggi pomeriggio, e a quel punto è stato avvisato il parente più stretto.»

«Le foto?»

«Le abbiamo. Vuole quelle vere o le bastano le immagini digitali?»

«Le digitali andranno benissimo. Cerco fotografie della mano rimasta.»

Il tecnico aprì la cartella Messinger, e pochi istanti dopo le immagini riempirono il monitor.

«È di Messinger» disse Spencer. «Le unghie però qui erano smaltate. Non capisco.»

Si fece avanti Patti. «Quel bastardo sapeva esattamente ciò che faceva. Le unghie smaltate di rosso avrebbero immediatamente rivelato l'identità della donna, così le ha ripulite prima di effettuare la consegna.»

«Quel figlio di puttana voleva farci paura.» Era stato Quentin a parlare.

«Voleva che *io* avessi paura» lo corresse Patti. «Voleva terrorizzarmi. È colpa mia. La responsabilità è mia.»

Percy le strinse un braccio. «Ci siamo dentro insieme, zia Patti. Siamo una famiglia.»

«Loro sono ancora vive» riprese Spencer. «In caso contrario, non ci avrebbe mandato la mano di Messinger.»

«Sono d'accordo» assentì Patti.

«Avremo bisogno però della conferma della dottoressa Walker.»

«L'ho già contattata. Sarà qui domattina presto.»

«E ora?» domandò Percy.

Spencer guardò le persone che lo circondavano. «Prendiamo quel bastardo. E in fretta.»

CAPITOLO 68

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 00:00

La prima cosa di cui Yvette divenne consapevole fu un dolore lacerante alla testa. Gemette e aprì gli occhi... trovando il buio completo. Nessun o-

rologio luminoso alla parete. Nessuna luce esterna che penetrava dalla finestra del bagno. Batté le palpebre e rotolò su un fianco. Giaceva su qualcosa di umido, che puzzava di muffa.

Quella non era casa sua.

Allora ricordò. Aveva afferrato i vestiti ed era uscita dall'*Hustle* per imboccare il vicolo.

Quanto tempo era passato?

Il bastardo. Quello che una volta mi ha seguita fino a casa.

Si sforzò di ricordare. Si era infilata prima la camicia, poi i pantaloni e infine le infradito.

E aveva alzato gli occhi per trovarlo lì. Che la fissava. Rabbrividì nel ricordare lo sguardo dei suoi occhi. Con il cuore in gola, consapevole di ogni minuto che passava, gli aveva detto di andare affanculo e si era affrettata verso l'uscita del vicolo.

Lui l'aveva aggredita da dietro. L'aveva colpita con qualcosa e quindi trascinata nell'ombra.

Che altro aveva fatto? Come era finita lì? E dov'era *lì*?

L'Artista. Ecco come aveva scoperto dove abitava e quale percorso seguiva per tornare a casa. L'aveva seguita. Buon Dio, era così che aveva saputo che Marcus le doveva del denaro, e l'esatto importo. Era nel vicolo la sera in cui loro due avevano litigato. A osservare. Ascoltare.

L'ho fatto per te.

Aveva ucciso Marcus perché lui le aveva fatto del male. La consapevolezza le diede la nausea. Doveva fuggire. Subito. Prima che fosse troppo tardi.

Si mise in piedi, ma immediatamente ricadde sulla branda, la testa leggera, le gambe di gomma. Respirò profondamente, in attesa che lo stordimento passasse. Aveva fame, comprese. E sete. Che ore erano? Quanto tempo era rimasta priva di sensi? Non costantemente. A volte aveva riacquistato conoscenza, perché ricordava delle voci. Di chi? Una donna? Che la esortava a fuggire. *Ti ucciderà. Scappa. Presto.*

Il panico la invase, ma lottò per controllarlo. Doveva essere lucida. C'era gente che la stava cercando. La polizia. Patti avrebbe capito che l'Artista l'aveva presa e avrebbe...

Ma l'avrebbe fatto davvero?

Dopo essere stata interrogata dalla polizia, era scomparsa. Loro avevano sicuramente scoperto che i soldi delle mance erano svaniti, e avrebbero trovato il biglietto lasciato al padrone di casa.

Colpevole. Tutto questo la faceva sembrare colpevole.

Riley avrebbe dato l'allarme. Ma sarebbe servito a qualcosa? Non avrebbero semplicemente pensato che lei aveva pianificato anche quello?

Era nei guai. In grossi guai.

Si portò le mani alla testa. La donna che l'aveva esortata a fuggire...

Doveva esserci un modo per andarsene da lì.

Si alzò, questa volta lentamente, e avanzò centimetro dopo centimetro, le mani protese alla ricerca di una porta o di una finestra.

Una via di uscita.

Trovò un muro. Sotto le dita la superficie era ruvida, in certi punti sgretolata, in altri come lanuginosa. Si accigliò. Lanuginosa? Proseguì, e arrivò a quella che comprese essere una finestra. I vetri rotti. Chiusa con assi. Dall'esterno. La saggiò, premendo le mani contro le assi che non cedettero. Un vetro la ferì, strappandole un grido di dolore. Si portò una mano al punto che le doleva, e senti la consistenza vischiosa del sangue.

Respirò per combattere un'altra ondata di stordimento. Non poteva fermarsi adesso. Continuò a camminare, sforzandosi di vedere più che pochi centimetri davanti a sé. Inciampò e riacquistò l'equilibrio, una volta, poi ancora, e cadde sulle mani e sui piedi. Su qualcosa che puzzava.

Qualcosa di morto.

Balzò in piedi, la gola improvvisamente piena di bile. Si passò le mani sui pantaloni, l'odore disgustoso che le riempiva la mente.

Andarsene. Doveva andarsene.

Sentì un mormorio di voci. Una portiera d'auto che sbatteva. L'Artista? O un salvatore?

Avanzò ancora, ciecamente.

Signore, aiutami. Salvami. Cambierò, te lo prometto.

Era la stessa preghiera che aveva bisbigliato durante Katrina. Lui allora le aveva risposto. L'avrebbe fatto anche questa volta?

La sua mano trovò quella che sembrava una porta a pannelli. In fretta, con il cuore che batteva forte, cercò il pomolo. Lo trovò. Girò.

La porta si apri.

L'aria fresca la investì. Il bagliore soffuso della luna. Gridando di sollievo, il suono delle voci che si faceva più vicino, varcò di slancio la porta... e si fermò, afferrandosi al parapetto metallico che le aveva impedito di cadere.

Era su una scala antincendio, a parecchi piani di altezza. La scala oscillava pericolosamente per il vento e il suo peso.

Dove si trovava?

Scrutò il paesaggio illuminato dalla luna. Una terra desolata. Cumuli di rifiuti. Qua e là qualche edificio chiuso con assi. Auto abbandonate.

Un mondo da incubo. Post nucleare.

Cos'era accaduto fra il momento in cui era stata fatta prigioniera nel vicolo e l'istante in cui si era svegliata lì?

No. C'erano alberi. Una vegetazione disordinata, incolta.

Non una bomba. L'uragano. Doveva essere nel Nono distretto, nell'area più orientale della città. Oppure a St. Bernard.

Voci. Una voce che la chiamava piano.

O è il vento?

Soffocando i singhiozzi, cercò il primo gradino, e tenendosi aggrappata alla ringhiera arrugginita, scese di un altro e poi di un altro ancora. A ogni passo, il metallo gemeva una protesta, e lei era certa che da un momento all'altro la scala si sarebbe schiantata sotto i suoi piedi.

Non accadde. I suoi piedi trovarono il terreno solido. Con il cuore in gola, spiccò la corsa.

CAPITOLO 69

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 07:00

In piedi sulla porta del suo ufficio, con una tazza di caffè in ciascuna mano, Patti guardava Spencer che seduto alla scrivania fissava nel vuoto.

Stava pensando a Stacy, comprese. Amava la sorella, ma in quel momento era per Stacy che il suo cuore piangeva.

«Se la caverà.»

Lui si voltò a guardarla. «È una combattente.»

«Sì. Un buon poliziotto. Addestrata a difendersi.» Patti entrò e gli tese la tazza. «Hai bisogno di dormire.»

«Dormirò quando avremo di nuovo a casa Stacy e mia sorella.»

«Le riavremo.»

Avevano esaminato ogni fascicolo anche remotamente collegato a Yvette Borger. Gli omicidi Maytree e Messinger. Quello di Marcus Gabrielle. Gli appunti di Stacy. Anche i fascicoli del Giustiziere. In cerca di collegamenti. Di un filo che si fossero lasciati sfuggire. Erano lì da parecchie ore, ma nulla, se non le solite vecchie domande.

«Il giorno prima di Katrina» cominciò Patti, «il Giustiziere uccide Jessica Skye, una ballerina dell'*Hustle*. Scarica il suo corpo in una fossa poco profonda a City Park.»

Continuò Spencer. «Uccide anche Sammy. Gli spara con la sua stessa pistola. Getta il distintivo nella tomba insieme al cadavere della donna, quindi si libera dell'arma più o meno nella stessa zona.»

«Il corpo di Sammy viene rinvenuto nei quartieri residenziali. La sua pattuglia è nelle vicinanze» continuò Patti.

«Un'attuale ballerina dell'*Hustle* sostiene di essere molestata da qualcuno che si definisce l'Artista. Si rivolge a noi per avere aiuto. Afferma che la talent manager del club non solo ha riconosciuto nella nostra *Jane Doe* Jessica Skye...»

«Cosa che si è rivelata vera.»

«... ma insiste con il dire che il bastardo che manda a lei quelle lettere le spediva anche a Jessica.»

«Al tempo stesso, ci dice che la talent manager è scomparsa. Teme che l'Artista l'abbia uccisa, ma non ha prove a corroborare i suoi timori.»

«Ma la talent manager viene trovata morta, senza la mano destra.»

«Inoltre, viene uccisa l'anziana vicina della ballerina. Quella stessa notte è avvelenato il cane di altri vicini. La ballerina afferma che quella notte l'Artista è entrato a casa sua.»

«A questo punto entri in scena tu» riprese Spencer, «e tutte le comunicazioni da parte dell'Artista si interrompono. La ballerina scompare, e lui si rifà vivo.»

«Deciso a punirmi.»

«In questo contesto, spariscono Shauna e Stacy. E la mano di Tonya viene lasciata davanti alla porta di casa tua. Allora» concluse il giovane, «è Borger?»

Patti imprecò fra i denti, frustrata. Le prove circostanziali sembravano suggerire proprio quello. Ma l'istinto che si era costruita nel corso degli anni le diceva che Yvette aveva detto la verità.

Il problema era che non si fidava più del suo istinto. «Non lo so» sospirò.

«Credi che possa essere innocente?» L'espressione di Spencer era incredula. «Con quello che è successo fra voi?»

«Non lo so» ripeté lei.

«Abbiamo prove circostanziali in abbondanza contro di lei.»

«Ma non fisiche.»

Lui prese a sfogliare il fascicolo Maytree, poi si fermò e tornò a guardare la zia.

«Che genere di cane?»

«Scusa?»

«Le due ciocche trovate sulla vestaglia della vittima. Il laboratorio avrebbe dovuto identificare la razza, ma qui non vedo nessun rapporto. Sembra che non ce l'abbiano mai mandato.»

Improvvisamente eccitata, Patti balzò in piedi. «Che ne dici del negozio di toelettatura? Qualcuno ha mai stilato una lista di clienti?»

Vide dall'espressione di lui che stava seguendo il suo stesso treno di pensieri... forse c'era una connessione. Se i peli fossero risultati appartenenti a uno dei clienti del *Ray's Perfect Pups*, allora si sarebbero aperte mille possibilità.

«Non sembra che sia stato fatto.»

«McColazione.»

Sulla porta c'erano Quentin e John Jr. Il primo aveva in mano dei sacchetti di McDonald's, l'altro un vassoio con delle bibite.

Lo stomaco di Spencer gorgogliò rumorosamente e Patti sorrise. «Giusto in tempo.»

I due fratelli posarono il tutto sulla scrivania e si sedettero a loro volta. Tutti si servirono.

Mentre mangiavano, Spencer parlò della razza canina non identificata e del negozio di toelettatura per cani del vicino di Yvette.

«Sto pensando che dobbiamo contattare il laboratorio. Chissà come, la cosa è passata inosservata.»

«Oh mio Dio» fece Patti, come improvvisamente travolta da una tonnellata di mattoni.

L'Artista la stava punendo nei suoi affetti. Stava dando la caccia alle donne che facevano parte della sua vita. A quelle che amava di più.

La guardarono tutti. «June» disse lei alzandosi. «Ho dimenticato June.»

CAPITOLO 70

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 08:10

June non rispondeva né a casa né al cellulare, e quando Patti chiamò *Pieces*, trovò la segreteria telefonica. Tenne il panico a bada dicendosi che

era presto, e per di più si era nel weekend. Forse l'amica dormiva ancora, o era sotto la doccia. Oppure aveva portato Max a fare una passeggiata.

Ma sentiva che qualcosa non andava.

Ordinò che un'autopattuglia andasse da *Pieces*, mentre lei, Spencer, Quentin e John Jr. si dirigevano a casa di June, nel Garden District.

Lei e Spencer ci arrivarono in dieci minuti, mentre Quentin e John Jr. li raggiunsero pochi istanti dopo. Scesa dalla Camaro, Patti corse alla porta e suonò il campanello. Poi bussò. Dentro, Max parve impazzire, e latrando cominciò ad artigliare la porta.

«Io entro» gridò a Spencer.

Armeggiò alla ricerca delle chiavi, quelle che June le aveva dato in caso di emergenza, e spalancò la porta. Fulmineo, Max le passò accanto e uscì.

«Qualcuno lo prenda!»

John Jr. corse dietro al cane, mentre Patti entrava. «June!» gridò. «Riley!»

Le rispose il silenzio. Quando Spencer e Quentin la raggiunsero nell'ingresso, disse: «Dividiamoci. Io comincio dal piano di sopra».

Quentin si offrì di cercare fuori, mentre Spencer disse che avrebbe perquisito il piano terra.

Di sopra, Patti si spostò di stanza in stanza, costringendosi a muoversi lentamente, a considerare ogni ambiente una possibile scena del crimine. Non c'era nulla in disordine. Nessuna traccia di lotta. La camera di June era impeccabile; quella di Riley un caos. Lo stesso nei rispettivi bagni.

La terza camera aveva l'aspetto di sempre... non vissuta, pronta a ospitare qualcuno.

«Nulla?» chiese, raggiungendo i due nipoti di sotto.

«Giardino, garage e capanno degli attrezzi sono puliti» riferì Quentin. «C'è una sola auto in garage. Una Mercedes.»

Il cuore di Patti fece un tuffo. «È di June.» Guardò Spencer con aria interrogativa.

«Un piatto rotto nel lavello. Per il resto, tutto in ordine.»

Un piatto rotto? Patti aggrottò la fronte. «Forse si è tagliata. Magari Riley l'ha portata a farsi dare dei punti.»

«È possibile. Anche se non ci sono tracce di sangue.»

«June è molto ordinata. Potrebbe aver ripulito.»

«*Prima* di precipitarsi al pronto soccorso?»

Patti si sentiva male. Dove poteva essere June a quell'ora di sabato mattina? Senza la sua auto? Senza Max?

Stesso modus operandi usato con Messinger, Shauna e Stacy.

John Jr. tornò con il fiato corto, ma il cane fra le braccia. «Lo stronzetto era quasi arrivato a St. Charles Avenue prima che riuscissi a raggiungerlo.»

Patti guardò lo shitzu. Il manto non era del tradizionale color champagne, ma sale e pepe.

Bianco e nero.

Si rivolse a Spencer. «Chiama subito il laboratorio. Voglio sapere la razza di quel cane!»

Mentre il nipote faceva la chiamata, lei ne fece un'altra: al *Ray's Perfect Pups.* Rispose il titolare. Sembrava spossato. Senza dubbio la mattina del sabato era uno dei momenti più indaffarati della settimana.

«Ray, sono il capitano Patti O'Shay. L'amica di Yvette.»

«Capitano. Certo. Cosa posso fare per lei?»

«Ho una domanda. June Benson è una sua cliente?»

«Benson... uno shitzu di nome Max, giusto?»

«Giusto» rispose lei, e dopo averlo ringraziato riappese.

«E allora?» chiese a Spencer.

«Uno shitzu.»

«E June è cliente del *Perfect Pups.*»

Si voltarono a guardare John Jr., che teneva ancora il cagnolino fra le braccia.

Sembrava avere un senso. Riley era sulla scena la notte della scomparsa di Yvette. Lei si era confidata con lui. Forse, proprio come aveva sostenuto, la ragazza gli aveva chiesto un passaggio. Gli aveva confidato il motivo per cui voleva fuggire.

Era andata a ficcarsi dritta dritta nelle mani dell'Artista.

Lui era andato a cercarla all'*Hustle* mostrandosi preoccupato. Una cortina fumogena. Un modo per coprirsi le spalle nel caso il tabulato del cellulare di lei avesse rivelato che quella sera si erano sentiti.

La mente di Patti era in subbuglio. June che si confidava con lei. Che si diceva preoccupata per il fratello. Cosa le aveva detto? Che Riley si innamorava come un pazzo di qualcuna, e quando non funzionava se ne andava in giro piagnucolando per settimane con il cuore spezzato.

Dopo che lo hanno tradito. E le uccide.

June aveva forse cominciato a sospettare che il fratello fosse un assassino? Aveva stabilito un collegamento fra Riley e una delle sue vittime? Forse lo aveva affrontato?

Buon Dio... se Riley è... questo significa che ha...

Riley ha ucciso Sammy.

Patti si portò una mano alla bocca. Non era possibile. Il fratello della sua migliore amica, a cui lei voleva bene come ai suoi nipoti.

«Zia Patti? Capitano?»

Batté le palpebre, concentrandosi sugli uomini. «È Riley» disse. «Riley è il Giustiziere.»

I ragazzi la guardarono come se avesse improvvisamente perso la testa. Quentin si schiarì la gola. «Zia Patti... con il dovuto rispetto... stai parlando di Riley. Lui fa parte della famiglia.»

«Credi che non lo sappia?» Patti strinse a pugno le mani tremanti. «Credete che non capisca cosa significa? Quello che ha fatto?»

Il suo cellulare vibrò. Si affrettò ad aprirlo. «O'Shay.»

Era l'unità di pattuglia che aveva inviato da *Pieces.* Sullo sfondo si sentiva una sorta di ruggito.

«Capitano, qui abbiamo un problema. La galleria d'arte... sta bruciando.»

CAPITOLO 71

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 12:00

Patti vide il fumo a due isolati di distanza. Dopo aver chiesto all'agente di pattuglia la conferma almeno un paio di volte, agguantò Spencer e insieme si precipitarono sul posto.

June e Riley erano scomparsi. La galleria era in fiamme. Non si trattava di un incidente. E se si fossero trovati all'interno?

Spencer stringeva con forza il volante. Lei sapeva che stava sperimentando il suo stesso timore, e che pregava che la loro paura risultasse infondata. Pregava che nell'edificio non ci fosse nessuna delle persone che amavano.

I vigili del fuoco avevano transennato l'isolato, ma il distintivo permise a Patti di passare oltre. L'odore di fumo si faceva sempre più intenso.

Alla vista di *Pieces* avvolta tra le fiamme, un grido involontario le salì alle labbra. Comprese che non c'era niente da fare, che il suo lavoro sarebbe cominciato più tardi, ma restare inattiva era un'agonia.

June potrebbe essere lì dentro, oppure Stacy o Shauna. Buon Dio, no.

Sembrava che i vigili del fuoco stessero avendo la meglio. Avevano con-

tenuto l'incendio, e non era impresa da poco nel distretto artistico, dove gli edifici erano addossati l'uno all'altro. Spencer parcheggiò, scesero. Trovarono il comandante dei vigili.

«Cosa si sa a questo punto?»

«Maledettamente poco. È stato chiamato un perito. Sta arrivando da Baton Rouge.»

«C'era qualcuno all'interno?»

«Non si sa. Quando siamo arrivati era già troppo tardi per entrare. Qualunque cosa ci fosse dentro, ha preso fuoco immediatamente.»

Tutti quei bei dipinti. La faceva star male pensarci.

«Quando potremo entrare?»

«Non appena avremo estinto le fiamme. Dovete indossare le tute.»

«Ovviamente. Mi faccia sapere.»

Uno degli uomini di pattuglia che lei aveva mandato sul posto le si accostò frettolosamente.

«Ho trovato la macchina di Benson.»

«Dove?»

«In un parcheggio privato di là della strada.»

«Fantastico. Spencer?»

Raggiunsero il parcheggio. L'agente spiegò che aveva ottenuto il telecomando da una donna che lavorava in un edificio adiacente a *Pieces.*

La Sedan Infinity di Riley era parcheggiata sul fondo. Lei e Spencer sbirciarono attraverso i finestrini.

«Vuota» disse l'agente di pattuglia.

«Avete controllato il numero di targa?» chiese Patti.

«Sì. Il veicolo è registrato a nome di Benson.»

Lei guardò Spencer. «Cosa ne pensi?»

«Potrebbe essere dentro.»

E potrebbe non essere solo.

Vagliò tutte le possibilità. Ed erano tutte orribili. Tutte coinvolgevano donne a cui era legata.

Guardò l'agente in uniforme. «La apra.»

«Capitano O'Shay!» A chiamarla era il comandante dei vigili del fuoco. «Il fuoco è stato estinto.»

Lei annuì, poi tornò a rivolgersi all'agente. «La perquisisca e mi tenga informata.»

Tornarono alla galleria, da cui si levavano nuvole di fumo. Conosceva la procedura: il perito avrebbe cercato la fonte dell'incendio, avrebbe seguito

le tracce e stabilito se si trattava di un incidente o di un atto doloso. Se fosse stato accertato il dolo, il dipartimento di polizia avrebbe preso le redini della situazione. Patti non dubitava che così fosse.

Guardò Spencer. «Preferisci restare fuori?»

«Col cavolo.»

«Non sappiamo cosa...»

«Troveremo?» finì lui in tono teso. «Credi che non lo sappia?»

Lei esitò. In quanto suo comandante, avrebbe voluto ordinargli di restare dov'era, ma lui era abbastanza testardo da sfidarla.

«Andiamo, allora.»

Indossarono tute, stivali, respiratori ed elmetti rigidi. Benché fosse una tenuta ingombrante e scomoda, Patti si sentì grata per la protezione quando entrò, e il caldo e l'odore la investirono. Si guardò intorno. Il fuoco non aveva consumato tutto, ma nulla era rimasto intatto. I bei lavori di Shauna erano distrutti; alcuni totalmente, altri solo in parte, ma nessuno era recuperabile. Questa era parte della sua punizione? Vedere le opere della nipote ridotte a macerie fumanti?

Sembrava che June fosse stata occupata a preparare una nuova mostra. Parecchi dipinti erano appoggiati alle pareti, alcuni erano appesi, altri, a giudicare dagli spazi bianchi sui muri, erano stati rimossi.

«Capitano O'Shay?» Uno dei vigili del fuoco era in piedi sulla porta che conduceva al magazzino. Le fece cenno di avvicinarsi. «Abbiamo una vittima.»

Lei sentì una fitta al petto. Non voleva farlo. Non era costretta. Poteva voltarsi e andarsene, lasciare che fosse l'ufficio del coroner a occuparsi di quella faccenda.

Non sapeva se sarebbe riuscita a far fronte a quello che forse avrebbe trovato. Guardò Spencer, immobile, lo sguardo angosciato fisso sulla porta.

Devo farcela.

Si costrinse a mettere un piede davanti all'altro. Raggiunse il pompiere, che la fece entrare.

La vittima giaceva appena all'interno della stanza. Il corpo annerito, come mummificato, ma ancora riconoscibile. Strano come il fuoco potesse consumare un corpo lasciando aree intatte a casaccio. In quel caso si trattava del viso. Il viso di Riley Benson.

Cosa significa?

Guardò il vigile del fuoco. «Solo questa?»

«Sì.»

«Ne è sicuro? Avete perlustrato il resto della galleria?»

«Sì. Questa è l'unica.»

Spencer l'aveva raggiunta. «Dio onnipotente.»

Quando lo guardò, lei vide che aveva le lacrime agli occhi. «Ho sempre pensato che fosse un tipo per bene.»

«Se era Riley il Giu...»

«Dove sono le donne?»

Patti tornò a rivolgersi al pompiere. «Potrebbe essersi ucciso?»

«Possibile, ma improbabile. Pochi scelgono il fuoco per uccidersi. Più spesso, viene utilizzato per coprire un omicidio.»

Vero. Molti criminali non capivano che il normale incendio di un edificio non bastava a incenerire un corpo, perché la temperatura sviluppata era solo poco più di cinquecento gradi. Per cremare un cadavere, invece, ne erano necessari mille.

A cinquecento, ardevano vestiti, capelli e carne. La pelle si liquefaceva, benché spesso aree di tessuti molli restassero intatte. Era possibile eseguire l'autopsia, e determinare quindi la causa della morte.

Patti si accovacciò accanto al corpo, esaminandolo come poteva senza doverlo toccare. «Abbiamo bisogno di sapere se è morto nell'incendio o se era già cadavere quando è bruciato.»

Il patologo lo avrebbe stabilito in base all'eventuale rinvenimento di fumo e fuliggine nei polmoni.

«L'ufficio del coroner è già stato avvertito» la informò Spencer.

Lei capì dalla sua espressione che stava pensando la stessa cosa: le modalità della morte di Riley avrebbero fatto una grande differenza per le indagini. Se era stato assassinato e il fuoco appiccato nel tentativo di coprire l'omicidio, allora non era lui il loro uomo.

Chi era, allora, e dov'erano le donne?

Di nuovo in strada, Patti vide che aveva ricevuto una chiamata. Si accigliò quando verificò sul display. Era un numero che conosceva a memoria.

Era il suo numero di casa.

CAPITOLO 72

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 13:20

Patti lasciò Spencer ad aspettare il rappresentante del coroner e il perito. Lo lasciò anche all'oscuro circa la misteriosa telefonata.

L'Artista. Un'altra mossa del suo gioco. Un'altra punizione.

Ora che Riley era morto, rimaneva un solo sospetto.

Yvette.

Ma non quadrava. Patti voleva che la ragazza fosse innocente, la vittima che sosteneva di essere.

Con il tempo era arrivata a capirla e a rispettare il suo spirito combattivo. L'aveva letto attraverso il suo sarcasmo e scoperto una giovane donna che era stata ferita. Una donna che aveva bisogno di amore, di essere accudita, non in senso fisico, ma emotivo.

Si fermò nel viale di casa sua. Tutto ciò forse era vero, ma aveva un lavoro da fare. Spense il motore e verificò la pistola. Caricatore pieno, proiettile in canna.

Recuperò dal cassetto portaoggetti un paio di manette e se le agganciò alla cintura, quindi scese e andò alla porta.

Yvette la stava osservando? Sarebbe rimasta sorpresa quando lei l'avesse affrontata? Si sarebbe finta innocente?

O l'aspettava un'altra brutta sorpresa? Si sentì serrare il petto in una morsa. Un'altra borsa termica? O qualcosa di peggio?

La porta era chiusa. Il più furtivamente possibile, inserì la chiave nella toppa e aprì. Entrò con la Glock in pugno.

Nessuna brutta sorpresa. Non ancora.

Si fece avanti. Un fruscio le giunse dal retro del cottage e i battiti del cuore le aumentarono. Strinse più forte la pistola e procedette in silenzio. Conosceva quella casa come il palmo della sua mano, ed evitò senza problemi ogni cigolio.

Sulla porta della cucina si fermò, con un tuffo al cuore. Fino a quel momento aveva conservato la speranza di sbagliarsi. La speranza che Yvette fosse la vittima innocente che sosteneva di essere.

Non lo era.

Era davanti al piano di lavoro, e dava le spalle alla porta. Portava una T-shirt e un paio di pantaloni che Patti riconobbe come suoi.

«Salve, Yvette.»

Con un grido, l'altra si voltò di scatto e la bibita le sfuggì di mano cadendo a terra.

«Patti! Grazie a Dio...» Il suo sguardo si posò sulla pistola. Dilatò gli occhi. «Cosa stai facendo?»

«Tocca a me chiederlo, non è vero? Cosa ci fai qui, in casa mia?»

«Cerco di dare una mano. Perché mi punti contro una pistola?»

«Credo che tu lo sappia.»

«No, invece! Hai perso la testa?»

Si appoggiò al banco, e Patti vide che si stava preparando un sandwich al burro di arachidi.

«Dove sono?» chiese.

«Chi? Stacy...»

«Shauna. E la mia amica June.»

«La sorella di Riley? Come potrei... non lo so!»

«Sicuro.»

Nel percepire il suo sarcasmo, Yvette alzò una mano, l'espressione supplichevole. «Sono tornata per aiutarti. Per aiutarti a trovare Stacy e Shauna. Ora potrei essere a Houston.»

«Un gesto altruistico, quindi? Non si adatta alla Yvette Borger che conosco.»

Indifferente alle lacrime dell'altra, Patti ebbe un sorriso cupo. «Immagino che vorrai dirmi che l'Artista ti ha beccato, ma sei fuggita.»

«Sì! Stavo per lasciare la città... Ho visto un giornale. Ho letto di Stacy e Shauna e allora...»

«Sei tornata ad aiutare?» Patti inarcò un sopracciglio. «Così?»

«Sì.»

Lei rise. Una risata piena di tensione. «Sappiamo entrambi che è una stronzata. Ecco cos'è successo davvero. La sera di giovedì hai lasciato l'*Hustle.* Avevi programmato tutto. Eri arrabbiata con me perché ti avevo interrogato, e messo in dubbio la tua versione. Avevi deciso di punirmi catturando le persone che amavo. Shauna. Stacy. E ora June.»

«Ma è pazzesco!» proruppe Yvette. «Perché dici questo?»

«Hai usato Riley per rafforzare l'impressione che fossi stata rapita. Lui aveva capito qualcosa, Yvette? Ti ha sorpreso in flagrante?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«È per questo che l'hai ucciso? Ti stava addosso?»

Yvette sbiancò. «Cosa?»

«Hai ucciso Riley e cercato di coprire l'omicidio dando fuoco alla galleria.»

L'altra si aggrappò al piano per sostenersi. «Per favore no. Riley non può essere...»

«È per questo che porti i miei vestiti? I tuoi sono...»

«No! Mio Dio... non avrei mai potuto...»

«Cerca di essere più convincente. Dimmi dove sono Stacy, Shauna e June.»

Senza più forza nelle gambe, Yvette scivolò a terra. «Riley avrebbe dovuto raggiungermi qui» bisbigliò. «Sapevo che stavi cercando di incastrarmi, così l'ho chiamato.»

«Vai avanti.»

«Avevo pianificato tutto. Lasciato vestiti e portafoglio nascosti dietro la porta che dà sul vicolo. Sapevo che nessuno si aspettava che me ne andassi dopo uno dei miei numeri.»

Le lacrime le rigavano le guance. «Mi sono infilata nel vicolo e lui era lì. L'Artista.»

Patti si lasciò sfuggire un sospiro frustrato. Aveva pensato di ottenere una confessione.

«Non me ne sono accorta subito. Era quell'idiota che... bazzicava spesso nel vicolo. Mi aveva seguita a casa una volta... mi stava guardando. Io gli ho urlato contro e lui mi ha... aggredita.»

Suonava convincente, dovette riconoscere Patti. Ma d'altra parte, quello era il marchio di fabbrica di Yvette Borger.

«Cos'è successo dopo?»

«Non lo so. Io...»

«Niente da fare. Mi stai perdendo, proprio quando stavo cominciando a crederci.»

«È la verità! Mi sono svegliata in quel posto... non sapevo dove fossi. Era sporco e... a quel punto ho ricordato quello che era successo.»

«Quando è stato?»

«Ieri notte.»

«È la prima cosa che ricordi?»

«Non del tutto. Mi sono resa conto che di tanto in tanto riprendevo i sensi. Forse lui mi drogava, non ne sono certa.»

Premette il viso contro le ginocchia tirate al petto e Patti si chiese se stava cercando di riprendere il controllo... o nascondendo un sorriso. «Qualcuno mi ha parlato. Una donna, credo. Mi ha detto di fuggire, di scappare.»

Patti rammentò le parole della psicologa. *I bambini che subiscono traumi gravi o abusi, a volte si dissociano dalla propria memoria. È una sorta di fuga, che permette loro di creare un'altra storia, di diventare parte di un'altra vita, o di un altro rapporto.*

«Come sei riuscita a fuggire?»

«Era una stanza chiusa, con assi alle finestre e completamente buia. Sono inciampata, ho battuto il ginocchio e mi sono ferita con il vetro di una finestra rotta.»

«La finestra rotta chiusa con assi?»

Yvette parve sorpresa. «Sì! Guarda...»

Sciolse un bendaggio improvvisato, rivelando un brutto taglio. «E qui.» Si portò la mano al ginocchio.

«Dovresti ripulire la ferita» disse Patti. «Potrebbe infettarsi.»

Quando vide gli occhi dell'altra riempirsi di lacrime, la sua risolutezza vacillò. Si rimproverò per questo, perfino mentre andava all'armadietto dei medicinali.

Continuò a tenere la pistola puntata su Yvette, che prese la cassetta del pronto soccorso.

«C'è dentro tutto quello che serve» disse Patti.

La ragazza annuì e l'aprì. Lei rimase a guardarla mentre disinfettava la ferita. «Allora, come sei scappata?»

«Ho pensato che se la donna mi aveva esortato a fuggire doveva avermi lasciato una via di uscita.» Finito di spalmare la pomata, Yvette coprì la ferita con delle garze. «La porta era aperta.»

Interessante, pensò Patti, che fosse stata una donna a indurla a fuggire. A lasciare la porta aperta.

Pensava di sapere chi fosse quella donna: la stessa Yvette.

«Se fossi colpevole, perché sarei tornata? Perché chiamarti?»

Patti non rispose.

«Avevo i miei vestiti, vedrai...»

«Fammeli vedere.»

Gli abiti di Yvette erano effettivamente sul pavimento della sua camera da letto. La ragazza glieli porse. Erano gualciti e sporchi. All'altezza delle ginocchia i pantaloni a pinocchietto erano strappati, e c'erano macchie di sangue sulla maglietta rosa.

«Vedi? Sto dicendo la verità.» Yvette li lasciò cadere. «Posso portarti là. Potrebbe esserci Stacy. Shauna. Io sono scappata e basta. Avevo paura.»

E se stesse dicendo la verità?

Il suo cellulare vibrò. Invece di rispondere, Patti prese le manette.

«Cosa stai...»

Ne fece scattare una intorno al polso destro di Yvette, poi intorno a quello sinistro.

«Patti, per favore!»

«Mi scuserai mentre prendo la chiamata. Sì. O'Shay.»

«Zia Patti, sono con Ray Hollister. Ha confermato che a Riley hanno sparato. Due volte.»

«Suicidio?»

«Pensa di no, a giudicare dai fori di entrata. Lo confermerà l'autopsia, ma lui è pronto a scommettere che Riley era morto prima che le fiamme lo raggiungessero.»

«E questo con ogni probabilità significa che non era il nostro uomo.»

«Ma che forse ne conosceva l'identità.»

«Bingo. Cerchiamo di scoprire se è stato ucciso alla galleria oppure semplicemente scaricato lì.»

«D'accordo.» Una pausa, poi Spencer chiese: «Dove sei?».

«A casa mia.»

«A casa tua? Cosa...»

«Devo andare. Tienimi informata.»

«Stavi parlando di Riley, vero?»

A quella domanda soffocata, Patti si volse verso Yvette. Aveva l'aria... devastata, come se il mondo le fosse crollato addosso.

Indugiò a fissarla. Riley era morto, ucciso da due proiettili. Il suo corpo era stato trovato in ciò che restava della galleria incendiata.

Tre donne risultavano ancora introvabili... Shauna, Stacy e June.

Riley. La galleria.

Allora Patti comprese. Al di là di ogni ragionevolezza. Combatté contro l'incredulità. Contro la disperazione.

Riley si era davvero imbattuto nell'assassino. Un assassino che aveva un collegamento con le donne scomparse. Con Riley stesso e la galleria. Con lo shitzu bianco e nero e il *Ray's Perfect Pups.* Un assassino di cui mai nessuno avrebbe sospettato... e di cui tutti si sarebbero fidati. Lei compresa.

L'assassino non era Yvette Borger.

Era June Benson.

CAPITOLO 73

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 14:35

Spencer infilò la Camaro nel viale di casa di Patti e inchiodò sui freni.

Lasciando il motore acceso, saltò giù e andò alla porta. La zia non gli era sembrata in sé al telefono. E perché si trovava a casa?

Quando l'aveva capito, aveva cercato di chiamarla, parecchie volte. Lei non aveva mai risposto.

Patti lo aveva lasciato sulla scena del delitto e aveva detto che sarebbe tornata al quartier generale con un'autopattuglia. Quindi come era arrivata lì? E ancora più importante, perché?

Si sforzò di ricordare cosa avesse fatto lei prima di andarsene. Aveva controllato il cellulare.

Bussò alla porta. «Zia Patti! Sono Spencer. Apri!»

Quando lei non rispose, saggiò la porta e la trovò chiusa, quindi passò sul retro. Trovò una finestra rotta. Chiunque l'avesse fracassata l'aveva usata per fare irruzione all'interno. E si era tagliato, vide. Sangue sul vetro, sulla mensola interna.

Anche la porta di servizio era chiusa, quindi indietreggiò e la spalancò con un calcio. «Scusa, zia Patti» mormorò scivolando all'interno.

Un po' di disordine. Resti di un sandwich sul piano di lavoro. Una Coca cola bevuta a metà; sembrava che in parte fosse finita sul pavimento.

Passò in soggiorno, quindi in camera da letto, dove trovò degli indumenti scartati. Erano sporchi e macchiati di sangue.

Guardò le macchie istupidito dalla paura. Non zia Patti. Buon Dio, lei no. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente per schiarirsi le idee. Pensa.

Con un fazzoletto di carta, sollevò uno degli indumenti. Pinocchietti. Ridicolmente piccoli. Una taglia per bambini, o qualcosa del genere. La zia era snella, ma non fino a quel punto.

I vestiti di Yvette.

Puzzavano. Ma di cosa...

Poi lo capì. Muffa. Acqua. L'intera città aveva puzzato in quel modo per un anno. E in certe parti puzzava ancora...

La parte bassa del Nono Distretto. Sacche a St. Bernard. La zona più colpita dagli allagamenti. Figlia di puttana.

Prese il cellulare e digitò il numero di Tony.

«So dove sono» disse quando l'altro rispose. «Nono Distretto. Metti insieme una squadra di licer...»

«E il capitano?»

«Scomparsa. O con Yvette o con il Giustiziere.»

«Non ha senso.»

«Sopportalo. Metti insieme una squadra. Nono Distretto.»

«Aspetta. È un posto grande, Furbetto. Dove vuoi che comincino?»
«Dove hanno trovato il corpo di Messinger. Ci sto andando anch'io.»

CAPITOLO 74

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 14:50

Patti imboccò un lungo viale di ghiaia e ne seguì la curva aggraziata. Il contesto era splendido: colline ondulate, pascoli di un verde acceso, querce, aceri e sanguinelli, prati curatissimi.

Residenze di celebrità, fattorie di cavalli di razza e case di campagna dei ricchi.

«Non è qui» proruppe Yvette. «Non è qui.»

Patti la ignorò, proprio come l'aveva ignorata per tutta l'ora che il tragitto aveva richiesto. Alla fine la ragazza aveva rinunciato e si era appisolata.

Comparve la casa, un'ampia dimora di campagna del sud, con imposte nere e una veranda che correva lungo tutta la lunghezza dell'edificio e su cui erano disposte sedie a dondolo bianche.

Visitare *Mimosa*, com'era chiamata la casa di campagna dei Benson, era come tornare indietro nel tempo, a un'epoca più gentile, meno complicata. Patti lo aveva sempre considerato uno dei luoghi più belli del mondo, un luogo dove andare per rigenerare la propria anima.

Fino a quel giorno.

«Non capisco perché siamo qui.»

Non era sicura di capirlo neppure Patti. Quello che stava pensando sfidava ogni logica. Sfidava tutto ciò che sapeva essere vero... non solo razionalmente, ma anche con il cuore... in merito alla sua più vecchia e cara amica.

«Questa è la residenza di campagna di June» mormorò fermando l'auto. «Ho un sospetto e voglio controllare.»

Più di un sospetto. Una paura orribile, tormentosa.

Yvette tese le braccia. «Hai intenzione di togliermi queste?»

«Non finché non sarò certa di potermi fidare di te.»

«No! Per favo...»

Patti aprì la portiera e scese. «Aspetta qui.»

Si avviò verso la casa. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi. Il cuore le batteva forte.

Non può essere. June è la mia migliore amica.

Solo a pensarci, rischiava di impazzire. La morte di Sammy e lo stress dell'uragano avevano finalmente avuto la meglio su di lei.

Estrasse la Glock dalla fondina.

Tutte le strade portavano a June. Riley. La galleria. Max. proprio lei era stata l'ultima a sparire.

Entrò, e passò dall'ingresso nell'ampio soggiorno. La casa era impeccabile, come sempre. Profumava di fiori e di detergente al limone; i raggi di sole proiettavano giochi di luce all'interno.

June comparve sulla porta del patio e si fermò di colpo. Aveva in mano un grosso cesto di fiori appena recisi e aveva le guance rosee.

«Patti! Cosa diavolo ci fai qui?»

«Cercavo te.»

«Me? Non capisco.»

«Non rispondevi al cellulare.»

«Volevo staccare... ero talmente stressata. Sopraffatta. Riley mi stava facendo impazzire...» si accigliò. «Patti, cosa ci fai con quella pistola?»

«Pensavamo che fossi stata rapita.» Patti avanzò di qualche passo.

«Rapita?» rise l'altra. «Che sciocchezza.»

«Hai lasciato Max a casa solo.»

«Mai. C'è Riley che si prende cura di lui, naturalmente.»

Ma Riley era morto. Assassinato.

Scuotendo la testa, June chiuse la porta ed entrò nella stanza. «Che ne dici di un tè freddo? Non devi tornare subito in città, vero?»

Possibile che davvero non sapesse?

«Patti? Sei strana.»

«Devo perquisire la casa, June.»

«Perquisire... ma è pazzesco. Non capisco.»

«Mi dispiace, c'è stato un... incidente.»

«Un incidente?» ripeté June, confusa. Strinse con più forza i manici del cesto. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Riley è morto. La galleria...»

Lo sguardo di June si spostò e i suoi occhi si aprirono sorpresi. «Tu!» gridò. «Patti, attenta...»

Patti piroettò su se stessa. C'era Yvette sulla soglia, e il suo viso registrò prima sorpresa, poi orrore.

Troppo tardi Patti comprese l'errore commesso. June si avventò su di lei, conficcandole le forbici nella schiena. Un dolore accecante la invase.

Sentì un grido. Yvette, comprese. Cadde sulle ginocchia, poi in avanti. Sbatté la testa contro l'angolo del tavolo da caffè.

E tutto divenne buio.

CAPITOLO 75

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 16:55

Spencer lottava contro lo scoraggiamento. Tony aveva messo insieme una grossa squadra di ricerca, quasi tutti agenti fuori servizio che si erano offerti volontari. Si erano distribuiti a ventaglio, usando come epicentro il punto in cui era stato rinvenuto il cadavere di Messinger.

Era un lavoro sporco. L'interno degli edifici era quasi intollerabile: caldo atroce, aria stagnante, putrida. Il pensiero di Stacy o Shauna intrappolate lì minacciava di sopraffarlo.

Lavoravano ormai da più di un'ora. Una volta che il sole fosse tramontato, avrebbero dovuto sospendere fino al mattino dopo.

E se si stesse sbagliando? Stacy e Shauna avrebbero potuto essere ovunque: a Chalmette o nel basso distretto di Plaquemines. Sulla Costa del Golfo. Che diavolo, potevano essere nell'area di Uptown, sulla riva est del Mississippi, dove non era arrivata neppure una goccia d'acqua. A quel punto si stava arrampicando sui vetri.

Era una zona troppo ampia perché fosse possibile perlustrarla tutta, anche se si fosse offerto volontario l'intero corpo di polizia.

«Detective! Abbiamo qualcosa!»

L'annuncio arrivava da una squadra all'opera due edifici più in là. «John Jr.!» gridò Spencer, che stava già correndo.

Con il cuore in gola, raggiunse il fabbricato a tre piani. Pareva che il piano terra avesse ospitato una drogheria d'angolo, con un paio di appartamenti sopra. Tanto tempo prima, i proprietari abitavano sopra il negozio.

L'agente che aveva fatto la scoperta indicò il muro, vicino alla porta, dove campeggiava una X arancione.

Spencer si irrigidì.

Chiazze di sangue. Causate certamente da un colpo di arma da fuoco. Abbassò lo sguardo. Una traccia sanguinosa che portava alla strada e poi si fermava. Lasciata da una vittima che veniva trascinata fino a un veicolo.

Si accorse vagamente che John Jr. lo aveva raggiunto. Sentì la sua e-

sclamazione soffocata.

Una vittima. Chi?

«Di sotto la via è libera» disse l'agente di pattuglia. «Non c'è modo di arrivare al secondo piano.»

Sì, c'è.

Le scale antincendio arrivavano fino al secondo piano, una su ciascun lato del fabbricato.

Spencer si slanciò verso quella a destra, mentre John Jr. si dirigeva a sinistra.

«Stacy!» gridò Spencer, salendo precipitosamente i gradini. «Shauna!» Il ferro gemette sotto il suo peso, ma resistette.

Gridò ancora, e sentì il fratello fare lo stesso. Le loro urla avevano attirato altre squadre.

Arrivò alla porta e lì si fermò di colpo. Chiusa con un lucchetto. Un lucchetto nuovo. Lucente.

Cosa poteva esserci di così prezioso lì, in quell'inferno post Katrina?

«Sono qui!» gridò estraendo la pistola. «Stacy, Shauna, se mi sentite, state indietro!»

John Jr. stava salendo dietro di lui. Spencer esplose tre colpi, facendo saltare il lucchetto. Con un calcio aprì la porta. La luce si riversò all'interno disperdendo il buio, ricadendo su Stacy e Shauna, legate e imbavagliate... ma vive.

Con il fratello alle calcagna, si precipitò verso di loro. Raggiunse Stacy, le tolse il bavaglio. Lei boccheggiò in cerca d'aria, poi cominciò a tossire.

«Sono qui!» sbraitò Spencer, armeggiando con il nastro adesivo che le bloccava i polsi. John Jr. stava facendo lo stesso con Shauna. «Ci serve acqua!»

Pochi istanti dopo gli veniva portata una bottiglia di acqua fredda. L'accostò alle labbra di Stacy.

Quando pensò che avesse bevuto abbastanza, le prese il viso fra le mani, ansioso di rassicurazione. «Sei ferita? Ti ha fatto del male?»

«N... no.»

«Grazie a Dio... grazie a Dio... pensavo di averti persa!» La voce gli si spezzò.

«Devo dirti...» Lei lottava per parlare, la voce ridotta a un bisbiglio roco. «Devo dirti...»

«Ti amo anch'io, Stacy. Ero un tale idiota. Io...»

Lei gli posò un dito sulle labbra, tacitandolo. «Ti amo» gracchiò. «Ma

non è questo... È June» riuscì a dire. «June Benson è il Giustiziere.»

CAPITOLO 76

Sabato, 19 maggio 2007
Ore 17:10

Patti rinvenne. Giaceva su un fianco sul pavimento. Sentiva male. Quando cercò di muoversi, il dolore fu lancinante.

«Grazie a Dio. Avevo paura che stessi morendo.»

Yvette.

Patti aprì gli occhi, ma la vista impiegò qualche istante a schiarirsi. Finalmente poté guardarsi intorno. Un bagno. Lussuoso. Grande vasca. Marmo dappertutto.

Guardò Yvette. Aveva ancora le manette, e June le aveva legato le caviglie con del nastro adesivo.

«Dov'è lei?»

«Non lo so.» Il sospiro di Yvette si trasformò in un singhiozzo. «Quando ti ha pugnalata, ho cercato di fuggire per chiedere aiuto. Non sono andata lontano... sono caduta, e con le manette...»

Non era stata in grado di correre abbastanza in fretta.

«Lei aveva la tua pistola. Ha detto che mi avrebbe sparato.»

June. La sua migliore amica. La sua fedele confidente. Come poteva essere successo?

Ricostruì la sequenza di eventi: lei che voltava le spalle a June; le forbici che le si conficcavano nella schiena, il dolore intenso, poi la caduta. Incapace di fermarsi in tempo, aveva battuto la testa contro il tavolo da caffè, e aveva perso i sensi.

«In che condizioni sono?» chiese.

Yvette aveva gli occhi pieni di lacrime. «Brutte, credo. Le forbici sono ancora...»

«Nella mia schiena?»

L'altra annuì.

«Quanto profondamente?»

«Molto, credo.»

Patti inspirò per combattere lo stordimento. Ovviamente June non aveva colpito organi vitali, ma troppe cose potevano andare storte se avesse chiesto a Yvette di rimuovere le forbici.

«Cosa posso fare?» gemette la ragazza.

Patti serrò le labbra. «Mi spiace di aver sospettato di te.»

«Il modo in cui mi sono comportata... come una bambina... non ti biasimo.»

«Dobbiamo andarcene da qui.»

«Ho cercato. Non c'è via di uscita.»

«Le finestre?»

«Mattoni di vetro. Una sola porta. Chiusa dall'esterno.»

«Hai cercato di sfondarla a calci?»

«Avevo paura che mi sentisse e si arrabbiasse.»

E fare arrabbiare June sarebbe stata una pessima idea. Aveva la Glock di Patti, e senza dubbio, l'arma che aveva usato per uccidere Riley, Messinger, e probabilmente Marcus Gabrielle. Patti non dubitava che avesse anche un paio di seghe per ossa nascoste da qualche parte.

Yvette aveva cominciato a piangere. «Non voglio morire.»

«Non morirai, non se io ho qualcosa da dire al riguardo.»

«Ma non ce l'hai, Patti» disse June, aprendo la porta.

Aveva in effetti la Glock. *Caricatore pieno. Proiettile in canna.*

«Mi dispiace» disse June. «Mi dispiace davvero. Sei mia amica.»

«Tua amica?» ripeté Patti. «Questa tu la chiami amicizia?»

«Ti sei immischiata nei miei affari. Affari privati.»

«Hai ucciso Riley!» gridò Yvette. «Come hai potuto...»

«Si è messo in mezzo. Ha cominciato a ficcare il naso in giro. Lasciarti fuggire è stata l'ultima goccia.»

«È stato lui a farmi scappare? Lui...»

«Ad aprire la porta, sì.»

«Mi ha avvertita» bisbigliò la ragazza. «Mi ha detto che tu mi avresti... uccisa.»

«Riley era a parte di tutto?» volle sapere Patti.

«Riley? Il signor Incompetente? Non credo proprio. Ma aveva cominciato a sospettare. Francamente, non so proprio per quale motivo. E poi ha iniziato a frequentare Yvette. La mia musa. Mia.»

«Era tuo fratello. Hai ucciso tuo fratello.»

June la guardò, e la sua espressione era orribile, grottesca. «Non era mio fratello. Era mio figlio.»

Patti si sentì mozzare il fiato. «Tuo figlio? Come...»

«I miei genitori mi mandarono in *collegio.* È così che si faceva allora. Un aborto, naturalmente, era fuori questione. Un buon cattolico non ricorre

mai a questa risorsa. E poi la mamma voleva un altro figlio. Così finse di essere incinta. Finsero tutti. Nessuno sospettò nulla. Nessuno sospetta mai che chi vive nelle ville di Garden District possa non essere un cittadino esemplare, rispettoso della legge.»

Una lezione, pareva, di cui lei aveva fatto buon uso.

«Avevo quindici anni quando nacque. Non mi fu mai permesso di parlare di quello che era successo. Mai permesso di riferirmi a lui se non come a mio fratello.»

«Riley... lo sapeva?»

La donna scosse la testa. «Gli ho dato tutto. Gli ho dedicato la mia vita. E lui mi ha fatto questo.»

Patti fissava l'amica, sconvolta da quella prospettiva contorta. Lei lo aveva ucciso, ma ai suoi occhi era stato lui a farle un torto?

«E suo padre? Chi era?»

«Vuoi dire *nostro* padre.»

Patti la fissò, nauseata. Attonita.

«Proprio così. Riley e io abbiamo lo stesso padre. Mi stuprò. Più di una volta, naturalmente.»

Il suo disprezzo per gli uomini. La sfiducia nei loro confronti che emergeva così spesso.

«La mamma lo sapeva, ma scelse di guardare dall'altra parte. Dopotutto, aveva avuto quello che voleva. Era dispensata dai doveri coniugali e aveva un *figlio*.»

Se solo avessi saputo, forse avrei potuto essere d'aiuto, procurarle assistenza.

«Mi dispiace, June. Se tu l'avessi detto... qualcuno ti avrebbe dato ascolto, ti avrebbe creduta.»

L'altra rise, una risata aspra. «Nel tuo mondo, forse. Non nel mio.»

Patti si stava sforzando di mettersi seduta. «Hai bisogno di aiuto» riuscì a sussurrare. «E io farò in modo che tu lo abbia.»

«No, avevo bisogno di aiuto a quattordici anni. Ora sto bene. Ho io il controllo. Ho tutto il potere.»

«Uccidere ti dà potere?»

«Quelli che mi tradiscono se lo meritano. E *tu* mi hai tradita, Patti. Ti sei schierata con lei.»

«E Shauna e Stacy?»

Il viso di June si fece momentaneamente neutro, poi lei scosse la testa. «È stato facile. Ho chiamato Shauna. Le ho detto che un collezionista vo-

leva che ci incontrassimo alla galleria. Che ero proprio dietro l'angolo e sarei andata a prenderla. Lo stesso con Stacy.» Sorrise, come immensamente soddisfatta di sé. «Questa ti piacerà. Le ho detto che avevi avuto un collasso. Che avevi chiesto di lei e solo di lei. Sapevo che non ne avrebbe fatto parola con nessuno... per proteggerti. Geniale, non credi?»

«Rischioso, secondo me. E se lo avesse detto al capitano? O avesse chiamato Spencer?»

«Ma non lo ha fatto. Ecco il segreto. Io capisco la gente, il modo in cui si comporta. Ne anticipo le reazioni.»

«Sei così maledettamente in gamba, vero?»

Il sorriso diceva tutto. «Sai qual è il tuo problema, Patti?»

«In questo momento? Direi che sei tu.»

«Non pensi abbastanza in grande. Io posso essere chiunque e qualunque cosa voglia. Giovane o vecchia. Ricca o una barbona che vive in una scatola. Una donna o un uomo che manda lettere d'amore a una spogliarellista.»

«E come ci riesci? Ti metti una parrucca? Ti vesti da uomo?»

«Ecco che pensi di nuovo troppo in piccolo. Devi solo lasciare che succeda e *diventare* quello che vuoi.»

A Patti tornò in mente ciò che la dottoressa Lucia le aveva detto dei gravi traumi infantili, di come potessero mandare in frantumi una psiche e provocare la nascita di personalità alternative.

Ma qui, comprese, non si trattava di un disturbo DID, nel senso di personalità alternative che rubavano il controllo all'*ospite*. June compiva la scelta consapevole di diventare qualcun altro.

La mente umana è capace di creare qualunque cosa possa essere immaginata.

«Perché, June? Perché le ragazze? Perché recidere loro la mano?»

«Erano deboli. Non meritavano il mio amore. Lo dimostravano ogni volta. Ma all'inizio... erano così piene di vita e speranza, così proiettate verso il domani.»

Il padre di June l'aveva privata della sua infanzia. Del suo domani.

L'espressione della donna si ammorbidì. «Le mie muse. Loro mi ispirano. Mi portano a nuove altezze. Mi fanno credere nell'amore e nella felicità eterna.»

Con la coda dell'occhio, Patti vide Yvette aprire uno degli armadietti. Cercando, immaginò, qualcosa da usare contro June.

Brava ragazza.

Ora doveva tenere l'attenzione della donna concentrata su di sé. «Poi ti

tradiscono.»

L'espressione di June tornò a indurirsi. «Sì, mi tradiscono. Capisco che sono deboli. E sporche.»

«Com'eri debole tu?» chiese Patti con voce dolce. «Quando tuo padre abusava di te?»

Un'espressione di sorpresa, poi un rossore cupo sulle guance. «No» sbottò. «Io le amavo. Loro mi hanno tradito.»

«E Sammy?»

«Un terribile errore. Una tragedia. Venne a controllare la casa, per assicurarsi che gli sciacalli non vi avessero fatto irruzione. Mi intercettò mentre mi allontanavo in macchina con la mia dolce Jessica. Mi seguì. Non puoi immaginare come fossi turbata. Continuai a guidare, sperando che rinunciasse, ma no, non Sammy. Mi fece cenno di accostare.» Si protese leggermente in avanti, come ancora stupita. «Per dirmi che *il bagagliaio non era ben chiuso.*»

«Ti fermasti in Audubon Place. In giro non c'era nessuno.»

«Sì. Era già tardi. Erano evacuati tutti. Scesi dall'auto. Mi nascosi il Club... quell'affare antiladri... dietro la schiena, e lo colpii con quello.»

Patti ascoltava con orrore, immaginando Sammy, i suoi ultimi pensieri prima di cadere.

«Ho dovuto farlo. Ho dovuto sparargli. Non volevo. Sul serio. Volevo bene a Sammy.»

Lei avrebbe voluto gridare: *Bugiarda!*. Non poteva aver voluto bene a Sammy. Se così fosse stato, non lo avrebbe ucciso.

Ma affrontare un folle serviva solo ad accrescerne la pazzia, e lei e Yvette erano già abbastanza nei guai.

«E Tonya?» chiese Yvette, la cui voce era più sicura di prima. Patti notò che l'armadietto era di nuovo chiuso e che la ragazza teneva le mani in modo strano.

June la guardò. «Tonya non era tua amica. Ha cercato di ricattarmi. Non le importava niente di te, solo dei soldi. Stupida puttana.»

«Così l'hai ammazzata. Le hai amputato la mano.»

«Sì. Mi ha avvicinata all'*Hustle*. C'ero andata dopo la mostra di Shauna. Ero arrabbiata con te perché flirtavi con Ruston, perché te la facevi con Riley.»

Patti si mosse appena, sussultando quando il dolore le trafisse la schiena. «Hai usato la mano sinistra. Per confonderci.»

June parve sorpresa. «Niente affatto. Tonya non meritava la mia genti-

lezza, la mia attenzione amorevole. Quelle sono solo per le mie dolci ragazze. Le ho tagliato la mano perché potevo farlo, e perché pensavo che mi sarebbe stata utile. Come al solito, avevo ragione.»

Patti lottava contro la ripugnanza e lo shock.

«Eri tu la donna bruna che la vicina ha visto andare via con Tonya?»

«Sì. Uno dei molti ruoli.» Sorridendo, June si rivolse a Yvette. «E ho ucciso Marcus perché ti aveva aggredita. L'ho fatto per te, mia dolce Yvette. Tutto per te.»

«Non lo sapevo» bisbigliò la ragazza con voce tremante. «Credevo che tu fossi come gli altri. Tutti quelli che mi avevano fatto del male.»

Patti ascoltava, il cuore impazzito. Non aveva idea di cosa avesse in mente Yvette, ma pregava che funzionasse; il tempo stava per scadere.

«Siamo uguali» bisbigliò Yvette. «Tu e io. Non lo sapevo. Ci apparteniamo. Siamo state ferite da chi avrebbe dovuto amarci e proteggerci.»

«Sì» annuì June. «Io lo sapevo, ma tu...»

«Io no» concluse l'altra. «Riuscirai a perdonarmi?»

«Hai fatto sesso con Riley.»

«Un errore. Per tutto il tempo era te che cercavo, e...» Un singhiozzo ruppe la voce di Yvette. «Non vedevo che eri lì, proprio lì.»

La mano con cui June impugnava la pistola vacillò. Una lacrima rigò la guancia di Yvette. «Abbracciami» supplicò. «Ti prego... abbracciami.»

June l'aiutò ad alzarsi, le passò le braccia intorno al corpo. Con un gemito, Yvette sollevò le mani a coppa, come per accarezzarla sul viso.

Invece, con un grido primitivo, le gettò qualcosa negli occhi.

June ululò e cadde all'indietro, artigliandosi la faccia.

La pistola rotolò a terra. Yvette si slanciò a prenderla, cadde con violenza, pestando i gomiti contro le piastrelle del pavimento. La prese ugualmente, e afferratala per l'impugnatura la puntò contro June, le mani che tremavano selvaggiamente.

«Dammi la pistola» ordinò Patti. «Lascia che ci pensi io.»

Yvette scosse la testa. «Non posso. Non voglio.»

«Dammela» ripeté l'altra, con più fermezza.

«Ha ucciso Riley. La dolce signorina Alma. Tonya. Non avevano fatto male a nessuno. Non avevano fatto male a lei.»

«L'ho fatto per te» disse June, abbassando le mani. Le lacrimavano gli occhi, e la pelle intorno era gonfia e rossa. «Sono morti a causa tua.»

«No! Non è vero!»

L'atteggiamento e l'espressione di June si alterarono leggermente, si fe-

cero più mascolini. «Se tu non ti fossi buttata su Riley, come una puttanella.» Il tono della sua voce cambiò, si fece più profondo: «Se non fosse per te, lui sarebbe ancora vivo».

«Sta' zitta!» La canna della pistola vacillò. «Non è ve...»

June si slanciò. Patti urlò a Yvette di stare attenta. Il suono dell'esplosione fu assordante nella stanza.

June barcollò all'indietro, una mano sul petto, sul viso una espressione di totale incredulità. Poi cadde.

In lontananza si udì il gemito delle sirene.

La cavalleria. Grazie a Dio.

Con un singhiozzo, Yvette lasciò cadere la Glock. Portandosi le mani al petto, cominciò a piangere, straziata dai singhiozzi.

Patti si trascinò fino a lei. «Starai bene» sussurrò con voce rotta. «Staremo bene tutte e due. Grazie a te.» Le prese la mano, intrecciando le dita a quelle di lei. «Ci hai salvato la vita. Mi hai salvato...»

«Io... non ci... conterei.»

Patti si sentì raggelare. Come se la vita avesse improvvisamente cominciato a girare al rallentatore, voltò la testa. June aveva preso la pistola e l'aveva sollevata, la teneva puntata contro Yvette.

No!

La parola le risuonò nella testa ancor prima che trovasse le forze per gettarsi sulla ragazza.

La pistola sparò. Un colpo. Dolore. Intenso. Lacerante. Sentì Yvette gridare, poi altre voci. Spencer.

E quindi silenzio.

CAPITOLO 77

Sabato, 20 maggio 2007
Ore 9:15

Patti aprì gli occhi. Spencer era seduto accanto al suo letto d'ospedale. Le sorrideva. «Salve, dormigliona» disse.

Lei ricambiò il sorriso, ancora intontita dalle medicazioni. «Ehi.»

«I medici hanno detto che ti riprenderai. Il proiettile è penetrato in un tessuto molle, ha fatto casino, ma nessun danno permanente. Quanto alle forbici, ti resterà una gran brutta cicatrice.»

«Difficile far fuori una testarda come me.» Patti trovò il telecomando e

con l'aiuto di lui sollevò la parte alta del letto in modo da mettersi seduta. «Così va meglio. Come stanno Stacy e Shauna?»

«Disidratate. Nauseate dall'odore di muffa, ma per il resto incolumi.»

«E tu e Stacy?»

«Stiamo bene, zia Patti. Davvero bene.» Spencer si schiarì la gola. «Avevi ragione su Yvette. E su Franklin. Ero io che sbagliavo. Se tu non fossi rimasta sulle tue posizioni, probabilmente Yvette sarebbe morta e Franklin sarebbe stato processato per un delitto che non ha commesso.»

Aveva trovato l'assassino di Sammy. Aveva impedito al Giustiziere di fare del male ad altre donne.

Tuttavia non riusciva a rallegrarsene. Era stata tradita da qualcuno che amava.

Nel vedere la sua espressione, Spencer le strinse più forte la mano. «Mi dispiace, Patti. Quasi non riesco a crederci. Zia June... sai. È che proprio... non ci riesco.»

Non ci riusciva neppure lei. Forse non sarebbe mai arrivata ad accettare la realtà.

«Almeno ora so la verità su Sammy.»

Avrebbe potuto ricominciare. Andare avanti con la sua vita.

Yvette bussò alla porta. «Posso?»

Con un sorriso, Spencer si alzò. «Salve, Yvette. Me ne stavo giusto andando.» Baciò la zia sulla guancia, poi si raddrizzò. Sulla porta, si fermò a guardare la ragazza. «A proposito, sali alla menta per il peeling negli occhi? Bella pensata.»

Quando la porta si richiuse dietro di lui, Yvette guardò Patti. «Ho una cosa per te.» Sorrideva, palesemente compiaciuta.

«Cosa?»

La ragazza si avvicinò al letto e si lasciò cadere sulla sedia. Aveva in mano un assegno.

Patti la guardò senza capire. «Un assegno? Per cosa?»

«Guarda.»

Lei obbedì. Era a favore di Patti O'Shay per un importo di diecimila dollari.

L'anticipo per impedirle di fuggire.

Guardò Yvette con aria interrogativa. «Quando ho accettato la tua offerta dei cinquanta bigliettoni, pensavo che sarebbero stati sufficienti a iniziare una nuova vita» disse questa. «Un nuovo inizio. Sarei andata a scuola, o avrei avviato un'attività mia.»

«Puoi ancora farlo.»

«La mia nuova vita è già cominciata.» Yvette si protese in avanti. «Il problema non è mai stato l'avere soldi a sufficienza. Era qualcosa dentro di me. Ti sei presa un proiettile per me, solo perché credevi che fosse la cosa giusta da fare. Questa volta...» Allungò la mano a sfiorare la guancia di Patti. «... sono rimasta e ti ho aiutata per le ragioni *giuste*.»

«Non so cosa dire.»

Yvette sorrise. «Un'amica mi farebbe comodo. Una vera, questa volta.»

Patti ricambiò il sorriso. «Mi piace come suona. Amiche.»

FINE